MARION ZIMMER BRADLEY
LE LIBERE AMAZZONI DI DARKOVER
(Free Amazons Of Darkover, 1985)

INDICE

Introduzione
RIGUARDO LE AMAZZONI di Marion Zimmer Bradley
IL GIURAMENTO DELLE *COMHI-LETZII*
di Marion Zimmer Bradley con commento di Walter Breen
LA LEGGENDA DI LADY BRUNA di Marion Zimmer Bradley
GETTA VIA LE CATENE di Margaret Silvestri
CACCIA ALLA BANSHEE di Sherry Kramer
SUL SENTIERO di Barbara M. Armistead
APRI LA PORTA ALLA VITA di P. Alexandra Riggs
L'INCONTRO di Nina Boal
PERDERE UN FIGLIO di Diana L. Paxson
FIGLIO DEL CUORE di Elisabeth Waters
LA LEVATRICE di Deborah Wheeler
RECLUTE di Maureen Shannon
UN DIVERSO GENERE DI CORAGGIO di Mercedes Lackey
COLTELLI di Marion Zimmer Bradley
TATTICHE di Jane M. H. Bigelow
SOLO PER UNA VOLTA di Joan Marie Verba
IL SUO SANGUE di Margaret Carter
IL NASO DEL CAMMELLO di Susan Holtzer
LE RAGAZZE SONO RAGAZZE di Patricia Shaw-Mathews
DOLORE CRESCENTE di Susan Shwartz
IL GIURAMENTO DELLE LIBERE AMAZZONI di Jaida n'ha Sandra

Introduzione
Marion Zimmer Bradley

RIGUARDO LE AMAZZONI

Quando creai per la prima volta una storia sulle Libere Amazzoni di Darkover, ispirata da un sogno, non avevo idea che le Amazzoni sarebbero diventate le mie creature più famose e controverse, generando una valanga

VISIT…

di lettere da parte dei fan, più di quante me ne fossero mai arrivate per tutto il resto che avevo scritto o messo insieme. Oggi non solo le mie lettrici hanno dato vita a diverse newsletter dedicate alle Amazzoni, ma ne conosco almeno una dozzina che si sono cambiate il nome prendendone uno nello stile delle Libere Amazzoni. In diverse città, inoltre, esistono un certo numero di Case della Lega dove le donne cercano di vivere secondo la loro versione del giuramento delle Amazzoni, dette anche Rinunciatarie.

Da quando, più o meno intorno al 1962, creai Kyla, la mia prima Amazzone, guida alpina in *Le foreste di Darkover,* le Libere Amazzoni hanno subito notevoli cambiamenti.

Io stessa stento a riconoscere in Kyla n'ha Raineach il personaggio che ha dato inizio a tutto.

Nell'introduzione dei romanzi di Darkover, nell'edizione della editrice Gregg, in proposito commentavo: 'Spesso mi hanno chiesto come sia possibile che una società così tradizionalista e patriarcale come quella di Darkover abbia potuto generare le Libere Amazzoni'. La risposta è che non l'ha fatto. Quando scrissi *Le foreste di Darkover*, che a quel tempo chiamavo *Progetto Jason*, non avevo intenzione di creare un sistema sociale per Darkover. Avevo soltanto bisogno di dare al protagonista della vicenda un sufficiente background e un problema. In un buon libro di narrativa, è importante che il protagonista abbia l'opportunità di crescere e cambiare. Io dovevo dare a Jay/Jason un problema con cui misurarsi. Sarebbe stato in grado di accertare una donna come capo spedizione? E in caso affermativo, poteva Jay Allison, la sua personalità alternativa nascosta, misogina e probabilmente anche omosessuale, riuscire ad accettarla al punto da cooperare con lei? Kyla è stata partorita dal mio subconscio nella forma di un problema per Jason: era una sfida per le sue doti di leadership, nient'altro.

Questo problema non è limitato al periodo pre-emancipazione del 1960 e dintorni. In un eccellente libro su una spedizione di sole donne sull'Himalaya intitolato *Annapurna: a womarís place* (che in seguito sarebbe diventato fonte di ispirazione per un altro romanzo delle Libere Amazzoni, *La città della magia)*, Arlene Blum descrive il tipico sciovinismo maschile delle spedizioni alpinistiche. A chi pensa che stia esagerando consiglio di leggere il libro: a una delle scalatrici - e parliamo del 1977! - venne detto che non poteva unirsi alla spedizione a meno che non fosse disposta ad andare a letto con tutti gli uomini della squadra, mentre durante una delle spedizioni sull'Everest, alle donne che chiedevano di partecipare venne risposto che potevano partecipare come cuoche e responsabili di campo, ma

che non sarebbe stato permesso loro di salire oltre il Campo Base. L'insensatezza di questo comportamento venne dimostrata in pieno quando la prima spedizione giapponese sull'Everest vide una donna alta un metro e sessanta raggiungere il tetto del mondo e, più tardi, quando quattro donne che avevano partecipato alla spedizione di Arlene Blum sull'Annapurna scalarono quella cima di ottomila metri, anche se due di loro non fecero più ritorno.

Jason, il narratore della storia, descrive così la prima delle tante Libere Amazzoni di Darkover: 'Quando vidi la guida, rimasi quasi a bocca aperta. Perché la nostra guida era una donna. Per essere una Darkovana era piccola e di costituzione minuta, con un corpo che a colpo d'occhio si sarebbe potuto definire da maschiaccio o da puledra, per niente femminile. I corti capelli ricci, a ciuffi e neri come la pece, gettavano un'ombra quasi impercettibile sul viso quadrato e abbronzato, e i suoi occhi erano bordati da ciglia così scure e folte da nasconderne il colore. Aveva la bocca larga e il mento rotondo. Mi tese la mano e, con espressione piuttosto scontrosa disse: «Sono Kyla Raineach, Libera Amazzone e guida alpina autorizzata».

'... Le donne che appartenevano alla Lega delle Libere Amazzoni facevano praticamente ogni mestiere possibile, ma quello della guida alpina era bizzarro anche per un'Amazzone. Sembrava abbastanza forte e agile: sotto la tunica spessa come una coperta, si riusciva a intuire un bacino stretto e un torace piatto quanto il mio'.

Kyla conduce il gruppo di Jason alla meta con successo e, forse troppo prevedibilmente (almeno secondo uno dei critici del romanzo) si innamora di lui. Non avevo in programma di riprendere a scrivere della Lega delle Libere Amazzoni, ma forse quell'idea significava per me molto di più di quanto non pensassi allora, poiché nel sesto romanzo della Saga di Darkover, *Il ribelle di Thendara*, che nelle mie intenzioni doveva essere l'ultimo della serie (proprio come quando Conan Doyle gettò Sherlock Holmes dalle cascate Reichenback), ricomparvero due Libere Amazzoni. Venivano descritte come una coppia di libere compagne, probabilmente lesbiche (anche se non esplicitamente), per bilanciare la crisi di identità sessuale dei personaggi maschili.

In quel periodo stavo cercando di descrivere in modo accurato la sessualità in una società aliena e mi sentivo sinceramente spronata a confrontarmi con questo problema, perché studi scientifici hanno dimostrato che nessuna società è mai riuscita a eliminare l'omosessualità. Anche le pene più terrificanti, inclusa la pena di morte durante il Medioevo, non sono mai riu-

scite a cancellarla, e nelle società permissive non è per niente un fenomeno generalizzato. (Con l'aggettivo permissive intendo tutte quelle società che si rifiutano di fare il lavaggio del cervello ai propri figli a causa delle paranoie dei loro genitori.) A quanto ne so accade anche nella Cina comunista, sebbene il governo sostenga che non vi sia un solo omosessuale in tutto il paese.

Tutt'e due appartenevano alla Lega delle Libere Amazzoni e portavano la loro divisa abituale: stivali bassi di cuoio morbido, calzoni di pelle foderati di pelliccia e una sopravveste sempre di pelliccia abbastanza corta per cavalcare, giacche di pelle ricche di ornamenti e mantelli col cappuccio. Una delle due aveva i capelli rossi, legati in una treccia arrotolata in basso, sul collo, e infilata nel mantello; l'altra li aveva neri e ricci, tagliati corti. Entrambe avevano l'espressione un po' dura e mascolina delle donne che, nonostante la condanna di una società patriarcale, decidono di fare un lavoro da uomini e di prendersi la libertà che spetta a un uomo.'

Mi è stato chiesto da cosa nasca questa descrizione. Per quanto mi ricordo, il modello su cui ho creato le Libere Amazzoni era una donna che viveva in una fattoria vicino alla casa della mia famiglia. Con il vecchio padre costretto a letto e il marito al fronte, mandava avanti due fattorie da sola con la stessa efficienza - o forse più - di qualunque uomo che io conosca. Era senz'altro l'unica donna che abbia mai conosciuto che indossava sempre e solo i pantaloni, e nel 1945 era una cosa molto insolita, un altro mondo rispetto agli anni ottanta, quando i jeans sono diventati il capo di abbigliamento più indossato da uomini e donne. Gli uomini della mia famiglia, e molte delle donne della comunità agricola in cui vivevo, non condividevano affatto il suo modo di vivere. Io invece la trovavo meravigliosa, anche se non amava i bambini. Le avrò parlato forse una dozzina di volte in tutto, a parte le occasioni in cui andavo da lei su richiesta di mio padre per ottenere il permesso di accendere un fuoco all'aperto (tra le altre cose, infatti, era anche maresciallo dei Vigili del Fuoco della Contea). Io stessa vestivo raramente pantaloni da donna di buona fattura; poi arrivarono gli anni sessanta e fu allora che scoprii con grande piacere la comodità e la libertà dell'indossare un paio di pantaloni... Ancora oggi non riesco a immaginare la ragione per cui una donna decida di portare una gonna senza essere costretta a farlo, sebbene, paradossalmente, uno dei miei fratelli la pensi allo stesso modo riguardo ai pantaloni, e di preferenza indossa il kilt scozzese!

Ciascuno ha i suoi gusti. Come ama dire uno dei personaggi di un altro

mio libro: 'Gioisco della diversità del Creato'.

La serie di Darkover non finì affatto con *Il ribelle di Thendara.* Quando Don Wollheim fondò la DAW Books e mi chiese di scrivere un romanzo per lui, mi suggerì di ideare un'altra storia di Darkover, dicendo che si trattava di una serie nota e che i distributori la apprezzavano. Scrissi *Naufragio su Darkover* affrontando il tema della sopravvivenza, e non utilizzai più le Libere Amazzoni come personaggi principali di una storia fino a *La catena spezzata* del 1976. Kindra n'a Mhari, Libera Amazzone, Rinunciataria, doveva essere la protagonista di quella storia, ma il mio subconscio creò Lady Rohana, che si aggiudicò il ruolo principale.

Le femministe non apprezzarono *La catena spezzata.* Una scrittrice disse che ero stata iniqua verso la sfida rappresentata da una società unicamente femminile. Visto che una tale società non esiste, e probabilmente non esisterà mai (e se esistesse, finirebbe per autodistruggersi nell'arco di una sola generazione), sono convinta che la creazione di una società dove tutti i cromosomi Y siano convenientemente scomparsi o estinti, sia una scappatoia. Devo ammettere però di aver ricevuto un manoscritto da parte di una donna che proponeva, credo in tutta serietà, una teoria secondo cui esisterebbe una tecnologia per consentire alle donne di partorire figlie femmine per partenogenesi, e che tale tecnologia verrebbe tenuta segreta dagli uomini, per paura che le donne smettano di aver bisogno di loro, anche solo per procreare. Non riesco a immaginare quale possa essere l'attrattiva di un mondo monosessuale: si tratta di pura paranoia. Personalmente sono convinta che l'esistenza di due sessi sia un'idea eccellente. Un mondo in cui tutti sono uguali sarebbe peggiore della società governata dal Grande Fratello.

Qualche anno più tardi diedi a Kindra un passato, creando il background di Camilla n'ha Kyria, *l'emmasca* che era stata uno dei personaggi amati di *La catena spezzata.* Il racconto *Osservare il voto* (1979) parlava delle restrizioni imposte dalla società di Darkover al reclutamento delle Libere Amazzoni: una società restrittiva può restare tale più a lungo se esistono delle alternative di fuga onorevoli, e per me le Amazzoni rappresentavano proprio quest'alternativa.

Dopo *La catena spezzata,* molti fan di Darkover iniziarono a considerare le Amazzoni come la parte più interessante della serie. Gli appartenenti al gruppo degli Amici di Darkover iniziarono a ricevere più lettere e racconti amatoriali dedicati alle Amazzoni rispetto a tutti gli altri soliti temi. Alcune donne pronunciavano perfino una versione del giuramento e cercavano

di vivere secondo i suoi dettami, arrivando anche a cambiare legalmente il proprio nome con un nome da Amazzone. Alcune persone della SCA (Society for Creative Anachronism, un gruppo di rievocazione storica medioevale) chiesero il permesso di organizzarsi come una Casa della Lega invece che come un Regno, e alcune comuni femminili fecero altrettanto. Tutto ciò persiste ancora oggi. Sono rare le convention di fantascienza in cui qualche aspirante Amazzone" non mi chieda di ricevere il suo giuramento di Amazzone. Di solito interrogo scrupolosamente queste donne, per capire se sono consapevoli delle restrizioni e delle rinunce che il giuramento comporta, e se mi accorgo che prendono la cosa sul serio allora lo ricevo volentieri. Sospetto che si tratti di una fantasia, non più dannosa dell'adozione di una bambola.

C'erano molti lettori che volevano saperne di più sulla vita di tutti i giorni all'interno di una Casa della Lega delle Amazzoni, e così, quasi per volontà popolare, nacque *I regni di Darkover*, che riprende la storia di Magdalen Lorne e Jaelle, che si scambiano di posto all'interno dell'Impero. Facendo questo, ovviamente, entrambe si spingono oltre i limiti della loro vecchia vita.

Dopo *I regni di Darkover,* una delle mie figlie adottive, esaminando il giuramento delle Amazzoni, arrivò a creare una versione del giuramento adatta a una donna che vive in una società tecnologicamente avanzata. La creazione di questa nuova versione del giuramento (proposta alla fine di questo libro) innescò l'idea della Società del Ponte, che divenne il cardine dell'ultimo romanzo delle Libere Amazzoni, *La città della magia,* generando un personaggio come Vanessa Erin.

È già dai tempi di *La catena spezzata* che molte scrittrici hanno espresso il desiderio di scrivere racconti brevi sulle Libere Amazzoni. Per un certo periodo ricevevamo più racconti sulle Libere Amazzoni che su tutti gli altri temi darkovani messi insieme. Due dei racconti più amati della prima antologia di racconti brevi di Darkover furono *The Rescue* di Linda McKendrick, un racconto che affronta con umorismo un problema molto serio: tra un uomo che rispetta l'indipendenza di una donna e una donna che non la rispetta, chi è più vicino allo spirito del giuramento? L'altro, scritto da Patricia Mathews, *C'è sempre un'alternativa,* è una storia triste sulla disperazione che può portare alcune donne a isolarsi dalla società a cui appartengono.

Fu proprio Patricia Mathews a creare le Sorelle della Spada, in un romanzo amatoriale su 'Darkover', che in seguito trasferì in un mondo tutto

suo. L'idea mi piacque molto e Pat mi diede il permesso di utilizzare le Sorelle, cosa che feci in *Il sapiente di Darkover,* insieme a un'altra serie di alternative onorevoli per le donne. Anche durante il Medioevo, qui sulla Terra, le donne che sceglievano di isolarsi dalla società potevano rifugiarsi in convento, e pare che tutte le culture, nessuna esclusa, abbiano avuto le proprie donne-sciamano o delle sorellanze dedite alla guarigione. Così, come controparte, creai le Sorelle di Avarra e queste due sorellanze, alla fine di II *sapiente di Darkover,* iniziarono a fondersi. Più tardi, in *La donna del falco,* la protagonista Romilda entra a far parte delle Sorelle della Spada.

Le Amazzoni continuarono a essere l'aspetto più popolare di Darkover. Nel periodo in cui pubblicavamo la *Darkover Newsletter* e *Starstone,* una fanzine dedicata a Darkover, i due libri che vendevano di più erano le antologie *Tales of the Free Amazons* e il seguito, *More Tales.* Non riuscivamo assolutamente a tenerle in catalogo, anche se erano distribuite soltanto a livello locale in alcune librerie femminili. Tuttavia, una politica dei prezzi assolutamente irrealistica ci costrinse a ritirarle dal mercato e, quando fu possibile realizzare una terza antologia degli Amici di Darkover, decidemmo di ristampare il meglio di entrambe le edizioni, raccogliendo allo stesso tempo alcune altre storie scritte in modo un po' più professionale, per arricchire il volume.

Ogni tanto ricevo una lettera da qualche fan, di solito uomini, che si lamenta del fatto che sto perdendo il contatto con il 'vero' Darkover, dedicandomi unicamente a scrivere dei problemi delle donne. Queste lettere mi deprimono per qualche minuto, fino a che non mi accorgo che per ognuna di queste lettere, ce ne sono almeno dieci o dodici di donne che gioiscono del fatto che ho scritto per loro, sui loro problemi e la loro vita. Ci sono così tanti libri di fantascienza scritti per un pubblico maschile che temo di non provare alcuna compassione per questi fan uomini. Mi limito a consigliare loro di leggere altri scrittori, da Anderson a Zelazny.

Oggi posso guardare negli occhi in tutta onestà la prima Libera Amazzone che ho creato, Kyla, e dirle: 'Hai fatto molta strada, figlia mia'.

E, seguendo la sua guida, credo di averne fatta molta anch'io.

MZB

Marion Zimmer Bradley,
con commento a fronte di Walter Breen

IL GIURAMENTO DELLE *COMHI-LETZII*
«ORDINE DELLE RINUNCIATARIE»
(Comunemente note come Libere Amazzoni)

Quando uscì la prima edizione di La Catena Spezzata, *un ex-fan di Darkover deluso scrisse una recensione intitolata* The Shattered Dream *(Il sogno infranto), in cui sosteneva che il suo sogno, cioè che Darkover fosse una società giusta, era stato infranto dal femminismo radicale e la misantropia contenuti in quel romanzo. Disse anche che nessun uomo avrebbe mai potuto accettare una relazione del genere con una donna. Per confutare le sue parole, vi offro l'analisi del giuramento curata da mio marito (che mi ha aiutato a crearlo), pubblicata su* Darkover Concordance *(Pennyfarthing Press, 1979, ormai esaurito).*

Walter Breen è un technical writer specializzato in monete rare, un numismatico professionista che si trova nella poco invidiabile posizione di conoscere Darkover meglio di me. Si ricorda tutto ciò che io ho dimenticato. Siamo sposati dal 1964 e abbiamo due figli, entrambi già all'università.

A partire da questo giorno,	*Men dia pre'z'biuro* (formula rituale)
io rinuncio al diritto di sposarmi	Poiché i matrimoni erano combinati dalle famiglie, questa frase rappresenta una rinuncia a tutti i legami e gli obblighi familiari, inclusi gli obblighi reciproci tra l'Amazzone e i suoi genitori, implicando anche la rinuncia alla propria parte di eredità.
se non come libera compagna.	Questa eccezione implica che l'Amazzone afferma il proprio diritto di prendersi un compagno di letto o un amante con lo stato legale di libero compagno, legandosi a lui con una reciproca promessa. I liberi compagni condividevano i propri

	beni e la responsabilità di allevare i figli.
Nessun uomo mi legherà di *catenas*,	Questa frase comporta la rinuncia ai privilegi, alla dote, al trasferimento di terre e altre proprietà attraverso il legame matrimoniale, di titoli, di parti di eredità destinate a lei e ai suoi figli, e altri diritti assicurati dalla più antica forma di matrimonio. Implica anche la rinuncia a sottomettersi all'autorità, o di accettare la protezione di un Signore di un Dominio (anche di un Hastur), che di solito, durante questo tipo di unione, ha il compito di chiudere le *catenas* intorno ai polsi degli sposi, come dimostrazione del riconoscimento da parte dei *Comyn* dello status che da esse deriva.
e non vivrò nella casa di nessun uomo come *barragana*.	Dall'unione più prestigiosa alla più infima (a parte la prostituzione): l'Amazzone rinuncia a entrambe. Queste due affermazioni, in casta, si controbilanciano alla perfezione.
Giuro di essere pronta a difendermi con la forza se verrò attaccata con la forza	Altre due affermazioni che si controbilanciano a vicenda. Il senso è la rinuncia alla protezione che le donne normalmente si aspettano dal padre o dal marito, e l'affermazione che l'Amazzone può e deve imparare a sopravvivere senza con-

tare su di essa.

e di non rivolgermi a nessun uomo per chiedere protezione.

L'Amazzone rinuncia a qualunque pretesa verso la famiglia, anche per quanto riguarda la vita di tutti i giorni. Da ciò discende che la sua casa non è più quella di suo padre, ma la Casa della Lega.

A partire da questo giorno,

giuro che non sarò mai più conosciuta con il nome di un uomo, sia esso padre, tutore, amante o marito,
ma semplicemente ed esclusivamente quale figlia di mia madre: (il mio nome) *nikhya mic* (il nome di mia madre).

L'Amazzone rinuncia al suo posto all'interno della casta, del clan, della famiglia di origine o di quella acquisita per diritto di matrimonio.
Per esempio: Margali, figlia di Ysabet. Il legame tra madre e figlia, il più profondo dal punto di vista biologico, viene affermato in modo limitato.

A partire da questo giorno,

giuro che non mi darò a un uomo se non al momento da me scelto e di mia libera volontà, per mio desiderio.

L'Amazzone rinuncia ai legami sociali che derivano dal matrimonio, non al sesso né tanto meno all'amore. Questo passaggio afferma che la donna è proprietaria del proprio corpo e ha il diritto di disporne a suo piacere, invece di essere obbligata a sottomettersi alle pretese di un uomo.

Non mi guadagnerò mai il pane quale oggetto della libidine di un uomo.

Non solo l'Amazzone rinuncia alla prostituzione e allo stato di *barragana*, ma anche a diventare una di quelle persone che si mantengono mostrando un bel corpo e un bel viso agli uomini, e a qualunque altro mestiere in cui dovrebbe apparire principalmente o unicamente come un oggetto sessuale. Questo include anche il conformarsi all'abbigliamento Terrestre.

A partire da questo giorno,

giuro che non partorirò figli a un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità;

L'Amazzone rinuncia alla funzione principale di tutte le forme di matrimonio su Darkover.
Affermazioni equivalenti a quelle precedenti.

giuro che io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò, senza nessun riguardo per il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo.

L'Amazzone sottrae la propria progenie a qualunque pretesa che la famiglia o il clan, *Comyn* inclusi, potrebbero avanzare. In pratica, non viene posto alcun limite su chi può essere scelto per essere padre del figlio di una Amazzone. Normalmente, le fighe vengono allevate nella Casa della Lega, mentre i figli maschi, all'età di cinque anni (non è l'età più opportuna per una separazione!) vengono allontanati dalla Casa della Lega per essere allevati da una famiglia scelta dalla madre. Ciò può anche avvenire a un'età inferiore.

A partire da questo giorno,

rinnego ogni devozione

L'Amazzone rinuncia a qualunque forma di protezione offerta da quelle stesse istituzioni.

alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano,

Riconosce che anche la volontà di un Hastur non è legge della terra.

e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra, come deve ogni libero cittadino:

Afferma di non essere una fuorilegge. Libero cittadino: uno status normalmente riconosciuto agli uomini.

al regno, alla corona e agli Dei.

Le autorità sono presentate in ordine di importanza crescente: il sistema sociale, il sovrano e i Quattro Dei sono le autorità che si pongono, in ordine, al di sopra del libero arbitrio dell'Amazzone.

Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso;

In condizioni normali, una donna aveva il diritto di essere protetta sia dalla famiglia d'origine che da quella del marito. L'Amazzone rinuncia a questo: il vero significato di questa rinuncia è spiegato al punto successivo.

ma dovrò devozione solo alla mia madre di giuramento, alle mie Sorelle della Lega e al mio datore di lavoro per tutta la durata del mio contratto.

Colei che riceve il giuramento della nuova Amazzone. Le Sorelle della Lega sono principalmente le Amazzoni che appartengono alla stessa Casa della Lega, ma il concetto si estende a tutte le Amazzoni. Il menzionare il datore di lavoro testimonia l'antica tradizione che accettare un lavoro in cambio

	di denaro costituisce un contratto, sia esso scritto, verbale o implicito, che implica per entrambi l'obbligo di proteggere gli interessi dell'altro.
Giuro inoltre	
che le componenti della Lega delle Libere Amazzoni saranno per me come mia madre, mia sorella o mia figlia, nate dal mio stesso sangue,	Una famiglia d'elezione, ma con gli stessi obblighi che solitamente legano l'un l'altro i membri di una famiglia di sangue.
e giuro che nessuna donna vincolata per giuramento alla Lega si appellerà a me invano.	Assume l'obbligo di mutua protezione che normalmente esisterebbe tra padre e figlia o tra marito e moglie.
Da questo momento, io giuro	Forma più intensa della formula rituale.
di obbedire a tutte le leggi della Lega delle Libere Amazzoni	Parallelamente alla sezione precedente: a ogni diritto corrisponde un dovere.
e a ogni comando lecito della mia madre di giuramento, delle componenti della Lega o del mio capo eletto per la durata del mio impiego.	La parola chiave di questo passaggio è 'lecito'.

E se tradirò un segreto della Lega, o violerò il mio giuramento, mi sottometterò alle Madri della Lega per la punizione che decideranno;	
e se non lo farò,	Se non obbedirò alla clausola precedente, cioè riprendere lo status di Amazzone.
allora che la mano di ogni donna si levi contro di me,	Solamente nelle circostanze in cui una di queste persone abbia l'occasione di impartirle un ordine.
e mi uccidano come un animale e consegnino il mio corpo insepolto alla putredine	Non si applicano le modalità standard per la pena di morte. Gli animali, normalmente, non venivano seppelliti.
e la mia anima alla pietà della Dea.	Qualunque Darkovano capirebbe che si tratta di un'invocazione alla dea Avarra.

Marion Zimmer Bradley
LA LEGGENDA DI LADY BRUNA

Ben prima di approfondire il tema delle Libere Amazzoni, scrissi di Bruna Leynier che, morto il fratello, mentre l'erede legittimo del Dominio era ancora nel ventre materno, scelse di brandire una spada e assunse la carica ereditaria di Comandante della Guardia dei Comyn. Questa vicenda viene citata brevemente in La torre proibita *(1977) ma è presente nei miei appunti su Darkover già dal lontano 1955. Scrissi la versione che segue della cosiddetta leggenda per* I regni di Darkover *(1983) ma decisi di eliminarla dalla versione finale del romanzo perché la giudicai di importanza marginale rispetto alla crisi d'identità di Magda e Jaelle. In seguito apparve in una piccola opera intitolata* Legends of Hastur and Cassilda *(1979), come parte dello sterminato corpus di storie e leggende popolari di Darkover. Numerosi fan di Darkover hanno scritto di Lady Bruna: tra questi racconti vi è anche* Solo per una volta *di Joan Marie Verba, che*

trovate più avanti in questo stesso volume.

Sono convinta che una simile leggenda dovesse essere certamente molto popolare tra le donne delle Case della Lega, poiché la protagonista incarna l'archetipo della donna emancipata, nonché un ottimo modello di vita per le Rinunciatarie. Per questo ho scelto di includerla in questa antologia.

Janetta prese uno strano volume con una spessa rilegatura in pelle color cremisi, e lo appoggiò sul grembo di Madre Lauria.

«Bene, figliole», disse l'anziana donna, in tono benevolo. «Allora, cosa desiderate che vi legga?»

«Lady Bruna», rispose Cloris. «La storia di Lady Bruna Leynier, che scelse di brandire una spada e divenne Comandante della Guardia...»

«Sì, sì», disse Rafaella. «Ora che abbiamo una Margali tra noi, mi sembra giusto farle conoscere la storia della donna da cui prende il nome.»

Madre Lauria osservò Magda per un attimo, da dietro il pesante volume. Poi le domandò: «Sai se sei stata chiamata Margali per via di quest'antica leggenda?»

«Non saprei», rispose Magda. «Non l'ho mai sentita raccontare e non so se mia madre la conoscesse.» *Anche se,* pensò tra sé dopo aver parlato, *Elizabeth Lorne conosceva praticamente tutte le leggende e le ballate delle colline di Kilghard e degli Hellers.* Madre Lauria aprì il libro e iniziò a leggere...

Molto tempo fa, sulle colline di Kilghard, vivevano tre nobili famiglie appartenenti al Dominio di Alton; vissero in pace per lungo tempo, ma a un certo punto tra esse si scatenò una faida di sangue. E, come ben sapete, quando i fratelli litigano i nemici ne approfittano per peggiorare la situazione: così tra la famiglia Lanart, i Leynier di Armida e i loro parenti Lindir la terribile faida infuriò per molti anni.

Poi, durante il regno di Re Alaric, nei giorni in cui gli Hastur regnavano a Thendara, le tre famiglie si riunirono per decidere cosa fare per impedire che le Grandi Case del Dominio di Alton scomparissero per sempre dal mondo.

In quei giorni a capo del clan vi era *Dom* Kennard Leynier, uomo molto giovane per quel ruolo che era ricaduto su di lui perché suo padre e suo nonno erano morti, e il bisnonno, il vecchio Cathal Leynier, era troppo vecchio per conservare la guida del clan.

Alla fine fu deciso che Kennard sposasse Margali Lanari, e dopo che il matrimonio fu celebrato e la coppia lo ebbe consumato come era tradizione sulle colline, Domenic Lindir, cugino di Margali, si presentò da *Dom* Kennard per chiedere la mano di Lady Bruna Leynier, sua sorella.

«In questo modo», disse, «i nostri tre casati saranno legati da vincoli così stretti che saremo amici per sempre.»

Sembrava che ciò avrebbe portato la pace nel Dominio di Alton, e così gli uomini della famiglia combinarono il matrimonio. Ma quando giunse il giorno delle nozze, Lady Bruna Leynier disse: «Non lo farò. Non indosserò le *catenas* per nessun uomo al mondo, e soprattutto mai per uno della famiglia Lindir, le cui mani sono sporche del sangue dei miei parenti».

Così Domenic Lindir lasciò la casa dei Leynier pieno di rabbia e la faida ricominciò, infuriando più violenta che mai. Le famiglie combatterono fino a che non rimase più un uomo in età adulta né tra i Lanart né tra i Leynier, a parte alcuni ragazzi molto giovani.

In quegli anni anche Kennard Leynier venne ucciso e il suo corpo venne portato ad Hali, per essere sepolto: sulla sua tomba Margali rivelò di aspettare un figlio e che l'erede di Kennard sarebbe nato sei mesi più tardi. Ma dopo che Kennard fu deposto nella terra, Domenic Lindir si ripresentò ad Armida e parlò con il vecchio Cathal Leynier, che aveva assunto la reggenza del Dominio per conto di Margali, anche se aveva quasi cento anni e non era più in grado di comandare la Guardia, come era allora tradizione per i Leynier di Armida.

«Sposerò Lady Bruna, se ora è disposta ad accettarmi», gli disse. «E giuro che suo figlio maggiore sarà l'Erede di Armida e del Dominio di Alton, e che quando diventerà un uomo comanderà la Guardia e sarà Reggente del Dominio di Alton.»

Lady Bruna non degnò Domenic neppure di uno sguardo, ma si rivolse soltanto a Cathal dicendo: «Ho giurato che non indosserò le *catenas* per nessun uomo al mondo e mi meraviglio di voi, zio, se pensate di accettare nella nostra famiglia un uomo con le mani macchiate del sangue di tutti i nostri parenti, oltre a quello di mio fratello Kennard».

Guardando Bruna, Domenic Lindir disse: «Non sposerò mai questo maschiaccio maleducato e sfacciato che ha la presunzione di parlare liberamente in mezzo agli uomini, neppure per ottenere la Reggenza di Alton. Per quanto mi riguarda, può anche restare zitella e morire vergine».

«È un destino che sopporterò volentieri», rispose Lady Bruna, e lo giurò mettendo una mano nel sacro fuoco di Hali.

Domenic Lindir continuò: «Visto che la sorella di Kennard ha giurato di non sposare nessun uomo che possa avanzare pretese sulla Reggenza di Alton, allora prenderò in moglie la vedova di Kennard, e giuro che quando suo figlio sarà nato lo alleverò come se fosse mio, e che quando crescerà comanderà la Guardia e che il mio primogenito verrà sempre dopo di lui».

«Mi sembra una proposta onesta», disse il vecchio Cathal, e la accettò.

Ma le due donne discussero tra loro in segreto e quando Margali fu condotta davanti a Domenic per sposarlo, gli disse: «Siete sempre pronto al matrimonio, quando la dote è Armida. Ma io non sposerò nessun uomo che abbia le mani macchiate del sangue di mio marito. Domenic, siete disposto a mettere la mano nel sacro fuoco di Hali e a giurare che non avete avuto niente a che fare, in nessun modo, con la morte di mio marito e del padre di quel bambino che con tanta fretta vi siete offerto di allevare?»

Domenic, furioso, si rivolse al vecchio Cathal dicendo: «Permetterete che la vostra casa sia governata da queste donne? La voce che ha parlato era quella di Margali, ma le parole sono di Lady Bruna e io non intendo piegarmi al suo volere!»

Allora Cathal disse: «Quindi non siete disposto a giurare di non avere avuto niente a che fare con la morte del mio pronipote, né che le vostre mani sono monde del suo sangue?»

«Non sono venuto qui per farmi estorcere dei giuramenti», ribatté Domenic, «ma solo per fare un'offerta onesta che porrà fine a questa faida. Non presterò nessun giuramento perché una donna lo pretende.»

«Invece lo farete, perché sono io a pretenderlo», disse Cathal Leynier. «Oppure non sposerete mai Lady Margali.»

Domenic rise e, tirando la barba del vecchio, disse: «Sarete voi a fermarmi, vecchio? E voi, *domna* Margali, se non volete sposare me allora vi darò in sposa a uno dei miei fratelli, e visto che avete rifiutato che il figlio di Kennard diventi mio figlio e comandi la Guardia, allora verrà messo da parte e il mio primogenito prenderà il suo posto. Sarà lui a comandare la Guardia».

«Giammai», esclamò Cathal Leynier, «perché il figlio di Kennard è di diritto il Comandante della Guardia ed Erede di Alton, già dentro il ventre di sua madre.»

Ma Domenic Lindir rise e tirò ancora una volta la barba al vecchio, gli sputò in faccia e lo gettò a terra in lacrime, dicendo: «Sarete voi a difendere i suoi diritti sul Dominio, vecchio barbagrigia? O sarà lui a sfidarmi da dentro il ventre della madre? Oppure lascerete che sia una di queste donne

ribelli a farlo al vostro posto?» Rise, e se ne andò.

Quando se ne fu andato, Margali e Bruna accorsero ad aiutare Cathal, gli pulirono il viso, asciugarono le sue lacrime e lo rincuorarono dicendo: «Nonno, avremo la nostra vendetta su quest'uomo».

«E come pensate di farlo, due donne sole, di cui una anche incinta? Permetterete mai, voi due, che il Dominio di Alton passi nelle mani della famiglia Lindir? Ti supplico, Margali, riconciliati con Domenic e sposalo. Fallo per il Dominio e per il bene del figlio di Kennard.»

«Per il bene del figlio di Kennard», disse Margali, «non sposerò nessun uomo che abbia osato sputare sui venerabili capelli bianchi del mio bisnonno.»

«Non c'è onore quando si è chiusi in una tomba», disse Cathal. «Ed è lì che giacerò presto. Vi prego soltanto, o donne, di evitare che il figlio di Kennard debba giacere al mio fianco. Inoltre, fino a che non sarà diventato un uomo, la Guardia resterà senza un comandante!»

«La Guardia non resterà senza un comandante», rispose Bruna, «perché io stessa prenderò la spada e la comanderò al posto di mio fratello, fino al giorno in cui il figlio di Kennard che cresce nel ventre di Margali non sarà diventato un uomo. Quel giorno gli cederò il comando della Guardia: sarà solo dalle mie mani che riceverà la spada di suo padre.»

E Cathal Leynier, piangendo, rispose: «Così sia, Bruna, perché tu sei forte e coraggiosa come gli uomini del nostro clan».

Detto questo, allacciò con le sue mani la spada di Kennard ai fianchi della donna.

«Ora dobbiamo soltanto dare Margali in sposa a qualche parente che si prenda cura di lei e di suo figlio», disse. «Visto che non ha alcuna intenzione di accettare Domenic Lindir, dobbiamo trovare qualcun altro, e in fretta. Non possiamo perdere tempo a fare gli schizzinosi, poiché fino a quando Margali non si sposerà, senza un marito che la protegga sarà alla mercé di Domenic.»

Margali guardò Bruna, che portava la spada di suo marito, e si lanciò tra le sue braccia, in lacrime, dicendo: «Risparmiami questo destino crudele, sorella, tu che sei Reggente di Alton e hai il diritto di benedire o di proibire i matrimoni nel clan!»

«Volentieri», rispose Bruna, «ma tu sei giovane e anche se oggi piangi disperata per la morte di Kennard, verrà un giorno in cui tornerai a desiderare un amante o un marito, e quel giorno cospirerai insieme a lui per strapparmi il Dominio dalle mani.»

«Non accadrà mai», disse Margali, «e ti giuro che mai nessun uomo al mondo romperà questo nostro giuramento.»

«È così? Allora sia fatta la tua volontà», rispose Bruna, e prima che qualcuno potesse impedirlo partirono insieme per Hali; in quel luogo consacrato, davanti alle Sacre Cose, le due donne prestarono giuramento. Margali giurò che avrebbe sposato solo un uomo disposto a riconoscere Lady Bruna come capofamiglia e Reggente del Dominio.

«Perché so bene», disse, «che nessun uomo al mondo accetterebbe mai. Se giurassi di non sposare mai nessun uomo, allora il mio giuramento potrebbe essere considerato come l'atto irresponsabile di una vedova addolorata, ma se giuro di sposare solo l'uomo che accetterà le mie condizioni, allora il giuramento sarà legale e potrò tenergli fede fino alla morte.»

Detto questo, giurò. E Bruna, a sua volta, giurò che avrebbe preso Margali sotto la sua protezione come libera compagna, e che avrebbe allevato suo figlio come l'Erede di Alton.

Ma quando si diffuse la notizia che Lady Bruna aveva preso Margali come libera compagna, tutta la famiglia Hastur a Thendara disse: «È una cosa scandalosa che due donne si giurino fedeltà l'un l'altra come se fossero sposate. Ci faremo dunque governare da donne che non si sottomettono ai loro mariti, come è loro dovere secondo la legge? Se permettiamo questo tipo di giuramento, quale donna desidererà più sposarsi?»

Così convocarono le due donne davanti al giudizio dell'Hastur di Thendara.

Lady Bruna disse: «Io sono il Reggente di Alton e come tale sosterrò la legittimità della mia scelta. E tu, Margali, desideri essere liberata dal tuo giuramento?»

«Sarò io a liberarla, che lei voglia o no», esclamò Domenic Lindir. «Si è rifiutata di sposarmi, ma io dico che soltanto una pazza si legherebbe con un simile giuramento a un'altra donna, e pertanto il giuramento di una pazza non può avere alcun valore.»

«A me pare», disse Margali, «che non ci sia bisogno di essere pazza per rifiutare un matrimonio come quello che mi avreste offerto. Quale donna sana di mente sposerebbe l'assassino di suo marito?»

Udendo queste parole, Domenic si infuriò e l'avrebbe colpita se Bruna, brandendo la spada degli Alton, non si fosse frapposta tra loro dicendo: «Io sono il Reggente di Alton: se avete una disputa da risolvere con una donna degli Alton allora dovete vedervela con me».

«Io non tratto con una donna, né pazza né sana di mente», disse Dome-

nic. «Se c'è un uomo del Dominio di Alton che può rivendicare la Reggenza allora tratterò con lui, ma con voi mai.»

«Non sono un uomo», ribatté Bruna. «Ma sono una Alton e se devo dimostrare di essere migliore dell'assassino di mio fratello, sono pronta a farlo.»

Detto questo sfoderò la spada e in quello stesso luogo sfidò Domenic, lo affrontò e in breve lo finì. Poi chiese a tutti i suoi fratelli di giurare che avrebbero mantenuto la pace, e loro obbedirono dicendo: «Con la spada questa donna è forte come un uomo». E da quel giorno i Lindir diventarono fedeli vassalli di Alton.

Così tutta la famiglia Hastur giudicò che Lady Bruna si era guadagnata il diritto di comandare la Guardia, di regnare come Reggente di Alton e di allevare il figlio di Kennard.

«Ma che ne facciamo di queste due donne?» si chiesero. «È contro la legge che una donna prenda un'altra donna in matrimonio.»

«E perché non dovrebbe?» chiese Lady Bruna. «Io la difenderò con la spada, mi preoccuperò che stia sempre bene e la proteggerò da chiunque cerchi di costringerla a sposarsi per motivi politici, di famiglia o di eredità. Che cosa richiede di più un matrimonio? Non posso darle dei figli, è vero, ma lei porta già in grembo il figlio di Kennard, e chissà che un giorno una di noi non decida di dare un figlio di sangue Alton al Dominio. Ora io le domando, dinnanzi agli Hastur e agli Dei: vuoi essere liberata dal giuramento, sorella?»

«Non voglio», rispose Margali. «Nessuno tranne te, sorella, alleverà i frutti del mio ventre, né questo né nessun altro.» E così Bruna e Margali si alzarono in piedi al cospetto del Consiglio di Thendara e giurarono che si sarebbero amate per tutta la vita come Cassilda e Camilla, che nessuna delle due si sarebbe mai sposata con un uomo e che avrebbero allevato i figli dell'altra come propri; poi misero la mano nel fuoco sacro e la ritirarono intatta, e per questo Hastur dichiarò il loro giuramento legalmente valido.

Fu così che Lady Bruna Leynier comandò la Guardia per vent'anni e quando il figlio di Margali divenne un uomo gli cedette la spada di Kennard, ma rimase Reggente e Consigliere di Alton per tutta la vita. Morì in battaglia combattendo i banditi delle Città Aride quando il figlio di Kennard aveva solo venticinque anni, e Margali visse in solitudine ad Armida senza mai sposarsi, piangendo sua sorella per tutta la vita, e morì che era molto vecchia.

Tutte queste vicende accadevano durante il regno di Gabriel Secondo,

quando i Re Hastur dimoravano a Elhalyn.

Madre Lauria richiuse il libro e domandò: «Che te ne pare della donna da cui prendi il nome, Margali?»

Magda era rimasta commossa dalla storia e aveva ripensato a come aveva colpito il bandito che aveva osato minacciare Jaelle. Così chiese: «È una storia vera oppure è solo una leggenda?»

«Non so», rispose Madre Lauria, «ma è vero che durante il regno di Alaric, a cui successe il figlio Gabriel Secondo, ci fu una Lady Bruna Leynier a cui fu permesso di comandare la Guardia dopo la morte del fratello; e che uccise tre uomini che l'avevano sfidata per strapparle quel diritto. Ed è vero che la famiglia Hastur le permise di prendere la moglie del fratello sotto la sua protezione fino a che suo figlio non fosse diventato un uomo, in modo che non fosse costretta a sposarsi. Se sia andata veramente come racconta la storia di Bruna e Margali nessuno può dirlo: sono morte da così tanto tempo che ormai le loro ossa sono diventate polvere, e sui fatti della loro vita possiamo soltanto affidarci all'immaginazione o alle antiche leggende. A me piace pensare che si amassero così come narra la leggenda, ma non potremo saperlo prima della fine del tempo, all'inizio dell'Eternità. E allora non farà più alcuna differenza.»

Margaret Silvestri

GETTA VIA LE CATENE

Fin dai primissimi tempi, le Libere Amazzoni e le donne delle Città Aride, oggetti di proprietà dei mariti e con tanto di catene ai polsi, hanno incarnato i due estremi antitetici del ruolo femminile nella società darkovana. Anche se sul tema 'Donna delle Città Aride contro Amazzone' sono stati scritti numerosi racconti, quello che segue, pubblicato sull'antologia Tales of the Free Amazons, *è sempre stato il più popolare tra i lettori.*

Margaret Silvestri è un'infermiera professionale, è divorziata e ha una figlia piccola. La sua principale attività nel mondo della fantascienza è quella di collaborare con l'associazione locale chiamata Spellbinders, *che organizza convention di appassionati a scopo di beneficenza. È anche una musicista folk e scrive canzoni 'quando mi prende l'ispirazione, e purtroppo ciò non succede abbastanza spesso quanto mi piacerebbe'.*

«Voglio vedere il deserto.»

Alla Casa della Lega quella richiesta le era suonata un po' strana, ma dopotutto già aveva sentito dire che questi *terranan* erano tutti un po' strani. E comunque, per quanto bizzarra fosse quell'idea, quella donna aveva il benestare di entrambi i governi, quello terrestre e quello darkovano, e grazie al generoso compenso che aveva offerto ogni altra domanda era diventata superflua.

Dopo una lunga giornata a cavallo sulle montagne e due giorni nel deserto, però, quelle fastidiose domande che si era dovuta tenere dentro avevano ripreso ad affacciarsi nella sua mente.

Gilda n'ha Camilla lanciò un'occhiata sfuggente alla donna terrestre. Per celare la propria identità, aveva scelto di indossare le vesti di una Libera Amazzone ma, nonostante il travestimento, il suo modo di fare la tradiva. Per fortuna non avevano incrociato nessuno che conoscesse abbastanza gli usi delle Libere Amazzoni per accorgersi dell'inganno: la gente superstiziosa delle montagne, infatti, non amava i terrestri.

Gilda riepilogò mentalmente quel poco che sapeva del suo datore di lavoro: si chiamava Marissa Del Gado e benché fosse terrestre, grazie alla pelle scura, poteva passare facilmente per una darkovana. Gilda era rimasta piacevolmente sorpresa quando aveva scoperto che Marissa parlava correntemente il *cahuenga* e anche un po' di *casta:* il resto del personale dello Spazioporto, infatti, non si era mai curato di imparare le lingue locali.

La donna però non aveva parlato granché durante il tragitto, e in quel momento sembrava ancora più lontana e chiusa in se stessa: i suoi occhi frugavano il paesaggio nudo con una tale avidità che i vaghi sospetti di Gilda iniziarono a prendere corpo, trasformandosi in domande vere e proprie.

Mentre allestivano il campo, Gilda decise che non avrebbe mosso un altro passo prima di aver ottenuto da lei qualche risposta.

Marissa dissellò i cavalli e li condusse ad abbeverarsi a una piccola pozza d'acqua salmastra, quindi prese a strigliargli il manto osservando affascinata l'Amazzone, che allestiva rapidamente il campo senza sprecare neppure un movimento. Era stata fortunata a ingaggiarla come guida.

Si prese cura dei cavalli e, dopo averli legati in modo sicuro, la donna attinse un po' d'acqua anche per sé. Era tiepida e un po' salata, ma era acqua ed era l'unica che avrebbero trovato laggiù.

Una volta entrata dentro la tenda, si denudò fino alla vita, lavandosi con

un panno umido la pelle incrostata di sudore e polvere. Anche se dal punto di vista dell'igiene personale non faceva una grande differenza, quel tepore umido le ravvivò lo spirito. Quando l'Amazzone entrò a sua volta nella tenda, Marissa si coprì il seno piccolo con un gesto pudico, ma quando si accorse che Gilda non la guardava nemmeno, si rivestì in fretta, indossando una tunica pulita. Quindi i tabù sulla nudità erano differenti anche laggiù. Non sarebbe mai riuscita a comprendere quella cultura.

«Volete inoltrarvi ancora di più nel deserto?»

La domanda la fece sobbalzare e il suo sguardo incrociò gli occhi grigi e penetranti dell'Amazzone.

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Avete detto che volevate vedere il deserto. Sono già due giorni che lo vediamo, ormai. Se questo era il vero motivo del viaggio, non vedo alcuna ragione per proseguire.»

«Cosa ti fa pensare che abbia delle ragioni nascoste?»

«Scrutate l'orizzonte come se cercaste qualcosa. Volete proseguire anche se non ce n'è più bisogno.» L'Amazzone la guardò con espressione severa. «Se devo andare avanti, voglio sapere perché.»

Marissa soppesò la situazione con serietà, tamburellando nervosamente le dita sul coltello che portava appeso alla cintura. Non poteva permettersi di perdere la sua guida.

«Va bene. Sarò onesta con te. Sto cercando mia sorella, Teri. Stava conducendo una ricerca in campo sociologico in un piccolo villaggio delle Città Aride, ma abbiamo perso ogni contatto con lei. Teri mi scriveva puntualmente, inviandomi i suoi rapporti... Due mesi fa le lettere sono cessate. È da allora che non ho più avuto sue notizie e sono molto preoccupata.»

«Due mesi non sono molto tempo, considerata la zona. Le carovane, quando va bene, sono irregolari. È vero che ci sono i banditi, le razzie... ma sono certa che non avete intrapreso questo lungo viaggio unicamente per questa ragione.» Gilda appariva ancora scettica.

«No. Non ero preoccupata. Ma poi sono iniziati i sogni. Ho sognato che mia sorella era in pericolo... non riuscivo a capire che problemi avesse, sentivo solo che aveva bisogno d'aiuto. Prima che venissi alla Casa della Lega, i sogni sono peggiorati: l'ho vista ancora, ed era in punto di morte. Probabilmente ti sembrerà una cosa da pazzi, ma sono sicura che mia sorella è nei guai.»

«Siete una *leronis?*»

Marissa aggrottò la fronte, traducendo mentalmente quella parola: don-

na-stregone.

Quel pianeta era veramente pieno di superstizioni: ci mancava solo che l'Amazzone la credesse una strega. Non poteva spiegare in modo chiaro il concetto di una premonizione e di una percezione extrasensoriale a una persona che credeva alle streghe.

«No, ma lei non è soltanto mia sorella. Siamo gemelle, e qualche volta riesco a sentire i suoi pensieri.»

L'Amazzone annuì ma Marissa dubitava che avesse compreso sul serio. Comunque non aveva importanza: l'unica cosa veramente importante era la sua missione.

«Continuerai a farmi da guida?»

«Perché non dovrei?»

«Perché ti ho mentito. Non ti biasimerei se decidessi di tornare subito indietro.»

A quel punto Gilda la fissò con espressione sbalordita.

«Voi terrestri sareste veramente capaci di abbandonare un vostro simile da solo nel deserto? Forse Hastur ha ragione a voler limitare l'influenza dell'Impero su Darkover...» Tacque per un attimo, pensierosa, poi aggiunse: «Avrei preferito che foste stata sincera. Ma ormai ho accettato di farvi da guida e anche se volessi infrangere il nostro accordo, non potrei. Se lasciassi una pazza *terranan* da sola nel deserto causerei grossi guai alla mia Casa della Lega».

Marissa incassò l'epiteto in silenzio. Probabilmente, con quei discorsi sui sogni premonitori, doveva sembrare proprio una pazza agli occhi della donna darkovana. Ma finché continuava a farle da guida, Gilda poteva pensarla come voleva.

Evidentemente l'Amazzone considerava quella discussione conclusa, perché cambiò argomento. «Da questo punto in poi viaggeremo di notte e dormiremo durante le ore più calde del giorno. In che direzione ci muoviamo?»

Marissa non era sicura.

«La solita. Non so con certezza dove si trovi mia sorella. So soltanto che ci stiamo avvicinando.»

Le due donne si inoltrarono ancor di più nelle profondità nel deserto, cavalcando alla luce della luna, guidate unicamente da un filo immateriale di sensazioni. Intorno a loro c'erano soltanto la sabbia, i cespugli di benzoino e qualche sporadico rettile. Dalle occhiate sfuggenti che l'Amazzone le ri-

volgeva, ormai Marissa era certa che Gilda la considerasse completamente pazza.

Il quarto giorno, forse per un colpo di fortuna o forse grazie alle indicazioni della sua inspiegabile percezione interiore, avvistarono un piccolo villaggio. Intorno a un gruppo di pozzi sorgevano una ventina o una trentina di case, e macchie di verde ombroso indicavano la presenza di giardini curati da mani amorevoli. Attraversando a cavallo la piazza, le due donne si sentirono addosso gli sguardi dei curiosi. Gettando un'occhiata da un lato, Marissa riuscì a intravedere un nutrito gruppo di bambini che le osservavano, sbirciando eccitati da dietro una porta: appena si accorsero di essere stati visti, i piccoli si fecero indietro, vergognosi.

Gilda smontò di sella presso il pozzo e Marissa si affrettò a unirsi a lei per abbeverare i cavalli.

«Siamo due straniere», le spiegò Gilda. «Nelle Città Aride tutti gli stranieri sono guardati con sospetto. Si faranno vedere solo quando avranno capito che non rappresentiamo un pericolo.»

«Pare che tu abbia ragione... Ecco che viene qualcuno.» Marissa indicò un uomo con la barba bianca che in quel momento stava attraversando la piazza, diretto verso di loro.

«Saluti a voi, straniere. Io sono Drocar e vi offro l'ospitalità del nostro povero villaggio.»

Gilda si inchinò con rispetto verso l'anziano. «Vi ringraziamo per l'ospitalità che ci offrite, e speriamo che ci permetterete di ricompensare la vostra generosità.»

«No, non potremmo mai accettare», obiettò Drocar.

L'Amazzone insistette con educazione. Dopo alcuni minuti di discussioni e scuse, l'anziano del villaggio accettò le monete che Gilda gli offriva.

«La vostra generosità è molto gradita. Ora, se aveste la compiacenza di dirci in che modo possiamo servirvi, *domna?*»

Gilda rimase in silenzio, lasciando che fosse Marissa a parlare.

«Stiamo cercando mia sorella Teresa. Credo che possa trovarsi qui. È piccola e ha i capelli scuri.»

«Sì, sì... Lady Teresa. Vive nella casa di Arturin. Vi prego, seguitemi.» L'anziano trottò via a una velocità che mal si addiceva alla sua schiena curva.

Marissa lo seguì verso una grande casa di mattoni di fango, fuori dalla piazza. Drocar si rivolse a una donna bene in carne, parlando rapidamente in un dialetto che non le era familiare. Seguendo i due dentro casa, Marissa

ebbe poco tempo per guardarsi intorno, ma ciò che riuscì a vedere di sfuggita era molto semplice, quasi austero. Attraversarono molte stanze e corridoi, finché la serva si fermò e bussò piano a una porta.

Dopo aver ricevuto una risposta dall'interno, fece cenno a Marissa di entrare e poi si allontanò insieme a Drocar.

Abbandonata su un mucchio di cuscini c'era una donna vestita di bianco, la cui figura minuta era accentuata dalla presenza di un enorme letto che dominava la stanza. Lunghi capelli castano scuro le ammantavano le spalle magre. Ancor prima di vedere il suo viso, Marissa fu certa di aver ritrovato sua sorella. «Teri...»

«Mari?» Il tono della voce della donna, mentre si girava incredula verso di lei, era interrogativo. Sulle guance e sulla fronte si vedevano ancora i segni grigi di vecchi lividi in via di guarigione. «Sei veramente tu, Marissa? Non sto sognando?»

«Non è un sogno, Teri... Anche se è stato proprio un sogno a condurmi qui da te.»

Quindi Marissa le raccontò del viaggio che aveva intrapreso per cercarla.

A un certo punto Gilda entrò silenziosamente nella stanza, ma Marissa si accorse della presenza dell'Amazzone e le fece segno di avvicinarsi.

«Lei è mia sorella Teresa. Gilda è stata la mia guida. Senza di lei non ce l'avrei mai fatta.»

L'Amazzone accettò quella presentazione senza commenti e aggiunse: «Ci hanno offerto alloggio in questa casa. I cavalli sono già nella stalla».

Marissa annuì, pensierosa.

«Ora raccontami cosa ti è successo, Teri. In sogno ho visto solo che eri in pericolo.»

«Il villaggio dove lavoravo è stato attaccato e razziato dai banditi delle Città Aride. Pare che accada di frequente. Sono stata catturata durante l'attacco, insieme a molte altre giovani donne. Siamo state portate a Punjar per essere vendute come schiave. Io sono stata comprata da un bandito chiamato Ulric... per diventare una concubina.»

Marissa si morse il labbro inferiore. «Sei stata violentata?»

La ragazza proruppe in una breve risata amara, e impallidendo rispose: «Questi lividi non me li sono certo procurata in un raptus di follia amorosa».

«Non avrei mai permesso a una tale feccia di uomo di abusare di me», disse l'Amazzone, in tono derisorio. Gli occhi scuri di Teresa si spostarono su Gilda.

«Non ho avuto molta scelta.»

«Non avevate un coltello?»

«Mi è stato portato via.»

«Piuttosto che lasciarmi toccare da quel verme, avrei rivolto la lama contro me stessa.»

Il tono dell'Amazzone malcelava il disprezzo che provava per lei.

«Ma davvero, Amazzone? Allora sono fortunata a non essere come te. Per quale motivo dovrei essere io a pagare con la vita per i crimini di un bandito delle Città Aride?» Il tono di Teresa era deciso. «Cosa ci avrei guadagnato a morire? La mia perdita non significava nulla per Ulric, a parte la leggera seccatura di doversi comprare un'altra schiava. Prendendo tempo, invece, sono riuscita a trovare l'occasione di fuggire e ora ho una vita intera per pianificare la mia vendetta.»

«È così che fate sulla Terra?»

«Non lo so. È così che faccio io.»

Marissa ormai si era ripresa dallo shock e in quel momento era più interessata a sapere come Teresa fosse riuscita a fuggire, piuttosto che continuare quelle inutili questioni filosofiche sulla vendetta.

«Ma come hai fatto a liberarti?» le chiese.

«Punjar non è ben sorvegliata come le altre città. Fingendo di cooperare, mi sono guadagnata sufficiente libertà da riuscire a fuggire nel deserto.» Teresa tacque un attimo per riflettere. «E. deserto è un nemico peggiore degli abitanti delle Città Aride. Non mi hanno inseguita, non ce n'era bisogno. Sarebbe stato il sole a fare il lavoro al posto loro. Se non fosse stato per gli abitanti di questo villaggio sarei morta nel deserto. Mi hanno trovata tra le dune e mi hanno portata qui. Alana, la moglie di Arturin, si è presa cura di me finché non mi sono ristabilita.»

«Ti senti abbastanza in forze per viaggiare?»

«Sì. Alana è soltanto un po' troppo prudente.»

«Bene. Allora ripartiremo subito per Thendara...»

«No!» esclamò Teresa e quel rifiuto improvviso lasciò Marissa confusa e in silenzio. «Non ho nessuna intenzione di ritornare allo spazioporto. Il mio posto è qui.»

«Qui? Dopo quello che ti è successo vuoi restare e correre il rischio che accada di nuovo? Perché?» le chiese Marissa con rabbia.

«Perché qualcuno deve dare una mano a quelle donne, e io ho messo a punto un piano per aiutarle a fuggire.»

«Fuggire! Quelle donne non hanno nessuna voglia di fuggire!» sbottò

Gilda con voce carica di disprezzo. «Non lo farebbero nemmeno se spalancaste i cancelli della città e le costringeste a uscire!»

«Forse hai ragione, per la maggior parte di loro è così. Ma ce ne sono altre che sono state fatte prigioniere come me, strappate via dalle famiglie e da casa. Loro non hanno avuto altra scelta. E ora sarò io a offrirgliela.»

«Ma come? Le città sono sorvegliate.»

«Molte città si sono lasciate rammollire dal lusso. Dovrebbe essere facile entrare e uscire.» Mentre esponeva il piano, gli occhi le brillavano come carboni ardenti. «Voglio trovare tutte quelle che rivogliono la libertà... le farò fuggire a una a una, o a gruppi di due... mai troppe, per non creare allarme... e ci allontaneremo silenziosamente dalle Città Aride.»

«Come l'antica rete clandestina che aiutava gli schiavi negri a fuggire, sulla Terra.» Marissa colse al volo l'idea, ma continuava a essere perplessa.

«Esatto. Per il momento sarà questa la mia vendetta su Ulric: restituire la vita a tutte le donne rese schiave da quelli come lui.»

Marissa lesse una forte determinazione negli occhi della sorella, ma l'idea la spaventava.

«Ma è troppo pericoloso. Perché vuoi farlo? Se quelle donne volessero fuggire l'avrebbero già fatto. Tu l'hai fatto, e questo non è neppure il tuo pianeta! Loro ci sono nate. Perché non possono fuggire da sole?»

«Fuggire per andare dove? Per morire sotto il sole del deserto? Io l'ho fatto solo a causa della mia ignoranza.» L'animo di Teresa si infiammò. «Ho rischiato dì morire. Se fuggissero, troverebbero soltanto il sole, la sabbia e la sete ad aspettarle. E anche se fossero così fortunate da raggiungere un'altra città, cos'altro mai potrebbero aspettarsi a parte delle nuove catene e magari un nuovo padrone di gran lunga peggiore dell'ultimo?»

A quelle parole furibonde Marissa rispose con una domanda: «Ma perché proprio tu? Perché devi essere proprio tu a rischiare la vita per loro?»

Teresa si alzò dal letto, sollevando la pesante gonna di tela di lino perché non la intralciasse. Aprì un baule rozzamente intagliato e prese a rovistare tra i vestiti ripiegati in modo ordinato, tirando fuori un involto legato stretto. Quindi si slacciò la camicia da notte e se la sfilò, lasciandola cadere a terra intorno ai piedi.

Marissa si sorprese dall'estrema magrezza della gemella.

«Che stai facendo?»

«Mi hai chiesto perché. Ti farò vedere la ragione.» Teresa terminò di allacciarsi le vesti da cavallerizza. «Ma prima dovremo cavalcare una giornata o due... verso Punjar.»

«Avete intenzione di entrare in una Città Arida?» chiese Gilda con voce tagliente. «Io non vi seguirò.»

«Allora resta qui, Amazzone. Conosco la strada. E non devo dimostrare niente.» Il tono di Teresa non era né ostile né amichevole: la sua era una semplice constatazione di fatto.

Gilda la guardò, soppesando quelle parole.

«Verrò con voi, ma solo fino ai sobborghi della città. Vi aspetterò laggiù. Le Amazzoni non sono le benvenute nelle Città Aride.»

«Bene. Preparate i cavalli. Questa notte le lune ci daranno una buona luce. Comunicherò la nostra decisione a Lady Alana», disse Teresa, e si allontanò per occuparsi dei preparativi per il viaggio.

I cavalli procedevano leggeri perché il tragitto verso Punjar non era molto lungo. Essere poco carichi, inoltre, sarebbe stato una sicurezza in più.

Durante il percorso non videro nulla di allarmante, ma mentre si avvicinavano a Punjar cominciarono a provare apprensione, perciò le tre donne avanzarono in silenzio, assorte dai loro pensieri.

La seconda notte, la sagoma della città si stagliava già davanti a loro e Gilda decise di fare campo nelle vicinanze di un affioramento roccioso. Distribuì un po' di pane e della carne salata: così vicino alla città non potevano rischiare di accendere un fuoco.

«Ora che siamo arrivate, cosa hai in mente di fare?» chiese Marissa alla sorella tradendo un leggero tono di derisione per l'ostinatezza di Teresa.

Lei rispose con tranquillità: «Voglio mostrarti per quale motivo sono disposta a rischiare la vita. Prendi, indossa questi». Mise un involto di stoffa tra le mani di Marissa. Aprendolo, Marissa si accorse perplessa che tra i vestiti c'era anche una lunga catena dorata che terminava, a ciascuna estremità, con un braccialetto largo. «Questa cos'è?»

«È una *catenas*, il simbolo di una donna che ha un padrone. Senza quelle non dureresti neppure un minuto a Punjar. Si indossano così.» Utilizzandone un paio identico, Teresa le mostrò come indossarle. «Scivoleremo dentro la città quando è ancora buio. Poi ci confonderemo tra le donne al pozzo. C'è un andirivieni continuo e due facce nuove non dovrebbero dare nell'occhio, in mezzo alla folla. Poi ti darò la risposta che chiedi.»

Gilda ritornò ai cavalli, dopo aver guardato la catena con espressione palesemente disgustata.

«Dovete andare. Presto sarà l'alba.»

Teresa annuì, ma prima di avviarsi le lasciò un ultimo ordine.

«Se non saremo di ritorno al sorgere della luna, vai a casa... e che Dio ti accompagni.»

Punjar era una città tentacolare: l'antico nucleo era cinto da solide mura, ma ormai la rapida crescita della popolazione aveva spinto la gente a erigere case anche fuori di esse.

Era proprio in quel punto che le donne avevano scelto di avvicinarsi alla città, scivolando con cautela tra le ombre, con le catene ben ferme per evitare che il loro tintinnio attirasse l'attenzione di qualcuno.

Teresa continuò a mantenere un silenzio assoluto finché non furono al sicuro all'interno dell'abitato, poi indicò un folto gruppo di anfore di terracotta impilate vicino a una casa.

«Anfore per l'acqua: saranno il nostro lasciapassare per superare le mura.» Ne scelse una e proseguì, bilanciando l'anfora contro un fianco con gesto esperto. Marissa si affrettò a imitare la sorella, anche se la sua imitazione non era per niente convincente.

«Teri, che succede se ci riconoscono?»

«È molto improbabile che succeda se useremo questa precauzione.» Teri si coprì la parte inferiore del viso con un velo sottile, avvolgendolo poi intorno al collo. «Molte donne vanno in giro velate.»

Poco dopo incontrarono un gruppo di donne che si accingeva ad attraversare la porta della città. Le guardie, dalle loro garitte, le guardarono con noncuranza senza muoversi. Avvicinandosi alla sorella, Teresa le sibilò in un orecchio con voce dura: «Adesso osserva attentamente il ruolo della donna nelle Città Aride».

Marissa la seguì lungo le strade polverose. Ogni volta che altre donne si univano alla processione verso il pozzo, il tintinnio metallico delle catene si faceva più forte. Continuò a osservarle con cautela, senza farsi notare, ma quando vide due ragazzine molto piccole che seguivano il gruppo, incatenate come le adulte, Marissa spalancò gli occhi scuri per la sorpresa.

«Ma guarda quelle due ragazzine! Sono ancora delle bambine.»

«Dodici anni. Sono abbastanza grandi per sposarsi e portare le catene», sibilò Teresa.

Aspettando il suo turno al pozzo, Marissa si massaggiò nervosamente i polsi: la catena le aveva irritato la pelle e inoltre, anche se sapeva che era aperta e che poteva toglierla quando voleva, quell'affare iniziava a farla sentire a disagio.

A un certo punto, sentendosi osservata, si guardò intorno cercando di individuare chi fosse. Seduti tra le ombre che lentamente si facevano più net-

te, intravide alcuni mendicanti coperti di vesti luride che la fissavano con sguardi pieni di lussuria.

Disgustata e nauseata, Marissa rabbrividì, sentendosi come se centinaia di insetti le stessero camminando sulla pelle. Arrossì violentemente per la vergogna e per la rabbia: incatenata come un animale, era costretta a sfilare per la strada per soddisfare il piacere indecente di quella feccia parassita. Passò rapidamente in rassegna i volti di tutte le donne intorno a lei, chiedendosi come potessero sopportare una simile umiliazione.

«Vieni!» Il tono autoritario di Teri la distrasse dai suoi pensieri e Marissa la seguì, ubbidiente, cercando di mantenere in equilibrio la pesante anfora piena d'acqua. Dopo aver attraversato molte vie secondarie, Teresa finalmente si fermò, appoggiando a terra il fardello. Marissa la imitò, sospirando di sollievo: aveva un braccio anchilosato e il fianco le doleva per il peso eccessivo.

«E adesso? Ce ne andiamo?»

Teri scosse il capo.

«Non hai ancora visto niente. Deve essere arrivata una carovana in città, quindi ci sarà una gran folla al mercato. Laggiù potremo confonderci tra le favorite dei padroni.»

«Perché non ce ne andiamo subito?» le disse Marissa, in tono supplice. Detestava ogni secondo di quella mascherata.

«Che ti succede? Il ruolo di concubina delle Città Aride non ti va a genio?» le domandò Teri, sarcastica. «Devi vedere dell'altro.»

La piazza del mercato era meramente uno spiazzo polveroso che si apriva tra le case, dove i venditori ambulanti piantavano le tende e i banchi dei negozi. Commercianti dagli occhi lucenti come gemme gridavano a gran voce, sorvegliando la propria merce con sguardo d'aquila, mentre in altre bancarelle i mercanti sedevano pigramente tra i loro beni, celando la mente acuta da affaristi dietro occhi appesantiti dal sonno.

Passando davanti ai banchi dei mercanti insieme alla sorella, Marissa osservò altre donne che si aggiravano tra le bancarelle. Apparivano ben vestite, i corpi curati e profumati, e osservando la merce parlavano tra loro e ridevano eccitate.

«Nota bene: questo è il massimo che una donna delle Città Aride può avere dalla vita.»

Marissa si guardò intorno ancora una volta. Quello era il massimo? Le donne scivolavano intorno a loro in un lieve tintinnio di catene: parevano felici, ma il loro modo di fare le ricordava quello dei cagnolini di un ricco

signore, profumati e viziati, che traevano sicurezza dal collare e dal guinzaglio vivendo alla mercé di un padrone capriccioso che, in qualunque momento, poteva decidere se coccolarli o ucciderli.

«Tarisa...»

Quel nome, pronunciato con accento strano, risuonò così vicino a Marissa da farla trasalire.

Si voltò di scatto e il suo sguardo incrociò i grandi occhi azzurri di una ragazza dalla pelle ambrata e i capelli lucenti neri come il carbone.

Teri ovviamente conosceva la ragazza perché le afferrò un braccio con la mano, intimandole di fare attenzione.

«Elys... seguici.»

Camminando al fianco di Marissa, Teri iniziò a dare spiegazioni: «Elys proviene dal villaggio dove vivevo prima. Siamo state fatte prigioniere insieme».

«Tarisa... Avevo sentito che eri riuscita a fuggire! Mi dispiace che non sia vero.»

Teresa si guardò rapidamente intorno, ma non c'erano orecchie indiscrete che potessero udirla. «Sono fuggita davvero, Elys.»

La ragazza spalancò i grandi occhi per l'orrore.

«Sei stata ricatturata?»

«No, sono ancora libera. Sono tornata oggi di mia spontanea volontà, e andrò via al tramonto.»

«Andrai via? E come? Ma perché sei ritornata?»

Teri fu costretta a porre un freno alle domande della ragazza, per paura che attirassero attenzioni indesiderate.

«Voglio aiutare altre donne a fuggire. Come stai, Elys?»

Mordicchiandosi nervosa il labbro inferiore, la ragazza fissò la polvere, rigandola lentamente con la punta del piede.

«Sono stata venduta alla Casata di Kantol.»

L'esclamazione soffocata della sua gemella e lo sguardo colmo di compassione che vide dipingersi nei suoi occhi fecero nascere molte domande nella mente di Marissa. Inarcò le sopracciglia, chiedendo in silenzio una spiegazione.

Teri rispose a bassa voce.

«In confronto a Kantol, Ulric è un vero principe. Dicono che quell'uomo abbia il cuore di un banshee.»

«Ti ha fatto del male?»

Elys rispose con voce bassa e strozzata, soffocata dalla vergogna.

«Mi sono rassegnata al mio destino. Ho imparato a cooperare e in cambio ho ricevuto alcune piccole libertà. È sempre meglio che essere picchiata.»

Teri posò delicatamente una mano sulla spalla della ragazza, e si rivolse a lei in tono comprensivo. «Capisco la tua decisione. Anche io ho... cooperato, per guadagnarmi un po' di libertà.»

«Però tu hai usato quel poco di libertà per conquistare quella vera.» La voce di Elys era carica di meraviglia, mentre un briciolo di speranza si accendeva nel suo cuore. «Fuggirete questa notte? Entrambe?» Le parole le uscivano dalla bocca come un torrente in piena. «Portatemi con voi. Vi prego, portatemi con voi. Non vi sarò di peso, sono abituata a viaggiare. Se non volete aiutarmi allora... uccidetemi! Non sopporterò più questa vita, ora che so che la libertà è a portata di mano!»

La ragazza era sull'orlo di un attacco isterico e Teresa dovette allontanarla velocemente dalla folla, cercando di calmarla.

«Sì, ti porteremo con noi, ma adesso calmati, hai sentito? Partiamo stanotte. Pensi che si accorgeranno subito della tua assenza?» Teri andò dritta al cuore del problema.

«Ho avuto un giorno libero per vedere la carovana. E Kantol non chiede spesso di me, quindi non dovrebbero notare la mia assenza... almeno, non prima di qualche ora.»

«Per allora saremo già a molte miglia di distanza», le disse Teri.

Se saremo molto fortunate, pensò Marissa, commentando in silenzio le parole della sorella.

Fuori dalle mura della città, Gilda aspettava. Il sole era basso sull'orizzonte, ormai, e le ombre del tramonto la innervosivano. Il pensiero di trovarsi così vicino a una Città Arida, poi, non le piaceva affatto. Con i nervi tesi andò fino al limitare delle rocce, scrutando l'orizzonte in cerca di un segno della presenza delle *terranan.* Si erano impelagate in una missione da pazzi e molto probabilmente sarebbero morte in catene in un bordello delle Città Aride.

Presto sarebbe sorta la luna, ma il pensiero di abbandonare le due terrestri da sole non la entusiasmava affatto. Se l'avesse fatto, avrebbe di sicuro causato problemi alla sua Casa della Lega.

Quella notte neppure il rumore di un granello di sabbia sarebbe sfuggito all'udito dell'Amazzone, e così, anche se le tre donne credevano muoversi in silenzio, quando arrivarono alle rocce Gilda era lì ad aspettarle.

Vedendo l'Amazzone con l'arma sguainata, Elys si spaventò, ma si adattò in fretta alla sua presenza. Nel frattempo Marissa e Teresa avevano già iniziato a cambiarsi, indossando gli abiti per cavalcare. Teresa infilò le catene nello zaino osservando, muta ma divertita, la scena della sorella che se le strappava dai polsi, gettandole a terra con rabbia.

Era riuscita a convincere Marissa: la sua battaglia era vinta per metà.

«Raccogli quelle catene. Mi serviranno la prossima volta», disse, senza alcun tono di rimprovero. Comprendeva perfettamente il sentimento di ripugnanza di Marissa.

Durante quella breve conversazione, Elys e l'Amazzone erano rimaste a fissarsi in silenzio, come pietrificate. Alla fine Gilda si diresse verso i cavalli e iniziò a sistemare il carico.

«I cavalli sono pronti. Lei chi è?» chiese, con un'espressione critica negli occhi.

Teresa non poteva darle torto: l'Amazzone aveva organizzato quel viaggio in modo da evitare ogni rischio, e ora una pazza terrestre metteva tutto a repentaglio andando in giro a raccogliere ragazze delle Città Aride.

«È la nostra prima fuggiasca. Cavalcherà sul cavallo da soma. E ora leviamoci di torno», rispose Teresa, poi montò agilmente sul proprio animale e lo spronò, guidandolo al passo lontano dalla città.

Gilda pareva aver accettato quella spiegazione, perché nelle ore che seguirono le guidò con fare sicuro verso casa. Marissa non sapeva se l'Amazzone seguisse un qualche tipo di istinto o abilità innata, ma ormai l'aveva vista in azione abbastanza spesso da rispettare le sue decisioni, soprattutto quando si trattava di attraversare quelle vuote lande desertiche.

Cavalcarono in silenzio, ansiose di interporre la maggiore distanza possibile tra loro e Punjar. Rallentarono il passo solo alcune ore più tardi. Ma anche allora continuarono ad avanzare con cautela, gettandosi occhiate apprensive alle spalle, attente a cogliere ogni possibile segno della presenza di eventuali inseguitori.

Quando il sole rosso sangue sorse sulle dune del deserto, Gilda si fermò e disse che avrebbero trascorso le roventi ore diurne a riposare nella scarsa ombra di alcuni cespugli di benzoino, le uniche piante della zona. L'odore pungente dei cespugli inondava l'aria e i polmoni a ogni respiro.

Gilda si prese cura dei cavalli, poi divise le razioni di cibo e le distribuì, ma i suoi occhi continuavano a soffermarsi su Elys. Teresa si avvicinò alla ragazza e si dette da fare, con pazienza, per forzare le serrature dei braccia-

letti: a un certo punto, finalmente, il metallo cedette e le catene caddero a terra. Marissa osservò in silenzio la ragazza che si massaggiava i polsi e poi sollevava le braccia, meravigliandosi di quanto fossero diventate leggere.

In quel momento un pensiero improvviso prese a tormentarla. Un po' dispiaciuta all'idea di interrompere la scena commovente in cui Elys assaporava la riguadagnata libertà, chiese alla sorella:

«Teri... Cosa ne sarà ora di Elys?»

«Io... Non ci ho ancora pensato. È stata una decisione così improvvisa... quello è l'unico problema che non ho ancora risolto... cioè cosa fare delle fuggiasche.» Teresa guardò Elys con espressione desolata.

«Non può ritornare dalla sua famiglia?» le chiese Marissa. Sembrava la soluzione più logica.

«Non ho una famiglia.» Disse Elys che non riusciva a staccare lo sguardo da terra. «E anche se ce l'avessi, non potrei tornare da loro, non dopo essere caduta in disgrazia. Sarebbe un disonore per loro. Meglio morire in schiavitù.»

«No!» esclamò Teresa, con fermezza. Era chiaro che adesso non poteva abbandonare Elys, non ora che le aveva fatto assaggiare la libertà. «Ci deve essere un posto dove puoi andare, dove il tuo passato non abbia importanza... un luogo dove iniziare una nuova vita.»

Alle parole dì Teri seguì un silenzio carico di dolore, rotto solamente dai passi dell'Amazzone che ritornava dopo aver controllato i cavalli. Mentre Gilda si sedeva, Elys la seguì con lo sguardo e sul suo volto si accese all'improvviso un barlume di speranza.

«Ho sentito parlare delle Libere Amazzoni, che vanno in giro senza catene in mezzo agli uomini... Che si guadagnano il pane onestamente. Portami con te dalle Amazzoni!»

«Tu?» esclamò Gilda, incredula. «Tu vorresti diventare una Rinunciataria? Tradiresti il giuramento alle prime difficoltà, implorando l'aiuto di un uomo.»

«No!» si difese Elys con voce tagliente. «Ho forse chiesto aiuto a un uomo in questa situazione? Non sono state queste donne a liberarmi dalla schiavitù? Non ho una famiglia a cui tornare. È da quando ero bambina che mi guadagno da vivere facendo la serva e il lavoro duro non mi spaventa. Vorresti farmi tornare in catene? Indossale tu!» Gettò le catene ai piedi dell'Amazzone. «Proprio voi, che date tanto valore alla libertà, vorreste negarmi una scelta?»

Gilda sorrise con approvazione, riconoscendo in lei lo spirito di una vera Amazzone.

«Va bene, ti porterò alla mia Casa della Lega. Una volta laggiù dovrai essere istruita e poi, se ancora lo desideri, potrai prestare il giuramento. Non è una cosa da prendere alla leggera, senza comprenderla a fondo.»

L'espressione di immenso sollievo e gratitudine che si dipinse sul volto della ragazza fece venire a Marissa le lacrime agli occhi. Teresa aveva ragione. Valeva davvero la pena di rischiare.

«Ecco! È questa la risposta che cercavo!» L'esclamazione di Teri fece sobbalzare le tre donne, che fissarono la giovane, visibilmente eccitata. «Non capite? Avevamo bisogno di un posto dove mandare le dorme liberate, un luogo dove potessero ricominciare da capo, dove il passato non avesse importanza. Le Amazzoni sarebbero disposte ad accettarle tutte?»

«Le Amazzoni accettano tutte le donne disposte a prestare il giuramento», rispose Gilda, ponderando quella proposta.

Prima che Teri potesse ribattere, Elys disse: «Molte presterebbero volentieri il giuramento pur di avere la possibilità di fare un mestiere onesto. Senza un aiuto, non avrebbero altra scelta che tornare a vendere il proprio corpo. Se le Amazzoni offrissero loro una possibilità, sarebbero felici di lavorare».

Elys era raggiante: i suoi occhi brillavano di una gioia troppo a lungo dimenticata.

Osservando le tre donne, Marissa vide il sogno di Teri crescere e prendere forma. Erano così diverse - una terrestre, una schiava liberata delle Città Aride e un'Amazzone - eppure quel sogno le legava profondamente. Era un sogno di libertà, divenuto realtà davanti ai suoi occhi. Teri avrebbe liberato molte altre donne dalla schiavitù e le Amazzoni le avrebbero aiutate a costruirsi una nuova vita all'interno di quella famiglia unita che era la Casa della Lega. Sarebbe stato un processo lungo e lento, ma forse gli anni a venire avrebbero finalmente portato la libertà alle donne delle Città Aride. E forse, un giorno, avrebbero gettato via le catene per sempre.

Sherry Kramer

CACCIA ALLA BANSHEE

Sherry Kramer è una fan di Darkover: utilizza un nome da Amazzone e cura la pubblicazione di una newsletter dedicata alle Libere Amazzoni in-

sieme a due amiche, con cui ha fondato la Casa della Lega di Valle d'Oro. Vive in un ranch a nord di Sacramento, 'insieme a un numero preoccupante di animali: quaggiù ci sono HO esseri viventi, e soltanto due di essi sono esseri umani'. Volendo fare un conto preciso, ha sette cani, tre gatti, otto capre e due cavalli, ventisei polli, ventidue papere, due oche, sette pesci rossi, ventidue pesci tropicali, sette topolini, un'iguana e un serpente del grano. Sia che tutto ciò ispiri disgusto o invidia (le due reazioni che ho sentito più spesso) le parole di Sherry ci lasciano sempre un po' increduli quando dice: 'Dopo aver portato i cani a fare gli esercizi di obbedienza, dopo aver munto e fatto pascolare le capre, portato fuori i cavalli e essermi presa cura di tutti gli altri animali, ogni tanto riesco pure a trovare il tempo di scrivere'. Per quanto ci è dato di sapere, nel suo ranch non vivono dei banshee né levrieri sordi.

Il racconto Caccia alla Banshee *venne scelto per l'antologia* Tales of the Free Amazons, *ma non fu inserito per un pelo. In realtà all'inizio pensavo che ci fosse, e per questo dissi a Sherry che ero molto dispiaciuta di non averlo pubblicato in quella antologia, per la quale sarebbe stato decisamente più adatto. Evidentemente l'avevo confuso con* Orgoglio e... pregiudizi *di Linda MacKendrik* (The Rescue, *pubblicato nella raccolta* I cento regni di Darkover,), *uno dei più bei racconti sulle Libere Amazzoni della prima antologia. Sono molto felice di rimediare a questa omissione, pubblicando* Caccia alla Banshee *in questo volume.*

Se l'inverno l'hai solo osservato mentre ti scaldi al focolare, puoi dire di amarlo come una fidanzata ma non di conoscerlo come una sposa.

Così dice un proverbio darkovano. Ma io, dopo quasi un anno su Darkover, non avevo più nessun bisogno di osservare l'inverno da dietro una finestra. Sentivo forti e chiari i suoi gemiti e le urla contro i muri di pietra del tozzo *forst* in cui mi trovavo. Appena la tempesta si fosse placata, saremmo scesi dalla montagna per fare ritorno a Thendara. L'inverno era il mio carceriere. Sarei dovuta andare via già da settimane. Non mi piaceva guardarlo, l'inverno, e di certo non lo amavo. Ne avevo abbastanza di esso, proprio come ne avevo abbastanza di Darkover.

Udii il raschiare leggero degli stivali di Darla sul pavimento e mi voltai a guardarla. «Come va il tempo?» le chiesi. «Migliorerà presto? Che dici?» La Libera Amazzone era la mia guida e avevo imparato a rispettare il suo sesto senso riguardo al tempo.

«Non nevica più», rispose lei, «ma è solo una pausa. Finché il vento

continuerà a soffiare in questo modo, dobbiamo aspettarci altra neve.»

Prese una coppa di pietra dal tavolo e si versò un po' della bevanda che Mhari aveva portato pochi minuti prima. «Siamo stati fortunati a raggiungere il *forst.* È molto più confortevole di un rifugio. E ha una dispensa molto più fornita. Possiamo passare qui tutto l'inverno, se occorre.»

«Sempre che Eduin e Mhari siano d'accordo.»

Darla parve sorpresa.

«Pensi veramente che un padrone di casa potrebbe cacciar via degli ospiti con un tempo simile? Sarebbe praticamente un omicidio. Hai un concetto così poco lusinghiero della nostra gente di montagna?»

«No, certamente no. Anche se un filosofo, tanto tempo fa, ha detto che l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza.»

«Un filosofo terrestre, senza dubbio», osservò lei. «Qui sulle montagne, avere compagnia è un evento talmente raro che non è mai spiacevole.»

«E poi fa troppo freddo perché un pesce puzzi», mormorai con un sorriso. «Comunque devo tornare al Campo Base. I campioni che ho raccolto...»

«Stanno benissimo. Surgelati in quel mucchio di neve dureranno tutto l'inverno, se occorre. Ma non ti preoccupare, ti riporterò a Thendara. Viva. Come da contratto. Però non oggi, né domani. Né questa settimana, probabilmente.»

«Sono già in ritardo. Saremmo dovute essere di ritorno due settimane fa.»

Lei allargò le braccia in un gesto eloquente.

«Neppure il Consiglio dei *Comyn* detta legge sul tempo.»

«Un altro proverbio?»

«Solo una constatazione.» Bevve un altro sorso dalla coppa. «Questa roba è eccellente. L'hai assaggiata?»

«È una specie di vino? No, non l'ho ancora assaggiata.»

Me ne versò un poco.

«Vino d'inverno. Ottenuto dalla fermentazione delle bacche di rosa canina e poi lasciato nella neve a congelare. Questa è la parte che non si è congelata.»

Ne assaggiai un sorso. Era acido e amabile, con un leggero retrogusto di resina.

Darla si sistemò comodamente vicino al caminetto. Quando era rientrata si era tolta gli stivali alti da neve in cui poteva comodamente infilare i suoi pantaloni preferiti, e aveva calzato un paio di stivaletti da casa morbidi e

imbottiti di pelliccia che le arrivavano alle caviglie, lasciando gli stivali bagnati e il mantello nel corridoio.

«Non sei felice, stanotte, *terranan.*» Era una di quei pochi darkovani che non pronunciava quella parola come se fosse un insulto.

«Lo sai che non vengo dalla Terra», risposi. «Sono nata su Meadow.»

«Lo so. Ma resti comunque una *terranan.*» Sorrise. «È rimasto ancora qualcosa da fare prima che te ne vada? Dimmi, Janna... Janet... e forse potremmo ancora...»

«No, niente. Il tuo aiuto mi è stato prezioso. Ho raccolto campioni a sufficienza da tenere occupati gli analizzatori per un bel po'. C'è sempre dell'altro da fare, ovviamente. Ancora non abbiamo neppure cominciato a capire l'ecologia di Darkover, ma è pur sempre un inizio. Un buon inizio, credo.»

A suo modo, Darkover era un mondo più complesso della Terra, a causa dell'ibridazione tra le piante e gli animali indigeni con quelli terrestri.

«Allora cos'è che ti preoccupa?»

«L'avere troppo tempo per riflettere, direi.» Mi versai un altro bicchiere di vino. «Mi chiedevo dove mi manderanno la prossima volta.»

«Perché non resti su Darkover? Hai detto che c'è molto altro da fare.»

«No!» esclamai, con più veemenza di quanto intendessi. Per mitigare il rifiuto, aggiunsi: «Partire è sempre una bella cosa. È il restare che mi butta giù. Deve essere un problema caratteriale, ne sono certa. Vedi, ho sempre pensato che ci sarebbe stato qualcosa tra quando si finisce di crescere e quando si inizia a invecchiare. Una specie di periodo di grazia tra i brufoli e le rughe. Ma non c'è. Non sono più giovane, ormai. Non ho niente che sia veramente mio. Non ho una casa né una famiglia né... figli... Dio, come potrei avere un figlio? Io stessa sono soltanto una bambina!» Bevvi un altro sorso di vino. «Detesto l'ubriachezza. Comunque, io... cos'è stato?»

Intorno a noi si levò un grido e riecheggiò ancora e ancora, amplificato dall'eco, sovrastando l'ululato del vento e penetrando attraverso i muri di pietra.

«Quello, Janna, era il grido di una banshee. Non è una cosa da prendere alla leggera, quando sei all'aperto, ma qui siamo al sicuro.»

Si udì un altro grido, ma stavolta non era la banshee.

«I cavalli!» esclamai, scattando verso la porta. Ma Darla mi bloccò.

«Non corrono alcun pericolo. Lo stalliere di Eduin si occuperà di loro. È per questo che dorme nelle stalle. E qualunque cosa succeda, c'è sempre un passaggio di collegamento, ricordi? Ma fuori non si esce.»

«Mi dispiace», mormorai. «Lo avevo dimenticato. Quella *cosa* mi ha scosso i nervi.»

«La sua intenzione era proprio quella.»

«Intenzione? Stai forse cercando di dirmi che sa che siamo qui dentro?»

«No, certo che no. Molto probabilmente è finita quaggiù per errore.»

«Quaggiù? Vuoi dire che c'è qualcosa più in alto di qui?»

«Ma certo. Ci troviamo soltanto sulle colline ai piedi degli Hellers. I banshee vivono a quote molto più alte, ben oltre la linea della neve. In passato qualcuno le adoperava per seguire le tracce di una persona nella neve, ma dubito che siano mai state addomesticate. Era un lavoro molto semplice: bastava far fiutare al banshee la traccia di qualcuno che non ti andava a genio e lasciare che quello lo facesse fuori. Poi, quando ricominciava ad avere fame, tornava indietro al luogo dove sapeva di trovare da mangiare. Ovviamente tutto ciò è illegale ormai da molti anni.»

«Mi pare di ricordare di aver letto qualcosa in proposito», dissi, poi esitai. «C'è un modo per dare un'occhiata a quella cosa? Negli archivi della Base abbiamo alcune descrizioni dei banshee ma niente di più. Neppure una fotografia.» Fui costretta a ricorrere al termine terrestre, visto che non esisteva un equivalente in darkovano. Ma sospettavo che presto sarebbe spuntato. Le macchine fotografiche erano uno dei pochi oggetti per i quali il Consiglio dei *Comyn* avesse espresso un certo interesse.

Sbirciando attraverso la minuscola finestra dell'abbaino, riuscivo a distinguere la sagoma della banshee nella neve. I banshee, per quanto siano delle brutte bestie, non sono le più brutte in assoluto. Ho visto di peggio, molto di peggio: creature inoffensive o pericolose, su diversi pianeti. Ne ho viste di più brutte, come ho già detto e come ho ripetuto a Darla. Ma non su Darkover.

«Quanto mi piacerebbe scattarle una bella foto!» dissi.

«Non ti piacerebbe avere qualcosa di meglio di una foto?» domandò Darla.

«Che intendi dire?»

«Ce ne dici di andare a prendere qualche campione?»

Richiudemmo le imposte e mentre Darla si voltava per tornare al calduccio del piano inferiore, la luce della torcia accese i suoi capelli di riflessi bronzei e una scintilla di sfida le brillò negli occhi.

«Sei impazzita? Senza delle armi decenti sarebbe praticamente un suicidio.»

«Sciocchezze. Le abbiamo cacciate per centinaia di anni. In alcune zone delle montagne la caccia ai banshee è considerato un passatempo. Inoltre mi pare che la bestiaccia abbia scelto quest'area come territorio di caccia invernale. Quando partiremo per Thendara ci farà soffrire le pene dell'inferno di Zandru, quindi tanto vale occuparci subito di lei. Faremo soltanto un favore ai nostri padroni di casa. Senza contare che il tuo lavoro quaggiù è proprio quello di raccogliere campioni di flora e fauna indigena, *ni var?»*

«Sì. Ma l'intento era quello di capire se qualche animale o qualche pianta potesse essere di origine terrestre. Non vorrai certo farmi credere che quella cosa viene dalla Terra?» Feci una pausa. «Tuttavia direi che hai ragione quando dici che sarà difficile uscire da qui con quella cosa là fuori. Janet Rhodes: zoologa, ecologa, ammazzabanshee. Che figura farà sul mio curriculum, eh? Allora, cos'altro ci serve, a parte un paio di fucili laser ad alto potenziale?»

Darla sorrise a denti stretti: il monello che era in lei non era mai stato così vicino a uscire allo scoperto.

«Domani chiederò a Eduin se ha ancora dei levrieri.»

La mattina seguente il vento era quasi cessato. Quando Darla accennò alla possibilità di dare la caccia alla banshee, Eduin si dimostrò subito entusiasta dell'idea.

Non sollevò alcuna obiezione, ma ebbi la sensazione che pensasse che sarebbe stato meglio lasciare fuori la *domna terranan* dalla faccenda. Darla riuscì a convincerlo a far venire anche me soltanto dicendogli che tutte le donne terrestri erano una specie di *Com'hi letzii,* e che ero stata assunta proprio per quel tipo di lavoro.

Non ero affatto sicura di essere felice di quella sua vittoria.

Subito dopo colazione ci recammo tutti insieme a vedere i levrieri. Erano animali alti e sottili con un pelo duro e arruffato, per la maggior parte bianco ma con macchie color ruggine. Avevano il muso corto e gli occhi piccoli e infossati. Assomigliavano a un incrocio tra un Bull Terrier, un San Bernardo e un Levriero Irlandese. Eduin stava parlando velocemente in *cahuenga* e io avevo qualche problema a capirne il dialetto.

«Ha detto», tradusse Darla, «che non possiede cani da presa - probabilmente intende dire Terrier di Sharra - ma visto che questi sono cani da fiuto, dovrebbero andare benissimo. Questi cani latrano mentre seguono la pista, per questo non rischiamo di perderli. Quelli che non abbaiano possono raggiungere la banshee e farsi ammazzare prima che i cacciatori riescano a

ritrovarli, a meno che non abbiano qualche cane da presa a tenerla impegnata e sulle spine. I levrieri sono abbastanza veloci per fermarla ma, se gli si dovesse rivoltare contro, sono troppo lenti per sfuggirle. Quindi dovremo tenerli vicini. Per la cronaca, probabilmente si tratta della più bella muta di levrieri sordi che ti capiterà mai di vedere.»

«Levrieri sordi?»

«Già. Sono stati selezionati apposta per essere sordi, in modo che le grida della banshee non li gettino nel panico.»

«Capisco», risposi. «E cosa le impedisce di gettare *noi* nel panico?»

«Ah», rispose. «È proprio *quello* il bello!»

«Mmm. Non vorrei rovinarti la festa... ma supponendo che i levrieri riescano a chiudere quella cosa in un angolo e che noi riusciamo a raggiungerli prima che li faccia a pezzi...»

«Sì?»

«Poi cosa ne facciamo?»

Lei sorrise con malizia. «Potremmo invitarla a trascorrere la festa di mezz'inverno insieme a noi. Ma secondo me sarebbe meglio cercare di ucciderla.»

«Con cosa?»

«Oh!» Esclamò, ridendo, poi si voltò a dire qualcosa a Eduin. Di qualunque cosa si trattasse, anche lui dovette trovarla assai divertente perché quando si allontanò a passo svelto ridacchiava ancora.

«Non capisco cosa ci troviate da ridere», sbottai con una punta di acidità nella voce. «Non penso che la bestiaccia si getterà nella nostra trappola solo perché glielo chiederemo in modo educato. E poi ci vorrebbe una trappola formidabile per riuscire a trattenerla. Ho visto che è un po' più grossa di un lepricorno. Non sono abituata ad andare a caccia di cose che, se gli va, possono trasformare il cacciatore in preda.»

Eduin ritornò con un fascio di lunghe lance. Ne diede una a ciascuno e usando la sua ci mostrò una mossa in torsione dall'apparenza decisamente pericolosa.

«Voi *terranan* parlate troppo», disse Darla. «Cerca solo di restare insieme al gruppo, va bene?»

«Ti starò così appiccicata che comincerai a chiederti dove finisce il mio corpo e dove inizia il tuo», le risposi.

Dopo aver arrancato per mesi sulle montagne sistemando trappole, dopo aver scalato dirupi per raggiungere nidi d'uccello e raccogliere campioni di

piante, dopo aver percorso a cavallo tutte le strade abbastanza larghe per l'animale, e a piedi tutte quelle che non lo erano, pensavo di essere discretamente in forma. Ma dopo la prima mezz'ora, mentre arrancavo in quel freddo polare cercando di imparare a usare le racchette da neve, già sudavo come un cavallo. Mi doleva tutto: le gambe, le braccia e la schiena. Non so cosa mi spingesse ad andare avanti: forse il desiderio di tenere alta la reputazione dei terrestri o forse soltanto la consapevolezza che se mi fossi fermata sarei morta congelata.

Dopo un po' il sentiero divenne meno impegnativo, ma io ormai ero già allo stremo. I levrieri avevano fiutato la pista e Eduin e i suoi avevano iniziato a correre per stargli dietro.

Accorgendosi che iniziavo a faticare per seguirli, Eduin diede una voce agli uomini, ma Darla ribatté qualcosa, facenti do loro cenno di proseguire. Quindi tornò indietro e mi afferrò per un braccio.

«Vieni qui», mi disse, e mi condusse all'interno di una spaccatura tra due rocce, un riparo di fortuna che per qualche motivo non era stato riempito dalla neve.

«Ora siediti.» Raccolse qua e là dei pezzetti di lichene secco e dei rametti e li usò per accendere un fuoco.

«Mi dispiace», mormorai.

«È colpa mia, non tua. Jaelle, la mia madre di giuramento, mi ha sempre dato della spericolata. Troppo impetuosa. Ma dovresti conoscerla. Per lei tutti sono troppo impetuosi. Per Evanda e Avarra! Che idiota sono stata a portare una *terranan*... no, a portare una persona delle pianure quassù e illudermi che sarebbe stata in grado di tenere il passo della gente nata e cresciuta tra le montagne!»

«Ora ho capito come funzionano le racchette da neve. Vedrai che riuscirò a tenere il passo.»

«No, non ci riusciresti», osservò, con il tono di chi fa una semplice constatazione. «E non ci riuscirebbe neppure Hastur in persona, se venisse qui impreparato. Alzati e sgranchisciti un po', altrimenti ti irrigidisci. Tra qualche minuto avremo un fuoco decente.»

«Eduin penserà che sono proprio una stupida», dissi, camminando pesantemente in cerchio, ubbidiente. «Dopo tutta la fatica che hai fatto per convincerlo a lasciarmi venire...»

«Non sei certo la prima persona delle pianure a imparare che gli Hellers sono stati chiamati così per un buon motivo. E non sarai neppure l'ultima. Eduin non penserà male di te, e avrà qualcosa di cui vantarsi in giro per le

sue montagne. Per la gente di queste parti, le montagne sono come i cavalli per Armida: belle bestie, forti, splendide e impossibili da dimenticare... e giusto un tantino pericolose per gli sprovveduti! Oltretutto, se dovesse prenderla diversamente, be', che importanza ha, dopotutto? Non siamo certo uomini, che perdono tempo a preoccuparsi del *kihar* e dei loro stupidi giochi d'onore.» Piantò le racchette nella neve in modo da farle restare diritte, ben distanti dal fuoco, e tirò fuori dallo zaino un pentolino di metallo e un sacchetto di erbe secche.

Il fuoco già scoppiettava allegro e, ora che ero comoda e calda, iniziavo a sentirmi meglio.

«Darla...»

«Mmm?» Sollevò lo sguardo dal pentolino di tè di montagna che aveva preparato squagliando un po' di neve.

«È per come parli delle montagne... sei una *Cahuenga?*»

«Sono una *Com'hi letzii.* Darla n'ha Margali. Per quanto mi riguarda, il mio albero genealogico finisce qui. Ma solo perché sei *terranan* e quindi curiosa per natura, ti dirò che sì, sono nata non molto lontano da qui. Mhari è figlia di mia madre.»

«Mhari? La Mhari di Eduin? Ma come? Non ti ha quasi rivolto la parola!»

«Immagino che non approvi le mie scelte di vita.»

«Ma siete sorelle!»

«Abbiamo un genitore in comune. Ma non siamo, e non siamo mai state, *bredini.*» Tacque per un attimo. «Perdonami se questo ti offende, Janna, ma siamo più vicine tu e io, anche se ci conosciamo da poco, di quanto io e lei saremo mai.»

Il mio sguardo si perdeva tra le valli e le montagne che in lontananza apparivano velate di blu. Non mi sentivo offesa. Eppure ero Janet Rhodes del Servizio Informazioni, nata su Meadow (ma come aveva giustamente detto Darla, restavo una *terranan).* Dopo tanti mesi, i darkovani continuavano a essere un mistero per me. Un momento rifuggivano un tocco, il momento successivo diventavano estremamente cordiali. Prima erano freddi, introversi e distaccati come gli Hellers, poi all'improvviso ti offrivano un'intimità inaspettata.

In quel momento non mi venne in mente niente da dire.

«Ah», disse lei dopo un attimo. «Ho parlato ancora una volta a sproposito. Mi chiedo se arriveremo mai a capirci, un giorno, noi darkovani e voi *terranan.*»

Le sue parole riflettevano così bene i miei pensieri da strapparmi un sorriso.

«Il primo darkovano che ci riuscirà», risposi, «ti assomiglierà molto, ne sono sicura. Voi gente delle montagne siete più simili a noi di quelli che vivono in pianura, o almeno così mi pare.»

«Ora tocca a me decidere se si tratta di un complimento o di un insulto», disse, ma anche lei sorrideva. «Janna, alla Casa della Lega siamo tutte sorelle, ma ciò che sentiamo... c'è un proverbio che dice: 'Troppo orgoglio, forse. O troppi cavalli. Ma mai troppo amore o troppe sorelle'.»

«Sulla Terra non abbiamo un proverbio simile.»

«No. Immagino di no.» Mi voltò le spalle. «Ti sei riposata? Possiamo ancora farcela a raggiungere i cacciatori, dopotutto.» In lontananza si udivano ancora i latrati dei levrieri.

«Non abbiamo un proverbio simile», ripetei, «ma forse dovremmo... *breda.»*

«Oh, *breda*, sono così felice di sentirtelo dire!» Mi prese le mani tra le sue. In quel gesto c'era un curioso senso di intimità e mi sentii vagamente confusa. «È tanto tempo che volevo dirtelo. Ora finalmente potrai restare.» Mi lasciò andare le mani e mi abbracciò. Poi si allontanò, fissandomi.

«Cosa c'è che non va?»

«Mi dispiace. Io... cioè, quello che ho detto non cambia nulla. Devo partire ugualmente.»

«Ma perché? Voi *terranan* non avete diritto al libero arbitrio? Non puoi essere tu a scegliere se restare o andare via?»

«In certe occasioni è così. Ma non sempre. Non ti dimenticherò mai, Darla, né dimenticherò tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme. Ma devo andare. È il mio lavoro.»

L'Amazzone tacque per un momento. Anche il latrare dei cani era cessato.

«Potresti restare. Altri *terranan* l'hanno fatto.»

«Ma non capisci? Restare... significherebbe perdere tutto ciò che ho. Il grado, il lavoro... Darla, non ho nient'altro, e ho faticato tanto per ottenerlo.»

«E perché l'hai fatto, se non per guadagnarti il diritto di sceglierti un futuro?»

«Allora, cosa diresti se fossi io a chiederti di fare una scelta simile? Di venire via con me.»

«Questa è la mia casa. Il mio mondo. Ma tu non hai una casa. Non hai

famiglia. Sei stata tu a dirmelo, *breda»,* rispose. «Come puoi pensare di andar via? Il tuo posto è qui.»

«No, non è vero. Il mio posto non è da nessuna parte. Come hai detto anche tu poco fa, sono una terrestre.»

«No, non è vero! Tu sei Janna... Janet Rhodes», ribatté, incespicando un po' sul mio nome per pronunciarlo bene. «Tu sei tu. Non 'una terrestre'. È così impersonale! Lo dici come diresti 'un libro' o 'una pietra'.»

«Io *sono* una terrestre», ripetei con ostinazione.

«Va bene, allora tu sei *terranan.* Io sono darkovana. E siamo anche due donne, due persone, e entrambe abbiamo il *larari.»*

«Che cosa? No!» Stava tirando a indovinare, era l'unica spiegazione, pensai. *Nega, nega tutto!*

«Janna...»

«No. Lasciami in pace. Io non ho affatto... Non farò mai... Non sono uno scherzo della natura!»

«Certo che no. E nemmeno io.» Esitò. «Non te ne ho mai parlato prima perché era chiaro che non ti faceva piacere. Ma è un fatto. Janna, se vivessi in un mondo dove tutti sono ciechi e sordi tranne te, ti benderesti gli occhi e ti tureresti le orecchie? E anche se lo facessi, credi che sarebbe veramente come non avere occhi e orecchie? Quando sono entrata nelle *Com'hi letzii* ho rinunciato a ogni legame col mondo e col passato, a parte il giuramento di Scioglimento. Ma non ho potuto rinunciare al *larari,* proprio come tu non potresti rinunciare a essere *tallo. Il* tuo *larari,* per quanto schermato e bloccato, è un dono troppo puro e forte per poterlo nascondere. Devi solo aprirti a esso, *breda.»*

«No.» Tutti quegli anni di attenta normalità, pesando ogni parola per non tradirmi... e quaggiù, dopo soltanto pochi mesi, lei aveva capito.

«È ridicolo,» risposi. «Non so di che parli.»

«Ma perché ti è sempre talmente difficile avere fiducia? Sei stata ferita così tante volte che ora ti senti obbligata a ferire gli altri. Ma noi non ti faremo del male, *chiya,* te lo prometto.»

Era una promessa già rotta ancora prima di farla. Perché, perché non mi lasciava in pace, da sola?

«Nessuno di noi è mai solo, *chiya.»*

«Esci subito dalla mia mente, dannazione!»

«Non posso. Non quando le tue grida mentali sono così forti. In questo momento, tutti i telepati da questa parte del Kadarin devono avere un gran mal di testa.»

Trassi un respiro profondo. «Va bene. Va bene, mi dispiace», risposi. «Non puoi capire e basta.»

«No, non posso», disse lei, «e nemmeno tu. Parli molto bene la nostra lingua, ma non conosci il vero significato delle parole. Hai...»

All'improvviso si udì il latrare dei cani, paurosamente vicino, unitamente a un altro suono che assomigliava al respiro affannoso di un enorme animale braccato.

«Che Zandru si prenda Eduin e i suoi cani da seguita!» esclamò Darla. «Hanno spinto quella bestia infernale verso di noi!»

«Perché non li abbiamo sentiti prima?»

«Devono aver smarrito la pista. Probabilmente hanno perso tempo a cercarla mentre quella dannata bestia tornava indietro, aggirandoli. Grazie ad Avarra hanno ritrovato la pista prima che la banshee ci piombasse addosso! Prendi questa roba e nascondila tra le rocce.» Lanciò un involto verso di me. Mentre parlava, si era mossa con rapidità ed efficienza, coprendo il fuoco di neve e rimettendo tutto dentro gli zaini. Io la guardavo senza muovere un muscolo, sentendomi peggio che inerme.

«Muoviti!» disse, spingendomi verso le rocce. «Arrampicati lassù. Svelta! A meno che non voglia diventare lo spuntino di una banshee.» Feci come mi diceva e lei mi seguì a ruota, fermandosi solo per raccogliere le racchette da neve e le lance. Mi superò, arrampicandosi sulle rocce con l'agilità di un lepricorno, poi si voltò e mi tirò su. Nel frattempo, il respiro della banshee e il latrato dei levrieri si era fatto più forte.

Raggiungemmo una crepa nella parte alta della parete rocciosa, una spaccatura simile a un paio di labbra aperte in un ghigno sottile la cui sicurezza lasciava molto a desiderare. In quel momento la banshee attraversò caracollando il piccolo spazio dove avevamo acceso il fuoco.

«Hai detto di aver visto di peggio?» sussurrò Darla.

La banshee voltava la testa da un lato all'altro, fiutando l'odore del fuoco spento, dei cani in arrivo e, di sicuro, anche dei nostri corpi. Aveva la testa calva, come una specie di teschio coperto da pieghe di pelle rugosa. La pelle avvolgeva il becco a uncino, riempiendo i vuoti in cui avrebbero dovuto trovarsi gli occhi, e pendeva sul collo formando delle pieghe violacee dall'aspetto malsano.

Sapevo bene che era quasi sorda, oltre che cieca, e che era sensibile solo al calore e al movimento, ma quando voltò la testa dalla nostra parte trattenni il fiato, cercando di sprofondare nelle rocce. Anche se eravamo lontane, riuscivo a sentire il suo odore che appestava l'aria gelida.

«Ti ho mentito», sussurrai. «Mi sbagliavo. Non esiste niente di peggio.»

Poi i cani raggiunsero la preda e l'incubo, per quanto possibile, divenne ancora più orribile.

Il branco l'aveva circondata e i cani le si scagliavano addosso ringhiando, azannandola e restando appesi alle carni della bestia come tumori. Ma quella sembrava non accorgersene nemmeno.

Affondando il becco e i rostri si strappò di dosso due cani, che ricaddero nella neve moribondi e sanguinanti.

Mi accorsi di essere sul punto di dare di stomaco. Violentemente di stomaco.

L'orrore della banshee non era causato solo dal tremendo odore o dalle sue grida...

E all'improvviso capii perché quella bestia era così orribile. Pur essendo quasi senza cervello, possedeva un qualche tipo di telepatia. Era una specie di trasmettitore che emanava sensazioni di puro terrore. Il terrore di chi è pazzo o preda di un'ossessione incontrollabile. Le sue urla erano totale follia.

I levrieri sordi, anche loro in una certa misura telepatici, reagivano a essa come nessun cane terrestre avrebbe fatto. La bestia scatenava in loro una furia dissennata, che li faceva scagliare contro di essa in continuazione, senza badare al dolore e senza temere la morte.

Sentivo che Darla, al mio fianco, tremava. Si piegò per vomitare, ma i suoi conati erano asciutti.

«Darla», le dissi, «non fare così. Chiudila fuori dalla tua mente.» Dovetti stringere i denti, tra una parola e l'altra, ma almeno riuscii a pronunciarle. «Bloccala! È solo un animale. Una stupida bestiaccia.»

Lei mi fissò, ma sapevo che non aveva sentito neppure una parola. Aveva gli occhi spalancati, fissi nel vuoto, le iridi verdi ridotte a una linea sottile intorno alle enormi pupille nere.

Respirava a fatica, con il fiato corto, e riuscivo a sentire il battito impazzito del suo cuore contro le costole. Non sapevo cosa fare, ma una cosa la sapevo bene: Darla non poteva andare avanti così. Se non l'avesse uccisa prima la paura, sarebbe impazzita. Le afferrai una spalla e la scossi. Sotto il tocco della mia mano era rigida come una pietra. Le diedi uno schiaffo, e poi un altro, più forte, ma fu come colpire una bambola di legno. Attraverso la stoffa dei guanti, riuscivo a sentire che la sua pelle iniziava a raffreddarsi. All'improvviso smise di tremare. Fu come se il suo corpo avesse deciso di smettere di lottare, lasciandola sola con la sua mente. Se respirava

ancora, i suoi respiri erano impercettibili. Non ne ero sicura. Mi tolsi un guanto e le cercai il battito sulla gola. L'istante in cui la mia mano venne in contatto con la sua pelle nuda, tutta la violenza del suo terrore, la follia indotta dalla banshee, si riversò contro di me. Devo aver gridato.

Poi... la mia cecità... mi venne in aiuto. Ritirai la mano e fui libera. Ma Darla no.

Non la potevo abbandonare a quell'orrore. Temevo ciò che dovevo fare quasi più di quanto temessi la stessa banshee. Velocemente, prima di avere il tempo di cambiare idea, mi tolsi anche l'altro guanto e le presi il viso tra le mani. Questa volta la paura era più sopportabile, forse perché ero preparata.

«No», dissi ad alta voce. «Darla, ascoltami. Devi ascoltarmi! Niente di ciò che vedi è reale. È qualcosa che non esiste. Laggiù c'è solo una bestia, una stupida bestiaccia orribile e puzzolente.»

Cercai nel suo sguardo fisso un qualche segno di risposta. Alla fine lo trovai e mi ricordai di respirare. Darla trasse un respiro profondo, poi un altro, più tranquillo, e sollevò le mani per appoggiarle sulle mie. Chiuse gli occhi per un attimo, e sentii che tutti i suoi sensi iniziavano a rilassarsi. Quando tornò a guardarmi, era di nuovo Darla e fu come se tutto quell'orribile inferno non fosse mai accaduto.

Sotto di noi, la bestia continuava a gridare, facendo a pezzi i cani, e lo spettacolo era sempre orribile. Ma l'orrore che suscitava era normale, non era più un incubo.

Alla fine Eduin e i suoi cacciatori raggiunsero la bestia, accorrendo in aiuto dei cani. Darla rotolò via dalla sua postazione al mio fianco, poi l'accenno di un sorriso le sfiorò il volto e allungò una mano verso di me, per aiutarmi a tirarmi su.

«Grazie, *breda»,* disse. «Ora scendiamo e diamo una mano anche noi a far fuori quella bestia infernale.» Afferrò la lancia e si lasciò scivolare giù dalla roccia. Anche in questo caso, non mi diedi il tempo di riflettere e la seguii. Dopotutto, eravamo *bredini.*

Barbara M. Armistead

SUL SENTIERO

Barbara Armistead di sé racconta che è nata in un anno DOC, il 1929, che ha curato la rivista del suo college, ha scritto le solite poesie malsane,

poi si è sposata, ha avuto quattro figli e ha divorziato nel 1979.

Ritiene che il suo interesse per la scrittura sia dovuto al fatto che i suoi figli l'abbiano costretta a iscriversi a un fan club di Star Trek. Lungo la strada si è guadagnata anche sei nipotini. 'Certi giorni mi sento vecchia come Matusalemme, certi altri mi sembra di avere ancora sedici anni.' Penso che questa sua frase valga per la maggior parte degli autori presenti in questa antologia. Quando 'ridiscese dal settimo cielo', dove era salita quando aveva venduto il suo primo racconto a un editore, diventando una professionista, Barbara mi ricordò che ci siamo conosciute a una WorldCon a Los Angeles, nell'estate del 1984, ma suppose giustamente che in quella occasione avessi visto talmente tanta gente che 'i loro volti si erano confusi in un'unica macchia sfocata senza fine'.

Le protagoniste di questa storia, Rima e Lori, fanno parte (come la maggior parte dei lettori ricorderà) del gruppo di Amazzoni capeggiate da Kindra in La catena spezzata.

«Che razza di viaggio!» Rima strattonò con impazienza una delle cinghie del sottopancia del cavallo. «Prima un ferro staccato, poi uno zaino da sella che si rompe, poi ancora un tale acquazzone che sembra che l'intero oceano ci stia piovendo addosso, e adesso anche il sentiero allagato! E poi?»

Lori rise e fece invertire la direzione di marcia sul sentiero al pony castrato, con attenzione. Cauta, mise in fila gli animali da soma e poi montò sul suo castrone baio.

«Non scalpitare, Rima. So che sei impaziente, ma viaggiare negli Hellers è sempre pieno di imprevisti.»

«Macché! È prevedibile come la morte e i temporali invernali: puoi sempre aspettarti dei guai. Perché Lisa abbia scelto un posto così fuori mano per il suo centro di cura solo Evanda lo sa!»

«Probabilmente perché avevano proprio bisogno di un posto così, e non di un posto civilizzato, che ne dici?»

«Oh, Lori... Sono la solita brontolona. Cerchiamo l'altro sentiero di cui mi parlavi. *Questo* è inutilizzabile, ormai.»

«Dovrebbe essere alle nostre spalle, a circa un'ora da qui. Mi pare di averlo visto ieri notte, poco prima del rifugio.»

Lori iniziò a guidare il gruppo giù lungo il sentiero infangato. La pioggia battente che seguiva il disgelo di primavera aveva trasformato tutti gli avvallamenti del terreno in pozzanghere fangose, ma poiché il territorio in

quella zona di Darkover era generalmente ripido, l'acqua drenava in fretta.

Un ruscello stagionale si rovesciava lungo il fianco della montagna, scorrendo veloce e turbinoso verso il fiume sotto di loro.

Nella neve facevano capolino i primi boccioli pieni di speranza, e nella breve estate degli Hellers gli uccelli lavoravano con frenesia per costruire un nido per la cova.

Oltrepassarono il rifugio in cui avevano trascorso la notte, e i pony castrati lanciarono occhiate speranzose alle mangiatoie. Risoluta, Lori li fece proseguire con un fischio. Rima chiudeva la piccola carovana, con la sua cospicua mole issata sulla groppa di un'immensa giumenta grigia.

Il sentiero che Lori cercava era talmente poco utilizzato che vi era ricresciuta la vegetazione. L'amazzone si aprì la strada nel groviglio del sottobosco, indicando con orgoglio un omino di pietra costruito con cura su un lato del sentiero.

«Eccolo... È stato mio padre a rivelarmi l'esistenza di questo punto di riferimento. Spero che il resto del sentiero sia ancora praticabile.»

«Lo spero anch'io. Muoio dalla voglia di dormire in un letto vero e fare un pasto degno di questo nome. Le razioni da campo sono... be', insipide e monotone.»

L'amore per la buona tavola di Rima traspariva chiaramente dalle sue forme abbondanti, ma la sua abilità di montare un accampamento confortevole praticamente ovunque era leggendaria.

Al contrario di lei, Lori era snella e muscolosa, un maschiaccio cresciuto con il padre lungo i sentieri percorsi dai commercianti degli Hellers. Il concetto di scomodità, per lei, era relativo: un rifugio valeva l'altro e, come le faceva notare Rima, non si accorgeva neppure di ciò che mangiava.

Il sentiero si inerpicò su per un passo ripido, per poi ridiscendere bruscamente dentro una stretta valle. Si fermarono a far riposare gli animali in un punto riparato vicino al culmine della salita, pranzando con qualche polpetta di carne e un po' di frutta secca, mandata giù con gelida acqua di sorgente. Sotto le loro cime i pendii innevati si estendevano a perdita d'occhio, e sotto di loro si apriva un baratro pauroso. Il ruscello si inoltrava sinuoso nella nebbia, fino a unirsi a un'allegra cascata che precipitava a fondovalle.

«Bel posto», disse Rima, rabbrividendo. «Ora so perché i commercianti preferiscono l'altro sentiero.»

«Scommetto che quello sopra di noi è territorio dei banshee. Muoviamoci.»

«Chi ha aperto questo sentiero, comunque? Lo sai?»

«Certo. I banditi. Nella valle c'era una banda che rapinava regolarmente tutti i viaggiatori e i commercianti di passaggio. Gli ultimi li hanno fatti fuori solo qualche anno fa. Quassù il commercio non è più quello di una volta. Le famiglie delle colline si sono quasi tutte estinte. Troppi matrimoni tra consanguinei: ragazzini idioti o malaticci e tutto il resto. E la carestia. Ci capitava assai spesso di vederne gli effetti, durante i nostri viaggi. In una valle niente raccolto, ragazzini pelle e ossa che mendicavano qualche avanzo di cibo. Due valli più in là, alberi di noce carichi di frutti e granai pieni fino a scoppiare. Comunicazioni zero. Questo paese ha bisogno di strade! Di un sistema che permetta alla gente di muoversi un po' in giro...» Si zittì all'improvviso, alzando una mano per far cenno a Rima di tacere.

Il sentiero era troppo stretto perché Rima potesse raggiungere l'amica, per vedere cosa l'avesse messa sul chi vive; così si dovette accontentare di allungare il collo per sbirciare oltre il bordo.

«Che c'è?»

«Cavalli... e uomini. Stanno risalendo la valle... Sembra gente di queste parti. Niente zaini. Ma sono ancora troppo lontani per esserne certa. Continuiamo a scendere.» Il sentiero scendeva con piccoli tornanti. Mentre il gruppo si avvicinava, Rima ebbe l'occasione di osservare alcune scene curiose. Era palese che almeno uno dei cavalieri viaggiava contro la propria volontà. Sembrava legato alla sella, con un altro a condurre il suo pony. A un certo punto svoltarono all'interno di un canyon che si apriva nella valle, scomparendo dalla vista, apparentemente senza aver notato Lori e Rima.

«Non si aspettavano di incontrare nessuno su questo sentiero, quindi non hanno fatto particolare attenzione», suppose Lori. «A occhio mi sembra una faccenda sporca. Che facciamo, ci fermiamo a investigare o proseguiamo?»

«Oh, cara... solo la Dea sa quanto vorrei andare avanti e lasciar perdere. Ma suppongo che sia meglio controllare subito piuttosto che rischiare di lasciarci un pericolo alle spalle. Potrebbero averci visto, dopotutto, ed essersi nascosti per aspettarci al varco. Hai qualche idea?»

«Penso che dovremo procedere come se non li avessimo notati, giusto per essere sicure. Vedi quella macchia di alberi di resina? È un ottimo posto per abbandonare il sentiero. Dall'interno di quel canyon nessuno potrà capire se ci siamo fermate o se abbiamo proseguito. Li aggirerò a piedi e vediamo cosa riesco a scoprire. Tu nel mentre prepara qualcosa per cena e tieni d'occhio gli animali.»

«Ottima idea.»

Poco dopo, Lori osservava il fondo del canyon appostata su un frondoso albero di noce. Aveva conquistato quella posizione vantaggiosa con movimenti elaborati e silenziosi, ma ora si rendeva conto che sarebbe potuta arrivare con il suono di cembali e tamburi, come un signore delle Città Aride, e nessuno si sarebbe comunque accorto di lei.

Intorno a un fuoco bivaccavano tre uomini, davanti a una casa malconcia con muri di pietra e il tetto di paglia; si passavano di mano in mano una bottiglia, ed era chiaro che non doveva essere la prima della giornata.

Un refolo di vento portò fino a lei alcuni frammenti del loro discorso.

«Stupido bastardo coi capelli rossi! C'è caduto tra le mani come un frutto maturo... la famiglia pagherà bene, vedrai che lo scrive, quel dannato messaggio, appena assaggia il freddo della notte, proprio come faceva papà...» Il resto si perse tra le risate rauche. Lori si lasciò scivolare giù dalla pianta e corse nel bosco. Non mancava molto al tramonto e nella sua mente stava iniziando a prendere forma un piano.

«Sono sequestratori, apparentemente i figli della feccia che un tempo batteva questa zona. Due di loro sembrano gemelli e il terzo potrebbe essere il fratello minore. Non sembrano tipi molto svegli, nessuno di loro, in particolare ce n'è uno che sbava come un deficiente. Cercando di seguire le 'orme di papà' hanno beccato lo stupido rampollo di un nobile locale con le brache calate e lo hanno catturato per chiedere un riscatto.»

«E noi faremo... cosa? Andremo a Ensendara come persone di buon senso e indicheremo alle autorità dove trovarli? O ci comporteremo come le eroine di una ballata e ci lanceremo alla riscossa, guadagnandoci un'eterna gratitudine e una bella collezione di buchi sulla pelle?»

«Se andiamo a Ensendara, prima che qualcuno arrivi fin qui quello stupido potrebbe essere già morto. Hanno minacciato di farlo morire di freddo, se non scrive una richiesta di riscatto. Mi sa che non sono capaci di scriversela da soli.»

«E stanotte gelerà, vero? O quasi. Oh, diavolo, come odio queste cose! Te l'avevo detto che viaggiare negli Hellers era un modo sicuro per finire nei guai.»

«Sono ubriachi, Rima. Si sono scolati almeno tre bottiglie, ci scommetto. Dobbiamo soltanto avere un po' di pazienza: quando si addormentano gli soffiamo il rampollo e ce la svigniamo. Niente botte, niente scontro. Tra un'ora saranno così cotti che non li sveglierebbe neppure il passaggio di un esercito di *cralmac* puzzolenti.»

«Oh, va bene. Non possiamo lasciarlo morire congelato, neppure se si tratta di un *uomo.»*

«No, non possiamo. Ehi, passami un po' di zuppa. Ho fame anch'io!»

Quando si avvicinarono all'accampamento dei malviventi, l'oscurità del tramonto andava già addensandosi in una notte nera. Legarono gli animali in un punto ben distante dalla casa, e scivolarono silenziosamente dietro alcune rocce vicine alla radura. Un'occhiata veloce rivelò che non c'era nessuno di guardia e alla luce delle braci incandescenti non si vedeva nessun segno dei rapitori.

«E adesso che facciamo?» sussurrò Rima.

«Devono essere dentro... ma dov'è il prigioniero? Non credo che sia lì dentro, comodo e al calduccio, a meno che non abbia già accettato di scrivere la richiesta di riscatto. Vediamo un po'... nella stalla sul retro ci sono i pony... ce ne servirà uno per il ragazzo. Vediamo se possiamo sellarne uno senza fare troppo rumore.»

«Va bene, ma fai attenzione. Io continuo a cercarlo.» Quando era necessario, Rima sapeva essere silenziosa come un gatto, nonostante la sua mole. Mentre Lori scivolava all'interno della stalla, si accorse che dalla capanna proveniva un sonoro russare.

«Ubriachi come gran signori. Che razza di rapitori. Forse credono che nessuno si dia pena di seguirli.» Scelse il pony più robusto, lo sellò rapidamente, gli infilò il morso e le briglie pregando che non fosse il tipo di cavallo che protesta con violenza quando viene montato da qualcuno per la prima volta. Lo condusse via dalla stalla, in silenzio, e lo legò insieme agli altri cavalli. Quando ritornò, Rima la stava aspettando. Lori scivolò a terra silenziosamente a fianco a lei.

«La temperatura si sta abbassando e non riesco a trovare il tuo uomo. Hai preso il pony?» domandò Rima.

«Sì. Scommetto che è nel rifugio. Prima era lì e i rapitori erano troppo ubriachi per ricordarsi di muoverlo.»

«È l'unico posto che rimane. Allora, come facciamo a tirarlo fuori da E?»

«Immagino che dovrò andare a prenderlo io. Hai la lanterna?»

«Sì. Eccola... stai attenta. Sarò qui dietro la porta, in caso ti servisse aiuto.»

Lori sollevò il chiavistello e spinse la porta cigolante giusto il tanto necessario per sgusciare all'interno. Nel minuscolo focolare il fuoco era spento; davanti alla porta tre sagome russavano e soffiavano, avvolte in pesanti

coperte. In un angolo buio c'era un'ombra più scura.

Un riflesso della lanterna rivelò che si trattava di un giovane, legato e imbavagliato, nudo fino alle mutande. Visto il freddo che riusciva a penetrare nei suoi pesanti abiti, Lori fu certa che il ragazzo dovesse essere praticamente assiderato.

Con cautela superò i rapitori addormentati e estrasse uno dei suoi coltelli per tagliare le corde che lo legavano. Sotto il suo tocco, la sagoma rotolò inerme su un fianco. Per un attimo lo credette morto, ma con un gesto rapido trovò il battito, debole ma regolare. Tagliò le corde e lo sollevò con attenzione, issandoselo in spalla. Rinfoderò il coltello, mormorando una preghiera di ringraziamento per il fatto che il ragazzo era di corporatura leggera. Raccolta la lanterna, si voltò facendo molta attenzione e si diresse verso la porta. Ma mentre aggirava le sagome dei banditi, all'improvviso si sentì afferrare per una caviglia.

«He, he, he! T'ho preso, figlio di puttana dai capelli rossi! Come diavolo hai fatto a liberarti?»

Uno strattone violento le fece perdere l'equilibrio, e la donna ricadde su un lato, facendo cadere la lanterna insieme a lei. Appena l'olio iniziò a colare sul pavimento, la fiamma guizzò.

«Ehi, ma tu non sei lui! Lugo, sveglia! Abbiamo compagnia!»

Lori si dibatté sotto il peso del ragazzo, lottando per raggiungere il coltello, per rimettere i piedi a terra ed evitare le fiamme che già correvano sul pavimento.

L'idiota si stava svegliando e anche il terzo corpo iniziava a muoversi.

Il suo assalitore continuava a stringerle la caviglia e a gridare con la soddisfazione tipica degli ubriachi. Nella gioia di aver catturato un intruso, non pareva essersi reso conto del pericolo rappresentato dal fuoco.

Alla fine Lori riuscì a togliersi il ragazzo di dosso e afferrò il coltello che portava alla cintura. Costringendo il suo corpo a flettersi in un cerchio, affondò la lama nella mano che le tratteneva la caviglia e come risposta ottenne un grido e una bestemmia. La caviglia era libera. Attirò i piedi sotto di sé e si raccolse per spiccare un balzo. L'idiota rotolò sul pavimento, blaterando spaventato e confuso, facendo schizzare qua e là pezzetti di paglia infuocata.

Alla fine anche il terzo fratello si alzò e cercò disperatamente di raggiungere il coltello. Il fratello che aveva afferrato Lori si stava esaminando la mano ferita ma quando vide la possibilità di colpire, si lanciò ancora contro di lei. La donna balzò da un lato e l'uomo andò a finire contro il fra-

tello idiota, che iniziò a prenderlo a pugni con vigore.

«Rima! Rima! Vieni a darmi una mano!» urlò Lori. «Il ragazzo è svenuto!» Poi estrasse il secondo coltello dal fodero che teneva sulla schiena, e si voltò ad affrontare il fratello numero tre, che alla fine era riuscito a estrarre la propria lama. Tutti quei corpi che rotolavano sul pavimento alla luce fioca delle fiamme rendevano impossibile un vero combattimento con i coltelli, e Lori sapeva fin troppo bene che scivolare o inciampare poteva essere fatale, anche contro un ubriaco. La porta si spalancò all'improvviso, sospinta dal peso di Rima e la ventata d'aria fresca diede nuova vita alle fiamme.

«Quale?» gridò Rima, muovendo lo sguardo sui diversi corpi che ingombravano il pavimento.

«Quello senza vestiti! Portalo fuori di qui... Coprilo... sta morendo di freddo!»

Rima afferrò il ragazzo quasi nudo per gli appigli più comodi e rapidi e iniziò a trascinarlo sopra i corpi dei due fratelli, che nel frattempo cercavano di districarsi sul pavimento.

Uno di essi fece un tentativo disperato di afferrare *il* ragazzo, ma Rima gli piantò uno dei suoi piedoni sulla mano, spostò il peso su di esso e continuò a muoversi verso la porta. L'urlo della sua vittima andò a fondersi con il ruggito di rabbia del terzo fratello che, dall'altra parte della stanza, si avventava su Lori. IL suo attacco sarebbe stato più efficace se non fosse inciampato su una coperta che lo fece cadere a terra, e mentre si accasciava il suo coltello sfiorò la tunica di Lori.

La donna schivò, si voltò e abbatté con forza il manico del coltello tra le scapole dell'uomo. L'inerzia lo spinse ancor più in avanti, ma riuscì a rimettersi in piedi giusto un attimo prima di finire con la faccia contro il muro. La sbronza l'aveva reso bellicoso, ma la sua capacità di coordinazione ne aveva risentito. Mentre si voltava, Lori gli assestò un calcio veloce, facendolo piegare in due con urla di rabbia e di dolore. Proprio in quel momento l'idiota si accorse che la sua tunica aveva preso fuoco e si alzò di scatto, tirandosi dietro un groviglio informe composto da coperte, fratello e paglia.

Rima lo colpì, rapida, mandandolo ancora a gambe all'aria ma anche questa volta, nel cadere, riuscì a dare un calcio alla caviglia di Lori.

La donna cadde ma riuscì a puntellarsi con una mano.

Il fratello numero tre si lanciò contro di lei alla cieca e Lori sollevò la mano sinistra in un gesto di protezione istintivo, mentre con la destra asse-

stò un fendente che squarciò il petto dell'uomo, il quale però riuscì a ferirle il braccio mentre andava a sbattere contro il muro.

Il primo fratello iniziò a strisciare sul pavimento ma Rima lo bloccò assestandogli un colpo deciso alla testa con uno sgabello rotto.

Lori si rimise in piedi e si allontanò dal teatro della lotta per aiutare Rima a portare in salvo il giovane che iniziava a dare i primi bellicosi segni di vita, e Rima lo incoraggiò arrotolandolo in tutte le coperte che era riuscita a sottrarre ai banditi. In breve un viso dall'espressione indignata le fissava dall'interno di un bozzolo di coperte.

«È meglio fare qualcosa per spegnere quel fuoco, Lori», suggerì Rima. «A meno che tu non intenda arrostire vivi quei rospi.»

Lori rinfoderò i coltelli e rientrò nella casa. Si guardò intorno, individuò un secchio in un angolo, lo afferrò e ne sparse il contenuto sull'idiota e sul pavimento, che mostravano i segni più evidenti del fuoco.

«Che Zandru ti porti, stupida bastarda!» sbraitò uno dei fratelli, mentre un tremendo fetore iniziava ad ammorbare l'aria. Tossendo e cercando di trattenere il fiato, Lori corse verso l'esterno, seguita dai tre fratelli.

«Sciocca che non sei altro! Era il secchio degli escrementi!» esclamò, senza fiato.

«E come facevo a saperlo? Volevi che spegnessi il fuoco, no? Be', ora è spento!»

«E noi siamo bloccati fuori. Io lì dentro non ci torno. Piuttosto resto qui a congelare!»

«Hai proprio ragione! Ma dobbiamo fare qualcosa, non possiamo restare così.»

«Lo so. Tu lega quei bulli mentre io accendo un bel fuoco qui, dove hanno bivaccato questo pomeriggio, e appendo una tela cerata a quegli alberi, per trattenere il calore. Con i mantelli e le coperte dovremmo riuscire a cavarcela fino a domattina. E mi raccomando, tieni sottovento quegli inutili ammassi di letame equino.»

«Volentieri. Specialmente *quello lì.*»

I tre malviventi sembravano finalmente domati. La velocità dell'avversario e i metodi insoliti utilizzati dalla ragazza nel combattere li avevano sconvolti, togliendo loro ogni velleità.

L'ora seguente le due donne ebbero un gran da fare. Alla luce sfavillante del fuoco, bendarono, e legarono.

Il giovane rampollo era tornato in sé e borbottava per esprimere la sua gratitudine, ma anche per lamentarsi di aver perduto i suoi vestiti, per i

quali sembrava più preoccupato del pericolo che aveva corso. Alla fine Lori gli suggerì di andare lui stesso a recuperare i vestiti in mezzo agli escrementi. Allora il giovane restò in silenzio, imbronciato.

Rama terminò di medicare la ferita della compagna, poi mise dell'acqua su fuoco per preparare un tè di grano. Mentre ne versava una tazza fumante al ragazzo, gli chiese: «Come dobbiamo rivolgerci a voi, onorevole signore? Avrei piacere di saperne di più sul vostro conto, su questa faccenda e su quei miserabili briganti».

Il ragazzo voltò il viso petulante verso il fuoco, e con una pomposità che si intonava assai poco al suo stato miserevole, ribatté: «Mi chiamo *Dom* Estoni Calavera, e mio padre è signore di gran parte di questa valle. Questa... questa feccia innominabile pensava di chiedergli un riscatto, così mi hanno catturato mentre stavo ritornando da una... ehm... una serata in società a Ensendara. Mi sono fermato un attimo per liberarmi la vescica e quelli mi sono saltati addosso. Devono avermi seguito nella foresta».

«Io dico che l'hanno beccato con le braghe calate!» lo sfotté Lori. «Passata la sua cosiddetta serata in società in un bordello in città, stava tornando a casa mezzo ubriaco. Non si è neppure accorto di essere seguito.»

«Come mai non hai scritto la richiesta di riscatto?» domandò Rima, senza animosità. «Di certo tuo padre avrebbe pagato, oppure avrebbe mandato qualcuno a liberarti!»

«Certo che l'avrebbe fatto, e poi me le avrebbe suonate di santa ragione. Ma io l'avrei comunque scritta volentieri, quella richiesta di riscatto, peccato che...»

«Peccato che... cosa?» lo incalzò Rima.

«Peccato che non so scrivere! Sono un gentiluomo, non un dannato scrivano *cristoforo!»*

Lori si piegò in due dalle risate. Quando alla fine si tirò su, asciugandosi gli occhi, Rima la rimproverò con gentilezza.

«Abbi un po' di decenza, Lori. La maggior parte dei 'gentiluomini' di Darkover sono alla mercé di scrivani e contabili che hanno imparato il mestiere a Nevarsin, siano lodati i pii monaci. Ricordati che le Rinunciatarie ti hanno *obbligata* a imparare a leggere e scrivere, in modo che nessun uomo potesse approfittarsi della tua ignoranza. Forse Lia può trovare qualcuna della Sorellanza che possa aprire una piccola scuola, per tutti quelli che vogliono imparare.»

«Con lezioni speciali per insegnare a scrivere le richieste di riscatto, magari.»

«Non credo che serviranno. Quando porteremo questi tre a Ensendara, i rapimenti diventeranno fuori moda. Ora, fai tu il primo turno di guardia o lo faccio io? Mi rifiuto di lasciare che questi maiali siano gli unici a godersi un po' di sonno. Spero che domani mattina si sveglino con il cervello meno in pastafrolla.»

«Fatti una dormita, Rima. A fare la guardia ci penso io e mi dispiace che tutta questa storia non sia stata facile come ti avevo promesso.»

«Lori, Lori... Da quando ti conosco, niente è mai stato facile come pensavi all'inizio, eppure continuo a crederti. Secondo te chi è quella che sbaglia? Svegliami tra un paio d'ore, piccola. E dopo che ti sarai riposata, partiremo per Ensendara. Un pasto decente non mi dispiacerebbe affatto.»

P. Alexandra Riggs

APRI LA PORTA ALLA VITA

Quando mi inviò questo racconto, l'autrice mi scrisse: "È la prima volta che mi cimento con la narrativa. È da quando ero bambina che ho il desiderio di scrivere, ma avevo paura di esporre le mie idee a un possibile rifiuto. Il tuo lavoro mi ha reso meno timorosa di espormi in prima persona".

Una delle cose che dico sempre alle giovani autrici è che essere scrittrici significa vivere costantemente un paradosso. Una scrittrice infatti deve cercare di conservare la propria sensibilità, trattenendo tutte le emozioni vicine alla superficie, altrimenti non avrebbe sufficiente coscienza di esse per riuscire a descriverle in modo fedele.

Ma visto che la prima esperienza per quasi tutti gli autori è quella di un rifiuto, una scrittrice deve sviluppare, allo stesso tempo, una pelle dura come quella di un rinoceronte, per riuscire a confrontarsi con gli inevitabili rifiuti che la aspettano. Altrimenti le critiche la farebbero a pezzi.

Anche io ho dovuto imparare a seguire questo consiglio, cioè a ignorare le critiche degli altri e, allo stesso tempo, arricchirmi grazie alle critiche costruttive degli editor del campo, mantenendo sempre la capacità di non dare troppo peso agli attacchi di chi parla senza cognizione di causa.

Per mia fortuna non ho dovuto mettere P. Alexandra Riggs nella situazione di dover affrontare un rifiuto così precoce. Quando ho accettato di pubblicare il suo racconto, mi scrisse che aveva sei figli! grandi e tre nipotini, che aveva lavorato come assistente sociale per le vittime di stupro,

come coordinatore di terapia di gruppo, come consulente in una clinica per persone in crisi e al telefono amico per aspiranti suicidi, oltre che come gestore di un piccolo negozio. Vive in una piccola fattoria a Fallon, nel Nebraska.

Sognando, si agitava. Accarezzò la coperta ruvida con la mano e poi si fermò. Nel sogno era bellissima e cantava, facendo le piroette.

«Io ti amo, ti amo» le sussurrava tra i capelli ramati il suo cavaliere e quelle parole erano inebrianti come vino. Il respiro tiepido sulla guancia, la forza del braccio che le cingeva la vita, le infiammavano i sensi.

Ridendo, si scostò da lui per guardarlo in faccia.

«Vivi come una prigioniera», le sussurrò con voce scura. «Lei non ha alcun diritto di imprigionarti.» Spostò la mano verso il basso, raggiungendo la base della schiena, e la attirò a sé. «Balla con me, balla e sii libera.»

Poi, con una piroetta, la fece girare vorticosamente su se stessa. Il suo abito da sera roteava e la stoffa blu, ricca e pesante, le si avvolgeva a spirale intorno alle gambe, come un gorgo in un laghetto profondo.

«Millim, è ora di alzarsi.» Al suono della voce di sua madre, Millim si svegliò e la musica del ballo si dissolse lentamente nel nulla. In quel freddo mattino d'autunno, lo scomodo materasso che divideva con la donna era ancora caldo. Millim si raggomitolò sotto la coperta di pelliccia, riluttante a iniziare una nuova faticosa giornata di lavoro ingrato.

«Vieni, su. C'è il latte caldo.»

Sua madre aveva le migliori intenzioni e Millim lo sapeva, ma dentro di sé desiderava pane appena sfornato e carne, non un bicchiere di latte caldo perché appena munto.

E vino, pensò. *E splendidi vestiti da ballo.*

«Forza, alzati.» C'era una punta di impazienza nella voce della madre. «Dobbiamo raccogliere i fagioli e fare il formaggio.»

«Madre, ma tu riesci a pensare solo al lavoro?»

Sorpresa dal tono risentito della ragazza, Buartha smise di fare ciò che stava facendo e rivolse lo sguardo alla figlia.

«Non desideri mai di non aver bisogno di lavorare, madre? Non desideri mai di andare a una festa... e di ballare?»

Il viso di Buartha si contorse per l'angoscia.

«Mai!» Vide che sua figlia si irrigidiva. «Non desiderare la tua rovina,

piccola.» Nella voce di Buartha la rovina era una certezza. «Vino, balli... uomini!» Il tono si incupì, trasformandosi in una litania sul destino funesto delle donne. «Gli uomini usano... prendono... distruggono.» Buartha accarezzò i capelli della figlia. «Lo so che la nostra è una vita dura, piccola.» Ciocche di capelli ramati si impigliavano nei tagli e nei calli della mano indurita dal lavoro. «Ma siamo libere. Non dobbiamo sottometterci alla volontà di nessun uomo. Libere... piccola. Noi due viviamo libere.»

«Ma io non sono *affatto* libera.» Millim allontanò da sé la mano della madre. «La chiami libertà, questa?» Con un gesto indicò la povera capanna in cui vivevano. «Lavoriamo come schiave... e viviamo comunque come animali.» Si alzò, iniziando a vestirsi. Ci fu un lungo minuto di silenzio.

«Madre, io sogno...» La sua voce si addolcì. «Sogni così meravigliosi... Banchetti, con arrosti croccanti e vino, e tavole tanto cariche da spezzarsi in due.» Gli occhi della ragazza si persero nel vuoto, distanti. «Voci che cantano...» Accennò un passo di danza. «Musica, risate, gente che balla... e abiti da sera.» Passando le dita sulla stoffa grezza della sua gonna, sollevò gli occhi verso la madre. «Abiti da sera talmente sontuosi e ricchi...» Fece una lenta piroetta con le braccia aperte. «... che quando giri su te stessa la gente deve allontanarsi.»

Di botto ricadde a sedere sul materasso, e iniziò a singhiozzare con il viso affondato nella coperta di pelliccia. «Madre, come faccio a sapere tutto questo? Perché in sogno vedo queste cose?»

«Sono soltanto sogni, bambina, nulla più. Soltanto sogni.»

Dentro il suo cuore, Buartha era profondamente turbata.

Oh, Dei..., pensò. *Millim sta diventando una donna e il* laran si *sta risvegliando in lei.* Tutti i ricordi dolorosi legati al risveglio della sua telepatia si riversarono su di lei come un fiume in piena. La più esperta telepate di Darkover, Leonie, Custode della Torre di Arilinn, aveva giudicato modesto il suo dono, le aveva insegnato a controllarlo e l'aveva rispedita dal suo ambizioso padre.

Lui l'aveva accolta con disprezzo e con la furia degli ubriachi, accusandola di aver fallito apposta per deludere le sue aspettative. Poiché era sempre stata una bambina amata, Buartha non aveva capito la sua rabbia né i suoi apprezzamenti da ubriaco sul suo corpo che iniziava a maturare.

«Ho fatto del mio meglio, papà.» E. suo rifiuto l'aveva fatta sentire vuota. «Il *larari*... non era forte. Non ero adatta e basta...»

«Non eri adatta?» L'uomo l'aveva scossa violentemente, con il fiato puzzolente di vino acido, e l'aveva spintonata fuori di casa, sulla strada.

«Ora ti faccio vedere io per cosa sei adatta», aveva ringhiato, mentre frugava la strada con sguardo folle. L'aveva venduta come passatempo di una notte a uno straniero di passaggio, un nobile *Comyn* ubriaco fradicio come lui. La lussuria proiettata fino a lei dallo straniero l'aveva avvolta e quando l'uomo si era preso il suo piacere con lei, il dolore l'aveva sopraffatta. Per proteggere il proprio intimo da una violazione ancora più profonda di quella subita dal suo corpo, aveva bloccato completamente il proprio *larari*, finché non aveva sentito più nulla.

Terrorizzata, era fuggita dalla deflorazione, dalla lussuria e dal fallimento. Con la ragione paralizzata dallo shock, aveva errato per giorni verso gli Hellers, inerpicandosi sempre più in alto, finché non era incappata per caso in quella minuscola grotta in cui si era barricata dal mondo.

Con il passare del tempo, aveva cancellato anche il ricordo del *larari* e della vita più facile ed elegante che si era lasciata alle spalle. Ma ora, dopo aver vissuto per più di sedici anni in completo isolamento insieme alla figlia nata da quella notte di terrore, era tornata a ricordare.

Rispose a voce alta, in tono brusco.

«Questo è il solo mondo che abbiamo, Millim, e dobbiamo occuparci dei fagioli e del formaggio, altrimenti quando la neve coprirà gli Hellers moriremo di fame.»

Il grido trionfante di un banshee echeggiò contro le rocce della scarpata e Togaim sentì le grida di risposta giungere da oltre il Passo di Scarvel. Sembrava che tutti i banshee degli Hellers si fossero radunati lì intorno e stessero stringendo il cerchio per guadagnarsi un pasto sicuro.

«Non muovetevi, mia signora», sussurrò Togain a Lady Snava. «Il silenzio può aiutarci a scampare al destino a cui andranno incontro tutti gli altri.»

Udì il lieve tintinnio delle catene decorative che la donna indossava, mentre lei cercava di insinuarsi ancora più a fondo all'interno di un piccolo anfratto nella dura parete di roccia.

«Fate silenzio.» Il dolore provocato dallo squarcio sul fianco rese quel comando più simile a un grido disperato.

Che stupido sono stato ad accettare questo incarico, pensò. *Se avessi avuto successo avrei ottenuto una promozione, ma un fallimento...* Guardò il rivolo di sangue che gli colava lungo il ventre. *E morire qui, senza l'occasione di immolarsi in battaglia, con onore... nascosto come un lepricorno tremante nella tana... che incarico da pazzi!* Togaim sputò per terra, di-

sgustato. *E tutto per che cosa? Per portare una moglie viziata da un marito più viziato di lei, in modo che possa prendersi il suo piacere sul campo.*

La morte sembrava ormai una certezza.

Fin quando quei predatori ciechi si fossero ingozzati con i cadaveri, sarebbero stati abbastanza al sicuro, ma solo se fossero rimasti immobili. Quelle bestie schifose, infatti, per scovare la preda si affidavano al calore o al movimento. Muoversi significava attirarsi addosso una morte certa e rapida, sotto i terribili artigli e i becchi di quei grossi uccelli.

Se solo riuscissi a recuperare la spada, pensò.

Ma l'arma giaceva fuori dalla portata del suo braccio, sotto il corpo inerte di uno degli animali da soma. Guardando la banshee che si avventava contro la povera bestia, ingozzandosi di interiora e strappandole via le corna nella foga di nutrirsi, Togaim rabbrividì.

«Con una simile frenesia famelica non abbiamo nessuna speranza di cavarcela», gemette ad alta voce.

L'animale più vicino inclinò la testa per individuare la sorgente di quel suono, poi iniziò ad avanzare verso di lui. Togaim si spinse contro Lady Snava, preparandosi a morire.

Quando la bestia gli affondò il becco nel petto, l'uomo rimase nauseato dall'odore dolciastro del proprio sangue. Ricadde all'indietro, riverso su Lady Snava, e sotto il loro peso combinato il pavimento dell'anfratto crollò. Polvere e pietre gli ricaddero addosso, riparandoli in parte dalla banshee. Il crollo, infatti, aveva trasformato l'anfratto in una minuscola caverna.

Sopra le loro teste, una cengia debolmente illuminata si addentrava nell'oscurità. Dal buio oltre l'estremità più lontana della cengia proveniva un leggero rumore d'acqua. Togaim gemette, cercando di sollevare la testa. Quel movimento gli causò una fitta di dolore che gli mozzò il fiato.

«Mia signora, riuscite a vedere qualcosa?»

«Ci prova... ma non può raggiungerci.»

L'ultima cosa che Togaim udì prima di perdere conoscenza fu il tintinnio delle catene mentre la donna si inginocchiava accanto a lui per parlargli.

«Questi sentieri sono troppo ripidi per una donna della mia età. Per non parlare della mia mole, poi.» Seduta su una roccia, Ramhara borbottava, cercando di togliersi un sassolino dallo stivale.

«Forza, Ramhara.» In piedi. Cara aspettava impaziente davanti alla donna più anziana. «Dobbiamo raggiungere il rifugio prima di notte o rischie-

remo il collo con i banshee. È autunno, stagione di frenesia famelica.»

Le due donne erano vestite in modo simile, con i pantaloni larghi, la tunica pesante e gli stivali tipici delle Libere Amazzoni. Alla cintura portavano dei lunghi coltelli, praticamente delle corte spade. A parte questo, non potevano essere più diverse. Ramhara era bassa e decisamente corpulenta. I suoi corti capelli grigi ancora spruzzati di rosso le incorniciavano morbidamente il viso pieno, sfuggendo da sotto la cuffia bianca che la identificava come una levatrice. Aveva un'apparenza gentile, da nonna, e solo la sicurezza dei suoi movimenti tradiva la durezza nascosta in lei.

Cara era alta, snella e muscolosa. I corti capelli ricci le adornavano il capo con anellini bruni così duri e fitti che a colpo d'occhio poteva essere scambiata per un uomo. Era un *emmasca,* una donna che non era riuscita ad accettare la propria femminilità e si era sottoposta a un'operazione illegale di sterilizzazione. Guardando l'arnica, il suo viso segnato si addolcì, mentre i suoi occhi si stringevano con espressione divertita.

«Ti avevo raccomandato di fare un po' di esercizio fisico prima di partire.»

«Certo, così avrei soltanto allungato di qualche mese le mie sofferenze», ribatté Ramhara, ridendo.

In lontananza si udì un grido stridulo.

Ramhara smise di ridere e tese le orecchie.

«Sono banshee!» gridò. «Hanno preso qualcosa di grosso.»

Cara aiutò l'amica a rimettersi in piedi e insieme ripercorsero di corsa il sentiero da cui erano giunte, dirigendosi verso un gruppo di alberi.

«Senti quanti sono!» ansimò mentre correva. «Deve essere l'inizio di un attacco di frenesia famelica. Quelle grida attireranno tutti i banshee della zona.» Si fermò sotto un grande albero dalle radici a ombrello, ispezionò lo spazio sotto le radici contorte e poi iniziò a rimuovere tutte le foglie e i detriti che vi si erano depositati. «Aiutami ad allargare questo buco», disse.

«Ci stiamo tutte e due?» Ramhara aveva infilato un ramo in una fessura tra due radici e aveva iniziato a spingere con forza.

Cara si interruppe. *«Breda...»* Il suono della parola che in *casta* significava sorella aveva il potere di calmarla. «Dove c'è spazio per una, faremo posto anche per due.»

Un altro urlo stridulo echeggiò praticamente sopra le loro teste.

«Svelta.» Ramhara fece leva con forza sul ramo, disperata. «Non ho nessuna voglia di unirmi ai loro festeggiamenti.» Gettò contro il ramo tutto il suo considerevole peso. «Soprattutto perché ho la netta sensazione che il

piatto forte del banchetto saremmo proprio noi.»

Alla fine la radice cedette. Entrambe scivolarono nel riparo che si era venuto a creare dietro la barriera di radici. Intorno a loro, la frenesia degli animali infuriò per tutto il giorno e al tramonto le due donne, al sicuro dentro la gabbia di radici, si prepararono per la notte.

Mentre la notte scendeva sulla piccola caverna creata dal crollo, Togaim gemeva debolmente, sprofondando in un coma ancora più profondo. Snava sapeva che, senza un aiuto, sarebbe morto. Aveva fermato l'emorragia con una sciarpa, ma senz'acqua non poteva fare di meglio per pulire le sue orribili ferite. Si sarebbero infettate e gli avrebbero avvelenato il sangue. Già bruciava di febbre.

Snava si dibatteva in un arduo dilemma. Se non avesse avuto i polsi incatenati forse sarebbe riuscita a estrarre Togaim da sotto le pietre. I braccialetti metallici che aveva ai polsi, collegati da una catena che passava attraverso un solido anello fissato in vita, rendeva il movimento di una mano completamente dipendente da quello dell'altra.

Nella tradizione delle Città Aride, la lunghezza della catena indicava la casta e l'importanza della famiglia di appartenenza. Come prima consorte di Jolder, signore di Shainsa, la sua catena era elegantemente corta. Talmente corta che quando portava una mano alla bocca, l'altra arrivava a toccare l'anello in vita. Ciò poneva la cengia e il promettente rumore d'acqua fuori dalla sua portata. Non poteva neppure fuggire dalla banshee, che era sempre lì fuori, in agguato.

Per tutta la vita era stata protetta. C'era sempre stato un servitore a occuparsi dei suoi bisogni. Dentro una gabbia d'oro, coccolata e viziata, non aveva mai preso una decisione in vita sua, non aveva mai avuto bisogno di tirarsi fuori dai guai da sola. E ora non ne era capace.

Lady Snava iniziò a piangere.

Sognando, si agitava senza posa alla timida luce dell'alba. A un certo punto gridò ad alta voce:

«Sono intrappolata... morirò. Oh, Dei! Ho paura...» Con mani disperate strattonava le sbarre della sua prigione, le guance rigate di lacrime. «Aiuto... qualcuno mi aiuti.»

Cara afferrò le mani di Ramhara, che si agitavano per aria.

«Sono qui, Ramhara,» le sussurrò. «Sei al sicuro, *breda*. La frenesia fa-

melica è cessata.»

«Per la Dea», mormorò Ramhara con un brivido. Si guardò le mani graffiate dalle radici. «Era da più di quarant'anni che non avevo un incubo del genere. Almeno da quando ho lasciato la Torre.» Rivolse all'amica un sorriso tirato. «Ho fatto la figura di una ragazzina non addestrata che non riesce a controllare il suo *laran.»*

«Era di quello che si trattava, *breda?»* Cara era ancora preoccupata per lei.

«Già...» Ramhara sembrò perdersi nei suoi pensieri. «Sì, proprio di quello. Non lontano da qui c'è una donna che sta trasmettendo i suoi pensieri. Non ha sufficiente controllo per essere una *leronis...* ma è troppo potente per lasciare che rimanga senza il giusto addestramento.»

Ramhara iniziò a infilarsi tra le radici che le avevano protette dai banshee.

«Dobbiamo trovarla, Cara... Se non verrà addestrata, con un *laran* così forte finirà certamente per impazzire.»

Cara si contorse per uscire dall'angusto rifugio.

«Mi sembra di aver passato la notte in cella.» Si stiracchiò, ridendo. «Per la Dea, è bello essere vive.» Con un gesto del capo, indicò il passo che si ergeva sopra di loro. «Pensi che la tua potenziale *leronis* sia lassù?»

«Proprio così.» Ramhara rabbrividì. «Sembra intrappolata e impaurita: forse è per questo che la sua proiezione psichica è così forte.»

Cara fissò la sua amica con orrore.

«La frenesia famelica... Ramhara... È stata intrappolata dai banshee.»

Le due Rinunciatarie fissarono con repulsione la carneficina che si parava sotto di loro. I banshee non avevano lasciato neppure un corpo intatto. Il terreno era rosso del sangue di più di venti animali. Le guardie *cralmac,* i servitori, gli animali da soma. Erano tutti morti.

«Niente poteva sopravvivere a questo.» Osservò Cara, pallida come un cencio.

«Lei è viva, Cara.» Ramhara si incamminò con passo risoluto verso il teatro del massacro. «Sento che è vicina.»

Mentre camminavano, la quiete era così profonda che pareva che anche gli uccelli avessero smesso di cantare in segno di rispetto per i morti. Ramhara ruppe il pesante silenzio con riluttanza. «Temo che abbia perso conoscenza.» Si guardò intorno, incerta. «Le immagini mentali si stanno affievolendo.»

«Guarda qui, Ramhara.» Cara iniziò a scavare vicino a una frana recen-

te. «Vedi questa?» Le porse una tunica ricamata d'oro. «La foggia è quella delle guardie delle Città Aride.»

«Ascolta...»

Tendendo l'orecchio, si udivano dei singhiozzi leggeri. Inginocchiandosi per aiutare Cara, Ramhara disseppellì uno stivale da uomo. Entrambe intensificarono gli sforzi.

«È una guardia.» Cara sollevò con delicatezza una grossa pietra che gravava sul bacino del giovane. «È messo davvero male, *breda.»*

Ramhara si spinse nella piccola caverna per aiutare Cara a estrarre la guardia da sotto la frana. Sul fondo dell'anfratto, rannicchiata contro una sporgenza della roccia, vide una sagoma scura che singhiozzava.

«Ho sete... aiutatemi.»

Poi l'Amazzone esclamò: «Per la Dea, è lei! Cara, è incatenata».

Ramhara si inginocchiò per aiutare la dorma a bere dalla sua borraccia.

«Andrà tutto bene», le disse per consolarla. «Ora siete al sicuro.»

Quando vide le mani della donna, rabbrividì. I tentativi di scalare la parete di roccia a mani nude, infatti, le avevano ridotto la pelle delle dita a brandelli. Vedendo che la donna non aveva altre ferite, Ramhara si voltò con espressione preoccupata verso la giovane guardia ferita.

«Cara, mi serve altra acqua.»

Cara scalò con un balzo la sporgenza di roccia, seguì il rumore di acqua corrente fino alla fonte, riempì d'acqua fresca una brocca e la riportò alla levatrice.

«Le tue ferite potrebbero essere troppo gravi per le mie capacità, ragazzo», mormorò Ramhara all'uomo privo di conoscenza, mentre gli puliva le ferite con l'acqua. Aveva fatto nascere bambini per più di quarant'anni, e facendo quella professione aveva imparato l'arte dei guaritori.

Alla fine Ramhara si tirò su, premendosi le mani sulle reni.

«Non posso fare altro per lui, *breda.* Ho pulito le ferite, ma temo che l'infezione si sia già diffusa.» Si sedette a terra, con la schiena contro la parete. «Purtroppo non ho con me delle medicine adeguate.»

I suoi occhi stanchi ricaddero sulla donna incatenata, che se ne stava sempre raggomitolata ma non singhiozzava più.

«Ah, mia signora...» sospirò. «Trattate quelle catene come se fossero gioielli. La schiavitù è dunque così dolce per voi?»

La voce di Snava era roca per il pianto.

«Le donne rispettabili non escono mai senza. E io sono una donna rispettabile: sono la prima consorte di Lord Jolder.»

«Mestra», disse Cara in tono paziente, «per noi il rango di vostro marito non ha alcuna importanza. Voi non avete un nome?»

«Snava.» La sua risposta si udì appena. «Lady Snava di Shainsa.» Sollevò gli occhi verso Cara. «Shainsa è in mezzo al deserto di sabbia. Ero in viaggio per raggiungere il mio signore quando...» La voce le morì in gola.

«Cara...» C'era perplessità nella voce di Ramhara. «Non è lei quella che cerchiamo. Lei non possiede il *larari.»*

Alla prima luce del mattino, Buartha sgusciava fagioli. *Presto sarà ora di mungere e dar da mangiare agli animali,* pensò. Era stata fortunata, durante il primo anno del suo esilio volontario: una fuar gabhar zoppa e gravida si era fermata lassù. Ma la fortuna non era finita lì: in primavera l'animale aveva partorito due gemelli, di cui uno maschio. Normalmente le capre da lana di montagna si aggiravano tra gli Hellers allo stato brado, ma la zampa rotta aveva reso quella capra più docile da addomesticare. *Proprio così,* si disse, versando i fagioli dentro un grande cesto poco rifinito. *Una fattrice e un maschio... non dovremo mai lasciare il nostro rifugio... mai e poi mai.*

Sollevò il cesto per saggiarne il peso. *Dovrebbe bastare.* Lo appoggiò a terra con cautela. *Dovrà bastare, visto che ieri abbiamo raccolto fino all'ultimo baccello.* Previdente, mise da parte un piccolo cestino di fagioli. *Per la semina dell'anno prossimo,* pensò soddisfatta. *Anno dopo anno, nel mio cestino.* Riparandosi gli occhi con una mano, alzò lo sguardo verso l'enorme sole.

«È ora di mungere», borbottò tra sé. «La piccola potrebbe aiutarmi almeno in questo... Dorme ancora, ne sono sicura.» Il suo tono si fece querulo. «Prima mi aiutava così tanto...» Scosse il capo. «Ma ora sta lì a perdere tempo... a sognare, come ha detto ieri... ma secondo me è solo una scansafatiche.»

«Millim, vieni fuori!» chiamò ad alta voce.

Nessuna risposta ruppe il silenzio.

«Millim... è ora di mungere.»

Dalla capanna non venne ancora nessuna risposta.

Sempre borbottando, Buartha scostò la pelle di capra puzzolente che pendeva dal soffitto, povero sostituto della porta. I rami e le fronde che formavano il muro di fianco al materasso erano spezzati e macchiati di sangue. Millim giaceva inerte sul misero giaciglio: doveva essersi scagliata contro il muro, perché aveva le mani sanguinanti.

«Per gli Dei.» Buartha corse al capezzale della figlia. «Millim... Millim, cos'hai? Che ti succede?»

La giovane donna giaceva sul materasso con le labbra viola e non rispondeva. A un certo punto gemette piano.

«Ho sete... aiutatemi.» Si leccò le labbra riarse. «Acqua... vi prego, datemi dell'acqua.»

«Sveglia, Millim...» la implorò Buartha, con voce rotta dalla disperazione. «Per gli Dei, non puoi essere malata... se stai male non posso aiutarti.» In preda all'ansia, si guardò intorno. «Acqua... devo portarti dell'acqua.»

Tremando, la donna afferrò una brocca d'acqua torbida di fango. Fece per portarla alle labbra della figlia ma le scivolò di mano e cadde, frantumandosi sul pavimento polveroso.

L'acqua si mischiò alla terra, trasformandola in fango.

Millim deve avere un po' d'acqua.

Buartha era sull'orlo di un attacco isterico e non riusciva più a ragionare. Si tolse la tunica e corse fuori dalla capanna, spingendosi fino al piccolo ruscello. Vi intinse la stoffa ma mentre si inchinava per raccogliere la tunica bagnata e tornare da Millim, si bloccò all'improvviso.

Laggiù, nel fango, c'era l'impronta di uno stivale... una strana impronta.

Sopraffatta dall'angoscia, Buartha ricadde a sedere nel fango e iniziò a piangere. In un solo giorno entrambe le sue paure più profonde erano diventate realtà. Una malattia sconosciuta aveva colpito la sua Millim e ora un uomo aveva scoperto il loro rifugio.

«Oh, Dei... Degli uomini ci hanno trovate.» Buartha tremava dalla paura. «Perché proprio ora? Oh, Dei, siamo perdute... Tutto è perduto.»

Col cuore colmo di paura, si guardò intorno. *Non posso lasciare Millim da sola,* si disse, iniziando a frugare invano con lo sguardo le montagne tutt'intorno. *Ma non posso nemmeno portarla in salvo.* Singhiozzando, si lasciò cadere faccia in avanti nel fango.

All'improvviso una strana voce scosse Buartha dal suo dolore.

«Posso esserti d'aiuto?»

La donna trasalì e si rimise in piedi, con il viso e il seno nudo gocciolanti di acqua fangosa. Stringendo gli occhi per vedere attraverso il fango, riuscì a malapena a distinguere una figura alta e magra, con un viso segnato e pieno di preoccupazione, incorniciato da minuscoli riccioli castani.

La gola le si chiuse a tal punto che non riuscì più a respirare. Mosse le labbra per formare le parole «Vai via...» ma dalla bocca non le uscì alcun suono. Non aveva più fiato in corpo... le parole non le uscivano più...

Sentì che il cuore le batteva forte in petto. Poi un dolore improvviso, atroce e straziante, riempì il suo mondo. E ricadde con la faccia nel fango.

«Breda, si sta riprendendo.»

Buartha aprì gli occhi e si trovò a fissare il volto gentile di una donna anziana.

«Non è niente di grave, *mestra.*» La sua voce era rassicurante. «È stata la paura... sei svenuta per la paura.»

Buartha notò che il viso rotondo della donna era incorniciato da un copricapo bianco, la cuffia di una levatrice.

«Mi chiamo Ramhara n'ha Silima» continuò la levatrice, cullandola con voce dolce e rassicurante. «Io e la mia amica eravamo in viaggio dalla Casa della Lega delle Rinunciatarie a Temora verso Nevarsin, ma abbiamo avuto un contrattempo.» Il tono gentile della sua voce iniziava a farla sentire più tranquilla. «Non vogliamo farti del male, bambina mia.»

È curioso sentirsi chiamare bambina, pensò Buartha, *io che ho una figlia già grande.* All'improvviso le mancò il fiato.

«Millim! Oh, Dei... Cos'è accaduto a Millim?» Si tirò su a sedere con fatica. «Dov'è mia figlia?»

Con mano salda la donna la costrinse a ridistendersi.

«Ora sta riposando, e dovresti farlo anche tu.»

Rassicurata dalla risposta dell'anziana levatrice, Buartha chiuse gli occhi. Mentre scivolava nel sonno, credette di udire uno strano tintinnio.

È rumore di catene quello che sento, ne sono sicura, pensò. *Queste Rinunciatarie devono avere delle usanze proprio strane.*

Poi cadde in un profondo sonno ristoratore.

Millim si svegliò con uno scampanellio nelle orecchie e aprì gli occhi di scatto.

Altre persone, pensò. *Ci sono altre persone.*

Eccitata, si mise a sedere e si guardò intorno.

«Va meglio ora?» La domanda proveniva da un giovane alto. No, era una donna, si accorse Millim, ma il suo corpo aveva forme mascoline.

«Sì.» Inaspettatamente, Millim si sentì in imbarazzo.

«Ramhara sta ancora dormendo.» La donna indicò una figura ingombrante di donna che dormiva rannicchiata sul pavimento. «Ieri ha lavorato fino allo sfinimento. Non riesco a farle entrare in testa che non è più giovane come una volta.» Notando che i suoi occhi si accendevano di curiosi-

tà, la donna continuò. «Io sono Cara e, nonostante il mio aspetto, sono una donna.» La sua espressione si fece grave. «Sfortunatamente ho deciso di cambiare aspetto prima di capire che ciò che odiavo non era la mia femminilità.»

Cara si alzò in piedi e si diresse verso un'altra sagoma che giaceva sul pavimento, immobile.

«Temo che non ce la farà.» Millim vide che si chinava ad appoggiare una mano sulla fronte di un ragazzo. «La febbre non vuole scendere.»

In quel momento la pelle che faceva da porta della capanna si aprì all'improvviso e la luce del giorno si riversò all'interno. Entrò un'altra donna e Millim riconobbe subito il tintinnio che l'aveva svegliata.

«Non devi lasciarlo morire.» Il tono della donna era imperioso. «Ti ordino di curarlo. Ho bisogno di lui per ritornare a casa.»

«Sfortunatamente, *mestra*...» rispose Cara in tono tranquillo, «... ai mortali non è consentito dare ordini agli Dei. Il suo destino è nelle loro mani, non nelle nostre...»

Fu interrotta dal sussulto involontario di meraviglia di Millim affascinata dalle catene di Snava. «Posso... posso toccarle?»

«Toccale pure» le rispose, con noncuranza.

«Proprio non ce la faccio ad ammirare uno strumento di costrizione», commentò invece Cara con tono a un tempo cupo e divertito, intromettendosi nella discussione. «Raccontatele di come avete rischiato di morire di sete perché avete permesso a qualcuno di legarvi in quel modo.»

«Eravate voi?» Millim sgranò gli occhi, ricordando l'orrore che aveva vissuto. «Ero con voi. Anche io ero in trappola.»

«Non eri tu a essere in trappola.» La voce gentile della levatrice calmò il germe di panico che stava crescendo in lei. «Era il tuo *larari*. Hai il dono di una *larari* potente, bambina mia.»

Ramhara si sollevò da terra con un gemito, tirandosi in piedi.

«Vedi delle immagini,» continuò, dopo essersi rassettata gli abiti. «Le ricevi da altre persone quando sono in pericolo o sentono dolore.» Storse il naso guardandosi le mani graffiate, mentre ricordi distorti le riaffioravano alla mente. «Poi le proietti al di fuori di te», aggiunse, accingendosi a controllare lo stato di salute degli altri pazienti. Prima Buartha, poi Togaim. «Se non imparerai a controllarlo, metterai a rischio la tua salute mentale.» Con mani esperte tastò le fasciature di Togaim. «Il talento che consente una proiezione chiara è raro. Devi andare alla Torre di Arilinn. Soltanto Leonie può incanalare un *larari* così forte.»

«Lei non va da nessuna parte!» esclamò Buartha, ergendosi con fare minaccioso davanti alla levatrice. «Mi vuoi portare via la mia bambina, vecchia?»

Ramhara si voltò a guardare Buartha.

«Non è più una bambina, *mestra»,* disse in tono conciliante. «Te ne sarai accorta di certo.»

Ma Buartha non la stava ascoltando. Quando Ramhara si era spostata, nel campo visivo della donna furente era apparso Togaim. La donna fissò l'uomo svenuto con faccia disgustata.

«Avete osato portare qui un uomo», sibilò tra i denti. «Un uomo che sarà la rovina della mia casa.» Come una pazza, si lanciò contro il ragazzo inerme e cercò di strangolarlo con tutte le sue forze.

«Non vivrà abbastanza per deflorare Millim», esclamò, delirando. Tutto il suo corpo tremava per lo sforzo e l'angoscia. Non senza difficoltà Cara la staccò dal corpo inerte di Togaim e la costrinse a stare ferma.

«Vai da tua madre, Millim.» Nella voce di Ramhara c'era una punta di preoccupazione. «Ha paura per te.»

Millim abbracciò la madre, incurante della presenza di Cara. «Madre», mormorò per rincuorarla. «Non avere paura. Non c'è nessun pericolo.»

Ramhara tornò a esaminare il suo paziente. Il polso era regolare e il respiro era corto ma c'era. Sarebbe certamente sopravvissuto all'attacco di Buartha, ma solo la Dea sapeva se sarebbe sopravvissuto all'attacco della banshee.

«È vivo, Cara.»

Lentamente, Buartha cominciò a calmarsi.

«Non lo aggredirò un'altra volta» disse in tono sottomesso. «Per favore, lasciatemi.»

Le gambe le cedevano sotto il suo stesso peso. Cara e Millim la adagiarono con attenzione sul materasso.

«Ho perso tutto», disse, in tono sconfitto. «Millim... il nostro rifugio sicuro... tutto... perduto.»

«Un rifugio è tale solo quando puoi aprire la porta, *mestra.»* La voce sincera di Ramhara si fece grave. «Altrimenti è una prigione.»

«Ma io cercavo solo di proteggerci!» Buartha guardò la figlia con occhi pieni d'amore. «Cercavo solo di salvarla dalla malvagità del mondo.»

«Per proteggerla hai fatto di lei una prigioniera.» L'anziana levatrice si sedette, accomodando la sua ragguardevole mole sul pavimento. «Non so perché, *mestra,* ma l'odio riesce solo a farci assomigliare a ciò che odia-

mo», disse e poi tacque, come per raccogliere i pensieri. «Tu odi gli uomini. Dici che sono una rovina. Eppure sei proprio *tu* che stai causando la rovina di tua figlia.»

«Io? La sua rovina?» esclamò Buartha, incredula.

«Se non sarà addestrata, impazzirà», sentenziò Ramhara, con voce che non ammetteva repliche. «Ma a parte questo, ogni persona ha il diritto di scegliere come vivere la propria vita.» La levatrice si mosse un po', per mettersi più comoda, poi continuò. *«Mestra,* a ogni persona è data una e una sola vita. Tu stai cercando di vivere la vita di tua figlia al suo posto.»

«Ma come farò senza di lei? Come farò a sopravvivere quassù, da sola?»

«Esistono delle alternative a questa vostra vita di recluse», disse Ramhara, apparentemente divertita.

«La schiavitù? Incatenate, alla mercé della volontà di un uomo?» Buartha fissò Snava con disprezzo.

Snava sollevò il capo con orgoglio.

«Ho scelto di servire il mio padrone e per questo vivo in pace insieme a lui... Lui mi adorna di gioielli.» Sollevò le catene e il sole si rifletté sulle gemme, facendole brillare. «Banchetto insieme a lui, dormo quando lui dorme, vivo nella sua casa. Non c'è niente di ciò che possiede che non condivida con me.» Si guardò intorno con un'espressione di disgusto. «Io non vivo certo come un animale.»

Buartha contemplò la sua casa, tutto ciò che aveva costruito con orgoglio per sopravvivere insieme alla figlia. E forse, per la prima volta, si accorse di quanto fosse povero quel rifugio. L'odore di pelle mal conciata le assalì le narici, la vista dei cesti storti e intrecciati in modo approssimativo le offese lo sguardo e il ricordo del sapore del latte acido, divenuto marroncino a causa della ciotola sporca di fango, le fece venire la nausea. Vergognandosi di se stessa, nascose il viso tra le mani.

«È vero, Millim», disse, parlando con voce strozzata. «Ci sono tante cose che non hai mai avuto. Mai un abito nuovo... né vere coppe... neppure il pane.»

«Mi sembra di essere cresciuta bene anche con latte e fango, madre.» La voce della ragazza tintinnava di allegria. «Ma ora... Voglio assaggiare anche cose diverse.» Allontanò le mani dal viso della madre e la fissò negli occhi. «Voglio vedere il mondo dei miei sogni.» Poi rivolse lo sguardo alla giovane guardia svenuta. «Voglio imparare a conoscere gli uomini... voglio sapere com'è la vita.» Millim rise di cuore. «Madre, imparerò a ballare!»

Gli occhi di Buartha oltrepassarono la figlia, andando a fermarsi sull'anziana levatrice.

«Ho fatto del mio meglio», disse. «Il meglio che potevo.»

«Proprio così,» rispose Ramhara. «Ma quando facciamo liberamente una scelta, qualche volta può rivelarsi sbagliata. Essere liberi non significa essere saggi.»

A quel punto Cara si alzò e si sfilò la runica, per consentire a Buartha di vedere le terribili mutilazioni subite dal suo povero corpo.

«Breda», disse piano rivolgendosi a Buartha. «Io ho rivolto il mio odio contro me stessa e ho scelto liberamente di avere un corpo deforme piuttosto che femminile. Pensavo che la femminilità fosse la fonte di tutti i miei problemi.» Tornò a infilarsi la tunica. «Ma mi sbagliavo.» Poi prese la mano di Buartha nella sua. «Per me sei come una sorella, perché nello stesso modo in cui io ho mutilato il mio corpo, tu hai mutilato il tuo spirito.»

Anche Ramhara allungò una mano per stringere quella di Buartha, dicendo: «Imparare ad amare se stessi non è difficile, *breda.* È una cosa che si può fare anche da soli». Nei suoi occhi pieni di saggezza aleggiava un sorriso gentile. «Ma io ho avuto bisogno d'aiuto.»

«Tu?» esclamò Buartha, incredula.

«Mi ci sono voluti sei mesi alla Casa della Lega di Temora per cancellare l'odio che mi portavo dentro.» Strinse la mano di Buartha per incoraggiarla. «Dove dimora l'odio, bambina mia, l'amore non può crescere.»

«Mi aiuterete?» chiese Buartha, piena di speranza.

«Certo che ti aiuteremo», risposero Cara e Ramhara all'unisono.

«È per questo che esiste la nostra Sorellanza», disse Cara con un sorriso malizioso.

«Preparati per il viaggio, Buartha.» Ramhara si alzò con difficoltà dal pavimento. «Millim deve iniziare l'addestramento.» L'anziana donna sorrideva apertamente, ormai. «E anche tu.»

Nina Boal

L'INCONTRO

Oggi Nina Boal studia a tempo pieno per diventare un'insegnante di matematica. Si è laureata e ha lavorato nel campo dell'elettronica applicata ai computer e ha anche insegnato ai bambini affetti da ritardo mentale.

È single e vive a Chicago insieme a sette gatti: un altro dei suoi hobby, infatti, è quello di partecipare alle mostre dedicate ai gatti Siamesi. Un altro ancora, come potrete probabilmente intuire dal suo racconto, sono le arti marziali e in particolare il Kendo giapponese, l'arte del combattimento coi bastoni.

Nina ha pubblicato racconti su Fighting Women News, *una fanzine sulle arti marziali, e su* Tales of the Free Amazons. *Questo racconto è stato pubblicato informa leggermente diversa proprio su quest'ultima fanzine.*

Di sé Nina dice: 'A periodi sono stata coinvolta nelle attività del movimento femminista, e nessuno è mai riuscito a convincermi che le caratteristiche psicologiche maschili o femminili siano biologicamente predeterminate già dalla nascita'. Da queste considerazioni nasce il pianeta Al Faa, dove il ruolo maschile e quello femminile sono invertiti. Anche se la protagonista di questo racconto è una Libera Amazzone, si tratta comunque di un racconto di fantascienza sui viaggi interstellari.

Mhari n'ha Linnell risaliva lentamente il sentiero lungo il fianco della montagna.

La primavera era appena iniziata e il sole del tramonto brillava rosso vivo, ma un vento leggero soffiava nel bosco, quasi a ricordare l'inverno appena trascorso.

La donna si strinse addosso il mantello rovinato dalla pioggia e dal sole, cercando di concentrarsi unicamente nell'atto di mettere un piede davanti all'altro fino a che non avesse raggiunto la meta: un rifugio per i viaggiatori, dove avrebbe potuto riposare per la notte.

Mhari apparteneva alle *Com'hi letzii*, l'Ordine delle Rinunciatarie, e di mestiere faceva il soldato mercenario. Il suo nome di nascita era Mhari Ridenow-Lanart e fin da piccola, aveva dimostrato di possedere uno speciale talento per la spada. Era un talento inaccettabile per una *comynara*, frainteso anche dalle persone che lo possedevano. In famiglia, l'unico che l'avesse mai capita e che avesse accettato il suo talento era suo fratello più giovane, Rafael.

Ripensando a suo fratello, sentì una fitta di nostalgia.

Rafe, ho tanta voglia di rivederti, ti penso così spesso!

Erano molti anni che non lo vedeva, ormai, dal giorno in cui si era unita alle *Com'hi letzii*.

Quando nostro padre mi ha diseredato ti ha proibito di frequentarmi, ma ciò non mi impedisce di pensare sempre a te, né di pregare per la tua

salute!

Mentre proiettava all'esterno i suoi pensieri, la pietra matrice che portava al collo le solleticò la pelle. Le tornarono alla mente tempi lontani, gli allegri giochi di guerra dell'infanzia combattuti con spade di legno insieme al fratello, quando il loro rapporto era perfetto...

Ma doveva pensare al presente. C'era poco lavoro, ultimamente.

Troppi soldati e poche guerre, di questi tempi, pensò tra sé, cercando di prenderla con filosofia. Sfidando i costumi della Lega, preferiva viaggiare da sola invece che insieme a una compagna. Aveva venduto il cavallo e ora era costretta a spostarsi a piedi.

Continua a salire, si disse. *Manca poco. Sono così stanca... Stanca? Che significa essere stanchi?* Il suo maestro di scherma glielo chiedeva sempre, durante gli allenamenti con la spada. *Bella, bellissima giornata; non ho bisogno di un cavallo.* All'improvviso nella sua mente si affacciò un ricordo doloroso. *Lira, cavalla mia, compagna di sempre, perdonami. Ora hai una vera casa. Non posso più permettermi di darti da mangiare né di prendermi cura di te come meriti.* Pensò al contadino a cui l'aveva venduta, alla moglie gentile e ai loro bambini vivaci, ma non bastò a consolarla. Riuscì solo a scrollare le spalle e a pensare al riposo che finalmente si sarebbe goduta una volta giunta al rifugio.

Da sola, all'interno del rifugio, una donna distese una coperta sul pavimento e vi si inginocchiò. Le sue vesti erano molto diverse da quelle delle donne di Darkover: tra quelle montagne era una straniera. Si chiamava Akiira ben Nemma Amara, Lord della Provincia di Imaza, sul pianeta Al Faa, nome che nella sua lingua significava 'Territorio'.

Ora però non si trovava su Territorio ma su un altro pianeta, alieno e lontano. Quel viaggio era stato il coronamento del suo addestramento per diventare un Viaggiatore di Luce. Attraverso una speciale tecnica di meditazione, infatti, era in grado di dissolvere il proprio corpo nelle sue molecole costituenti, proiettandole attraverso lo spazio tramite un raggio di luce pura.

Al Faa, pensò Akiira. Territorio, *il paese che è la mia casa, un luogo unico.*

Ma viaggiare verso altri mondi era proibito su Al Faa, vietato dal Decreto di Isolamento emanato molte generazioni prima, durante il regno della regina Tanaiyru Alfaya. La regina aveva decretato che la cultura unica della nazione di Ama, divinità del Sole e del suo consorte, Xeruo della Luna,

dovesse essere preservata nella sua purezza, libera dalla corruzione delle influenze straniere.

L'Ordine dei Viaggiatori della Luce non riconosce altri confini che quelli della mente: così aveva dichiarato Numio, sacerdote della Luna. Anche se era solo un maschio di origine contadina, Numio era stato il suo maestro. *I Viaggiatori della Luce non riconoscono nessuna casta, né femminile né maschile:* era la dottrina che Akiira si sforzava di accettare. Anche se era un Lord e un Preservatore del Territorio, Akiira Amara era anche una fuorilegge, appartenente a una società segreta fuorilegge.

Un giovane, sano e vigoroso, tornava a casa dopo la festa di matrimonio della sorella. Si fermò a riposare in un rifugio. Entrando, trasalì: all'interno vi era una giovane donna dal corpo snello, vestita con stivali di pelle, pantaloni larghi e una tunica verde della lana più fine, cinta in vita da una fascia di un verde più scuro. Giudicò che potesse trattarsi di una Libera Amazzone, ma i suoi capelli rosso fiammante erano pettinati all'indietro e legati in una lunga treccia che le arrivava fin quasi alla vita.

«Oh, salve!» esclamò il giovane, ma in risposta ottenne soltanto uno spavento più grande, perché la donna, con un solo movimento fluido, estrasse una lunga spada dalla lama ricurva dal fodero che teneva dietro la schiena. Tenendo la spada sopra la testa con entrambe le mani, esclamò in tono di sfida:

«Come osi avvicinarti al corpo di Lord Akiira Amara!»

L'uomo arretrò e fuggì nel bosco, pensando che sì, aveva veramente bevuto troppo, alla festa...

Akiira si inchinò davanti alla spada e iniziò a cantilenare le parole del rituale giornaliero che ogni guerriero doveva ripetere per preservare il proprio rapporto con la propria Compagna che, come lei, aveva un'anima.

Rinfoderata la lama, tirò fuori dallo zaino alcune prelibatezze del suo pianeta. Era sul punto di accendere il fuoco quando un altro viaggiatore fece il suo ingresso nel rifugio. Pur essendo una donna, quel viaggiatore aveva più l'apparenza di un guerriero, a differenza del giovane di poco prima. La donna si tolse il mantello rattoppato e poi, senza prepararsi la cena, si sdraiò a terra a riposare.

I capelli del guerriero, dello stesso colore di quelli di Akiira, erano tagliati corti.

Sul mio pianeta, rifletté tra sé Akiira, *solo un reietto porterebbe i capelli*

così corti. I suoi capelli erano legati all'indietro nella tradizionale treccia dei guerrieri: non li aveva mai tagliati in tutta la vita.

L'arma della donna era molto più corta di quella di Akiira e in generale delle spade dei guerrieri di Al Faa, che erano così lunghe che dovevano essere portate in un lungo fodero appeso alla schiena per non farle strisciare a terra. *Devo tenere a mente che pianeti diversi hanno usanze diverse.*

Voleva conoscerlo, quel guerriero. Le tecniche che le permettevano di viaggiare tramite un raggio di luce le consentivano anche di imparare le lingue straniere in breve tempo.

«Z'par servii, domna», disse all'altra donna in darkovano. «Sono anch'io un viaggiatore, ma non sono di questo mondo: vengo da un pianeta lontano.»

La donna la osservò, proiettando un campo telepatico che avvolse la sua mente. Lei però non cercò di sondare la mente della donna: come Viaggiatore della Luce, infatti, aveva giurato di non usare mai i suoi poteri in quel modo.

«Posso chiederti», rispose la guerriera darkovana, «se sei una *terranan?»*

Akiira la ascoltò, confusa.

«Vieni dal pianeta Terra?» continuò la darkovana. «Ci sono molti *terranan* su Darkover. Ho anche lavorato per loro, ogni tanto.»

«No, non sono *terranan»*, rispose Akiira. «Vengo da un pianeta chiamato semplicemente Al Faa, Territorio. Su Al Faa esiste un ordine chiamato Viaggiatori della Luce, in grado di viaggiare verso altri pianeti: è così che sono giunta qui. Ed è così che ho imparato la vostra lingua. Mi chiamo Akiira ben Nemma Amara, e sul mio pianeta sono Lord della Provincia di Imaza. Ma qui sono soltanto una straniera. Se è lecito, guerriera, posso domandarti come ti chiami, a che famiglia appartieni e chi servi?»

«Mi chiamo Mhari n'ha Linnell, *vai domna*, e non ho altra famiglia al di fuori delle *Com'hi letzii*. Sono una mercenaria che mette la sua lama a disposizione di chi può permettersi di pagare.»

Una mercenaria? Sarà forse un reietto? si chiese Akiira. Su Al Faa soltanto un reietto, diseredato dalla famiglia e dal clan per aver compiuto azioni improprie, avrebbe prestato i suoi servigi a pagamento.

«No, *vai domna!»* esclamò Mhari con uno scatto d'orgoglio. «Non sono una reietta. Sono una libera cittadina di Darkover e mi guadagno da vivere in modo onorevole e legale.»

«Ti prego di perdonarmi» si affrettò a rispondere Akiira. *Ecco, l'ho pro-*

prio combinata grossa, pensò tra sé. È *proprio questa la mia debolezza. Ho difficoltà a interpretare un contesto sociale. Ma questa donna mi ha letto nella mente.*

«Lascia che ti spieghi», disse Mhari, in tono conciliante. «In passato appartenevo ai *Comyn,* la casta regnante, poiché sono nata all'interno della famiglia Lanari. Ma sono nata con uno strano talento per la spada, che sarebbe stato gradito in qualcuno in grado di ereditare la tenuta di famiglia. Io ovviamente non posso ereditare proprio nulla.»

«Hai dunque una sorella maggiore che è l'erede della famiglia?» domandò Akiira.

«No, l'erede è mio fratello più giovane, Rafael.»

«Tuo fratello più giovane è l'erede?» Nella mente di Akiira iniziò a prendere corpo l'improvvisa sensazione che in tutta quella faccenda ci fosse qualcosa di profondamente insolito. «Vedi» le spiegò, «mia madre, Lord Nemma Amara, ha messo al mondo cinque maschi prima di me. Il nostro clan era in crisi perché un maschio non può diventare Lord di una provincia: solo una donna può.»

Mhari spalancò gli occhi, meravigliata.

Akiira proseguì. «Quando mia madre si avvicinava alla fine dell'età fertile, finalmente nacqui io e la crisi fu evitata. Chiaramente abbiamo avuto il problema di trovare delle consorti adatte per i miei cinque fratelli. Ma come mai sei stata messa da parte proprio in favore di un *fratello* più giovane?»

Akiira sentì che la donna le stava sondando la mente con tocco delicato, e vedendo che non aveva intenzioni ostili, sollevò le barriere più esterne.

«Lo sapevo!» gridò Mhari. «I ruoli sono invertiti! Ero sicura che fosse possibile! *Vai domna,* conosco la risposta!»

Akiira rimase a fissare Mhari senza dire niente.

«Stai cercando di dirmi che la vostra società è governata dagli *uomini?»*

«Sì, perché?» rispose Mhari. «Sono gli uomini a governare. Il dovere delle donne è solo quello di partorire dei figli ed essere splendidi oggetti del desiderio per gli uomini. Una donna non può usare la spada, per i *Comyn;* non può neppure portarne una. Io, tuttavia, sono nata per usare una spada. Ho lasciato la famiglia e il clan e sono entrata nell'Ordine delle Rinunciatarie. Ora porto questo lungo coltello.» Indicò la sua arma.

È *stupefacente,* pensò Akiira, *l'Ordine dei Viaggiatori della Luce non faceva che ripetermi quanto potessero essere diverse le culture aliene, ma niente mi aveva preparato a questo!* Ripensandoci, non le sembrava che

sul suo pianeta gli uomini si fossero organizzati in un ordine simile a quello delle Rinunciatarie. *Non ne hanno bisogno. Sono ben felici del loro ruolo di badanti, intrattenitori e fornitori di seme per i nostri figli.*

Poi però le tornò in mente Numio, il suo maestro, e tutti gli altri uomini che appartenevano ai Viaggiatori della Luce. *Loro non sono certo soddisfatti dal proprio ruolo di uomini.* Forse Darkover non era un pianeta così alieno, dopotutto.

«Dunque per imparare a usare la spada sei stata costretta a lasciare la tua famiglia?» domandò.

«Io... sono stata diseredata», rispose Mhari, abbassando lo sguardo. «La mia famiglia non vuole avere più niente a che fare con me.» I suoi occhi tornarono su Akiira. «Non rimpiango ciò che ho fatto, non avevo altra scelta. La maggior parte di noi si lascia la famiglia alle spalle, quando entriamo nelle Rinunciatarie, ma io sento molto la mancanza di mio fratello Rafael. Ci allenavamo insieme a tirare di scherma quando eravamo piccoli, prima che mi fosse vietato di impugnare la spada. Tuttavia...» sospirò, «il mondo va come vuole, non come vorrei io.»

«Sei un mercenario», disse Akiira. «Allora posso assoldarti come scorta per visitare il tuo pianeta?»

«Oh, sì. Mi metterò volentieri al tuo servizio, *vai domna*» esclamò Mhari, illuminandosi in viso.

«Tu mi hai insegnato molto su Darkover», continuò Akiira. «Ora lascia che ti mostri alcune cose che provengono da Al Faa.» Le indicò le prelibatezze che aveva portato con sé. «Stanotte banchetteremo con queste.»

«E domani», sentenziò Mhari, «ti porterò in giro per il mio mondo.»

Rafael Ridenow-Lanart cavalcava da solo sul sentiero che portava a Thendara. La notte prima era stato a far visita a suo padre e ora ritornava ai suoi doveri nella Guardia Cittadina. Ancora una volta lui e Julian Lanart avevano litigato sul solito argomento.

«Padre», aveva esordito Rafael durante la cena, «quando perdonerete mia sorella Mhari? Quando la riaccoglierete in seno alla famiglia?»

«Prima che accada vedrai ribollire il più freddo inferno di Zandru» aveva dichiarato Julian Lanart «Si veste come un uomo e vende i suoi servigi al miglior offerente: è una vera disgrazia per la famiglia!» aveva aggiunto, con disprezzo. «E poi mi chiedo quali siano i servigi che vende *veramente.*»

Rafael aveva perso l'appetito. Linnell Ridenow-Lanart aveva abbassato

lo sguardo, arrossendo.

«Madre, dite qualcosa!» l'aveva pregata il giovane.

«Non posso interferire nelle decisioni di tuo padre», aveva risposto Linnell, tenendo lo sguardo fisso sul pavimento.

Mio padre non ha mai voluto una moglie, né una figlia, rifletté Rafael mentre cavalcava. *Vuole soltanto delle schiave pronte ad accorrere per soddisfare tutti i suoi capricci! Secondo lui dovrebbe essere quello il ruolo delle donne. Sarebbe dovuto nascere nelle Città Aride!*

Si chiese dove fosse sua sorella, cosa stesse facendo in quel momento.

Per quali lontane colline stai vagando ora? si chiese, con un atteggiamento protettivo da fratello maggiore. *Sei affamata e al freddo?* Ma Mhari non aveva certo bisogno della sua protezione, lo sapeva bene. Durante il suo servizio nella Guardia Cittadina aveva sentito raccontare le sue imprese contro i banditi che infestavano i Dominii. È *il contrario, piuttosto. Io mi esercito a tirare di scherma in palestra insieme ai compagni della Guardia. Mia sorella, invece, combatte nemici veri.*

All'improvviso non ebbe più tempo da perdere con i sensi di colpa.

Da dietro una macchia di alberi sbucò una banda di venti uomini a cavallo, che lo circondarono afferrando le redini del suo cavallo.

Il capo, un uomo dai capelli bianchi, si rivolse a lui a gran voce:

«Che bel modo di recuperare il mio *kihar!* Per questo bocconcino spunterò un prezzo ottimo ai mercati di Ardcarran!»

Rafael lo guardò con espressione di sfida.

«Prima che accada, sarò già all'altro mondo insieme a un bel po' dei vostri uomini!» esclamò.

Quindi sguainò la spada e iniziò a menare fendenti, abbattendo subito due dei banditi.

Furibondi, gli altri uomini lo attaccarono alle spalle, gli bloccarono le braccia e lo disarmarono. Anche se si agitava con forza, gli uomini riuscirono a trattenerlo mentre il capo prendeva una corda e lo legava mani e piedi. Venne caricato sul cavallo come un sacco di farina sulla groppa di un chervines da soma, legato a pancia in giù in modo che non potesse liberarsi.

Appeso al cavallo, sentì su di sé gli occhi indagatori del capo dei banditi.

«Lascia che mi presenti, *vai dom»,* esclamò, con falsa cortesia. «Sono Omar di Tarsa, una città vicino a Shainsa. Z*'par servu!* Già, sarai una merce di gran valore!» Omar montò in sella e, insieme alla sua banda, partì.

Mentre il suo corpo veniva sbatacchiato su e giù a ogni passo del caval-

lo, la mente di Rafael si protese gridando: *Mhari! Mhari, sorella mia, aiuto! Vieni ad aiutarmi...*

Mhari procedeva lungo la strada, scortando il suo datore di lavoro, Lord Akiira Amara.

Quanto deve essere grande l'Universo per sviluppare una società come la sua, dove le donne sono Lord del proprio casato? Eppure anche lei è umana, come i terranan *e come noi stessi. Forse, dopotutto, l'Universo non è così grande come sembra.*

Qualche volta, nelle occasioni in cui i suoi viaggi l'avevano portata a Thendara, si era soffermata ad ammirare le navi spaziali terrestri, affascinata. Ma usare la telepatia per viaggiare nello spazio tramite un raggio di luce pura? Che razza di *laran* era quello?

«La telepatia è una capacità che si può imparare», disse Akiira. «Non è ereditaria, chiunque può imparare a utilizzarla. Anche il figlio di un contadino.»

Mhari aveva sempre sentito dire che il *laran* faceva parte della sua eredità *Comyn*, perché i *Comyn* discendevano dagli Dei.

Se fossimo capaci di viaggiare nella luce... Ma poi le tornarono in mente tutte le storie sull'Era del Caos. *No, sarebbe una cosa troppo grande per noi.*

«Vai domna, perché sul tuo pianeta è vietato viaggiare nella luce?» domandò Mhari.

«Perché la nostra cultura è unica e ci è stata donata da Ama, il Signore della Luce, ed è credenza generale che ne risulterebbe corrotta.»

Quelle parole la fecero riflettere. *Pare che tutti noi discendiamo dagli Dei eppure non abbiamo alcuna fiducia gli uni negli altri. Forse gli Dei ridono di noi.*

Mentre proseguivano, Mhari lasciò correre per un attimo la fantasia.

Se potessi andare sul suo pianeta non sarei più costretta a fare il mercenario. Magari potrei diventare il suo scudiero, o meglio, la sua scudiera.

All'improvviso si accorse che il suo coltello aveva iniziato a vibrare: qualche volta si comportava come se fosse collegato direttamente al suo *larari*. Nella mente udì una voce: *Aiutami, sorella mia! Aiuto!*

Rafael! Nella mente vide con chiarezza il viso di suo fratello, e in quell'immagine il giovane era legato e inerme, prigioniero dei banditi delle Città Aride. *Proprio come è accaduto a Melora Aillard, rapita molti anni*

fa per diventare la schiava e la concubina di Jalak.

Rafe, rispose mentalmente. *Sono qui. Non arrenderti.*

«Vai domna», disse ad Akiira. «Mio fratello è in pericolo. Devo correre in suo aiuto.»

«Verrò con te», rispose Akiira, offrendosi volontaria.

«Non è necessario. È una cosa che riguarda la mia famiglia, non voi.»

«Non ho passato anni ad allenarmi con questa», esclamò Akiira indicando la lunga spada che portava, «per poi avere bisogno di essere protetta come un uomo debole e inerme!» Mhari lesse la conclusione di quella frase dalla mente di Akiira. *Inoltre sarà una bella avventura da raccontare, quando ritornerò a casa.*

«Allora andiamo!» gridò Mhari. «Saremo in due contro di-ciotto, quindi sarà davvero una bella avventura da raccontare. Sempre che riusciamo a cavarcela, ovviamente!»

Mhari condusse Akiira dietro alcuni alberi del sentiero.

«Presto passeranno di qua», spiegò. «Ci nasconderemo per tendere loro un'imboscata. Appena arrivano, io cercherò di liberare mio fratello, così saremo in tre contro diciotto: questo dovrebbe migliorare leggermente le nostre possibilità di successo.»

Udì Akiira sussurrare una frase rituale nella propria lingua.

Per Avarra e Evanda! pensò tra sé. *Sono passati cinque anni e finalmente rivedrò mio fratello, ma non avrei mai pensato che sarebbe accaduto in simili circostanze!*

Poi li vide, la carovana di banditi delle Città Aride con il prigioniero.

Rafe, non ti muovere! gli disse, telepaticamente. *Siamo in due, io e una compagna, ma non sto a spiegarti i dettagli perché non mi crederesti. Ora ti tiriamo fuori di lì e ti portiamo una spada. Sarà come ai vecchi tempi, quando ci allenavamo insieme.*

Mhari, sorella, sono pronto! giunse il pensiero del ragazzo e Mhari, insieme ad Akiira, attese il momento giusto per intervenire, nascosta dietro gli alberi.

«Adesso!» gridò e le due donne si lanciarono contro il gruppo di banditi.

Il coltello di Mhari e la lunga spada ricurva di Akiira menarono fendenti a destra e a manca, abbattendo i banditi a uno a uno, senza mai fermarsi. Mhari raggiunse Rafael e con la lama tagliò le corde che lo legavano. Gli lanciò la spada di uno dei banditi uccisi e così continuarono a combattere furiosamente in tre.

Quindi, proprio mentre Akiira e Rafael combattevano i banditi volgendole le spalle, Mhari si trovò faccia a faccia con il loro capo.

«Quindi Omar di Tarsa sta affrontando una di quelle *menhiedrini»,* sbottò il bandito delle Città Aride, disgustato. «E sei anche una dannata strega *Comyn!* Da dove vengo io, le donne rispettabili sanno stare al loro posto!»

«E da dove vengo io», ribatté Mhari, «non teniamo la gente in catene.» Mentre la rabbia dentro di lei iniziava a montare, sentì che la sua pietra stellare cominciava a pulsare.

Come osi mettere le tue luride mani su mio fratello! Costrinse la mente dell'uomo a collegarsi alla propria. Con la mente immersa nella sua coscienza, iniziò ad avanzare e si accorse che il bandito non riusciva più a muoversi.

Sarò misericordiosa, decise, ritraendosi dalla sua mente, poi gli affondò il coltello nel cuore, uccidendolo all'istante.

Realizzando che il loro capo era morto, i pochi banditi ancora in piedi abbandonarono la lotta, fuggendo nel bosco.

Mhari e Rafael si fissarono per un attimo e poi, sotto gli occhi di Akiira, si abbracciarono.

«Rafe!» esclamò Mhari, con gli occhi lucidi. «È passato tanto tempo! Io... temevo di non rivederti più!»

«Nostro padre mi ha proibito di vederti, ma la volontà degli Dei era un'altra», disse Rafael, con espressione sollevata. «Tu e la tua compagna mi avete salvato.» Guardò Akiira. «Per favore, fai le presentazioni.»

«Questa è Lord Akiira Amara, il mio datore di lavoro», disse Mhari con orgoglio. «È un visitatore che viene da Al Faa, dove il ruolo degli uomini e delle donne è invertito rispetto a Darkover... per poter essere un Lord devi essere una donna. È giunta su Darkover grazie al *larari* del Viaggio nella Luce attraverso lo spazio. Appartiene all'Ordine dei Viaggiatori della Luce.»

Rafael si inchinò davanti ad Akiira.

«Vostra grazia.» Akiira si inchinò a sua volta. Leggendo nei pensieri del fratello, Mhari sorrise della sua confusione.

Allora è vero, i ruoli possono essere diversi. Non sono determinati dalla nascita.

Anche Akiira aveva sentito quel pensiero.

«Noi dell'Ordine dei Viaggiatori della Luce non riconosciamo nessun ruolo. Proprio come la Luce è composta dalle particelle che la costituiscono», spiegò Akiira, «lo stesso si può dire di tutte le persone.»

La donna fissò il cielo. «Devo tornare sul mio pianeta prima che notino la mia assenza. Quando scopriranno che ho lasciato Al Faa viaggiando nella luce, la pena per me sarà la morte e lo scioglimento del mio clan.» Rise, ma era un riso amaro. «La mia società non crede nelle particelle elementari. Credono che siamo diversi e unici. E allora perché io viaggio, mettendo in pericolo tutto il mio clan? Non è logico, ma qualche volta sento il bisogno di fare cose che non sono logiche.» infilò una mano in tasca e ne tolse due medaglioni che recavano un simbolo formato da due linee parallele. Ne diede uno a Mhari e uno a Rafael. «Questo è l'emblema dei Viaggiatori della Luce», spiegò. «Due linee, una a fianco all'altra in uguaglianza. Spero che guardandolo vi ricorderete di me.»

«Vuoi partire?»

«Devo farlo» rispose Akiira. Si inginocchiò sul pavimento. «Allontanatevi un po'», li avvertì. «Ma restate pure a guardare. Richiede una grande concentrazione. Chi lo sa? Potrei non arrivare nel luogo da cui sono partita, ma in un punto e in un tempo completamente diversi. Forse non riuscirò mai più a tornare a casa. La tecnica è ancora in fase di sperimentazione.» Sorrise. «Voglio ringraziarvi. Non mi è possibile spiegare quanto sia felice di avere avuto l'occasione di conoscervi.»

«Vai domna...» iniziò a dire Mhari.

«Sto per mettermi a piangere, come un uomo...»

«Sì», disse Rafael. «Proprio come un uomo.» *Solo un vero uomo piange,* fu il suo pensiero.

«Forse un giorno ci incontreremo ancora», disse Akiira. «Magari sarò io a tornare, o forse sarete voi a imparare a viaggiare nella luce e ci incontreremo in un altro luogo. *Adelandeyo!»*

Akiira Amara, Lord della provincia di Imaza sul pianeta Al Faa, chiuse gli occhi e iniziò a concentrarsi. All'improvviso il suo corpo si fuse, trasformandosi in un raggio di luce purissima, e quindi svanì.

Mhari guardò Rafael.

«È stato tutto un sogno?» gli chiese.

Rafael stringeva in mano il suo medaglione, fissando le linee parallele.

«Non penso», mormorò. «A Thendara mi è capitato di lavorare vicino allo spazioporto terrestre e ho visto gli abitanti di altri mondi. Qualche volta mi succede di guardare le stelle...»

«Anche io lo faccio, tutte le volte che lavoro a Thendara!» esclamò Mhari. «Fratellino, siamo così simili!»

«Se non fosse così», disse Rafael, «se tu non fossi stata in grado di udire

il mio grido mentale, se non avessi avuto quel talento che nostro padre disprezza così tanto, se non avessi incontrato la tua amica aliena...» Rabbrividì. «Ora sarei in vendita ai mercati di Ardcarran!»

«Rafe», disse Mhari. «Ciò che dice nostro padre non ha alcuna importanza. Dobbiamo restare in contatto, dobbiamo coltivare questo nostro rapporto.»

Rafael annuì. «Hai ragione. Nostro padre non ha il diritto di dividerci.»

Mhari estrasse un piccolo coltello dalla tunica.

«Bredu, scambieresti il tuo coltello con me?»

«Breda», disse Rafael. Le loro menti si toccarono. *Non importa dove andremo, né la distanza che ci separerà, né cosa dirà la gente: saremo sempre bredin.* Prese il proprio coltello e lo scambiò con quello della sorella.

«Bredu, dove andrai ora?» gli domandò Mhari.

«A Thendara, Mhari, *breda,* a riprendere il mio posto nella Guardia. E tu?»

«Qua e là, come sempre, in cerca di lavoro», rispose Mhari.

«Perché non vieni a Thendara con me?» le propose Rafael. «Laggiù troverai senz'altro qualcosa da fare. Lo spazioporto cresce in fretta ed è fonte di molti problemi. C'è sempre qualcuno che ha bisogno di una guardia del corpo.»

«Se non altro potrei trovare lavoro come lavapiatti», ironizzò Mhari.

«Inoltre ho bisogno una persona forte per farmi da scorta lungo la strada», disse Rafael, «in caso qualcun altro decida di trasformarmi in merce preziosa.»

«Guarda!» esclamò Mhari. «I banditi delle Città Aride ci hanno lasciato un regalo.» Indicò due cavalli che pascolavano lì vicino. *Venite qui, belli, non vi faremo del male.*

Montò in sella e condusse l'altro animale da Rafael. Poco dopo, fratello e sorella cavalcavano insieme verso Thendara, mentre il sole rosso brillava su di loro nello splendore del mezzogiorno.

Diana L. Paxson

PERDERE UN FIGLIO

Quando qualcuno le chiede come sia diventata una scrittrice, Diana Paxson spesso risponde di aver letteralmente 'sposato la narrativa'. Il fatto è

che si è sposata con mio fratello Don, e dopo aver vissuto per molti anni tra scrittori professionisti, la sua creatività innata è venuta naturalmente alla luce.

Diana può vantarsi di essere l'unica autrice presente in tutte le antologie che ho curato: ma non si tratta di nepotismo. Mi piace molto come scrive, ecco tutto. Credo che apprezzerei ugualmente i suoi racconti anche se vivesse dall'altro capo del paese e non l'avessi mai vista in faccia. Ma per me è *un privilegio essere sua amica e sorella e, in una certa misura - l'ha affermato lei stessa - il suo modello di vita.*

Oggi Diana tiene un corso di lettura e nel contempo sta terminando di scrivere il terzo romanzo della sua saga fantasy di Westria. *Ha anche scritto un romanzo di fantasy contemporanea intitolato* Brisingamane *una manciata di racconti brevi eccellenti, di cui questo è il più recente. Vive a Berkeley, vicino a casa nostra, e ha due figli: Ian, di sedici anni, e Robin, di undici.*

«Caitrin? Sei lì dentro? Ci sono visite per te!»

Caitrin sobbalzò e rimase a fissare il punteruolo che teneva in mano come istupidita. Poi lo appoggiò con attenzione sull'imbracatura di cuoio che si era portata in camera, per ripararla. Se Stelle l'avesse vista crogiolarsi in quel modo nel proprio dolore, l'avrebbe sgridata di sicuro.

«Caitrin?»

«Sì... arrivo.» Fece uno sforzo per ricomporsi un po'. Le sue sorelle della Casa della Lega erano già abbastanza preoccupate per lei: non voleva dar loro altre ragioni per farlo. Solo che, da quando le avevano detto di Donal, concentrarsi era diventato così difficile...

Chiuse gli occhi, come se quel gesto bastasse a cancellare l'ultimo ricordo che le restava di lui, le lacrime silenziose che rigavano il suo volto rotondo da quattordicenne mentre la porta della casa di suo padre si chiudeva tra loro, separandoli per sempre. *Bambino mio,* pensò. *Non avrei mai dovuto lasciarti andare!*

«Allora, vieni giù o no? È una signora, con tanto di mantello bordato di pelliccia e fibbie di rame.» La voce di Tani era stridula per la meraviglia. «Dice che vi conoscete, ma non mi ha voluto dire come si chiama.»

Caitrin sentì qualcosa dentro di lei serrarsi come un pugno.

«Una Ridenow?» Riusciva a malapena a pronunciarla, quella parola.

«Forse...» rispose Tani con voce allegra. «L'uomo che l'ha scortata fin qui ha l'uniforme verde e oro, e lei ha i capelli rossicci.»

Caitrin fece un respiro profondo. «Scendo subito.»

Sentì il rumore dei passi della ragazza allontanarsi lungo il corridoio e si disse che era stato un bene che fosse stata proprio Tani a portarle quel messaggio.

Non se la sarebbe sentita di affrontare una delle donne più anziane della Casa, quelle che conoscevano il dolore di perdere un figlio. Non ora, non nel momento in cui doveva incontrare una rappresentante della famiglia nobile a cui suo figlio apparteneva.

Si guardò nello specchio rovinato, cercando di mettere in ordine i biondi capelli ricci. Si accorse di avere una macchia di grasso sulla camicia, e anche i pantaloni larghi che indossava erano pronti per farne degli stracci. Non era l'abbigliamento giusto per ricevere una dama dei *Comyn.* Ma che importanza aveva, dopotutto?

Raddrizzò la schiena, si riallacciò uno dei fiocchi delle maniche e aprì la porta.

Quel che contava era che, durante la notte della Festa d'Estate di nove anni prima, era stata abbastanza graziosa da attirare le attenzioni di Lord Edric Ridenow, e aveva bevuto abbastanza birra delle montagne per consentirgli di fare l'amore con lei: Donal era stato concepito così.

E io lo volevo, un bambino, si disse con consapevole amarezza. Desiderava una figlioletta da crescere insieme a Stelle, ma aveva messo al mondo un maschio e l'aveva affidato al padre per essere cresciuto nella sua famiglia, quattro anni prima. E ora quel bambino era morto, quindi ciò che poteva pensare di lei questa inaspettata visitatrice non faceva alcuna differenza.

Scendendo le scale, Caitrin rabbrividì perché l'estate era fresca, e fu tentata di ritornare in camera a prendere uno scialle. Ma non ne aveva la forza e sapeva che nella stanza delle visite ci sarebbe stato il caminetto acceso.

Quando entrò nella stanza, trovò la visitatrice seduta vicino al fuoco, intenta a lavorare a un merletto che aveva tirato fuori dalla borsa. Caitrin lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle: anche se si trattava di una dama *Comyn,* infatti, quella che sedeva davanti a lei era soltanto una ragazzina.

La serratura si chiuse con uno scatto secco e la ragazza si voltò con un sobbalzo, proprio come aveva fatto lei poco prima quando Tani aveva bussato alla sua porta.

Osservando il suo viso, Caitrin aggrottò la fronte. La ragazzina era chiaramente una Ridenow, ma non l'aveva mai vista...

«Domna?» disse, in un tono che lasciava trasparire tutta la sua perplessità.

La ragazzina *Comyn* si alzò con un sospiro.

«Non ti ricordi di me, vero? Be', sono passati quattro anni e immagino di essere cresciuta un bel po'.»

Involontariamente, Caitrin mosse un passo verso di lei, mentre cercava di ricordare gli unici momenti in cui era stata nella casa di Thendara della famiglia Ridenow. Rivide ancora una volta i muri rivestiti di legno, ricoperti di arazzi intessuti con motivi elaborati, lo starnazzare del branco di balie e cameriere che facevano capannello intorno a Donal, lanciando occhiate di disapprovazione alla Libera Amazzone che l'aveva condotto lì. E, sì, c'era anche una ragazzina di circa dieci anni, che fissava la scena con grandi occhi grigi.

«Perdonatemi...» disse piano Caitrin. «Mi ricordo di voi, ma non ho mai saputo il vostro nome.»

«Mi chiamo Kiera...» disse la ragazzina, con semplicità. «Sono la figlia maggiore di Lord Edric. Quando Donal è venuto a vivere con noi... tutti erano gentili con lui», si affrettò ad aggiungere, «ma mio padre è via così spesso e da quando ha perso l'ultimo figlio, la salute di mia madre è divenuta cagionevole. C'era tanta gente che si prendeva cura di Donal, però a nessuno importava veramente di lui, a parte me...» All'improvviso i suoi occhi grigi si fecero più lucidi e Kiera trasse un sospiro che assomigliava a un singhiozzo, ricacciando indietro le lacrime.

«E così siete venuta per offrirmi le vostre condoglianze?» rispose Caitrin, trovando a fatica le parole. «Vi ringrazio, Lady Kiera. Vi sono molto... grata... che qualcuno si sia disturbato di informarmi. Non mi aspettavo che...» Caitrin ingoiò a vuoto e riprovò ancora. «Come è accaduto, mia signora? Non me l'hanno detto...»

Kiera si era voltata giusto quel tanto da nascondere il viso a Caitrin. Allungò le mani verso il caminetto, per scaldarsi le lunghe dita affusolate. «Di recente ci sono stati molti strani incidenti tra i *Comyn*... Forse ne hai sentito parlare...» disse, quasi in tono di scusa. «Incidenti, e omicidi.»

Parlava a denti stretti. «Mentre era lontano da Darkover, mio padre ha mandato me e Donal al sicuro a Serrais, e quando eravamo laggiù qualcuno è arrivato con un elicottero e ha rapito Donal...» Quelle parole le erano uscite di bocca come un torrente in piena e Kiera dovette fermarsi un attimo per riprendere fiato. «I terrestri hanno visto l'elicottero con i loro sensori e hanno mandato dei velivoli per inseguirlo. Così i rapitori hanno fatto

rotta verso gli Hellers. Si pensa che siano rimasti intrappolati tra le violente correnti ascensionali, e siano precipitati.»

Caitrin rabbrividì, chiedendosi come doveva essersi sentito Donal a essere prima rapito da persone estranee e brutali e poi la rapida caduta e forse le fiamme...

«Povero piccolo mio...» sussurrò a occhi chiusi. «Che modo orribile di morire...»

«Ma è per questo che sono venuta...» disse Kiera con voce tirata. «Non credo che sia morto. Anche se è solo mio fratellastro eravamo molto vicini, *mestra* Caitrin. Quando gli succedeva qualcosa io lo sapevo immediatamente. E molte volte, dopo l'incidente, ho percepito la sua presenza. Mio padre non è ancora tornato e mia madre dice... o meglio, tutti dicono che si tratta di uno scherzo del dolore che mi inganna. Ma per quale motivo dovrei immaginare Donal in una grande foresta, insieme a della gente coperta di pelo? *Mestra*, credo che Donal sia ancora vivo!»

«E tu credi a quella giovane *Comyn?»* disse Stelle, ma il tono non era affatto quello di una domanda. Caitrin sospirò e spostò un po' la testa per appoggiarla più comodamente sulla spalla bene in carne di Stelle. Liriel brillava azzurra attraverso i vetri della finestra, e alla sua tenue luce l'Amazzone riuscì a cogliere un leggero sorriso interrogativo sul viso rotondo della sua compagna.

«Che motivo avrebbe Kiera per mentirmi? Non dev'essere stato facile per lei venire fino alla Casa della Lega, per come è stata educata. Se possiede il *laran* può aver toccato la mente di Donal... ed è già abbastanza grande per aver sviluppato il suo talento, no?»

La domanda di Caitrin rimase ad aleggiare nel silenzio. Dopo aver studiato su Darkover per diventare una guaritrice, Stelle aveva studiato da infermiera con i terrestri. Quindi poteva saperlo.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Stelle iniziò ad accarezzarle i capelli.

«Sì, è possibile. Ma le probabilità sono così scarse... Caitrin, non voglio vederti soffrire ancora!»

«Ancora?» Caitrin si sollevò sugli avambracci in modo da fissare Stelle dritta negli occhi, anche se il suo viso nel buio era solo un'ombra confusa. «Credi che abbia smesso di soffrire, da quando ho avuto la notizia della sua scomparsa? Oh... ma come posso aspettarmi che tu capisca? Non hai portato Donal dentro di te, non hai sopportato il dolore di metterlo al mondo!» Le mani forti di Stelle si chiusero sulle sue braccia e Caitrin sussultò.

«Come puoi dire una cosa simile?»

Caitrin si tese per liberarsi dalla stretta e dopo un lungo attimo Stelle la lasciò andare.

«Breda, mi dispiace», le disse piano. «Ma anche se tu non te lo ricordi, io so come ti ho abbracciata quando eri in travaglio, sentendo ogni muscolo del tuo corpo che si tendeva contro di me al punto che mi sembrava di essere anch'io in travaglio. E ricordo bene la paura che ho avuto quando il parto sembrava non finire mai, e non c'era nulla che io potessi fare!»

Si strappò le ultime parole di bocca, e Caitrin si piegò su di lei per cercare il suo viso, e la baciò fino a che non si acquietò. «Ed è stato subito dopo la nascita di Donal che ti sei offerta volontaria per andare a studiare con i terrestri» sussurrò. «Pensavo che tu fossi infelice perché il bambino mi assorbiva completamente, e tu non riuscivi a capire!»

«Ho odiato ogni ora passata lontano da te» disse Stelle, quasi con ferocia, «e ho sofferto per ogni sorriso di Donal che non ho potuto vedere. Ma le conoscenze dei terrestri potevano essermi utili per salvare altre donne da tanta inutile sofferenza. Credevo che, se mai tu avessi voluto un altro figlio, avrei potuto finalmente rendermi utile!»

«Questo significa che mi capisci!» esclamò Caitrin. «È proprio così che mi sento in questo momento! Quando pensavo che Donal fosse morto mi sentivo così inutile, ma ora, se c'è anche soltanto una speranza che sia vivo, devo trovarlo!»

«E se non ci riuscissi? O se trovassi solo le sue ossa?»

Caitrin scosse violentemente il capo. «Almeno potrò dire di aver agito, di aver tentato!»

«Bene, allora credi di poter smettere di piangermi addosso in questo modo e rimetterti giù, così possiamo pensare a cosa fare?» Stelle aveva la voce rotta, ma nelle sue parole c'era anche un pizzico di gioia e Caitrin si accorse di piangere e sghignazzare nello stesso tempo. Cercò di smettere, soppresse un singhiozzo e si accoccolò tra le braccia di Stelle.

«Assumerò una guida a Carthon...»

«Ferma lì...» disse Stelle. «Hai detto 'assumerò'. Non è che per caso stai cercando di dirmi che intendi lanciarti in questa caccia al banshee da sola?»

«Breda, forse Donal è con gli Uomini delle Foreste...»

«Già...» disse Stelle in tono solenne, con una punta di divertimento nella voce.

«Per arrivare nel territorio degli Uomini delle Foreste bisogna attraversa-

re gli Hellers.» Caitrin prese a pugni il cuscino, esasperata. «Sono nata nelle Colline di Kilghard e ho condotto diverse carovane attraverso territori difficili, ma questo viaggio sarà faticoso perfino per me!»

«Mi fa piacere che te ne renda conto» disse Stelle, con voce serena. «Da ciò che mi ha detto Kyla n'ha Raineach, saresti una pazza a pensarla altrimenti.»

«Kyla!» Caitrin aveva incontrato una sola volta la famosa guida Amazzone. Ricordava una donna giovane e instancabile, con i capelli del colore di una notte senza luna e un'espressione testarda negli occhi, ma alla Casa della Lega di Thendara Kyla era una leggenda. Aveva guidato oltre gli Hellers, fino al territorio degli Uomini delle Foreste e ritorno, un gruppo che includeva non solo un medico terrestre ma anche Regis Hastur in persona.

Zufolò piano. «E quando sei riuscita a parlare con lei?»

«È stata la libera compagna del dottor Allison per tre anni. Viveva insieme a lui qui a Thendara quando lavoravo all'ospedale TEMS. Ero l'unica Amazzone nei paraggi e quindi era naturale che parlasse con me.» Stelle si interruppe e prese la mano di Caitrin nella sua, e quando riprese a parlare nella sua voce non c'era alcun sarcasmo.

«Caitrin, in realtà mi ha detto molte altre cose... sia sugli Uomini delle Foreste sia riguardo alla strada. Non sarò cresciuta tra le colline come te ma sono forte e ti giuro sulla camicia da notte di Avarra che sopporterò qualunque cosa per aiutarti a trovare il tuo bambino. Inoltre, non ho intenzione di raccontarti neppure una parola di ciò che mi ha detto Kyla, finché non accetterai di portare anche me.»

Cinse Caitrin con entrambe le braccia e la sua compagna si strinse a lei, traendo forza da quella stretta e diventando a sua volta un appiglio. Riusciva a sentire il cuore di Stelle che batteva forte contro il suo e per un momento le sembrò che battessero all'unisono.

Va bene, pensò allora, *lo faremo insieme, così come abbiamo sempre fatto tutte le cose importanti...*

«Ora che abbiamo chiarito questa storia, quando hai intenzione di partire e che cosa devo portarmi?» disse Stelle, come se Caitrin avesse parlato ad alta voce.

Caitrin rise. «Kiera ha abbastanza soldi per l'equipaggiamento. Viaggeremo leggere e veloci verso Carthon e laggiù compreremo l'attrezzatura da montagna che ci serve.»

«Kiera...» disse Stelle, pensierosa. «Avrei voluto incontrarla. Ti fidi di

lei, Caitrin? Credi che andrà fino in fondo oppure si tratta solo di un capriccio *Comyn?»*

«Mi fido di lei... È migliore di suo padre... È come un albero giovane che inizia a fiorire... esile ma già forte.» Stelle cominciò a ridacchiare e Caitrin si interruppe.

«Dovrei essere gelosa?» mormorò Stelle, con la bocca appoggiata ai suoi capelli.

«Non è come pensi.» Caitrin aggrottò la fronte, cercando di trovare le parole per spiegare cosa provava. «Lei è... È il ritratto vivente della figlia che sognavo di dare a Edric», disse, con un sospiro. Desiderava disperatamente una figlia, ma non era disposta a rischiare di mettere al mondo un altro maschio, a cui sarebbe stata costretta a rinunciare a causa delle leggi delle Rinunciatarie.

«E oltretutto», proseguì, «lo sai bene che ho amato sempre e soltanto te.»

Stelle allora la baciò e Caitrin iniziò a toccarla in tutti i punti più sacri, perché una volta iniziato il viaggio non ci sarebbe stato più il tempo per certe cose. Si mossero insieme con la sicurezza che nasce da una lunga storia d'amore e alla fine si addormentarono, seno contro morbido seno e fianco contro fianco rotondo, così come accadeva ormai da undici anni.

«Mi sembra incredibile che abbiamo superato quella montagna senza avere le ali!» esclamò Stelle, un po' a corto di fiato.

Con una rapida occhiata, Caitrin ebbe la conferma che Kiera e la guida stavano ancora arrancando lungo il pendio. Poi si voltò e sorrise a Stelle. La sua libera compagna fissava le montagne dietro di loro e Caitrin lasciò correre lo sguardo verso l'alto, sempre più in alto, fino alla maestosa catena degli Hellers, il cui profilo tagliava il cielo - che a quell'altitudine era dello stesso viola profondo dei fiori di morada - come la lama dentellata del coltello di un abitante delle Città Aride. Ma era una lama forgiata nel ghiaccio scintillante, che si incurvava verso il basso scendendo fino alla spaccatura profonda del passo chiamato Dammerung.

Eppure, in quel momento Caitrin trovò quelle montagne meno affascinanti rispetto alla donna che le ammirava con espressione rapita.

Evidentemente quegli esercizi terrestri che Stelle seguiva con religiosa attenzione dovevano essere utili, perché sebbene il fisico dell'amica più anziana avesse perso un po' di morbidezza, la sua presenza non li aveva affatto rallentati.

E anche Kiera era una fonte continua di sorprese.

Caitrin passò un dito sotto lo spallaccio dello zaino per allargarlo un po' e riprese cautamente la discesa. Laggiù l'aria era più calda e Kiera si era tolta *il* cappellino di lana. Sotto il sole, i suoi capelli rossicci diventavano ancora più rossi. Guardandola camminare, trovò in quella ragazza la stessa grazia misurata di un giovane chervines, e si chiese se anche lei, a quattordici anni, avesse posseduto la stessa energia. Certamente non se lo sarebbe mai aspettato da una ragazza cresciuta tra gli agi dei *Comyn*. Ma dopotutto, fino a un anno prima Kiera aveva trascorso gran parte del suo tempo sulle colline intorno a Serrais.

E poi resto soltanto io, si disse con tristezza, ripensando a come le dolevano le ossa nel gelo della montagna. Ma non era la fatica fisica a pesarle tanto, lo sapeva. La parte peggiore della scalata era ormai alle spalle. Il suo passo, in quel momento, avrebbe dovuto essere leggero come quello di tutti gli altri. Caitrin guardò il mare ondulato di chiome d'albero che, dal punto di congiunzione tra gli Hellers, scorreva giù verso valle e quello scintillio sull'orizzonte che era il Muro Intorno al Mondo, e sentì freddo.

Se è ancora vivo, il mio bambino è laggiù, da qualche parte...

Fissando l'immensità di quella foresta, l'idea di trovare un ragazzo solo in quella vastità le sembrò altrettanto impossibile quanto ritrovare una gemma perduta tra le sabbie di Shainsa. Il suo sguardo tornò su Kiera.

Dice che condivide ancora i suoi sogni con Donal, si ripeté Caitrin. *Devo crederle, altrimenti tanto valeva farmi portar via dal vento su quella cengia appena sotto il passo...*

Davanti a loro il sentiero era parzialmente ostruito da un albero caduto, e le rocce si erano ammucchiate dietro la pianta fin quasi a creare un piccolo terrapieno. Il commerciante delle colline che avevano assunto Carthon come guida si fermò e attese che lei lo raggiungesse.

«Il vostro sentiero è laggiù, *mestra* Caitrin...» Indicò verso nord. «Il trattato che mi lega al Popolo delle Radici della Montagna ci ha protetto fino a questo punto, ma quando smonteremo il campo, domattina, io dovrò dirigermi a ovest verso il loro Nido vicino alle cascate del Fiume di Ghiaccio.» Fece una pausa, aggrottando la fronte, e le rughe scolpite sul suo viso da una vita intera trascorsa all'aperto, sotto il sole e le intemperie, si fecero più profonde.

«Siete sicura che il piccolo che cercate non si trovi verso ovest?» Si voltò a guardare in quella direzione. «Quelli che abitano vicino alle cascate sono brava gente. Se veniste con me vi accoglierebbero bene.»

Kiera scosse il capo. «È a nord che percepisco la sua presenza, mastro Corani, ed è lì che dobbiamo andare.»

«Allora mi dispiace proprio tanto, perché laggiù non amano gli stranieri.» Tornò a rivolgersi a Caitrin. «Ci sarebbe un'altra cosa, *mestra*, e perdonatemi se ve lo dico...»

Caitrin sollevò una mano per risparmiargli il disturbo di continuare, perché aveva imparato a rispettare la sua tenacia silenziosa: quell'uomo aveva la gentile cortesia delle persone che passano molto tempo da sole tra le grandi colline.

«Pensate che ci chiuderanno fuori dalle loro città perché siamo donne, e tutte sole?» gli disse.

Anche Kyla n'ha Raineach aveva finto di essere sotto la protezione di Jason Allison, nella Città dei Cento Alberi, e in quel momento doveva essere già mezza innamorata di lui per aver interpretato in modo così elastico il suo giuramento da Rinunciataria.

Coram rispose scuotendo la testa con disapprovazione. Caitrin sospirò, chiedendosi se non avesse sottostimato quel problema. Con gli Hellers e la foresta da attraversare, gli usi e i costumi degli Uomini delle Foreste le erano sembrati l'ultimo dei loro problemi.

«Le donne delle Foreste non hanno nulla da temere da noi», disse Stelle in tono ostinato. «Di certo capiranno che rivogliamo soltanto il nostro bambino!»

Mastro Coram non aveva una risposta, nessuno di loro l'aveva, ma l'ansia tormentava Caitrin come il dolore delle vesciche che il cuoio rigido degli stivali le aveva fatto venire durante la marcia.

«Caitrin, dovresti lasciarmi dare un'occhiata al tuo piede...» Il tono di Stelle era ingannevolmente gentile.

Caitrin sospirò.

«Sto bene, veramente. Vorrei che la smettessi di preoccuparti.» Ma poi, mentre Stelle si era già accosciata davanti a lei, le porse il piede, obbediente.

«Allora non ti saresti dovuta portare dietro un'infermiera!» replicò Stelle, slacciandole lo stivale alto.

Caitrin si lasciò andare all'indietro, cercando di intravedere il cielo attraverso la copertura di fronde. La luce del piccolo fuoco da campo tingeva di rosso i tronchi e le foglie degli alberi. Era un fuoco piccolo, perché sebbene gli Uomini delle Foreste avessero imparato a usare il fuoco già da una generazione, temevano ancora le fiamme libere. Ma perlomeno lì intorno

l'aria era più calda. I venti umidi che soffiavano dal mare lontano, infatti, regalavano alle foreste un clima più mite, poi l'aria incontrava l'ostacolo degli Hellers e, risalendo, perdeva l'umidità residua nel gelo delle montagne, e quindi correva ululando fino all'altopiano desertico delle Città Aride.

«Ahi!» Caitrin si raddrizzò di scatto, nell'istante in cui Stelle iniziò a tamponarle qualcosa di pungente e antisettico sulla carne viva lasciata scoperta dalle vesciche.

«Farà male solo per un momento» le disse Stelle con voce calma, strappando un pezzo di garza.

«È tutta colpa di questi stivali di Carthon, stivali da uomo. Avrei dovuto fare più attenzione...» disse Caitrin, con amarezza. Quando Kiera era giunta con la notizia di Donal, era sul punto di rimpiazzare il suo vecchio paio di stivali da montagna. Ma poi avevano lasciato Thendara in tutta fretta, senza avere il tempo di farsi confezionare degli stivali nuovi, e così avevano finito per acquistare stivali da uomo a Carthon, pensando che sulle colline nessuno si sarebbe scandalizzato. Caitrin aveva dimenticato le sottili differenze tra il piede di un uomo e quello di una donna, ma forse non avrebbe avuto alcuna importanza. Non le era mai capitato di lavorare con degli stivali che non fossero stati realizzati su misura per lei.

«Dovresti mettere questo piede a mollo nell'acqua calda», disse Stelle. «Ma anche così dovrebbe andare. Ricordati di tenerlo pulito e all'asciutto.»

«È meraviglioso che tu sappia così tante cose sulle arti della guarigione, le nostre e anche quelle dei terrestri», disse Kiera, dall'altro lato del fuoco. «Mio padre ha viaggiato, e comprende il valore di entrambe le culture, ma mia madre...» Fece una pausa. «C'è così tanta gente che pensa che tutte le persone che non sono di questo pianeta siano una specie di mostri...»

Stella sorrise a denti stretti. «Probabilmente anche gli Uomini delle Foreste pensano la stessa cosa *di noi.»*

«L'ha detto anche mio zio Lerrys», rispose Riera.

Lo sguardo di Caitrin si soffermò su di lei. Sotto quella luce mutevole, il suo viso si trasformava: un momento era un viso di bambina, il momento dopo quello di una donna adulta, e poi ancora quello di una bambina.

Non avrei mai dovuto lasciarla venire con noi, pensò Caitrin. Ma Riera era stata testarda quanto Stelle. Il pensiero di cosa le avrebbe fatto Edric se avesse sacrificato uno dei suoi figli legittimi per salvare un figlio *nedestro,* anche se maschio, la fece rabbrividire. Il sangue *Comyn* era troppo importante per metterlo in pericolo.

Ma quello era esattamente il motivo per cui aveva lasciato che Riera venisse con loro. La ragazza non solo conosceva tutto ciò che Lerrys Ridenow aveva raccontato delle sue avventure in quel territorio, incluse alcune parole della lingua degli Uomini delle Foreste, ma era il suo rapporto mentale con Donal che le avrebbe condotte fino a lui.

«E anche voi, le Rinunciatarie...» Riera utilizzò il termine corretto per mostrare che non intendeva mancare loro di rispetto. «La mia bambinaia mi raccontava cose terribili su di voi, ma quando hai portato Donal a casa nostra non mi sei sembrata affatto strana. Tuttavia allora non ero in grado di capire come potevi sopportare di dare via tuo figlio.» Poi aggiunse: «Perché avete deciso di diventare Libere Amazzoni? Era forse l'unico modo che avevate per vivere insieme?»

Caitrin si voltò per nascondere le lacrime che le bruciavano negli occhi.

Tu riesci a capire, bambina? si chiese in silenzio. *Io non ci riesco, non più.*

Stelle le strinse per un attimo il braccio in un gesto consolatorio, e poi iniziò a raccontare a Riera del suo desiderio di diventare una guaritrice e di come Caitrin volesse fare la guida, per vivere libera dalle responsabilità di un marito e della famiglia.

Si erano incontrate alla Casa della Lega, e da quel momento in poi avevano avuto anche *quella* ragione in più.

Kiera ha quasi l'età per prestare il giuramento delle Rinunciatarie, o per sposarsi, pensò Caitrin. Se *avessi saputo qual era il prezzo da pagare, avrei scelto questa vita?* si chiese. *Avrei rinunciato alla libertà? Avrei rinunciato a Stelle?*

Caitrin fissava la piattaforma di rami intrecciati, riuscendo a malapena a distinguerla attraverso il fogliame rigoglioso. Oscillava e tremava come se qualcosa si muovesse sopra di essa. Udì delle voci lievi, simili al cinguettio degli uccelli. Si avvicinò un poco a uno degli enormi tronchi che la reggevano, stringendo i denti ogni volta che appoggiava il peso sul piede sinistro. Sapeva che presto si sarebbe dovuta far medicare ancora da Stelle. Ma più tardi. Dopo aver ripreso Donal.

Ci avevano messo una settimana a individuare quel luogo, seguendo l'istinto di Kiera e la rozza mappa che Stelle aveva copiato dagli archivi terrestri.

Rilasciò il fiato in un lungo sospiro.

«Kiera...» disse. «Sei proprio sicura che Donal sia qui?»

La ragazza *Comyn* infilò una mano nella scollatura della tunica ed estrasse un cristallo azzurro da un sacchetto di seta. Vi guardò dentro, scosse un po' la testa come per schiarirsi le idee e poi guardò ancora.

«Sì...» disse lentamente. «La sua presenza è molto forte. È contrariato... vogliono fargli mangiare qualcosa che lui trova disgustoso. Sta piangendo... Ora gliel'hanno spalmata sulle labbra e lui la sta leccando... Oh! Ma ha un buon sapore!» Rise e Caitrin rise insieme a lei.

Sentendole ridere Kiera trasalì: fece un corto respiro, batté le palpebre e poi rimise a posto la pietra nel sacchetto.

«Va bene», disse Stelle, sbrigativa. «Ora cosa facciamo?»

I rami sopra le loro teste si mossero e Caitrin intravide degli occhi rossi e brillanti che la fissavano attraverso le foglie.

«Kiera, ce n'è uno laggiù, riesco a vederlo. Puoi parlargli, salutarlo? Digli che siamo amici. Forse qualcuno di loro sa parlare il *casta*.»

Kiera si schiarì la voce e trillò una frase. Aveva un suono piacevole ed evidentemente doveva essere anche corretta perché gli occhi svanirono e pochi attimi dopo un uomo delle Foreste scese penzolando dai rami, fermandosi a meno di un metro dalle loro teste.

Caitrin lo fissò incuriosita, cercando di ricordare a se stessa che quel corpo grande come quello di un bambino, peloso come quello di un animale fulvo, racchiudeva un'intelligenza che, anche se diversa da quella umana, meritava comunque rispetto. Doveva crederci, se voleva conservare la speranza di convincerlo a restituirle suo figlio.

«Gente della Terra-oltre-le-Montagne... non vediamo spesso persone della vostra razza quaggiù.» Parlava a voce molto bassa e Caitrin si sforzò di sentire. Si avvicinò e, senza alcuno sforzo evidente, l'uomo delle Foreste si arrampicò più in alto. «Siete delle femmine, penso? Abbiamo femmine a sufficienza qui...» Il suo *casta* era lento ma comprensibile.

«Onorato signore, non siamo venute per aumentare il numero del vostro popolo, ma per portare via qualcuno» disse Caitrin, facendo attenzione alle parole. «C'è un bambino dell'Alto Popolo tra di voi, il mio bambino. Sono venuta per riportarlo a casa.»

L'uomo delle Foreste trillò una frase e qualcuno, da sopra le loro teste, rispose in modo più elaborato.

«La donna dell'Anziano ha perso un figlio e ha adottato il bambino Alto. Ora le donne si occuperanno di lui fino a che non sarà cresciuto.»

«Allora permettetemi di parlare con le donne!» gridò Caitrin. Si lanciò verso l'albero ma sentì un forte dolore al piede come se qualcosa, all'inter-

no, si fosse rotto. Tuttavia cercò di ignorarlo. Vedendo che l'uomo delle Foreste si allontanava, Caitrin afferrò una liana e si arrampicò per inseguirlo.

Era salita appena di qualche metro quando il bordo della piattaforma si animò di facce pelose che cominciarono a bersagliarla.

«Sorelle!» gridò, allungando una mano, ma un ultimo oggetto la fece ricadere a terra.

Il dolore ormai si era esteso in tutta la gamba e aumentava a ogni passo.

Donal! Donal!

Ogni metro in più che la divideva dalle donne delle Foreste la portava più lontano anche da lui.

Stelle, avanzando con fatica nel sottobosco, inciampò su una radice e cadde. Caitrin si gettò dietro di lei e la aiutò ad alzarsi. Per un attimo rimasero ferme, respirando affannosamente, ma non udirono nessuno scalpiccio di piedi né scricchiolii tra i rami, né fruscii tra le foglie.

Kiera si fermò, si voltò e tornando sui propri passi le raggiunse, sniffando l'aria come un lepricorno che fugge da un predatore.

«Non c'è nessuno, qui intorno...» disse.

Caitrin annuì e avanzò incautamente di un passo, ma subito il dolore divenne lancinante e incespicò, imprecando, aggrappandosi al tronco di un albero per sostenersi.

«Che c'è?» le domandò Stelle. «Ti sei storta una caviglia?»

Muta, Caitrin scosse il capo e fece per allontanarsi, ma appena riappoggiò il peso sul piede dolorante si morse il labbro e si fermò.

Stella strinse gli occhi.

«È quella vescica, vero? Siediti...» Indicò un tronco caduto. «Sì, subito... Kiera ci avvertirà del pericolo.»

Caitrin aveva i nervi tesi per la voglia di continuare a correre, fuori dalla foresta o indietro verso la città sugli alberi e verso suo figlio. Ma i muscoli non le obbedivano, o forse a impedirle di andare avanti era il tono autoritario assunto da Stelle, che la avvolgeva come il velo di una sacerdotessa.

Kiera le raggiunse Camminando con passo leggero sulle foglie secche, e rimase vicino a loro a guardare con occhi grandi e spaventati.

Fu il suo sguardo ad averla vinta su Caitrin. Sentendosi improvvisamente debole, lasciò che Stelle la sorreggesse per un gomito, costringendola a sedersi.

«Si rimetterà?» chiese Kiera a bassa voce, mentre Stelle denudava il

piede dalla calza ruvida.

«La ferita è sporca... sospetto che si sia infettata nuovamente, ma per vedere bene devo prima pulirla. Mi servirà molta acqua, e un fuoco.»

«Non possiamo accendere un fuoco qui!» esclamò Kiera. I tronchi degli alberi, tutt'intorno, erano ricoperti da una lanugine di licheni secchi e sul terreno si stendeva un tappeto di foglie morte.

«Dobbiamo trovare una pozza d'acqua, o un ruscello», disse Stelle. «Non lontano da qui abbiamo attraversato un rivolo d'acqua... Se lo seguiamo, forse riusciremo a trovare una sorgente.»

Sconvolta dal dolore e dalla disperazione, Caitrin si lasciò trasportare quasi di peso da Stelle, e mentre sotto le chiome degli alberi scendeva lentamente l'oscurità, il gruppo invertì la marcia, ritornò al ruscello e iniziò a seguirlo verso monte.

Era quasi notte fonda quando la copertura di rami sopra le loro teste si fece improvvisamente più rada e per la prima volta in quella settimana videro Liriel e Kyriddis alte nel cielo. Più tardi sarebbe sorta anche Mormallor, ma per allora le altre due lune sarebbero già tramontate. In quel periodo dell'anno Idriel non sorgeva prima dell'alba.

Caitrin fissò malinconica quella luce leggera, desiderando di essere ancora a Thendara e di guardare le lune attraverso la sua finestra nella Casa della Lega. Udì un lungo sospiro provenire da dietro di lei.

«Guardate...» disse piano Kiera. «Oh, Caitrin! È davvero stupendo!»

Caitrin sbatté le palpebre, perché all'improvviso le era sembrato che le stelle fossero cadute dal cielo. Poi si accorse di fissare il riflesso delle due lune in una pozza, offuscato dalle increspature causate dall'acqua che si riversava in essa dalle rocce soprastanti in una nuvola di goccioline di cristallo scintillanti come la collana di Avarra. E non si trattava solo della luce delle lune: l'aria era piena di lucciole color ambra, ametista e rosa, che si accendevano e si spegnevano scomparendo all'improvviso, librandosi sull'acqua o svolazzando veloci tra gli alberi tutt'intorno.

L'Amazzone inalò profondamente l'aria fresca e umida, sentendo che la pace di quel luogo riusciva a lenirle il dolore dell'animo così come l'aria le rinfrescava la pelle. Con un sospiro si sedette sulla riva coperta di muschio, ammirando i movimenti rapidi ed efficienti di Stelle, che stava accendendo il fuoco. Nel frattempo Kiera stava scavando all'interno del bagaglio in cerca del bollitore più grande. A un certo punto la ragazza raddrizzò la schiena ed esclamò: «C'è qualcosa, quaggiù... Qualcuno ci sta guardando...» disse.

Caitrin si tirò subito a sedere e iniziò a scandagliare il bosco ma, a parte le lucciole, niente si muoveva. La foresta era buia, impenetrabile. Anche l'aria sembrava immobile.

«Affrettati, piccola», disse Stelle. «Il fuoco sarà pronto in un attimo.»

«Sì.» Dopo un attimo di esitazione, Kiera si chinò verso l'acqua e riempì il bollitore.

Al limitare del campo visivo di Caitrin, qualcosa si mosse ma quando la donna si voltò di scatto per fissare il folto degli alberi il suo piede riprese a pulsare.

All'improvviso la bellezza della notte le fece paura. Rabbrividì.

Non avrei mai dovuto lasciare che Stelle e Kiera mi seguissero fin qui...

Poi Kiera tornò dalla riva con l'acqua e Stelle appese il bollitore a un treppiede di fortuna sistemato sopra il fuoco.

«Bene...» disse Stelle. «Ora diamo un'occhiata...» Con delicatezza sollevò il piede di Caitrin in modo che la luce del fuoco lo illuminasse, intinse uno straccio nell'acqua che andava riscaldandosi e iniziò a pulire la ferita.

E da un punto del bosco decisamente troppo vicino a loro giunse un cinguettio acuto. Gli alberi nell'ombra si rivelarono per ciò che erano veramente: si muovevano, erano corpi coperti di pelo, pallidi nell'oscurità. Correvano per circondarle e nei loro occhi i riflessi del fuoco bruciavano color del rubino.

Uomini delle Foreste! No... Donne delle Foreste, e ora non avevano alcuna via di scampo. Caitrin si tirò in piedi ed estrasse il suo lungo coltello.

«Feo!»

Fuoco... Caitrin colse quella parola anche se era mescolata al cinguettio generale.

«Cosa c'è?» chiese Stelle innervosita. «Sono arrabbiate perché abbiamo acceso un fuoco? Pensavo che lo usassero anche loro...»

«No», sussurrò Kiera. Stava in piedi con gli occhi chiusi e teneva le mani sulle orecchie. «Non è rabbia... è stupore...»

Caitrin le afferrò il braccio. «Il Dono dei Ridenow... usalo, piccola! Hanno paura? Vogliono attaccarci?»

Kiera tremava. Si diceva che i Ridenow avessero il dono dell'empatia con le razze non umane, ma lei non aveva mai avuto bisogno di usarlo, prima di allora.

«Vedo delle immagini...» sussurrò. «Processioni che giungono fin qui, portando offerte di fiori di bosco. Questo è un luogo sacro, dove possono entrare solo le donne... ucciderebbero qualunque uomo che provasse a ve-

nire qui, ma noi siamo donne e l'abbiamo trovato da sole e Stelle... stava eseguendo il rituale di guarigione... con l'acqua e il fuoco...»

Caitrin si voltò per guardare in faccia la donna delle Foreste, senza smettere di stringere il braccio di Kiera. E. piede le provocava terribili fitte ma in quel momento non poteva permettergli di avere la meglio sulla sua volontà. Lasciò il braccio della ragazza e rimase in equilibrio, facendo attenzione.

«Mostra loro la pietra matrice!»

Tremando, Kiera obbedì. Una volta scoperto, il cristallo della matrice riflesse la luce azzurra della luna come se fosse stato tagliato via da quella stessa superficie brillante. Poi Kiera lo appoggiò nel palmo della mano e lo lasciò brillare del suo vorticoso fuoco interiore.

Le donne delle Foreste indietreggiarono. Kiera chiuse le dita intorno alla pietra stellare e trasse un corto respiro.

«È più forte, ora...» disse. «Hanno sentito parlare delle pietre stellari. Pensano che io sia una *Oneri...»*

E non si sbagliano di molto, pensò Caitrin, ricordando le leggende sui *Comyn.*

«Riesci a trasmettere loro i tuoi pensieri?» le chiese in un sussurro. «Prova. Di' loro che sappiamo difenderci ma che non vogliamo fare del male a nessuno.»

Kiera aggrottò la fronte, concentrandosi. «Vogliono sapere perché siamo venute qui.»

«Siamo venute per guarire...» Stelle era in piedi al loro fianco, ora.

Caitrin zoppicò in avanti e mimò il gesto di cullare un neonato tra le braccia. «Siamo venute per il mio bambino.»

Come in risposta alle sue parole, il cerchio si allargò davanti a lei. Le donne delle Foreste stavano guardando la cascata. Caitrin seguì i loro sguardi e si accorse che dietro la cortina d'acqua vi era celata una grotta, e che tra le ombre qualcosa si muoveva.

Le donne delle Foreste iniziarono a intonare una lenta cantilena. Lungo il sentiero che scendeva dalla cascata, cominciò a discendere qualcosa, qualcosa di luminoso.

Caitrin rimase a fissare la scena a bocca aperta, sentendo un brivido correrle lungo la schiena. E gradualmente, sforzando gli occhi riuscì a vedere una donna delle Foreste che incedeva con la cauta dignità della vecchiaia, risplendente nel suo mantello intessuto di piume d'uccelli. La luce proveniva dal lume che teneva tra le braccia.

«Fuoco...» sussurrò Kiera. «È la guardiana del fuoco sacro. Lo usano, ma lo temono ancora, e lo conservano qui, vicino all'acqua, affidato alla donna più anziana della tribù.»

La sacerdotessa avanzò lentamente lungo il sentiero e si fermò sul limitare del cerchio di luce proiettato dal fuoco da campo. Sollevò una mano e la cantilena tacque all'improvviso. Un torrente di parole pronunciate con ritmo staccato ruppe il silenzio che seguì, e il tono era quello di una domanda.

«Dille che anche noi siamo sacerdotesse del fuoco, e che rivogliamo il nostro bambino», suggerì Caitrin.

Kiera annuì e si concentrò sul cristallo. Per un attimo, gli occhi di Caitrin rimasero catturati nei fuochi vorticosi della pietra poi, accorgendosi che iniziava a girarle la testa, la donna rivolse lo sguardo altrove. Una parte di lei voleva mettersi a urlare contro quelle facce aliene, minacciarle di dare fuoco a tutta la foresta se non le avessero restituito suo figlio... ma la solennità di quel luogo aborriva tale sacrilegio. Fece un passo in avanti in direzione della vecchia sacerdotessa, tendendo le braccia verso di lei.

«Vecchia madre...» sussurrò piangendo, «quale delle vostre donne non sarebbe in lutto se suo figlio fosse tenuto prigioniero lontano da casa? Ridatemi mio figlio, ve ne prego... ridatemi il mio bambino!»

Ci fu un'altra esplosione di cinguettii e poi tutto tacque. Dopo un attimo Kiera le toccò un braccio.

«Hanno detto che deve essere il bambino a scegliere...»

Caitrin si rigirò su un fianco e aprì gli occhi. L'ultima volta che lo aveva fatto aveva visto soltanto il grigio informe dell'ora che precede l'alba, ma ora la luce rosata del sole iniziava a scacciarlo. Verso nord, i primi raggi del sole rosso tingevano di fuoco i pendii innevati del Muro Intorno al Mondo. Liriel brillava violetta appena sopra l'orizzonte e nella foresta gli uccelli iniziavano a esercitarsi per salutare il mattino.

L'alba... pensò, guardando il cielo che cominciava a schiarire. *Presto porteranno qui Donal.*

Si tirò a sedere, facendo attenzione al piede fasciato, anche se le cure di Stelle sembravano aver già migliorato la situazione. Stelle e Kiera erano ancora raggomitolate lì a fianco, ancora immerse nel sonno profondo che deriva da un'estrema stanchezza. Lei invece, nonostante fosse esausta, era riuscita soltanto a dormicchiare un po'. Di certo non poteva mettersi a dormire ora.

Una nebbiolina rosata aleggiava sulla scura pozza d'acqua. Il sole nascente tingeva di rame la cima degli alberi, poi i primi raggi iniziarono a filtrare sulle felci che coprivano il sottobosco.

Ora riusciva a vedere che c'era un sentiero. All'imboccatura sedevano due sagome pallide: le guardie. Caitrin si chiese se fossero stati i suoi movimenti a svegliarle, ma quando i due si alzarono in piedi, si voltarono verso gli alberi e rimasero immobili ad ascoltare.

Caitrin trattenne il fiato finché i battiti del suo cuore non iniziarono a rimbombarle nelle orecchie, ma non riuscì a sentire altro che la voce lieve della cascata.

Per un attimo prese in considerazione l'idea di alzarsi e unirsi a loro, lasciandosi indietro le compagne addormentate, ma poi si disse che Stelle e Kiera si erano guadagnate il diritto di arrivare fino in fondo assieme a lei.

Allungò una mano, trovò la spalla di Stelle e la scosse leggermente. Stelle mormorò qualcosa con voce assonnata e Caitrin la scosse ancora.

«Fai silenzio e svegliati, Stelle... Credo proprio che stiano arrivando.»

Si allungò verso Kiera ma la ragazza aveva già gli occhi aperti.

In silenzio, le tre donne si alzarono e rimasero in attesa, osservando il buio cancello della foresta e i raggi del sole che iniziavano ad allungarsi tra le ombre. E finalmente qualcosa cominciò a muoversi, sagome pallide che prendevano corpo dall'oscurità: era un gruppo di donne delle Foreste, adornate di collane di frutti secchi e piume d'uccello, seguite dai loro bambini.

E poi Caitrin notò una sagoma pallida come le altre, ma liscia, e udì il fruscio leggero di qualcuno che cerca di camminare senza fare rumore sulle foglie morte.

Quando il gruppo finalmente emerse dalla foresta, il sole rosso strappò riflessi ramati dai capelli biondi di Donal.

Le donne delle Foreste rimasero immobili, lasciandolo libero di proseguire da solo. Una di esse si tormentava le mani dalle lunghe dita, mentre le altre la consolavano con delle pacche lievi.

Dev'essere la femmina che ha adottato Donal, pensò Caitrin. *Anche lei deve volergli bene.*

Per un attimo il ragazzo sembrò non accorgersi di aver lasciato indietro i suoi compagni. Poi all'improvviso capì di essere solo e si concentrò sui tre esseri umani vicino alla riva.

Caitrin strinse i pugni. Le dolevano le braccia per il desiderio di raggiungerlo, e le gambe per il bisogno di correre da lui. Ma le parole

dell'Anziana erano chiare: toccava a Donal fare la mossa decisiva.

Così si costrinse a restare immobile.

Manca poco, pensò. *Ormai devo aspettare ancora solo un momento.*

E poi il dolce suono della risata di Donal ruppe il silenzio.

«Kiera!» gridò. «Kiera, sei venuta a prendermi!» E il bambino si lanciò tra le braccia della sorella.

Caitrin strinse la cinghia dello zaino finché non fu tesa, poi chiuse la fibbia. Ancora una da stringere e poi il bagaglio sarebbe stato pronto... Grazie ad Avarra, tutto l'equipaggiamento era finalmente pronto, perché era proprio giunta l'ora di muoversi.

Viaggiavano già da tre giorni e dovevano ancora attraversare gli Hellers. Fino a quel momento il tempo aveva tenuto, ma non c'era modo di sapere per quanto ancora sarebbe durata, e il viaggio di ritorno con il bambino al seguito sarebbe stato più impegnativo...

Udì la voce argentina di Donal e la risposta pacata di Stelle. Il piccolo le stava raccontando qualcosa del ragazzo con cui aveva fatto amicizia nel Nido.

Gli occhi di Caitrin si riempirono di lacrime.

Donal non aveva nessuna colpa. Appena Kiera era riuscita a staccarselo di dosso, gli aveva spiegato che era stata Caitrin a venire a salvarlo e l'aveva spinto tra le sue braccia. Ma anche se Donal si era lasciato abbracciare e baciare, non c'era calore nella sua reazione. Era come se, dal giorno in cui l'aveva lasciato con suo padre, il piccolo avesse cercato di cancellare ogni ricordo di lei.

Che differenza fa, alla fine? si chiese Caitrin con amarezza. Si sarebbero comunque dovuti separare nuovamente e di certo per lui era meglio soffrire una volta sola. *Dovrei accontentarmi di averlo salvato,* si disse in tono severo. *Forse, quando diventerà un uomo, riuscirà a capire.*

Erano tutte argomentazioni valide, ma quando il dolore le chiudeva la gola, riempiendole gli occhi di calde lacrime brucianti, non le erano di nessun conforto.

Allungò la mano verso la seconda cinghia per tenderla.

«Posso darti una mano?»

Caitrin sollevò lo sguardo. Kiera era lì, a pochi passi da lei, come se temesse di avvicinarsi senza un preciso invito.

Il mio dolore è così palese? si chiese Caitrin. Si sforzò di sorridere. «Metti un piede sulla cinghia mentre io la faccio passare attraverso la fib-

bia.»

Terminato di legare lo zaino, Kiera lo appoggiò contro un albero. Caitrin si raddrizzò, massaggiandosi una gamba. Il piede stava guarendo bene, ma aveva ancora la tendenza a non caricarlo, e i muscoli dell'altra gamba ne subivano le conseguenze.

Donal aveva raccolto un ramo e stava staccando con cura la corteccia per farne un bastone da sostegno.

«Tra quattro o cinque anni scalerà le montagne da solo», disse Kiera, guardandolo. «Ma probabilmente nostro padre lo manderà a prendere il posto che gli spetta tra i Cadetti nella Guardia Cittadina. A quel punto al suo addestramento ci penseranno gli uomini della Guardia.»

Caitrin la guardò con occhi spenti, chiedendosi perché quelle parole dovessero consolarla.

«Capisco», mentì. «Però fino a quel giorno continuerai a proteggerlo?»

«Oh, certamente...» rispose Kiera, arrossendo. «Ma non capisci? Quello che intendevo dire è che Donal non avrà più bisogno di me.»

Proprio come ora non ha bisogno di me... pensò Caitrin, fissando il terreno.

«E quel giorno voglio ritornare da te.»

Caitrin fissò Kiera, cercando di decifrare il messaggio contenuto in quei grandi occhi grigi. Per quanto sporca e lacera, dopo un mese di viaggio tra i sentieri di montagna, sembrava molto cresciuta rispetto alla bambina delicata che si era presentata alla Casa della Lega di Thendara ed era, in un certo senso, più bella.

Caitrin la guardò, pensando: *Hai rubato l'amore di Donal, e anche il mio.*

«Voglio venire alla Casa della Lega. Fra poco sarò maggiorenne...» continuò Kiera, mangiandosi le parole e arrossendo di nuovo. «Vorresti essere la mia madre di giuramento, Caitrin? O, se le regole lo consentono, tu e Stelle insieme?»

Caitrin sentì che le lacrime iniziavano a rigarle le guance ma non cercò di trattenerle. Incapace di parlare, aprì le braccia verso di lei e Kiera si abbandonò al suo abbraccio. Per un momento, Caitrin riuscì soltanto a stringerla forte a sé, poi sollevò il capo e i suoi occhi, oltre la radura, incontrarono il sorriso saggio di Stelle.

Elisabeth Waters

FIGLIO DEL CUORE

Dopo aver scelto questo racconto per pubblicarlo sulla presente antologia insieme a Perdere un figlio *di Diana Paxson, mi sono accorta che entrambe le storie trattavano lo stesso tema: un'Amazzone, costretta ad allontanare da sé il figlio maschio, deve imparare a convivere con una scelta così dolorosa. Nel racconto di Elisabeth, Jamilla giunge a una conclusione diversa rispetto a Caitrin, la protagonista del racconto di Diana, ma ritengo che il suo sia un modo altrettanto valido di adattarsi alla situazione.*

Il fatto che nessuna donna possa vivere in una Casa della Lega insieme a un figlio maschio di più dì cinque anni è una delle regole maggiormente criticate delle Libere Amazzoni.

Ormai conosco bene le argomentazioni pro e contro questa restrizione, ma quando l'ho creata ero in contatto con alcuni gruppi di femministe che stavano iniziando a sfasciarsi perché un certo numero di quelle che abitavano la 'Casa' non volevano permettere a dei 'piccoli uomini' (no, non me lo sto inventando) di invadere gli 'spazi femminili' e per far valere questo principio erano anche disposte a sacrificare la tranquillità della casa. Nessuno ha mai sostenuto che tutte le Amazzoni (o le femministe) siano perfette, né razionali. Mostratemi una società che lo sia!

Elisabeth Waters vive con me a Berkeley, insieme ad altre due donne, un ragazzo, un cane e due gatti. Ci piace pensare che la nostra casa sia un po' Casa della Lega e un po' 'convento pagano'.

Il ragazzo, cioè mio figlio Patrick di vent'anni, non è quasi mai motivo di conflitto in questa casa di donne (anche i gatti e il cane sono femmine), anzi ogni tanto ci fa comodo averlo nei paraggi per fargli portar fuori la spazzatura.

Questa battuta l'ho rubata alla deliziosa commedia Free Amazons of Ghor *di Rondali Garrett e sua moglie Vicky Ann Heydron: alla base della loro parodia c'è l'idea di una collaborazione tra me e John Norman, per scrivere a quattro mani un bestseller per la DAW. Le conseguenze sono veramente comiche, da morire dal ridere.*

Lisa lavora per me part-time come segretaria e contabile, e ha messo a segno diversi successi nell'arte di famiglia, la narrativa, comparendo per la prima volta nell'antologia The Keeper's Price, *di cui ha scritto il racconto che le dà il titolo. Ha anche pubblicato un racconto nell'antologia* Magic in Ithkar, *di Andre Norton e Robert Adams, che consideriamo la*

sua prima vera vendita al di fuori della cerchia familiare, e sta lavorando (non molto alacremente) a un romanzo. Lavora part-time anche per una società di informatica e mi ha aiutato a scegliere un programma di video-scrittura talmente intuitivo che si potrebbe definire addirittura amorevole.

Jamilla n'ha Gabriella giaceva sul letto, sentendosi a malapena viva. Non aveva l'energia sufficiente per alzarsi: anzi, le sembrava proprio che non sarebbe stata più in grado di muoversi. La mente le diceva che l'alba era passata da un pezzo e che si sarebbe dovuta alzare un'ora prima, quando si era svegliata. Ma il suo corpo si rifiutava di obbedirle e basta.

Keitha le aveva spiegato che era una sensazione del tutto normale: si chiamava depressione e Jamilla trovava che fosse un nome perfetto. Si trattava di una conseguenza dei cambiamenti del corpo dopo il parto, ma nel suo caso erano aggravate dal fatto che il neonato, essendo un maschio, era stato affidato al padre e a sua moglie, per essere cresciuto nella loro famiglia. Ma Edrik era nato già da un mese: a quel punto, ormai, avrebbe dovuto sentirsi meglio!

Preceduta da uno scalpiccio di stivali sul pavimento del corridoio, Perdida, sua sorella di giuramento, irruppe nella stanza.

«Per Evanda, Jamilla, alzati! Lo sai che se ti alzi e ti muovi un po' ti sentirai subito meglio... non riesco a capire perché ogni mattina te ne rimanga a letto a piangerti addosso per un'ora! Guarda che se domani fai queste storie anche sul sentiero, giuro che ti tiro fuori dal sacco a pelo a calci e ti getto nel torrente più freddo che trovo!»

Jamilla si trascinò a forza fuori dalle coperte e allungò una mano verso i vestiti, sentendo che le lacrime iniziavano a riempirle gli occhi. La sua parte razionale sapeva che Perdida le voleva bene: lavoravano insieme come guide da quando Jamilla aveva terminato il suo periodo di confino nella Casa della Lega. Ma in quel momento si sentiva una persona orribile, credeva che tutti la odiassero e con ottime ragioni.

Mentre si allacciava la tunica, Perdida le si avvicinò, appoggiandole una mano sulla spalla in un gesto consolatorio. «Mi dispiace, Jamilla. So che Edrik ti manca, ma stare a letto a pensare a lui non serve a niente. Perché stamattina non vai a trovarlo? Non partiremo prima di questo pomeriggio.»

Jamilla terminò di vestirsi e prese la cintura. «Non andrò a trovarlo, Perdida. È meglio per lui, se non mi conosce: così non sentirà la mia mancanza.»

«Non sono certa che sia una buona idea», commentò Perdida, scrollando

le spalle. «Ma sono affari tuoi.» Si volse sicura verso la porta. «Io vado a mettere insieme le provviste. Vedi di fare una colazione decente, prima di raggiungermi.»

Terminarono di impacchettare le provviste, cenarono alla Casa della Lega e andarono a prendere il carico: un ragazzino di nove anni che andava a studiare a Nevarsin. Suo padre, amico di Perdida, si congedò dal figlio con una interminabile litania di raccomandazioni ed esortazioni a comportarsi bene, che si chiuse con: «... mi raccomando, Coryn, non combinare guai».

«Perché dovrei, padre?» chiese Coryn, con negli occhi quel tipico sguardo innocente che è sempre foriero di guai. «Loro sono mie zie, no?»

Jamilla sollevò un sopracciglio, guardando Perdida con espressione interrogativa; la sorella le rispose con un'occhiata che diceva 'te lo spiego più tardi' e insieme uscirono dalla città.

Vicino a Thendara la strada era abbastanza larga per cavalcare affiancate e Jamilla cercò di attaccare discorso con Coryn.

«Sei contento di andare a Nevarsin?»

«No.»

«Hai mai fatto un viaggio così?»

«No.»

Per qualche ragione, sembrava molto reticente.

«Sei nervoso per il viaggio? Guarda che non è impegnativo come dicono.»

«Se non è così impegnativo come dicono, perché mia madre ci è morta?» sbottò Coryn.

«Tua madre?» ripeté Jamilla, trasalendo.

«Mara n'ha Kindra», spiegò Perdida. «È rimasta uccisa in una frana, più o meno cinque anni fa. La conoscevo appena: di solito stava ad Armida.»

«Anche se la conoscevi appena, puoi comunque dire di averla conosciuta meglio di me», aggiunse Coryn, con amarezza. «Ovviamente non le importava nulla di conoscermi.» Evidentemente la cosa lo irritava, perché continuò: «Mio padre può anche pensare che le Rinunciatarie siano nobili e meravigliose, ma io penso che lei fosse una puttana. Se fossi stato una femmina le cose sarebbero andate in modo molto diverso, ma visto che sono nato maschio, sono stato gettato via come l'errore di una prostituta! Il vostro prezioso giuramento dice che siete tutte madri, sorelle e figlie l'una per l'altra, ma che Zandru assista i vostri figli maschi, perché nessun altro è disposto a farlo!»

Spronò il suo chervines e si portò davanti a loro, mentre Perdida lo osservava con occhio preoccupato. Jamilla continuava a condurre gli animali da soma, ma si sentiva sconvolta. Il cinismo e l'amarezza di quelle parole avrebbero stonato in bocca a chiunque, ma in bocca a un bambino di nove anni erano sconvolgenti.

Coryn rimase davanti a loro fino a che non giunsero al primo bivio, poi cedette la testa del gruppo a Perdida, sistemandosi davanti a Jamilla, che insieme agli animali da soma, chiudeva il gruppo.

E non profferì parola per tutto il resto della giornata.

Sfortunatamente, quel silenzio non si estese anche al suo sonno.

Quando finalmente Jamilla riuscì ad appisolarsi, sognò che il suo bambino la chiamava, piangendo.

Cercava di raggiungerlo ma non riusciva a muoversi e il pianto continuava, ininterrotto, fino a quando la donna fece per mettersi a urlare.

A quel punto si svegliò, ma il pianto non svanì col sogno.

Tremante, strisciò verso il sacco a pelo di Coryn e scoprì che era lui a piangere. Il bambino era profondamente addormentato ma piagnucolava: era la voce disperata di un bambino abbandonato e senza speranza. Jamilla lo scosse piano e lui trasalì, alzandosi di scatto e assestandole senza volerlo una testata in faccia.

«Un incubo?» gli chiese, con espressione comprensiva.

Lui mantenne ostinatamente gli occhi fissi davanti a sé, stringendo le labbra con forza.

«Ne vuoi parlare?»

«Perché dovrei parlarne con te? Non ti importa di niente. Sei solo un'Amazzone. Fai quello che ti pare e sparisci quando le cose si fanno scomode... Non ho intenzione di fidarmi di te, per niente!» Tornò a sdraiarsi, dandole le spalle.

Jamilla andò a infilarsi nel sacco a pelo, imponendosi di smettere di tremare.

Si chiese se, in quel momento, anche suo figlio la cercava piangendo. E se, una volta cresciuto, avesse pensato che lei l'aveva abbandonato perché non lo voleva? Avrebbe capito che lei stava soltanto facendo ciò che credeva fosse la cosa migliore per lui, senza curarsi di quanto le costava? Ma abbandonarlo era realmente la cosa migliore da fare?

Quella notte Jamilla non udì più il pianto di Coryn, però ebbe l'impressione che il bambino fosse rimasto sveglio fino al mattino.

Il giorno dopo il ragazzo fu silenzioso, tuttavia la notte riprese a piangere nel sonno. In silenzio, Jamilla spostò il sacco a pelo più vicino al suo e, molto piano, facendo attenzione a non svegliarlo, iniziò a cantare una ninna nanna. In apparenza qualcosa di quella musica filtrò fino a lui, perché smise di piangere e prese a dormire tranquillo. L'indomani mattina, al risveglio, trovandola così vicino si limitò a guardarla in modo strano, ma non disse nulla. E la notte seguente, quando piantarono il campo, distese il sacco a pelo vicino al suo: non tanto vicino quanto quella mattina, ma molto di più rispetto all'inizio, quando aveva dormito dall'altro lato del fuoco.

Durante i giorni seguenti si fece lentamente più avvicinabile; iniziò a fare domande sulla strada che stavano percorrendo e le strane piante sul sentiero e perché le stelle laggiù sembravano più brillanti che in città. Mancava solo un giorno al loro arrivo a Nevarsin quando attraversarono una gola con il fondo coperto dai resti di molte piccole frane. In quel momento la strada era sgombra, ma sopra le loro teste c'era ancora una quantità di roccia sufficiente da rendere chiaro che la situazione poteva mutare da un momento all'altro.

Mentre superavano a cavallo quella parte del sentiero, Coryn appariva molto nervoso e attese che fossero usciti dalla gola prima di chiedere, con studiata noncuranza: «È laggiù che è morta mia madre?»

«Credo di sì», rispose Perdida, «ma di solito è un posto abbastanza sicuro. Ci sono passata una dozzina di volte. Comunque ormai ne siamo fuori.»

«Già», disse Coryn. «Ne siamo proprio fuori.» Tuttavia Jamilla si accorse che il ragazzo tremava, e continuò per un po'.

Quella notte distese il sacco a pelo così vicino al suo che quasi si toccavano, e Jamilla non fu per niente sorpresa quando sentì che iniziava a piangere. Questa volta il piagnucolio si trasformò rapidamente in singhiozzi, seguiti da un grido: «Madre!»

Qualche metro più in là, Perdida si svegliò ma Jamilla, prendendo Coryn tra le braccia, la guardò scuotendo il capo e la sua compagna tornò a distendersi.

«Madre, madre, non lasciarmi!» gridava Coryn, ancora quasi del tutto addormentato, stringendosi disperatamente a Jamilla.

«Va tutto bene, *chiyu»*, mormorò Jamilla in tono rassicurante. «Sono qui, ti tengo stretto, va tutto bene.» Continuò a ripetere quelle parole rassicuranti fino a che la sua stretta non si affievolì e Coryn scivolò ancora una

volta nel sonno. Poi lo infilò con attenzione dentro il suo sacco a pelo, vicino a lei.

Quando si svegliò, la mattina seguente, il ragazzo sedeva a fianco a lei e la guardava.

«La notte scorsa ho fatto uno strano sogno», le disse. «Ho sognato che cercavo mia madre sotto tutte quelle rocce e poi ho incontrato una vecchia - era vecchissima, molto più vecchia di qualunque donna che abbia mai conosciuto - e mi ha detto che tutte le Rinunciatarie erano mia madre, perché erano tutte sorelle e figlie della stessa madre. Quindi questo significa che sei mia madre?»

Jamilla lo abbracciò e sorrise.

«Certo, Coryn, proprio così. È questo il significato del giuramento: non è stato creato per separarci dalle nostre famiglie, ma per renderci tutte parte di una famiglia più grande.»

E Edrik è ancora parte della mia famiglia, capì, *anche se è un maschio e non può vivere con me. Edrik è ancora mio figlio.*

Al suo ritorno a Thendara sarebbe andata a trovarlo, anche se per entrambi sarebbe stato più doloroso di una separazione netta. Dolore o no, entrambi si sarebbero adattati a quella situazione.

All'ingresso del Monastero di Nevarsin, Coryn la salutò con un abbraccio, e abbracciò anche Perdida, dicendo: «Se Jamilla è mia madre, allora tu sei mia zia».

Poi Jamilla e Perdida iniziarono il viaggio di ritorno verso Thendara, verso l'altro loro figlio e nipote.

Deborah Wheeler

LA LEVATRICE

Deborah Wheeler mi ha venduto il suo primo racconto da professionista, per la prima antologia Sword, and Sorceress, *e ha proseguito con un racconto ancora migliore, che ho pubblicato su* Sword and Sorceress II. *Naturalmente le ho chiesto una storia anche per questa antologia e lei mi ha mandato* La levatrice, *che non è affatto il tipo di storia che uno si aspetterebbe dal titolo... e non dico altro.*

Deborah è una donna piuttosto giovane con una figlia di quattro anni: ha iniziato a scrivere racconti (soprattutto sugli animali) durante l'adolescenza, senza successo, poi ha messo in soffitta le sue ambizioni di scrittri-

ce 'per perseguire una carriera più socialmente impegnata, cioè nel campo della salute pubblica'.

Per un certo periodo ha divagato un po' verso la psicologia e ha preso un master al Portland College; poi ha insegnato fisiologia e batteriologia presso il suo istituto chiropratico e ne è diventata Rettore quando sua figlia Sarah era ancora in fasce. Da questa esperienza, dice, ne è uscita 'totalmente bruciata', e si considera fortunata per essere riuscita a smettere prima che quel tipo di vita lasciasse troppe cicatrici su entrambe.

È cintura nera di Kung Fu e sostiene attivamente la diffusione della pratica delle arti marziali tra le donne.

Oggi insegna come volontaria in un programma di nuoto per neonati alla sede locale dell'associazione americana delle giovani donne cristiane.

Nel nido c'era solo un grande uovo e, colpo di fortuna insperato, l'ingresso alla tana del banshee era parzialmente ostruito da neve e detriti. Questo significava che l'uccello non sarebbe potuto tornare senza che Gavriela lo sentisse con ampio anticipo. Sfortunatamente, però, voleva anche dire che era intrappolata in quel luogo angusto e maleodorante finché non fosse riuscita a scavare un passaggio verso l'esterno.

Gavriela n'ha Alys si accoccolò sui talloni per riflettere sulla situazione. Non aveva più pianto dal giorno in cui aveva fatto il giuramento, e non pianse neppure in quel momento. Avrebbe dovuto aspettare a Nevarsin la scorta delle Amazzoni, che era stata rallentata dal maltempo, ma Gavi non aveva pensato ad altro che di andarsene e al fatto che le nevicate si stavano infittendo e che non se la sentiva assolutamente di passare un altro inverno bloccata dalla neve, per quanto importanti fossero gli archivi medici che stava copiando.

La sua sostituta, una sorridente sorella della Casa di Temora, si era già sistemata; non c'era più niente che impedisse a Gavi di partire per Thendara, a parte la stupida regola di non viaggiare da sole, così aveva colto l'opportunità di una schiarita ed era partita. A un certo punto si era accorta di essere seguita e pensando ai banditi o a qualcosa di peggio, era stata presa dal panico e si era persa sulla montagna.

Si passò le mani sudate sui pantaloni pieni di macchie: poteva concedersi qualche ora di riposo, confidando nel fatto che la slavina che l'aveva condotta in quel rifugio aveva probabilmente ucciso, o almeno ritardato, i suoi inseguitori.

Non avrebbe potuto affrontarli e neppure sfuggirgli, nemmeno se fosse

riuscita a recuperare la sua bestia da soma: la sua abilità con una spada era appena sufficiente.

Nella scorta invece ci sarebbe stato qualcuno in grado di maneggiare con competenza una lama e anche i pugni... ma lei era sola...

Tutti i fabbri delle forge di Zandru non possono rappezzare quest'uovo si ammonì. *E a proposito di uova...*

Respirando con la bocca aperta per evitare il fetore dei resti corporali del banshee, si avvicinò al grosso uovo marrone, che si trovava poco distante dal mucchio di ossa e di escrementi posto al centro della tana. Anche nella penombra si distinguevano le macchie e le escrescenze regolari che ne costellavano la superficie. L'uovo era brutto e maleodorante come i suoi genitori.

Il suo sguardo cadde su un grosso osso pulito, privo di resti putridi di carne, che lei identificò come la scapola di un chervines.

Lo raccolse e vi passò sopra il palmo, sentendolo secco e liscio, e poi con quel rudimentale strumento si accinse a scavare neve e ghiaia. Usare quell'osso le faceva risparmiare i guanti, che avrebbero potuto servirle in seguito. Nonostante l'attrezzo di fortuna, scavare era faticoso e ben presto Gavi fu costretta a togliersi qualche indumento.

Un paio di volte le parve di udire dei suoni dietro di sé e si volse impaurita temendo che il banshee potesse essere entrato da un'altra apertura. Non capiva come mai il genitore mancasse... forse i banshee non covavano le uova? Ma nonostante la luce fioca, era chiaro che non c'erano altre entrate nel nido. Aveva ripulito uno spazio grande quanto bastava per strisciare fuori, quando l'uovo prese a rollare violentemente e dall'apertura dentellata emerse un becco ricurvo e bagnato.

Il primo impulso di Gavi fu di lanciarsi attraverso l'apertura che aveva scavato, senza badare a qualche eventuale escoriazione. Ma poi il buon senso e la cautela ebbero il sopravvento. E se quel 'pulcino' avesse fatto mostra della leggendaria velocità e dell'appetito di un banshee adulto? Avrebbe potuto assalirla ancor prima che avesse il tempo di estrarre il pugnale. O peggio ancora, se l'avesse afferrata alle spalle mentre era a mezza strada nell'apertura?

Cr-rack! Frammenti di guscio si sparsero sul pavimento e dietro il becco apparve una testa ossuta, che cercava di farsi strada attraverso il buco del guscio che era ancora troppo piccolo. Poi la creatura emise una specie di suono gorgogliante.

Gavi scoppiò in una breve risata nervosa. «Stupido uccello! Rimetti den-

tro il becco, così puoi allargare il buco!»

Come in risposta alle sue parole, l'uovo prese a girare e rollare e le grida si trasformarono in gemiti terrorizzati. I movimenti divennero così frenetici che Gavi temette che la bestiola potesse capovolgersi e rompersi la testa sulle rocce.

Nel villaggio dov'era nata era stata testimone di molte tragiche nascite e quando la Madre della Lega le aveva proposto di addestrarla per diventare levatrice o guaritrice di animali, lei non aveva voluto saperne e aveva risposto di aver visto abbastanza morti tragiche e cambiato abbastanza pannolini. Aveva lasciato la Casa della Lega di Thendara proprio per sfuggire a quel ciclo di dolore e di incompetenza. Quello che non aveva mai detto a nessuno era che aveva sempre sentito nella sua mente il grido disperato di quelle menti sul punto di morire.

Adesso gli sforzi frenetici del pulcino le arrivavano dritti al cuore, come allora: ne avvertiva la disperazione come se fosse la sua, sentiva le sue forze che si esaurivano a furia di battere il cranio morbido contro quel guscio che non cedeva.

«Idiota, non così!» Posando la scapola di chervines, Gavi si avvicinò all'uovo, estrasse il pugnale e lo infilò nel guscio, usando la lama come una leva per allargare l'apertura. Quando la sentì toccare la sua prigione, il piccolo si acquietò: era bagnato di liquido amniotico, ma non puzzava quanto si sarebbe aspettata.

Non appena ebbe allargato l'apertura per la testa, i movimenti convulsi ripresero e Gavi fece qualche passo indietro per evitare di venir sbattuta per terra. Dopo qualche istante, dal guscio scheggiato emerse il collo flessibile, poi il corpo rotondo su due zampe robuste. Tranne che sui piedi, ricoperti di scaglie, il corpo del pulcino era completamente bagnato, il che lo faceva assomigliare a un grosso pollo caduto in una pozzanghera. E anche nella luce fioca, si notava la mancanza di occhi. Gavi si ritrasse, con il cuore che le batteva all'impazzata: l'animale rilevava e fiutava il calore corporeo. La testa del pulcino dondolò avanti e indietro, come se stesse annusando l'aria. Da un momento all'altro avrebbe percepito la sua presenza e avrebbe colpito...

Il piccolo banshee avanzò malfermo e prese a uggiolare. *Pensa, stupida!* si disse Gavi frenetica. *Di cosa hanno bisogno i neonati? Di cibo, è ovvio!* E *se non gli dai qualcosa, mangerà te!*

Il suo sacco da montagna non era andato perduto insieme alla bestia da soma; Gavi lo aprì e prese un pacchetto di carne secca. Poi, cercando di

controllare il tremito delle mani, ne tese una striscia all'animale. Il pulcino continuò i suoi pietosi vagiti, dondolandosi avanti e indietro sulle zampe artigliate. Gavi si avvicinò, facendogli dondolare la carne sotto il naso. Di colpo l'uccello si accucciò a terra, e aprì il becco.

«Guarda, stupido», disse Gavi lasciando cadere la carne nella bocca spalancata. «Eccolo qua. Chi avrebbe mai pensato che un brutto pulcino spelacchiato come te avesse bisogno di essere imboccato?» In circostanze normali sarebbe stato il genitore a sfamarlo in quel modo.

Il banshee ingoiò la carne in un solo boccone e riaprì la bocca. Scuotendo il capo, Gavi gli diede un'altra striscia e poi un'altra ancora. Adesso non tremava più, ma cominciava a preoccuparsi per le sue scorte di cibo. Se si fosse fatto fuori tutte le sue provviste, forse non l'avrebbe attaccata, ma lei cosa avrebbe mangiato nel frattempo? E se le sue magre scorte non erano abbastanza, il banshee poteva decidere di usarla come dessert.

Il pulcino divorò tutta la carne, un po' di frutta secca e del porridge; poi, con uno scatto sonoro, richiuse il becco e sempre tenendo il ventre prominente a terra, strisciò verso di lei. Gavi si disse che quella non poteva essere una posizione d'attacco, e si impose di restare immobile. La peluria del cucciolo si stava asciugando e cominciava a creare una morbida criniera attorno alla testa e al collo, che l'animale le sfregava contro la coscia e gli stivali. Gavi ebbe la tentazione di accarezzare quelle piume lanuginose.

Evanda e Avarra! Crede che io sia sua madre! Per quanto repellente apparisse ai suoi occhi umani, probabilmente quella cosa aveva un fascino per lei.

«Ah, no! Ti ho aiutato a uscire da quell'uovo, che Zandru lo maledica, ma non ho intenzione di diventare la tua balia né nient'altro del genere!»

Ma non c'era verso: lei lo aveva nutrito, gli aveva parlato e adesso la bestia si strusciava contro la sua gamba, attirato dal calore del suo corpo. I banshee avevano la reputazione di essere tanto stupidi quanto erano mortali e l'istinto di sopravvivenza l'aveva trasformata, nella mente del 'pulcino', nell'unica fonte di cibo e amore.

«Forse non tutto il male viene per nuocere», disse Gavi accostandosi all'apertura del nido. «Se credi che io sia tua madre, non cercherai di mangiarmi. Ormai il buco è quasi grande quanto basta. No, non darmi le testate, stupido uccello! Rischi di causare una slavina che ci seppellirà tutti e due! Stai indietro!» Il pulcino le si strusciò contro un fianco e lei lo afferrò con entrambe le mani per il collo robusto. La peluria sembrava soffice, ma era ricoperta da una patina oleosa. Non appena lo toccò, l'uccello smise di

agitarsi e cominciò a ronfare soddisfatto.

«Sta' zitto, cerca di non venirmi tra i piedi, e saremo liberi entrambi. Io potrò incamminarmi verso Thendara, che è l'unico posto dove una donna con un po' di raziocinio vorrebbe passare l'inverno, e tu potrai andare da un'altra parte, molto più in alto e il più possibile lontano da me. Hai capito?» Il cucciolo di banshee sfregò la testa contro la sua coscia, intensificando il ronzio adorante.

Gavi si spinse attraverso l'apertura, notando con una certa esasperazione che l'aveva fatta tanto larga da permettere anche all'uccello di uscire. Mentre questo si contorceva agitandosi per passare, Gavi si mise in piedi e si guardò intorno. Sulla neve fresca non si vedevano le tracce del suo chervines, ma non si notavano neppure quelle dei suoi inseguitori. Il sole rosso era già basso sull'orizzonte.

Si mise gli indumenti che si era tolta per scavare. Le restava ancora circa un'ora di luce ed era meglio che non la sprecasse: al calar della sera sarebbe arrivato il freddo mortale e con esso anche i banshee che andavano a caccia. Si orientò meglio che poté con la posizione del sole e il declivio della montagna e cominciò la discesa. Il cucciolo procedeva traballante dietro di lei, infelice.

«Oh, piantala! Io non sono tua madre. Vuoi farmi credere che sono una bruta senza cuore che ha deciso di abbandonarti? Questo è il tuo posto, non il mio! Datti da fare a cacciare qualcosa! Sciò!» E mosse le braccia per allontanarlo. Il 'pulcino' si fermò e cominciò a dondolare la testa avanti e indietro, perplesso. Vedendolo per la prima volta alla luce del sole, si rese conto che era ancor più orrendo di quanto le fosse parso.

«Non ho tempo per queste stupidaggini, devo mettermi in cammino. No, non ricominciare, non posso portarti con me. Povero diavolo, lo so che la luce del sole ti fa venire sonno, quindi vai a cercare un posto in cui ripararti e lasciami andare per i fatti miei.» Alla fine, vedendo che l'uccello si era accucciato con il ventre a terra, gridò esasperata: «Vattene via, essere disgustoso!» con tanta intensità, che la creatura indietreggiò fino all'ingresso del nido, quasi singhiozzando infelice.

Oltrepassò la linea degli alberi prima che facesse buio, infreddolita e malconcia a causa di una caduta sulle rocce. Le doleva terribilmente una caviglia, aveva un gomito graffiato e gonfio, i guanti strappati, ma nel complesso se l'era cavata con poco. Trovò un posto riparato sotto i rami di un cespuglio sempreverde, mangiò qualcosa delle sue magre scorte e poi si

preparò un letto con gli aghi caduti e vi si seppellì dentro per restare al caldo.

Gavriela si svegliò con un fianco gelato. Qualcosa di molto grosso e morbido era adagiato contro le sue gambe. Arricciò il naso avvertendo un odore familiare e inconfondibile e aprì gli occhi.

Il pulcino di banshee, considerevolmente cresciuto rispetto al giorno prima, si sfregava contro di lei, gorgogliando felice. Il fetore era insopportabile.

«Stupido uccello», sibilò furente, «cosa ci fai qui? No, non puoi seguirmi. Ahi! Idiota, togliti dal mio piede! Il tuo posto è al di sopra della linea degli alberi, e poi dovresti essere un animale notturno!» Si alzò in piedi e fissò il mostro adorante.

«Sembra che tu te la sia cavata benissimo senza di me. Tutta quella sporcizia sul torace devono essere gli avanzi della tua cena di ieri sera. Ugh! Dovresti imparare le buone maniere a tavola. No, non ti lascerò avvicinare finché non ti avrò ripulito un po'. Stai fermo!» Gli aghi di pino erano assorbenti e avrebbero attenuato l'odore.

Gettò via l'ultima manciata di foglie e allontanò il cucciolo.

«E adesso vattene, mi hai sentito? Non ti voglio!» L'uccello scivolò indietro di qualche passo, e il sole si rifletté su quegli occhi ciechi che servivano per individuare le fonti di calore. Gli squittii di contentezza si trasformarono in singhiozzi strappacuore.

«Riesci a fare i rumori più ridicoli», disse Gavi ridendo a dispetto di se stessa, «ma questo non cambia le cose. Vattene, su.» Girò sui tacchi e si avviò giù per la montagna.

Sapeva che l'uccello continuava a seguirla, tenendosi al riparo dell'ombra delle rocce. I banshee erano letargici di giorno e la luce del sole rendeva loro difficile qualunque movimento. *Se questa stupida bestia se ne tornasse sulla montagna, dov'è il suo posto!* pensò esasperata, chiedendosi se per caso non avesse creato un mostro pervertito, amante della luce del giorno e degli esseri umani.

Dopo qualche tempo trovò le tracce di un gruppo di chervines selvatici, che senza dubbio portavano verso un corso d'acqua. Esaminando le impronte, vide che alcune appartenevano a un animale ferrato: se Evanda era con lei, questo significava che il suo animale da soma si era salvato e lei avrebbe potuto recuperare cibo e attrezzatura. Si incamminò a passo svelto lungo il sentiero.

Incappò nell'accampamento senza accorgersene: aveva deviato di poco e si era ritrovata praticamente in braccio a uno sconosciuto seduto davanti a un fuoco da campo. Era stata tanto assorbita nel tentativo di sfuggire al banshee e di cercare il suo chervines, che aveva scordato gli uomini che l'avevano seguita il giorno prima.

Sapeva di non avere nessuna possibilità contro un gruppo di uomini esperti. Contro uno solo, forse... il pugnale era solido e rassicurante nella sua mano.

L'uomo di fronte a lei, che si alzò in fretta, pulendosi le mani sui pantaloni, non aveva l'aspetto di un bandito ed era chiaramente solo. Gavi abbassò la punta del coltello, ma mantenne la posizione difensiva. Il suo sguardo si posò sul chervines. Era legato a un ramo dall'altra parte del fuoco: l'uomo l'aveva in parte scaricato e tutti i suoi preziosi abiti caldi e le coperte giacevano abbandonati nella polvere.

«Quella bestia è mia, e anche il carico.»

L'uomo contorse il viso in una smorfia, mostrando i denti marci. «Oh-oh-oh! Chi trova qualcosa se lo tiene», esclamò con un pesante accento delle montagne, «questa è la legge da queste parti. Tu sei una straniera e forse non conosci la legge. Chi è il tuo uomo?»

«Io sono una donna libera e non rispondo a nessun uomo.»

«Ma no! Ho sentito parlare di donne simili, puttane senza padroni, ecco cosa siete. Un po' di letto e una buona battuta ti insegneranno, ho-oh-ho! A meno che tu non li preferisca in ordine inverso.» E sghignazzò, soddisfatto del suo spirito.

Gavi strinse le labbra in un moto di repulsione: e pensare che le era parso brutto il banshee, che non era altro che un animale che seguiva il suo istinto, e si comportava così perché era nella sua natura! Mentre l'uomo di fronte a lei, che si avvicinava con fare lascivo, aveva in teoria una mente razionale e invece non conosceva né decenza né onore. Mise bene in vista il coltello, perché non ci fossero dubbi sulle sue intenzioni.

«Ti avverto che sono in grado di difendermi.»

Lui si fermò, sempre con quella smorfia cattiva sulle labbra. «Con cosa, con quello stuzzicadenti?» E ridacchiando abbassò lo sguardo sul pugnale che sporgeva dalla cintura dei pantaloni. «No, non farebbe neppure un graffio. Serve solo a pulirsi i denti dopo il pasto.»

Gavi cercò di combattere il tremito che l'aveva pervasa quando si era resa conto di trovarsi in stato di inferiorità. Una parte della sua mente continuava a dirle: 'Non ascoltarlo, sta solo cercando di fare lo smargiasso! Una

Libera Amazzone non si arrende mai, non hai proprio imparato niente? Che cosa direbbero le sorelle della tua Lega? Puoi sempre cercare di mirare a un punto vitale. Il grasso non gli proteggerà gli occhi o la gola. Puoi usare contro di lui il suo stesso peso!' Ma le sue difese psicologiche avevano subito un crollo e sapeva che lui leggeva la disperazione nei suoi occhi.

E a quel punto, la stessa furia che l'aveva spinta ad abbandonare la casa di suo padre per andare a bussare alla porta della Casa della Lega di Thendara, prese il sopravvento.

No! pensò furente, *non mi lascerò sottomettere come una bestia senza cervello! So di non essere una grande combattente, ma se non riuscirò a fermarlo in nessun altro modo, allora non gli resterà che il mio cadavere per dare sfogo alle sue voglie! Che Avana abbia pietà della mia anima!*

Fece un passo indietro, riflettendo sulla possibilità di fuggire, ma poi scartò quell'idea. La notte passata all'addiaccio l'aveva indebolita e lasciarsi prendere alle spalle voleva dire sacrificare quel poco vantaggio che poteva avere su di lui. Rafforzò la presa sul pugnale e fece un profondo respiro. C'era la possibilità che riuscisse a stordirlo quanto bastava per tentare la fuga.

L'uomo si mosse in fretta e la distanza tra loro si dimezzò. Anche se avesse corso con tutte le sue forze alimentate dal panico, Gavi non sarebbe stata in grado di sfuggirgli. Stava preparandosi per l'assalto, quando di colpo il silenzio venne infranto da un orrendo ululato. Quel suono le raggelò il sangue, facendole quasi cadere il pugnale di mano. Il grido sovrumano si ripeté, tanto vicino che era impossibile distinguere da che parte venisse.

L'effetto di quell'urlo sull'uomo fu impressionante: impallidì come un morto e cominciò a tremare violentemente.

«Banshee», sussurrò. «Ah, è certo il giorno del giudizio... sentire un banshee che grida alla luce del sole...»

«Sarà la fine per te se cercherai di toccare me o ciò che è mio», gridò Gavi. «Credi davvero che pensassi di difendermi solo con questo pugnale? Sparisci, se non vuoi che chiami il demone e ti faccia ingoiare!»

Per un attimo temette che la sua scaltrezza gli facesse capire che stava bluffando, ma quel grido lo aveva sconvolto, togliendogli la capacità di pensare. Scomparve di, corsa lungo il sentiero, lasciandosi dietro i resti del suo accampamento. Gavi continuò a tremare anche dopo che se ne fu andato.

Il grido si ripeté ancora, ma più sommesso e questa volta proveniva da una direzione precisa. Gavi vide il banshee che si avvicinava, muovendosi

con grazia insospettata. Il suo chervines nitrì terrorizzato dando uno strattone alla cavezza e roteando gli occhi. Gavi si avvicinò, cercando di calmarlo.

«No, smettila, stupido uccello! Stai spaventando a morte la mia bestia e se non la finisci mi ritroverò al punto di partenza. Va bene, vengo io da te, resta dove sei!»

Il piccolo sembrava cresciuto rispetto a quella mattina, le piume erano più lisce e meno morbide. Sentendola avvicinare, il gemito si trasformò in un gorgoglio estasiato.

Il sollievo cancellò il terrore e Gavi si chinò, circondando automaticamente il collo della bestia con le braccia. Passarono parecchi minuti prima che fosse in grado di piangere. «Oh, disgustoso, ridicolo uccello, mi hai salvato la vita! Sono stata tanto stupida da credere di poter viaggiare senza scorta e tu sei arrivato ad aiutarmi!»

Si accucciò sui calcagni. «E adesso cosa ne faccio di te? Non posso restare qui, nemmeno se lo volessi, non con l'inverno che si avvicina. No, smettila di darmi i buffetti con il becco, hai dei denti troppo affilati! Ascolta, idiota... oh, ma chi è l'idiota? Io che ho infranto una regola che aveva come unico scopo la mia protezione, o tu che mi credi tua madre?»

Sempre ronfando felice, il banshee le fece scorrere il collo lungo le gambe. Esitante, Gavi lo accarezzò, passando la mano sul piumaggio oleoso che aveva cominciato a ricoprire il morbido mantello di neonato.

«Non puoi venire con me, sul serio», riprese a bassa voce. «Non dovresti neppure essere sveglio adesso, non ti fa bene. Devi tornartene sulla montagna, quello è il tuo posto. E io devo andare a Thendara.»

E in quell'istante si rese conto che una parte di lei si era attaccata a quel cucciolo, per quanto orrendo fosse il suo aspetto. Lo aveva aiutato a nascere, lo aveva curato, lo aveva nutrito, gli aveva parlato come se fosse un figlio... e adesso doveva lasciarlo, doveva costringerlo a tornare nel suo ambiente naturale. Ma come? Trattarlo male non era servito a nulla, anche se era proprio grazie a quel fallito tentativo che lei era viva.

Gavi prese quella testa orrenda tra le mani, stando attenta a non toccare gli occhi ciechi, e cercò nel suo cuore le parole adatte a rendere quell'addio un atto d'amore.

«Devi andare per la tua strada, amico mio, come io devo andare per la mia. Non perché tu sia brutto ai miei occhi, o perché non ci sia alcun legame tra di noi, ma perché la tua vita è lassù, dove potrai crescere. Tu sei figlio degli Dei non meno di me ed essi ci hanno creati diversi. Ritorna ai

tuoi luoghi, con la mia benedizione... *Adelandeyo.* Vai in pace.»

Il banshee rimase immobile, acciambellato contro il suo fianco, continuando a gorgogliare estasiato. Gavi non avvertì nessuna scintilla di comprensione o di risposta. Perché mai si era aspettata che potesse capire?

I banshee erano tanto stupidi da non avere quasi un cervello, così le avevano sempre detto. Quello che permetteva loro di sopravvivere era la paura che incutevano.

Il cucciolo chiuse il becco, con i suoi denti affilati, poi le accarezzò la gamba con la liscia superficie esterna e improvvisamente si sollevò in piedi e si allontanò verso la montagna con velocità sorprendente. Gavi restò a guardarlo finché non scomparve, poi si sfregò le mani con delle foglie aromatiche per togliere l'odore e si avvicinò al suo chervines.

Mentre riavvolgeva il sacco a pelo e caricava l'animale, Gavriela rifletté. *Non avrebbe dovuto capirmi, eppure lo ha fatto. Forse sono riuscita a parlargli nello stesso modo in cui lui ha raggiunto la mia mente dall'interno del suo uovo. Se posso far nascere un banshee, allora posso imparare ad amare qualunque cosa.*

Le Madri della Lega avevano ragione, dovrei mettere a frutto il mio dono, non per vedere morire i bambini... ma per aiutarli a vivere. Però non mi crederebbero mai se raccontassi loro quale nascita mi ha insegnato questa lezione!

Il chervines si girò e le diede un colpo con il muso e lei si incamminò lungo il declivio, verso Thendara e la sua casa.

Maureen Shannon

RECLUTE

Reclute *trae ispirazione - così afferma l'autrice - dal romanzo* C'è sempre un'alternativa *di Pat Mathews (vedi il racconto* Le ragazze sono ragazze *in questo volume). Maureen dice: 'Mi sono trovata a riflettere sul genere di donne che vogliono arruolarsi, e mi stupiva quanta intensa amarezza ci fosse in loro. Senza dubbio alcune aspiranti non risultavano adatte, per un motivo o per l'altro; da qui è nato* Reclute'.

Questa è una storia allegra, un piacevole cambiamento dalle solite avventure delle Libere Amazzoni, leggendo le quali si apprende che 'dietro ogni Libera Amazzone c'è una vicenda umana, in gener-drammatica'. Il che è vero, naturalmente, perché in una società come quella di Darkover

ogni volta che una donna decide di lasciarsi alle spalle tutto il suo passato è sempre un affare serio, per non dire tragico. Tuttavia, senza voler minimizzare la gravità delle scelte dolorose di una donna, non dispiace prendersi una pausa dalle loro tragedie esistenziali.

Maureen Shannon lavora al Kankakee Community College, dove insegna Scrittura Creativa, Introduzione alla Composizione, e Comunicazione Vo-Tech (qualunque cosa sia). Ha due figlie, di diciassette e vent'anni, e due nipoti. Vive nella campagna di Clifton, Illinois, con tre cani, sei gatti e un cavallo.

«È proprio una bella casa», si rallegrò Esarilda, «e anche il quartiere è splendido!» Chiunque, al mio posto, avrebbe guardato la robusta giovane donna che mi stava accanto come se fosse impazzita. L'edificio che avevamo davanti era stato molte cose, fra cui un bordello e un alloggio per mercenari, ma neppure nella sua ormai lontana gioventù qualcuno poteva averlo definito bello. Alto due piani, la sua mole di mattoni anneriti e quasi priva di finestre incombeva cupa sulla stretta strada di periferia. Un largo spiazzo a destra ospitava i resti diroccati di un magazzino, circondati da mucchi di rifiuti puzzolenti vecchi di decenni. Sulla sinistra, una scalcinata birreria condivideva il muro occidentale della nostra futura dimora. Di fronte a essa c'era un'altra osteria, fiancheggiata da alcune botteghe. In fondo alla strada sorgeva una grossa locanda di poche pretese, che svolgeva anche le funzioni di postribolo.

Ma fui d'accordo con lei. Anche a me quella casa appariva bella - e così tutto il quartiere - quando pensavo che lì stava per nascere la prima filiale della Sorellanza della Spada, la cui sede era stata fondata parecchi anni prima a Thendara. Laggiù abitavano ormai tante nuove sorelle che l'affollamento era diventato il nostro problema principale. Ma qualche tempo addietro un uomo, la cui sorella aveva abbandonato la prostituzione per diventare una di noi, era morto, lasciandoci eredi di quella proprietà, lì a Caer Donn. Così Esarilda e io eravamo venute in quella città per esaminarla, vedere quali lavori andavano fatti e prepararla ad accogliere le reclute che si sarebbero unite a noi. Ma io non potevo fare a meno di chiedermi, preoccupata, se sarei riuscita a dirigere una casa della Sorellanza, anche se avevo abitato nella sede della Lega di Thendara fin da quand'ero una bambina di cinque anni. Avrei saputo trovare donne desiderose di unirsi a noi? A Thendara era soltanto il passaparola a portarci nuove reclute, perché per legge eravamo obbligate a non fare opera di proselitismo attivo. Come a-

vrebbe fatto la gente di Caer Donn a sapere che ci preparavamo ad accettare delle candidate? E sarei stata capace di organizzare in un gruppo armonico quelle che si sarebbero presentate?

«Coraggio, entriamo a dare un'occhiata», dissi a Esarilda. La ragazza stava tremando, nel gelido vento invernale che spazzava la strada. Io mi sfilai la collana da cui pendeva la grossa chiave d'ottone, e la girai nella serratura della porta rivestita in lastre di rame. Ma per aprire il battente dovemmo spingerlo con tutta la nostra forza. In quella dannata porta doveva esserci uno spirito maschilista, perché si oppose al nostro ingresso con pertinacia, cigolando irosamente.

Lo stanzone centrale sembrava il pianterreno di una fortezza, e senza dubbio era stato modificato in quel modo quando l'edificio ospitava dei mercenari. Soltanto una porta interrompeva la solidità delle pareti in legno massiccio, e nel soffitto c'erano fessure che potevano essere usate dai difensori per versare acqua bollente su chi fosse entrato con cattive intenzioni. Io giudicai che sarebbero bastate poche indomite Libere Amazzoni per scacciare da quella stanza una truppa agguerrita.

La porta dava accesso a un secondo locale, con le scale sulla sinistra e tre uscite verso altre parti della casa. Esarilda e io esplorammo ogni stanza, e lei non nascose la sua soddisfazione per ciò che trovammo, perché dal suo punto di vista tutto l'arredamento appariva in buon ordine, dalla vecchia cucina maleodorante alle piccole e polverose camere da letto al primo e al secondo piano. Io feci del mio meglio per condividere quell'ottimismo e mostrarmi all'altezza dell'entusiasmo con cui la mia collega - cronologicamente vent'anni più giovane di me, ma emotivamente assai di più - affrontava il mondo.

«Vieni a vedere qui, Maellen», mi chiamò. «Guarda un po' cosa c'è sul retro.»

Io la seguii fuori dalla porta posteriore della cucina in uno stretto passaggio che conduceva, come Esarilda aveva già scoperto, in un cortile in cui c'erano due botteghe: una sembra un laboratorio per latticini, l'altra un granaio di pietra abbastanza spazioso. Entrambi gli edifici erano un caos; gli ultimi occupanti se n'erano andati senza preoccuparsi di mettere un po' d'ordine. Attrezzi e utensili arrugginivano in mezzo a mucchi di spazzatura, e le grandi pignatte in cui un tempo venivano tenuti il latte e il formaggio giacevano sparse ovunque, sporche al punto che non capivo se erano rotte o sane.

«Vieni, Maellen, svelta. Qui fuori. Guarda cos'altro ci hanno lasciato.»

Sentendomi un po' come la coda dell'asino - sempre trascinata dietro di lui - uscii dal granaio e attraversai l'orto, lungo e stretto, annesso alla casa. Ciò che aveva destato l'interesse di Esarilda erano tre alberi scheletrici i cui rami spogli trattenevano ancora alcuni frutti, raggrinziti dal freddo. Ma c'era dell'altro. Saltellando come un coniglio selvatico, con i corti capelli castani che le ondeggiavano buffamente intorno alla testa, la ragazza sparì in un piccolo edificio presso il muro di cinta. Ne riemerse dopo qualche momento, allegra e sorridente, spazzandosi via le ragnatele dalla faccia. «Cosa aspetti, Maellen!» mi chiamò ancora. «Abbiamo avuto fortuna! Qui dentro c'è un pollaio, e indovina un po'... c'è perfino una gallina, accoccolata su un nido pieno di uova!» Dal tono della sua voce si sarebbe detto che avesse scoperto chissà quali ricchezze. Mi incitò a entrare, ansiosa che vedessi con i miei occhi la piccola gallina bruna.

«Non ora, grazie», borbottai dalla porta, notando le lunghe ragnatele piene di polvere e insetti che penzolavano dappertutto. «Ci vedo benissimo anche da qui. Sicuro, abbiamo un pollo, e questo è meraviglioso. Ma adesso andiamocene, Esarilda. È mezzogiorno passato, e io ho fame. Forse nella birreria qui accanto fanno anche da mangiare.»

Con la vivacità di una ragazzina Esarilda trottò attraverso il cortile e mi precedette alla porta posteriore. Io mi sentii un po' in colpa per averla allettata con la prospettiva del cibo, sapendo che non diceva mai di no a un buon pasto caldo. Ma lì c'era ancora molto da fare, se quella notte volevamo dormire nella nuova filiale della nostra Sorellanza. Troppo da fare, per due donne sole.

Mi chiesi quando avremmo cominciato a trovare qualche volontaria disposta a unirsi a noi.

Ci fermammo un momento fuori dalla birreria a guardare perplesse l'insegna: *l'Orso Ruggente*. Un nome alquanto strano per un locale di quel genere, e ancor più strano era l'orso con la testa d'uomo dipinto sotto il nome; ma quando potei vedere il proprietario compresi a chi era ispirato. La clientela sembrava composta quasi del tutto dai piccoli commercianti che avevano la bottega nei dintorni, e fra essi c'erano alcune donne, cosicché la mia collega e io andammo a sederci a un tavolo di fondo, dove vedevamo bene la porta d'ingresso e da cui, se fossimo state aggredite, avremmo potuto fuggire attraverso il corridoio che portava nel cortile posteriore della birreria, dove c'era il cesso. Il proprietario si avvicinò subito per prendere le nostre ordinazioni.

«Allora, *domnas*, cosa posso servirvi?» domandò, con una voce tonante

che usciva dalla sua poderosa mole ursina. «Oggi il piatto del giorno è stufato di trippa, e mia moglie ha fatto un'ottima torta alla frutta. Vi sta bene? Posso assicurarvi», proseguì, prima che riuscissimo a rispondere, «che non troverete niente di più succulento. Abbiamo anche altre cibarie, naturalmente, oh certo,, la mia Carla è una cuoca sopraffina. Ma quello che vi ho consigliato è il meglio. Dunque, vanno bene una scodella di stufato e una bella fetta di torta?»

E detto questo, senza darci il tempo di accettare o rifiutare, volse le sue spalle da orso e s'allontanò. Esarilda ridacchiò, divertita da quel modo di fare. «Se non altro», disse, «costui sa come tenere allegra la clientela.»

Una volta, mia madre mi disse che quando una donna si unisce alla Sorellanza significa che nel suo passato c'è una tragedia. Io sapevo che questo era il caso di Esarilda, anche se non avevo mai conosciuto i particolari, un po' perché mia madre non aveva voluto parlarmi di lei, e un po' perché non volevo rovinare la sua attuale capacità di sorridere riportandola alle miserie del passato. Gli uomini l'avevano trattata male, cosa che si poteva dire di molte di noi, eppure riusciva ancora a trovare qualità positive in alcuni di quelli che incontrava. Non ebbi però modo di fare considerazioni sul buon carattere della mia amica, perché la moglie del padrone aveva lasciato il suo dominio, la cucina, per venire a portare il nostro pasto. Era una donna alta, taciturna e sottile quanto lui era ciarliero e corpulento. Una volta che i piatti furono deposti davanti a noi, indirizzò il marito a un altro tavolo, tirò indietro una delle due sedie libere e ci scrutò con aria indecifrabile. «Vi dispiace se mi siedo un momento con voi?» domandò.

«È un onore», rispose Esarilda, che aveva già in bocca una cucchiaiata di stufato. «Mmmh, questa è la trippa migliore che io abbia mai mangiato. Sei davvero una brava cuoca.» E confermò la sincerità del suo apprezzamento mandandone subito giù un'altra cucchiaiata.

La nostra ospite accettò il complimento annuendo appena, contegnosa come una nobildonna. Mi fece cenno di cominciare pure a mangiare. «Io mi chiamo Carla. E voi, se non sbaglio, siete le nuove proprietarie della casa qui accanto», disse. «Appartenete alla Sorellanza della Spada. Questo l'ho dedotto dal vostro orecchino e dalla tunica rossa che portate, perché ho una cugina che abita nella Casa della Lega, a Thendara, e che ogni tanto passa a trovarmi, sempre vestita come voi due. Ma che siete state voi ad acquistare la casa l'ho capito dalla chiave d'ottone che tu porti al collo, *domna*. L'ho vista spesso, ogni volta che il vecchio Larren veniva qui a mangiare. Già fin dall'inverno scorso, quando si ammalò, mi disse cosa in-

tendeva fare della sua proprietà... anzi, credo che a Caer Donn non ci sia un'anima a cui non lo abbia detto, tanto era orgoglioso di 'mia sorella, la Libera Amazzone!' Stavo aspettando il vostro arrivo.»

Io abbassai il cucchiaio. La sua voce era quieta come la sua faccia, e non avrei saputo dire se fosse ostile o amichevole.

«Per caso avete notato l'insegna sulla porta?»

«Sì», risposi io, cortese ma nulla più.

Esarilda invece non fu altrettanto riservata. «È davvero bella, Carla. Molto artistica. Chi l'ha dipinta?»

«Mia figlia Shaya. È per via di lei che aspettavo il vostro arrivo. La mia Shaya è una brava ragazza, e potrebbe essere anche una buona cuoca, se si applicasse. Ma il punto dolente è proprio questo: ben raramente ha voglia di dedicarsi alla cucina. A lei piace soltanto dipingere cose buffe come l'assurdo ritratto di suo padre, sull'insegna del nostro locale, oppure scolpire statuette strane, tipo quelle che vedete là sulla mensola del camino.»

La donna indicò alcune piccole sculture in legno, eseguite con lo stesso spirito un po' bislacco dell'insegna. «Le mie figlie maggiori si sono accasate bene. Ora con noi restano solo Shaya e le due più giovani... e io devo pensare a sistemare anche loro. Ma quale uomo vorrebbe una moglie capace solo di sognare a occhi aperti? Shaya non è molto robusta, e dubito che voi potreste farne una Libera Amazzone, ma mia cugina mi ha detto che ci sono anche altri lavori, in una Casa della Lega.»

«Io ti capisco, Carla», risposi. «Però le appartenenti alla Sorellanza devono arruolarsi di loro volontà.»

«Oh, mia figlia ha tutta la volontà di unirsi a voi, credimi pure. Io sto soltanto rompendo il ghiaccio per lei. È un po' timida, la mia Shaya. Adesso è di sopra. Che ne dite di venire a conoscerla, quando avrete mangiato?»

Io accennai di sì, con riluttanza. Quelle che fanno domanda di entrare nella Sorellanza devono essere sicure della loro decisione, perché si troveranno ad affrontare l'ostilità altrui. Non pochi uomini - e anche donne - pensano che la nostra Sorellanza sia qualcosa di osceno e contronatura, un pericolo per i rapporti fra i sessi considerati normali nei Cento Regni. E l'atteggiamento arrogante di quella donna mi faceva temere che volesse inserire fra noi sua figlia per qualche scopo recondito, forse con le mansioni di spia.

Esarilda fu la prima ad avviarsi su per le scale, salendo sugli scalini come se non fosse appesantita dalla tripla razione di stufato che aveva nello stomaco. «Ehi, salve!» la sentii esclamare. «Tua madre dice che vuoi en-

trare nella Sorellanza.» Io ero rimasta un po' indietro, così la prima cosa che conobbi di Shaya fu la sua voce nitida e melodiosa, quando rispose alla mia collega.

«Sì. È sempre stato il mio sogno, da quando la cugina Callie venne a dirci che s'era arruolata nella Sorellanza. Ti prego, dirami che posso farlo anch'io.»

Appena la vidi, mi sentii cascare le braccia. Non era soltanto fragile, come aveva accennato sua madre, ma anche storpia: una malattia infantile di qualche genere l'aveva lasciata con una gamba più corta dell'altra. Era bassa come Esarilda, però pesava la metà di lei, e aveva una gran massa di capelli bruni che facevano sembrare ancora più magro il suo visetto pallido, dai grandi occhi sognanti. Come avrei potuto insegnarle a difendersi? Quella ragazza non avrebbe mai avuto la forza d'impugnare una spada per affrontare un uomo.

«Be', Maellen, questo non riuscirei a farlo neppure io», protestò Esarilda. E con una certa vergogna mi resi conto di aver espresso il mio parere a voce.

Shaya aggiunse, in tono mite: «La cugina Callie dice che non tutte le sorelle sono in grado di combattere. Alcune prestano servizio come guide, o venditrici ambulanti, e altre restano nella Casa della Lega per cucire, fare le pulizie, o cucinare. Io sono una brava ricamatrice, e mia madre mi ha insegnato a far da mangiare. Sono certa che saprò essere utile alla Sorellanza, se solo mi lasciate provare. So anche dipingere», aggiunse, modestamente, «e molti dicono che i miei quadri sono buoni. Potrei dipingere un'insegna da mettere sulla facciata della casa, per far sapere alla gente che lì c'è la Sorellanza. E posso suonare e cantare, per intrattenere le sorelle di sera, dopo cena». Aveva parlato concitatamente, e quando tacque restò lì a fissarmi con quei suoi occhi grandi e tristi. Io non ero affatto certa che Shaya fosse il genere di donna che poteva servire alla Sorellanza; la maggior parte di quelle che mia madre reclutava a Thendara erano adulte, donne esperte che avevano alle spalle una vita dura. D'altra parte, la nostra regola consentiva a ogni donna che ne facesse richiesta di venire in prova per un anno. Al termine di quel periodo, se aveva intenzione di continuare, poteva chiedere di restare per altri tre anni, e alla fine diventare membro a vita, come Esarilda e io.

«E va bene», decisi. «Se vuoi unirti a noi per un anno di prova, puoi farlo.»

«Posso venire oggi?» Shaya si alzò in piedi, aiutandosi con una gruccia

artisticamente intarsiata. Era una che sapeva tirare fuori la bellezza anche dagli oggetti più malinconici, pensai. Esarilda e lei sarebbero andate d'accordo.

«La casa è un porcile», la avvisai. «Non c'è un posto pulito in cui sdraiarsi a dormire, per stanotte, e la cucina ha l'aria di non essere stata usata da anni.»

Shaya rise, per nulla smontata. «Allora c'è già del lavoro per me. Vi aiuterò a cucinare e a fare le pulizie, e vedrete che stanotte potremo andare a letto con la pancia piena.»

La ragazza seppe essere all'altezza di quella baldanzosa dichiarazione, perché dandoci da fare ripulimmo una camera per ciascuna di noi tre, al primo piano, e rifacemmo i letti con le lenzuola pulite e le coperte che avevamo portato da Thendara. Per l'ora di cena non eravamo ancora riuscite a mettere piede nella cucina, ma Carla bussò alla porta del giardino, con un vassoio pieno di vivande appetitose. La sua faccia, solitamente seria, s'illuminò di un sorriso nel vedere che Shaya attaccava il cibo con lo stesso entusiasmo di Esarilda.

«Bene», si complimentò Carla. «Avete già fatto molto per lei. A casa non l'ho mai vista mangiare con questo appetito.» Poco dopo se ne andò, e nonostante le nostre proteste s'impegnò a venire il mattino dopo per ripulire la cucina. «Penseranno le altre mie figlie ad aiutare il loro padre, una volta tanto», dichiarò. «Un po' di lavoro gioverà a quelle ragazze.»

La mattinata successiva passò in un lampo, ed era circa mezzogiorno quando uno scampanellio ci fece sobbalzare tutte e quattro. Ci guardammo, con il cuore in gola. Poi Shaya rise. «È il campanello della porta», ci informò. «Ricordo di averlo sentito suonare spesso, quando i mercenari abitavano qui. Santo cielo, dalla faccia che avete fatto avrei detto che fosse Zandru, venuto a trascinarci nel buio dell'inferno!»

Come custode della casa era mio compito andare ad aprire, ma fui sollevata nel vedere che le altre tre mi seguivano. Prudentemente misi mano alla spada, arma nel cui uso qualcuno mi considerava una maestra. Non potevo illudermi: prima o poi, sarebbe venuto il momento in cui avrei dovuto difendere il nostro diritto di aprire una filiale a Caer Donn.

Per aprire quella dannata porta dovetti farmi aiutare, e quando guardai in strada vidi che alla base dei sette gradini della scala d'ingresso c'erano una ragazza, un cane, e un'asina gravida sulla cui groppa stava appollaiato il più brutto uccello che avessi mai visto. L'asina aveva un'aria decrepita, la criniera spelacchiata e la coda ridotta a poche setole giallastre. Il cane, un

grosso rouser che sembrava perfino più alto e robusto dell'asino, dopo averci guardate un momento sbadigliò, mettendo in mostra denti formidabili, quindi s'accovacciò al suolo. L'uccello mandò un gracidio rauco, inclinò la testa rugosa facendo oscillare la cresta, e mi scrutò prima con un occhio e poi con l'altro.

«Sono venuta per unirmi alle Libere Amazzoni», annunciò la ragazza. «Avete una stalla, per i miei amici?»

La nuova venuta non era meno straordinaria dei suoi animali. E non poteva esserci dubbio che fosse gravida: anche lei, come l'asina, aveva una pancia così tonda che se fosse caduta, il vento l'avrebbe fatta rotolare via come una palla. Non molto tempo addietro s'era rasata i capelli, che ricrescendo ora formavano un alone giallo-rosa alto un paio di centimetri intorno alla testa. Aveva occhi verdi, un nasetto all'insù e una maschera di lentiggini sugli zigomi.

«Be'? Avete intenzione di lasciarmi tutto il giorno qui fuori al freddo, o posso entrare?»

Non troppo entusiasta, perché quella seconda nuova recluta appariva ancor meno adatta della prima, le dissi di girare intorno alla casa e passare dalla porta del giardino, e andai ad aprirle. Carla uscì e fece ritorno all'Orso *Ruggente,* ridacchiando fra sé, mentre Esarilda e Shaya salirono al primo piano dicendo che avrebbero ripulito un'altra camera per il nostro ultimo acquisto.

Io condussi la ragazza nella stalla, e mi scusai per la sporcizia che c'era in giro. «Nessun problema. Nessun problema», disse lei. Benché le sue movenze fossero lente, per via del pancione, la giudicai svelta e ben coordinata. «Ho ancora un po' di biada per Cassilda», continuò, battendo una pacca sulla groppa dell'asina mentre la portava nella stalla. Sparse a terra un po' di paglia pulita, prelevandola da un sacco. «Ma Zanna ha divorato l'ultimo pezzo di carne che avevo. Dovrete trovargli qualcosa per cena.» Il cane parve capire che stava parlando di lui, perché le sfregò la grossa testa contro una spalla. Lei gli diede una grattatina dietro un orecchio, e poi rivolse la sua attenzione all'uccello.

«Vieni, tesoruccio, vieni, dolcezza», canterellò al volatile, sollevandolo dalla groppa dell'asina per sistemarlo su un posatoio improvvisato, e controllò la corda che aveva legata a una zampa per accertarsi che non gli irritasse la pelle. «Vistalunga non è esattamente mio», mi spiegò. «Non è come Cassilda e Zanna, che sono con me fin da quand'ero bambina. L'ho trovato mentre venivo in città. C'è stata una battaglia, e qualcuno l'ha ferito,

credendolo morto, suppongo. Così l'ho preso con me. Non potevo lasciare che facesse la spia per l'uomo sbagliato, ti pare? No, questo non potevo permetterlo.»

Un po' perplessa le suggerii di entrare in casa per riposarsi e mangiare qualcosa, adesso che s'era presa cura dei suoi amici. Quando il cane fece per seguirci, le dissi che forse avrebbe fatto meglio a lasciarlo nella stalla, ma lei obiettò che non se la sentiva di abbandonarlo lì a pancia vuota. Così, mentre mettevo a scaldare lo stufato per la recluta, dovetti riempirne una ciotola anche per l'animale. I due si gettarono sul cibo come se non mangiassero qualcosa di decente da settimane. Da lì a poco Esarilda e Shaya ci raggiunsero e sedettero al tavolo. Fu la mia collega, con i suoi modi semplici e amichevoli, a tirare fuori dalla nuova venuta le informazioni che io non avevo ancora pensato di chiederle.

«Mi chiamo Kadi», rispose la ragazza, quando l'altra domandò il suo nome. «Mio zio si è autoproclamato re delle colline di Kilghard, e mi ha allevato in casa sua fin da quand'ero bambina. Aveva idea di farmi sposare con il suo figlio più giovane, perché mia madre era figlia *maestra* di un nobile Serrais, e lui contava che i suoi nipoti nascessero con il *larari.* Io stessa ne ho un poco, anche se non abbastanza per entrare in una Torre. Ma sono stata alcuni anni nella Torre di Neskaya, per imparare a controllare il mio dono.»

Kadi vide un'ombra negli occhi dì Shaya e s'affrettò a rassicurarla. «Sul serio, è solo una cosa da poco. Ho appena quel tanto di *larari* che mi dà il modo di lavorare sugli animali, e niente più. Te l'assicuro. Per favore, non odiarmi.»

La risata di Shaya trillò come una campanella. «Non potrei neanche se volessi! Anzi, penso che sia un dono meraviglioso, anche se la gente di città borbotta contro gli *Hali'imyn.* Ma non preoccuparti di me. Anch'io vengo guardata come se fossi strana, perché dipingo gli animali come se fossero vivi. Il tuo dono non mi disturba affatto. Puoi anche dormire nella mia stanza, stanotte, se vuoi.» Allevata insieme a quattordici, fra fratelli e sorelle, Shaya era andata in estasi al pensiero di una camera tutta per lei, ma rinunciava volentieri al privilegio pur di mettere a suo agio la nuova recluta.

«Forse sarà meglio di no», disse Kadi. «Il mio bambino nascerà molto presto.» Era la prima volta che accennava alla sua gravidanza.

Lieta che anche quell'argomento fosse stato messo in tavola, Esarilda strinse una mano della ragazza e le rivolse un ampio sorriso. «Per quando

aspetti il lieto evento?»

Io scossi il capo, nel vedere come si era intenerita. Sapevo che Esarilda aveva avuto due o tre figli, anche se nessuno era vissuto molto. Avrei detto che i neonati non fossero più una cosa capace di eccitarla.

Nei molti anni trascorsi alla sede della Lega avevo visto una quantità di bambini nascere, crescere e andarsene. Se erano femmine, in genere le tenevamo lì per educarle secondo i nostri principi. Se erano maschi, invece, potevano restare fino ai cinque anni di età, e poi li facevamo adottare altrove. Vedere quanto fossero dolorose quelle separazioni dalle loro madri, mi aveva rafforzato nel proposito di non avere figli. C'erano però ben poche probabilità che io restassi gravida, in effetti, visto che non avevo mai pensato di prendere un uomo come amante. La risposta di Kadi mi distrasse da quei pensieri personali.

«Può nascere in qualsiasi momento, se ho calcolato bene. Ho pregato Avarra che mi facesse giungere qui in tempo. Il concepimento è avvenuto la primavera scorsa. In cielo c'erano quattro lune, e voi sapete come si dice: quello che fai sotto le quattro lune, non sarà mai ricordato, né mai rimpianto. Be', io non rimpiango quella notte.» Sospirò e chiuse gli occhi, con aria sognante. Ma quando li riaprì e vide lo stupore sulle nostre facce, arrossì. Imbarazzata si palpeggiò l'addome. «Questa è una cosa che ti fa ricordare ciò che hai fatto, però.»

«Chi è il padre?» domandò Esarilda, passando a Kadi il pane e il formaggio. Inarcai un sopracciglio. Io non avrei mai osato fare una domanda così personale. Se ci avessi provato, mi sarei guadagnata un'occhiataccia. Ma l'ingenua spontaneità di Esarilda e il suo interesse sincero riescono sempre a far breccia nella riservatezza altrui.

«Era un tecnico di Neskaya, uno che era stato gentile con me fin dal giorno che arrivai là. Ora è morto. Nella stessa battaglia dove il mio povero uccello è rimasto ferito. Molti altri sono morti laggiù, compreso mio zio, e il cugino che lui avrebbe voluto farmi sposare se non avessi dichiarato che il mio bambino era figlio-di-molti-padri. Se lui avesse saputo che il padre era l'erede di un nobile Ridenow, non mi avrebbe mai buttata fuori di casa, e avrebbe cominciato a fare piani per usare il piccolo nei suoi giochi di potere. Be', ormai è tutto finito. Ho fatto un lungo viaggio per arrivare qui. Sulla strada di Thendara ho incontrato delle Libere Amazzoni che avevano partecipato a quella battaglia, e loro mi hanno consigliato di venire da voi. Così, eccomi qui.» Alzò i piedi per poggiarli su uno sgabello e si rilassò indietro contro lo schienale. Il suo sorriso soddisfatto era caldo come

il fuoco della stufa. «È bello essere a casa. Io ho sempre desiderato entrare nella Sorellanza, fin da quando ne sentii parlare, alla Torre di Neskaya. Voglio una vita senza un uomo che mi stia attorno a ordinarmi *fai questo e fai quello*, e a prendere le decisioni per me come se io fossi una bambina. Ora tutto andrà meglio.»

Io scambiai un'occhiata con Esarilda. Stavamo reclutando una ribelle? Chi appartiene alla Sorellanza deve ubbidire a molte regole. A volte ho l'impressione d'essere prigioniera di queste regole, che pure rendono possibile la nostra vita, e ci evitano di dover combattere tutti i giorni contro le guardie cittadine o chiunque non sopporti il nostro rifiuto di lasciarci controllare dagli uomini.

Esarilda scosse il capo, facendo oscillare i suoi buffi capelli ispidi. Diede una pacca su una mano di Kadi. «Vieni, bambina, adesso è l'ora di andare a letto.»

La ragazza aiutò la nuova recluta ad alzarsi, e la stava accompagnando alle scale quando lei si afferrò la pancia, con un'espressione sbigottita sulla faccia. Le sfuggì un ansito. «Io... credo che il bambino nascerà presto. Forse stanotte.»

Più tardi, quando fu distesa sul letto, mi guardò con un sorriso incerto. «Se sono fortunata, fra non molto potrete avere un'altra aspirante Libera Amazzone.»

Io non me la sentivo di farla preoccupare, così evitai di parlarle della nostra regola circa i figli maschi. Ci sarebbe stato tempo in futuro, mi dissi. Ma come al solito Esarilda volle intromettersi. «E cosa farai, se è un maschio?»

Kadi si stava concentrando sulla respirazione e non rispose subito. Quando lo spasmo fu passato, ansimò: «Manderò un messaggio al padre di Darril. Nella sua casa sono rimasti vivi pochi maschi dopo questi anni di guerra, e il padre di Darril darà il benvenuto anche a un nipote *nedestro*».

«Non t'importa doverti separare dal tuo bambino?» domandò Shaya, incuriosita. Era seduta accanto a Kadi, con il grosso cane accovacciato ai suoi piedi.

Kadi scosse il capo e strinse più forte la mano di Shaya, respirando a ritmo accelerato. Appena la contrazione passò, le rispose: «No, perché non sono stata io a decidere di avere un bambino proprio adesso. Se Darril fosse vivo, sarebbe diverso... o forse no. Dubito che lui avrebbe voluto lasciare la Torre, e io pensavo di entrare nella Sorellanza ormai da parecchi anni. Ma spero di mettere al mondo una nuova e brava Libera Amazzone».

Poi la ragazza ebbe tutt'altro da pensare che far conversazione. Esarilda era stata levatrice alla Casa di Thendara, e dichiarò di non aver mai visto un parto procedere così spedito e senza sforzi. L'addestramento che Kadi aveva avuto alla Torre di Neskaya la aiutò a controllare il dolore, e le lunghe settimane di viaggio avevano rafforzato il suo corpo. Prima del tramonto Kadi sfornò non uno bensì due figli, entrambi maschi e con i capelli rossi. Erano piccoli, ma sani e forti, e i loro vagiti non finivano di deliziare Esarilda. «La maggior parte dei bambini che ho fatto nascere non avevano neanche la forza di tirare il fiato», disse, orgogliosamente. «Questi due figli di nobile, invece, ci terranno sveglie tutta la notte. Su, ora... buoni, buoni, belli miei.»

Il suono del campanello mi diede una scusa per uscire da quella camera, troppo piena di calde emozioni femminili. Non m'importò che Shaya ed Esarilda restassero lì invece di accompagnarmi, a coccolare i due gemelli sotto lo sguardo stanco ma trionfante della loro madre.

Sulla scala d'ingresso c'erano due donne, il cui volto non era molto ben visibile nella luce della torcia che m'ero portata dietro. «È questa la casa della Sorellanza della Spada? Sì? Allora domandiamo rifugio.»

Un po' contrariata dalla rapidità con cui si susseguivano le novità di quella giornata, le feci entrare nel vasto atrio. Lì c'era più luce, e potei vederle meglio. Una di loro era una donna massiccia e robusta, dall'espressione autoritaria. Fu lei che gettò un'ultima cauta occhiata alla strada e poi chiuse la porta a catenaccio, appoggiandovi una spalla per sopraccarico. Io fui costretta ad ammirare la scioltezza con cui il battente s'era mosso nelle sue mani, dopo esser stato così riluttante nelle mie. *Be'* pensai, se *questa è una nuova recluta, potrà esserci molto utile.* Poi scossi il capo, irritata da quel pensiero sciocco.

«Io mi chiamo Mhari, e questa è Clea. Siamo venute per arruolarci nella Sorellanza della Spada. È questa la casa, vero?» Senza aspettare la mia risposta, continuò: «Dov'è la custode della casa?»

«Sono io la custode della casa. E non respingerò la vostra domanda d'arruolamento, ma devo avvertirvi che il giuramento della Sorellanza non va preso alla leggera.» Raddrizzai le spalle. Forse mi stavo mostrando troppo burocratica, ma come devota propugnatrice delle nostre regole sapevo essere irremovibile. «Da ogni nuova recluta ci aspettiamo che comprenda bene cosa significa diventare una di noi.»

La donna più piccola e delicata fece un passo avanti. «Sappiamo di avere molto da imparare, ma abbiamo già un'idea di cosa significa appartenere

alla Sorellanza. La moglie di un soldato del castello di Hawkridge fuggì per unirsi alle Libere Amazzoni. Aveva messo al mondo tre figli in tre anni, e disse che non ne poteva più d'essere montata e fatta figliare come una giumenta. Alaric la inseguì, per rimetterle in capo un po' di buonsenso e riportarla a casa, ma lei s'era già arruolata e rifiutò di seguirlo. Lui rimase là intorno per qualche tempo e s'informò sulle Libere Amazzoni. Alla fine cedette e tornò al castello, ma per tutto quell'inverno non fece che brontolare contro la vostra organizzazione. E da quel che disse abbiamo imparato molto.» La voce di Clea era un po' stridula quando finì di parlare, come se temesse che io non mi sarei lasciata convincere facilmente e le avrei ricacciate in strada.

Mhari le passò un braccio protettivo intorno alle spalle, e la baciò su una guancia. Poi mi guardò con aria di sfida. «Mio marito aveva preso Clea come sua *barranga,* ma quando io vidi com'era bella mi innamorai di lei. Abbiamo sentito dire che le Libere Amazzoni possono amare altre donne, senza che questo sia considerato osceno e contronatura dalle sorelle.»

«Be', sì, è così. Ma questa non è certo una buona ragione per entrare nella Sorellanza.»

«Oh, non è la sola ragione», precisò con fermezza Mhari. «Il mio fu un matrimonio combinato, e mio padre non ascoltò i miei pianti e le mie suppliche, perché non gli importava niente che mio marito non mi piacesse. Così fui costretta a sposare un uomo molto più vecchio di me, che aveva già mandato nella tomba due mogli. Io feci il mio dovere, e gli diedi quattro figli. Ma lui era un donnaiolo, e aveva almeno una dozzina di bastardi sparsi per la contea. Poi costrinse il padre di Clea a darla a lui... anzi, a vendergliela. E mise i miei stessi figli contro di me.»

Fu il turno di Clea a rincuorare Mhari. Le mormorò qualche parola e si strinse a lei. Mhari le sorrise dolcemente, prima di rivolgersi di nuovo a me. «Mio marito è sempre stato uno stupido, e nella battaglia ha scelto la parte perdente. Ora lui e i miei figli sono morti, e il castello di Hawkridge è stato dato a uno dei nobili che hanno seguito il re Hastur. Clea e io eravamo destinate a diventare sue serve. Così abbiamo impacchettato la nostra roba, preso due cavalli dalle stalle, e siamo fuggite.»

«Al principio», disse Clea, «temevamo di dover passare nelle terre dove ancora si combatteva, per recarci a Thendara. Ma poi ricordammo che l'inverno precedente il nostro signore, che faceva affari qui a Caer Donn e conosceva il vecchio Larren, aveva riferito della sua intenzione di vendere alla Sorellanza questa casa. Così siamo venute in città e abbiamo aspettato il

vostro arrivo. Stamattina ci hanno detto che eravate qui. Così, ora vi chiediamo di accoglierci. Ti prego, dacci il permesso di restare.» Detto questo, mandò un ansito di spavento e indietreggiò. Mhari guardò alle mie spalle, e subito si mise davanti a Clea, estraendo un pugnale e brandendolo come se sapesse bene come usarlo. Io mi voltai di scatto. Dietro di me c'era il grosso rouser di Kadi.

«Calma, è tutto a posto», dissi, sollevata. «Zanna appartiene a una delle sorelle.»

Poi dalle scale arrivò Shaya. «Oh, Maellen, Kadi è preoccupata. Stava dormendo, ma il legame mentale con la sua asina l'ha svegliata. La bestia sta per partorire, a quanto pare. Lei voleva scendere dal letto, però Esarilda le ha proibito di muoversi. Io ho pensato che forse mia madre potrebbe darci una mano. Lei ha fatto da levatrice a quasi tutte le nostre parenti. Forse ci riuscirà anche con un'asina.» La ragazza era così agitata che non aveva prestato alcuna attenzione alle nuove venute.

«Posso pensarci io», si offrì Clea. «Mio padre era un sellaio e lavorava molto con i cavalli. Spesso lo guardavo mentre aiutava a far partorire le giumente. E un'asina non è molto diversa. Sono sicura che potrò occuparmene senza problemi.»

«Tu torna di sopra e tranquillizza Kadi», dissi a Shaya. «Io accompagnerò le nostre nuove sorelle nella stalla.» E mentre precedevo le due donne in cortile, spiegai loro che Kadi aveva appena partorito due gemelli e non poteva alzarsi dal letto. «Sono sicura che vorrebbe provarci», aggiunsi. «Lei e i suoi animali hanno un legame *larari.*»

Il rouser ci seguì nella stalla e si accucciò davanti alla testa dell'asina. Io non me ne intendevo molto di animali, così fui sorpresa nel vedere quanto conforto quelle ottuse creature sembravano trarre una dalla presenza dell'altra. Clea si dimostrò esperta nel seguire ogni fase del parto, e ben presto potei rallegrarmi alla vista degli sforzi del piccolo asinello per tirarsi in piedi sulle deboli e goffe zampe. Benché il mondo fosse una cosa nuova e sconosciuta per lui, seppe trovare la pancia della madre, e Clea guidò la sua piccola bocca avida alla ricerca di un capezzolo. Al termine della poppata, Mhari si fece avanti, raccolse l'asinello sulle braccia e andò alla porta.

«Ehi, dove stai andando?» la fermai.

«Be', porto questo piccolino dalla sua padrona. Scommetto che non riuscirà a riprendere sonno finché non vedrà con i suoi occhi che il parto è andato bene.»

Il cane si alzò per seguirla fuori, e io mi chiesi dove saremmo andate a finire. Un cane nella camera dove una donna aveva appena partorito era già abbastanza fuori posto, ma un asinello?

Quando Kadi vide entrare Mhari con il cucciolo in braccio che faceva oscillare ridicolmente la testa qua e là per guardarsi attorno, sedette sul letto e tese le braccia. «Oh, quanto siete state gentili a portarmelo!» esclamò. E mentre accarezzava la morbida pelliccia dell'asinello appena nato, ci sorrise con aria felice.

Mahri, che aveva messo un braccio intorno alle spalle di Clea, annuì soddisfatta. «Be', altrimenti a cosa servirebbe essere sorelle?»

Esarilda e Shaya, ciascuna con in braccio uno dei gemelli, s'avvicinarono al letto per ammirare il piccolo asino. La stanza era satura del calore umano che emanava da quelle donne.

Io scossi il capo, e mi accorsi di avere un sorriso largo da un orecchio all'altro. Quello era sicuramente il più strano - e certo anche il più commovente - branco di reclute mai capitate alla custode di una nostra casa.

E all'improvviso seppi che non avremmo potuto avere un inizio migliore.

Mercedes Lackey

UN DIVERSO GENERE DI CORAGGIO

Una delle principali obiezioni fatte in passato (e ancor oggi) alle Libere Amazzoni è *che le donne non sono adatte a guadagnarsi la vita come soldati mercenari o guide di montagna. Fin dall'inizio questi personaggi sono stati le Libere Amazzoni più in evidenza e conosciute; ma ce ne sono molti altri tipi, e forse il secondo e più popolare genere di Libera Amazzone è quella che s'impone in un ruolo più tradizionale, come guaritrice.*

Mercedes (Misty) Lackey vive nell'Oklahoma, e la sua occupazione principale è programmatrice di computer. Elenca la scrittura fra i suoi hobby, insieme al cucito e al ricamo. Ha pubblicato parecchi racconti in riviste semi-professionali di Fantasy (in questi giorni, con le vendite che calano, diventa un titolo di merito) e fa anche la musicista, con numerose canzoni folk al suo attivo. Definisce 'cattolici' i suoi gusti in fatto di musica, perché variano dal genere folk a quello operistico, e parla di sé come di una co-cattolica praticante (conoscendola, posso garantirvi che si riferisce alla Coca Cola, e non alla cocaina). Mi scrive che le piacerebbe di-

ventare una scrittrice abbastanza brava da riuscire a mantenersi così, senza dover timbrare il cartellino. Non è quel che vorremmo tutti?

Seduta accanto alla sua sella nel piccolo e mal tenuto rifugio per viaggiatori, Rafi si tastò di nascosto le cicatrici sulle mani, sperando che le altre due sorelle della Lega non notassero quel gesto. Caro, alta e magra, con le guance incavate, stava facendo il giro delle pareti con rapidità ed efficienza, per infilare muschio nelle fessure da cui entrava il vento. Lirella, più bassa e più robusta della compagna, aveva portato dentro alcune bracciate di legna da ardere ed era occupata nella preparazione di un pasto caldo. Entrambe avevano chiarito a Rafi che i suoi tentativi di aiutarle avrebbero soltanto ostacolato il loro lavoro.

Le cicatrici le dolevano, come sempre quando aveva le mani fredde, e Rafi temeva che se le due donne più anziane l'avessero vista mentre si massaggiava lo avrebbero preso per un altro segno di debolezza.

La speranza della ragazza fu vana. Gli occhi grigi di Caro, sempre attenti a ogni movimento intorno a lei, si fissarono sulle sue mani. La lunga faccia della donna non mostrò alcuna espressione; ma benché la conoscesse da meno di un mese lei sapeva cosa stava pensando, e s'irrigidì. L'altra le scoccò un breve sguardo negli occhi prima di rivolgersi altrove. Era stato uno sguardo neutro, illeggibile, ma la ragazza si sentì ugualmente a disagio.

Né Caro né la sua compagna Lirella s'erano piegate volentieri all'idea di accettare Rafi come compagna di viaggio, ma nessuna di loro aveva avuto molta scelta. «La Casa di Thendara ci ha ordinato di consegnare questo pacco nelle mani stesse della custode di Caer Donn», aveva detto Dorylis, la Madre della Lega. «Sì, certo, io so bene che i Dominii non vogliono aver niente a che spartire con Aldaran... ufficialmente. Le Torri, come noi, collaborano con le autorità più a parole che con i fatti. Così si affidano a noi per incarichi di questo genere. La Sorellanza non sa cosa ci sia nel pacco, e non vuole saperlo, e la custode di Elhalyn apprezza la nostra discrezione. Tuttavia una consegna tanto delicata implica un certo pericolo per il corriere, perciò Thendara ha chiesto che se ne occupassero le nostre due mercenarie migliori... ma qui sorge un problema. Nessuna di voi due è una *Comyn,* e non conoscete il protocollo che riguarda una custode. Francamente, dubito che riuscireste anche solo ad avvicinarvi a lei. Rafi, invece...»

Rafiella era diventata rossa come i suoi disordinati capelli.

«Lo so, lo so. Lei ha avuto un addestramento da custode a Neskaya», era intervenuta Caro, ravviandosi i capelli brizzolati con dita impazienti. «Lei sarà fatta entrare senza troppe difficoltà.»

Ma Rafi aveva intuito le parole che c'erano dietro lo sguardo scettico di Caro: *Un addestramento da custode... ed è fallita, come fallisce in tutto quello che fa.*

Rafi aveva cercato di non mostrare d'aver capito il significato di quello sguardo.

IL risultato era stato che adesso loro tre si dividevano i disagi di un vecchio rifugio dimenticato, sulle pendici degli Hellers e nel bel mezzo dell'inverno. Lirella non aveva fatto mistero del fatto che tirarsi dietro Rafi rallentava molto la loro velocità, e che questa era la causa per cui avevano dovuto fermarsi in quella tana da lupi mentre avrebbero potuto essere già a Caer Donn, per trascorrere la notte là. Caro era più circospetta, ma Rafi poteva sentire la sua contrarietà.

«Io... c'è qualcosa che posso fare?» domandò.

Lirella sbuffò, indifferente. La bionda compagna di Caro non si prendeva neppure la briga di mascherare i suoi sentimenti. Rafi non era stata di nessun aiuto nel dissellare e accudire i chervines - aveva paura di loro - stentava perfino a controllare il suo, e quel timore si trasmetteva agli animali, rendendoli nervosi e incerti. Aveva avuto a malapena la forza di trascinare al coperto la sua sella e le borse. Certo, aveva potuto accendere il fuoco usando la sua pietrastella, quando le altre due non erano riuscite a niente con i loro acciarini sulla legna bagnata, poiché lì non c'era niente di asciutto. Ma in quanto a cucinare e preparare il campo Rafi era ancora più inetta che con i chervines.

«Porta pazienza, *bredhyna»*, mormorò Caro. «La ragazza è uscita dal ritiro di recente. E come avrebbe potuto, in una Torre o nella casa di suo padre, imparare i rudimenti della vita all'aperto?»

«Non è solo questo», replicò a bassa voce l'altra donna. «Il fatto è che... è moscia come un cencio bagnato!»

Caro mascherò un sorriso con il dorso di una mano. Cencio bagnato era proprio una definizione adatta alla loro nuova giovane sorella. Lirella aveva cercato senza alcun successo d'insegnarle a battersi con le armi e a mani nude, ma la ragazza non aveva rivelato la minima attitudine per quelle che erano le richieste minime della Casa della Lega di Helmscrag, mostrando un'incompetenza così completa che Caro non ci avrebbe creduto se non l'avesse vista con i suoi occhi. Non che Rafi non ci avesse *provato...* ma

era inciampata nei suoi stessi piedi, letteralmente. Alla fine Lirella, dopo averla vista rischiare di rompersi una caviglia durante un semplice affondo, aveva gettato la spugna dichiarando di non essere in grado d'insegnarle niente. E in quanto alla lotta a mani nude...!

La ragazza aveva interrotto la prima seduta d'addestramento, scoppiando in singhiozzi come una bambina isterica in sala d'armi. Caro era convinta che anche in seguito avesse versato lacrime al termine di ogni seduta, ma almeno ora piangeva in privato. Durante gli esercizi si sedeva di continuo, con le mani in grembo o massaggiandosi le cicatrici che le coprivano, pallida come Dama Morte stessa. Parlava soltanto se interrogata, e anche allora a voce così bassa che la si udiva a stento. Un cencio bagnato, proprio!

E tuttavia era pur sempre una sorella di Caro. «In effetti, una cosa in cui potresti essere utile ci sarebbe...» cominciò.

«Sì?» La ragazza balzò in piedi con tale concitazione che per poco non cadde.

«L'unica legna che abbiamo qui è bagnata, mezza marcia. Se stanotte vogliamo scaldare un po' questo rifugio, be'... nei dintorni dovrebbe esserci qualcosa di meglio. Se tu prendessi l'accetta e andassi a dare un'occhiata...»

Rafi raccolse l'accetta che l'altra le indicava e uscì nella neve in tutta fretta, anche se non abbastanza velocemente da perdersi lo stanco borbottio di Lirella: «Non hai paura che si stacchi un piede, con quell'attrezzo?» I suoi occhi si riempirono di lacrime, e quando fu lontana dagli sguardi cinici delle compagne di viaggio le lasciò scorrere giù per le guance.

Lirella non aveva torto: c'era il rischio che lei si facesse del male con l'accetta. Più volte, durante gli allenamenti, per poco non s'era piantata in una coscia il coltello di legno. Quello che adesso aveva con sé era solo per figura; le mancava perfino il coraggio di tirarlo fuori dal fodero. Se l'avesse impugnato sarebbe stata un pericolo più per se stessa e le sue sorelle che per un aggressore. Oh, perché aveva voluto prestare il giuramento?

Non essere più stupida di quello che devi si disse. *Sai bene perché hai fatto il giuramento.*

In lei era ancora vivo quel terribile giorno, quel drammatico giorno, in cui la *leronis* di Neskaya l'aveva rimandata a casa da suo padre, dicendo che non aveva 'la forza' di proseguire con l'addestramento da custode, e che le mancavano i nervi per ogni altro lavoro nella Torre. Lei ci aveva provato - oh, pietosa Avarra, come ci aveva provato - ma il dolore, le bruciature ogni volta che toccava qualcuno o che qualcuno toccava lei, erano

un tormento eccessivo. Il limite della sua resistenza fisica era stato raggiunto, e fin troppo presto. La vergogna che l'aveva assalita nel vedersi incapace di sopportare ciò che perfino la piccola Keitha, una bambina, sopportava senza un lamento, le aveva fatto desiderare di morire, com'era accaduto a tanti altri.

Quando gli si era presentata davanti, suo padre l'aveva squadrata con un cipiglio iroso. Rafi non avrebbe mai più dimenticato le sue parole: «Una bocca inutile da sfamare». Lei non aveva l'avvenenza grazie a cui le sue sorelle avevano trovato marito, e dopo la morte della madre non era stata capace di tenere sotto controllo il personale del castello. Suo padre era stato sollevato allorché Neskaya aveva chiesto il permesso di addestrarla come custode, e ora lei gli veniva rimandata indietro, inutile per lui come lo era stata per la Torre.

«Per gli Inferni di Zandru, sei una ragazzotta sciocca e senza alcuna attrattiva», aveva detto infine, disgustato. «Dopo tutto questo tempo alla Torre, non sei migliorata affatto. Se non fosse per la generosità del Nobile Dougal, non saprei proprio cosa farmene di te. In ogni modo, la moglie di quel vecchio ruffiano è stata calata nella tomba qualche mese fa, e lui ha sempre desiderato allearsi con il nostro casato. Non è ancora riuscito a mettere al mondo un erede, perciò guarda di dargliene uno alla svelta. Sarà qui entro una decanotte. Appena arriverà, terremo una cerimonia matrimoniale di *catenas.*»

Rafi aveva accolto quelle parole con sbalordita incredulità, sconvolta. Per poco non era svenuta lì dove si trovava. Nella mente vedeva solo l'immagine di sua madre che sfornava un figlio dopo l'altro, fino all'ultimo parto che le era costato la vita. La voce di suo padre, dura e spazientita, l'aveva riportata con i piedi sulla terra. Lo aveva ringraziato con goffaggine, mormorando un commento appropriato, ed era uscita dalla stanza senza neanche vedere dove metteva i piedi.

Nessuno si preoccupava di sorvegliarla. Nessuno si sarebbe mai aspettato che lei fuggisse. Era sempre stata ubbidiente e sottomessa, guadagnandosi l'approvazione altrui almeno in questo. Così nessuno l'aveva fermata per chiederle dove stesse andando quando era uscita dal castello sulla strada che portava al villaggio. Lì aveva trovato una piccola Casa della Lega. Non conosceva altro posto dove trovare asilo, e le occorreva un rifugio sicuro, perché da anni sentiva parlare del Nobile Dougal e della vita che aveva fatto fare a sua moglie, la quale era morta disperata dopo aver cercato invano di dargli l'erede che l'uomo desiderava tanto. Sposarlo sarebbe stato

l'equivalente di una condanna a morte.

Non aveva pensato a cosa ne sarebbe stato di lei, dopo aver chiesto asilo alle Libere Amazzoni; non aveva mai avuto a che fare con quelle donne. Come tutti, aveva sentito delle storie su di loro, alcune positive ma per la maggior parte preoccupanti, e tendeva a giudicarle delle lunatiche e delle spostate. L'unica cosa che le interessava era che nessuna donna, dopo essersi associata a loro con il giuramento, doveva più temere le prepotenze dei suoi familiari di sesso maschile.

Il piccolo mondo che aveva trovato dentro la Casa della Lega l'aveva colta di sorpresa. Lì, a quanto pareva, le donne erano libere d'essere forti e capaci e autosufficienti come gli uomini. Avevano la facoltà di decidere il genere di vita che volevano vivere, ed erano soggette soltanto alle poche regole della Lega. Rafi ne era rimasta stupefatta... mai avrebbe sognato che esistesse un posto di quel genere. Ed entro le mura della Lega aveva scoperto un'altra cosa: le sorelle si *prendevano cura* una dell'altra.

Rafi si fermò, con una mano appoggiata a un albero, troppo accecata dalle lacrime per andare in cerca di legna. Aveva davvero sperato molto che lì, finalmente, ci fosse qualcosa che sarebbe riuscita a fare nel modo *giusto,* tanto per cambiare. Aveva voluto *far parte* di loro, trovare il suo posto fra delle buone compagne. Dopo aver visto le premure e l'affetto che quelle donne avevano una per l'altra, sapeva che al mondo non c'era nulla che lei volesse di più. Ma aveva fallito con la Lega, proprio come aveva fallito con tutto il resto.

Non avrebbe mai potuto immaginare, naturalmente, che l'unica attività delle donne alla Casa della Lega di Helmscrag fosse la vendita delle loro capacità di combattenti, guardie del corpo e guide. Delle undici donne che risiedevano in quella piccola Casa della Lega, soltanto la Madre non intraprendeva mai missioni di quel genere. Sfortunatamente per Rafi, la sua mancanza di capacità fisiche era tragica e profonda come quella di avvenenza femminile. Da bambina era l'ultima a essere chiamata se i compagni volevano fare un gioco che richiedesse qualche bambino in più - in effetti, la sua presenza in una squadra era una palla al piede per chi stava con lei - e dopo la pubertà aveva cominciato a fare assiduamente da tappezzeria alle feste da ballo. Imparare a difendersi era stato un compito pieno d'insormontabili difficoltà.

Lirella le aveva aggravato il problema mostrandosi più severa con lei di quanto lo sarebbe stata con un'altra, nel tentativo di farle superare l'ostacolo. Il risultato era però stato che contro quell'ostacolo lei s'era procurata più

umiliazioni e lacrime che mai.

Pur facendo di tutto per schermarsi dai pensieri delle compagne, il suo *laran* le aveva reso dolorosamente chiare le loro opinioni. Lirella la considerava una piagnona codarda. Caro la giudicava di una stupidità abissale. La Madre della Lega era convinta che le sue difficoltà nascessero da un eccessivo auto-compatimento, e che avrebbe avuto bisogno di uscirne. Le altre condividevano in maggiore o minore misura la stessa idea. Il parere unanime era che lei fosse irrecuperabile, e che ogni tentativo di farla maturare sarebbe stato tempo perso. Anche il suo aspetto cominciava a dare a tutte un certo imbarazzo. Per quanto curasse i suoi abiti aveva immancabilmente l'aria di aver dormito vestita, e sebbene si pettinasse ogni mattina sembrava sempre che avesse urgenza di una cura contro i pidocchi. Non si poteva dire che desse quell'impressione di sicurezza e autosufficienza a cui le Libere Amazzoni tenevano tanto.

Forse suo padre aveva ragione nell'etichettarla una creatura inutile. Le sorelle erano ormai sicure che lo fosse, e questo la feriva più di tutte le altre disgrazie della sua vita.

Così, ancora una volta, si trovava a essere il peso morto, la palla al piede della squadra. La sensazione d'essere esclusa era resa più intensa dal rapporto particolare fra Caro e Lirella. C'era dell'ironia nel fatto che l'unica cosa apprezzata da quelle due sorelle della Lega (l'unica che aveva un po' raddolcito l'atteggiamento di Caro verso Rafi) era stata la sua reazione al loro rapporto sentimentale. Rafi non ne era rimasta per niente scandalizzata, e questo le aveva sorprese; s'erano aspettate che lei reagisse in modo isterico quando se n'era accorta. Ma la ragazza s'era mostrata soltanto un po' invidiosa di loro.

Forse fu il pensiero delle due Libere Amazzoni a destare nel suo *larari* un fremito d'allarme. Rafi emerse dalle sue cupe riflessioni con un sobbalzo. Qualcosa... qualcosa di brutto stava succedendo al rifugio!

Strinse in una mano il sacchetto che conteneva la sua pietrastella e cercò di ottenere una visione a distanza, ma subito gridò di dolore quando per un istante vide attraverso gli occhi di Caro e sentì nella sua carne il colpo di spada che feriva la donna.

La Madre della Lega le aveva avvertite che poteva esserci un pericolo... e non senza motivo. Il pericolo c'era, maggiore di quanto loro avrebbero mai immaginato.

Rafi corse sulla neve verso il piccolo rifugio, ma s'era allontanata più di quanto le fosse parso. Quando giunse sul posto, tutto era già finito.

Quattro uomini giacevano morti sullo spiazzo esterno, fra le ombre del crepuscolo. Lirella era distesa al suolo, priva di sensi. China su di lei, Caro stava cercando di alzarle la testa, mentre con l'altra mano si comprimeva una brutta ferita a una coscia per fermare il sangue. Correndo verso di loro, la ragazza la vide afflosciarsi svenuta sul corpo della compagna.

Rafi non perse tempo a pensare cosa doveva fare. Forse fu l'assenza di sguardi critici su di lei, ma si mosse con sicurezza e senza esitazione. Per prima cosa si strappò via l'orlo della sottoveste per ricavarne un laccio, che legò strettamente intorno alla gamba di Caro per arrestare la perdita di sangue; poi esaminò le due donne alla ricerca di ferite meno visibili. Benché non fosse stata addestrata all'uso del *larari* per guarire, aveva imparato a monitorare i malati, e ora usò questa sua capacità.

Caro era in preda allo shock e indebolita per la grave perdita di sangue. Lirella era in condizioni ancora peggiori; aveva incassato un colpo alla testa e il suo cranio era fratturato. Rafi fece il possibile per attenuare la pressione che sentiva accumularsi nel tessuto cerebrale, ma Lirella aveva bisogno urgente di cure assai più esperte delle sue.

Rafi sapeva che non sarebbe riuscita a trascinare le due donne dentro il rifugio; erano entrambe più pesanti di lei, e inerti. Per un poco esitò, incerta, ma la necessità di portarle subito al coperto e al caldo la spinse a lambiccarsi il cervello. Alla fine ricordò i chervines, ancora legati nella stalla dietro il rifugio. Non poteva permettere che la sua paura degli animali la fermasse. Prese quello che usavano come bestia da soma, lo portò sullo spiazzo e gli mise i finimenti, muovendosi con lenta cautela sia per non spaventarlo che per non fare sbagli a cui avrebbe poi dovuto porre rimedio. L'animale sbuffò all'odore del sangue, ma con suo sollievo non ebbe altra reazione. Dopo averlo portato davanti a Lirella, lei corse nel rifugio e portò fuori una delle loro coperte; usò il coltello per praticarvi due buchi agli angoli, ai quali annodò una corda meglio che poté. Distese la coperta sulla neve, vi fece rotolare sopra Lirella senza strapazzarla troppo, e legò la corda ai finimenti del chervines. Poi prese l'animale per le briglie, cercando di proiettare la calma nella sua mente, e lo condusse pian piano dentro il rifugio. Quando la donna fu al sicuro, stesa sul suo giaciglio, Rafi ripeté la procedura con Caro.

Era già sceso il buio, e la ragazza stava per tornare fuori in cerca di legna asciutta, ma scoprì che Caro aveva esagerato sulle condizioni di quella che avevano nel rifugio. Gli sterpi furono sufficienti per accendere il fuoco, e i ceppi più grossi erano appena umidi e cominciarono a bruciare dopo

qualche momento. Questo le permise di prendersi cura delle due sorelle senza temere che alle lesioni si aggiungesse anche una polmonite. Ripulì le loro ferite del sangue raggrumato, le spogliò delle vesti sporche e bagnate, quindi le medicò e le fasciò, stavolta usando gli unguenti e le bende che erano in una delle loro borse. Fatto questo, le coprì bene. Sapeva che dovevano essere tenute al caldo, e in quel modo avevano ciascuna il conforto della vicinanza e del calore corporeo dell'altra.

Continuava a essere tormentata dal pensiero che occorreva l'intervento di una persona molto più esperta di lei, ma non osava lasciarle sole, e anche se fosse riuscita a controllare uno dei chervines per andare in cerca d'aiuto non aveva idea di dove poteva trovarlo. In un'agonia d'indecisione sedette accanto al fuoco, tormentandosi le cicatrici sulle mani mentre si sforzava di pensare a qualcosa, finché furono proprio quelle cicatrici a darle la risposta di cui aveva bisogno.

La distanza non era una barriera per il *larari,* soprattutto nell'Oltremondo. Non troppo distante da lì doveva esserci una Torre, e dentro di essa guaritori addestrati e tutto l'aiuto che le serviva.

Non c'era nessuno che la monitorasse ma avrebbe dovuto farne a meno, benché fosse pericoloso. Se in gioco ci fosse stata soltanto la sua sorte non avrebbe mai osato... ma non era così. La vita di Caro e Lirella dipendeva dalla possibilità di ricevere cure adeguate, e al più presto. Non aveva scelta. Qualunque cosa quelle due pensassero di lei, era legata dal giuramento, e inoltre l'ammirazione che provava per loro la spingeva a fare tutto ciò che poteva per aiutarle.

Si avvolse due coperte intorno alle spalle, s'accertò che il fuoco non si spegnesse durante la sua 'assenza' e controllò ancora le condizioni delle due donne. Quando fu certa di aver fatto tutto il possibile per loro, sedette più comodamente che poté e si costrinse a cominciare.

Quello era uno degli aspetti dell'addestramento in cui non era riuscita troppo male; cancellò dalla mente le sensazioni esterne una dopo l'altra, e si concentrò solo sulla pietrastella che stringeva in pugno. Per un breve istante le sue paure tornarono e la bloccarono *(Io potrei morire, là fuori...)* ma le dominò, anche se rimasero sullo sfondo, e s'immerse nelle profondità della pietra.

Qualche istante dopo era *fuori,* e poté vedere il suo corpo dall'esterno.

Sono proprio una creatura insignificante pensò, guardando la ragazza che sedeva nella polvere avvolta in un paio di coperte, con la faccia insipida ancora umida di lacrime e i capelli scarmigliati. Nella forma che indos-

sava *fuori* era molto più ordinata, quasi priva di sesso e snella al punto da sembrare emaciata, ma almeno non così... malmessa.

In ogni modo, quello non era il momento di pensare a sé. In fretta lasciò che la sua mente si muovesse nell'Oltremondo, e un panorama pervaso da una luce eterea prese il posto di quello che s'era lasciato alle spalle. Ora stava in piedi su una pianura grigia e sconfinata; si guardò attorno in cerca della Torre, la cui manifestazione lei sapeva che *doveva* trovarsi lì, da qualche parte...

E infatti c'era. Brillava di luce propria, solida come quella di Neskaya, e lei si avviò subito da quella parte, chiamandola con la mente e sperando che dentro di essa ci fosse qualcuno in grado di udirla.

All'improvviso una figura si materializzò nello spazio fra lei e il suo obiettivo, e dall'aura di potere che la circondava Rafi capì che doveva trattarsi della custode. La faccia di lei tendeva a fluttuare e modificarsi sotto i veli che portava, ma la sensazione di forza tenuta sotto controllo era costante e inconfondibile.

«Bambina...» disse la custode nella sua mente, «tu disturbi il nostro lavoro. Che motivo hai per comportarti così?»

Rafi non perse tempo a darle spiegazioni, ma si limitò ad aprirle la mente ed esporre il suo contenuto all'esame della custode. La telepate mandò un'esclamazione di sorpresa, e la ragazza sentì un flusso d'energia penetrare in lei e rafforzarla, proprio mentre era sul punto di lasciarsi svanire per la debolezza.

«Ti manderò un aiuto, piccola Amazzone. Vi raggiungerà al più presto... ma tu dovrai mantenere in vita le tue compagne fino al suo arrivo. A questo scopo...» Come uccelli che tornassero al nido, le sue istruzioni s'insinuarono nella memoria di Rafi, e la ragazza fu certa che se le forze non l'avessero abbandonata sarebbe stata in grado di eseguirle. E le sue forze, si disse fieramente, avrebbero *dovuto* reggere per tutto il tempo necessario...

«Ora, bambina, tu non sei monitorata, e restare in contatto sarebbe pericoloso. Tieni duro, e non dimenticare che l'aiuto sta venendo.» Detto ciò, la custode diede a Rafi una sorta di spinta mentale...

Un fuoco azzurro sprizzò tutto intorno a lei per un breve istante, e subito si ritrovò rannicchiata dentro le sue coperte accanto al fuoco. Era esausta e piena di dolori... sarebbe stato bello abbandonarsi lì per terra e lasciare che il freddo la prendesse con sé. Sarebbe stato così facile scivolare nel sonno; il torpore cominciava già ad avvolgerla. Lei era così stanca...

Caro gemette, e quel lamento la richiamò ai suoi doveri, stimolandola come un pungolo. Si tolse di dosso le coperte, muovendosi con lentezza poiché aveva la muscolatura irrigidita, e andò a controllare le sue sorelle.

Non appena toccò una mano di Caro, le istruzioni della custode le balenarono alla mente. Per un poco se ne ritrasse, spaventata - perché per eseguirle avrebbe dovuto aprirsi al dolore delle due donne, un dolore più forte di quel che avesse mai conosciuto - ma Caro si lamentò ancora e, benché la paura restasse, lei seppe che non poteva lasciar soffrire ancora le sue sorelle. Tentò di radunare il poco coraggio che aveva, si ripeté le parole del giuramento per farsi forza, e cominciò a lavorare.

Con cautela cercò la mente addormentata di Lirella. Le istruzioni della custode erano chiare, e - se lei operava senza fretta - facili da seguire. La pressione sotto la frattura doveva essere alleviata, e il grumo di sangue che s'era formato nel cranio andava sciolto. Il resto poteva aspettare l'arrivo di qualcuno più esperto. Quando ebbe fatto tutto ciò che poteva per Lirella passò a Caro, e costrinse la perdita di sangue che le inzuppava il bendaggio a rallentare fino a fermarsi.

Mentre operava in quel modo non poté fare a meno di avvertire il profondo e vitale legame fra le due donne. Era una cosa di cui lei s'era accorta prima di quanto le altre, alla Casa della Lega, avrebbero potuto sospettare - nessuno con un po' di *larari* avrebbe potuto ignorarla - e ogni volta la portata di quel loro affetto la stupiva. Lei non aveva mai conosciuto nulla del genere; di certo suo padre non aveva mai mostrato un simile amore per una donna, e i legami sentimentali erano proibiti a quelle che seguivano l'addestramento da custode. Perfino in quel momento provò un poco d'invidia. Avrebbe dato qualunque cosa perché qualcuno si curasse di lei come quelle due tenevano l'una all'altra. La presenza di quel legame la stimolò come nessun'altra cosa avrebbe potuto. Era impensabile permettere che un rapporto così dolce morisse, quand'era in suo potere salvarlo.

Fu un lavoro duro e spiacevole. Le costò ogni stilla d'energia rimasta in lei... e dopo quel viaggio non monitorato nell'Oltremondo non gliene era rimasta molta. Ogni pochi minuti la paura e il dolore che condivideva con le sue sorelle la gettavano fuori dal contatto mentale, e tutte le volte che questo le accadeva lei sentiva che non ce l'avrebbe fatta a finire ciò che aveva cominciato. Tuttavia, quando le sue lacrime di sofferenza si fermavano, uno sguardo alla faccia contratta di Caro o a quella grigiastra di Lirella bastava a farle cercare di nuovo il contatto.

Quando ebbe finito quella fase del lavoro, più infreddolita di quanto fos-

se mai stata e tremante di stanchezza, dovette stringere i denti perché c'era ancora dell'altro da fare. Le istruzioni della custode erano state esplicite: entrambe le donne avevano bisogno di liquidi per cominciare a sostituire il sangue perduto, e subito. Così Rafi si trascinò fino al fuoco, incapace di alzarsi in piedi, riempì una pentola di neve e la mise a bollire. Fece del brodo con la carne e la verdura secca che avevano negli zaini, e mezz'ora dopo fu in grado di imboccare Caro e Lirella con cucchiaiate di liquido caldo e corroborante. Quando venne l'alba entrambe le donne erano fuori pericolo, e come in sogno Rafi sentì un rumore di zoccoli avvicinarsi sulla pista.

D'un tratto il rifugio fu pieno di gente. Rafi si tolse dai piedi trascinandosi in un angoletto buio, e collassò fra le sue coperte.

«Per le corna di Hastur!» imprecò un giovanotto, i cui capelli rossicci ne proclamavano l'origine *Comyn*. «Come può essere riuscita una ragazzotta priva di addestramento a tenere in vita queste due così a lungo?»

Nessuno si preoccupò di rispondere a quella domanda, che del resto era molto retorica. Benché l'energia con cui stavano lavorando li facesse sembrare di più, i nuovi venuti erano soltanto in quattro. I guaritori, un giovanotto bruno e una donna dai capelli grigi, avevano un'aria serena e fiduciosa. Con loro c'erano due ragazze, una delle quali non più anziana di Rafi, che svolgevano le funzioni di monitori; entrambe avevano un bel viso, un aspetto elegante, e si somigliavano come fossero parenti. Sembrava che quei quattro fossero abituati da tempo a lavorare in squadra. Dalle loro chiacchiere, Rafi venne a sapere che la custode li aveva tirati giù dal letto per mandarli fuori, e che ci avevano messo tutta la notte per arrivare lì. A lei apparivano sorprendentemente freschi ed energici, ma doveva trattarsi di viaggiatori esperti, che avevano da tempo imparato l'arte di dormire in sella.

Dal suo angolo la ragazza li osservava, ma aveva l'impressione che si sfuocassero, a volte diventando semitrasparenti e a volte tornando a essere comuni mortali, circondati da una specie di aura luminescente. Lei aveva perduto la nozione del tempo, e non seppe mai se fossero trascorse ore o pochi minuti quando la *leronis* riuscì a risvegliare Caro e Lirella e a farle parlare per controllare le loro condizioni psichiche.

Fatto strano, fu la più malridotta delle due, Lirella, a pensare per prima a lei.

«Rafi...» Mormorò con voce impastata la donna. «L'avevamo mandata fuori a far legna...»

«Keighvin, la custode ha detto che c'era una terza persona, quella che ci ha chiamato. Dov'è andata a finire?» domandò la ragazza che lo aveva monitorato.

Lo sguardo di Keighvin fu attirato dal fagotto di coperte nell'angolo più buio della stanza. A lunghi passi andò a chinarsi davanti a esso e scostò il tessuto. Una faccetta pallida, composta da poco più che due grandi occhi e pelle tesa sulle ossa, si alzò verso la sua.

Rafi guardò il giovane guaritore, cercando di leggere i suoi pensieri. Tutto ciò che le importava era che Caro e Lirella fossero in buone mani; di se stessa non si curava più di tanto. Le bastò un momento per capire che le due donne si stavano riprendendo bene. Con un sospiro di sollievo si rilassò, e il rifugio e i suoi occupanti cominciarono a svanire.

«Per la Coda Mozza di Zandru!» esclamò ancora Keighvin. «Una di voi venga ad aiutarmi!»

«Ha fatto tutto da sola?» domandò Caro, incredula. Le tre Libere Amazzoni sedevano davanti al fuoco scoppiettante, imbacuccate nelle loro pellicce da viaggio. La *leronis* aveva portato materiale di vario genere e rifornimenti di cibo, e questo si stava rivelando provvidenziale. I due guaritori avevano stabilito che le due donne ferite non sarebbero state trasportabili prima di qualche giorno, e in quanto a Rafi anche a lei non avrebbe fatto male un po' di riposo.

«Tutto da sola, e questo è sorprendente», rispose la guaritrice dai capelli grigi, Gabriela. «Dubito che al suo posto io avrei pensato di usare un chervines per trascinarvi nel rifugio. E sono certa che non avrei avuto il coraggio di avventurarmi nell'Oltremondo in cerca d'aiuto senza nessuno che mi monitorasse.»

Rafi non era più irrigidita dal freddo come quella notte, e nello stato di sonnolenza in cui a tratti continuava a scivolare non le importava che gli altri parlassero di lei come se non fosse lì. Anzi, a quel modo la conversazione era più interessante.

«Io non so te, *mestra»*, disse Keighvin alla collega, scaldandosi le mani intorno a una tazza di tè, «ma per essere brutalmente sincero, non credo che avrei deciso di rischiare la pelle come ha fatto questa ragazza.» Guardò le due Libere Amazzoni. «Forse voi due non ve ne rendete conto, ma abbiamo trovato la vostra amica che entrava e usciva dalla soglia dell'Oltremondo, e se non l'avessimo fermata in tempo avrebbe potuto scivolare via per sempre. Direi che siete molto importanti per lei, visto che ha messo in

gioco la sua vita per salvarvi... forse perché, come ho letto nella sua mente, questa ragazza prende del tutto alla lettera il vostro giuramento. E ancora non capisco come sia riuscita, una che non sa niente di cure mediche, a tenervi in vita fino al nostro arrivo.»

«Questa non sembra una cosa di cui sia capace la Rafi che conosco», mormorò Lirella, sbalordita.

«Be', vuol dire che la conosci molto meno di quello che credi», rispose Keighvin, inarcando un sopracciglio.

«Sulle montagne noi abbiamo un detto», intervenne Caitlin, la monitrice: *«Un bambino diventa ciò che tutti gli dicono.* Da quanto ho capito, la vostra amica Rafi si è sentita dire che non valeva niente ogni volta che faceva uno sbaglio. E quando le persone che stimi continuano a dirti che sei un incapace, alla fine lo diventi davvero. Io non voglio criticare nessuno, *mestra,* ma lei non sembra affatto tagliata per la vita della mercenaria. Direi che accettandola fra voi la avete, senza volerlo, destinata a un altro fallimento.»

«La sua goffaggine, di cui Caro parlava poco fa», aggiunse Keighvin, sorseggiando il tè, «è una cosa alla quale lei non può rimediare. C'è qualcosa che non va, fra qui» si toccò la fronte «e qui» e alzò una mano. «Se voi aveste il *laran* potrei mostrarvelo. Mi sorprende che a Neskaya non gliel'abbiano detto. Avrebbero potuto risparmiarle un sacco di delusioni.»

«C'è un rimedio?» volle sapere Caro.

Lui scosse il capo, con rammarico. «Forse al tempo del nonno di mio nonno, ma non oggi. Con gli anni abbiamo perduto molte capacità. Comunque non si tratta di una minorazione, sia chiaro. Tutto ciò che deve ricordare è di pensare prima di fare una cosa.»

«E questa è una perdita di tempo che una combattente non può permettersi», puntualizzò Lirella.

«Chi dice che debba per forza diventare una combattente?» Replicò lui. «Mia sorella Rima è nella Lega, a Elhalyn, e non sarebbe capace di battersi con le galline per scacciarle fuori da un pollaio. Fa la guaritrice, come me, e la levatrice. Mio padre rifiutava di riconoscere la sua esistenza, ma noi che seguiamo la via dei guaritori siamo più pragmatici, e io vedo che lei fa qualcosa di utile dove sì trova adesso, più che se fosse diventata una sposa e una madre. È grazie a lei se ho imparato a rispettare la Lega, fra l'altro. Perché non provate a mandare là questa ragazza? Rima mi scrive spesso, lamentandosi che ha un bisogno disperato di apprendisti. Da come ha curato voi, direi che Rafi possiede questo genere di talento.»

Con suo stesso stupore, Rafi non riuscì a fare a meno di dire: «Oh, sì, vi prego... questo mi piacerebbe».

Sei paia d'occhi si voltarono a guardarla; cinque con stupore, il sesto con divertimento.

«Così, la leprotto ballerina ha ritrovato la voce.» Keighvin riempì un'altra tazza di tè. Vi aggiunse una generosa dose di miele e gliela porse. «Ma non è una carriera facile, sai, anche per chi ha la vocazione», disse, sedendosi davanti a lei. «Devi impegnare ogni tua energia, spesso al servizio di gente piuttosto ingrata, e capita raramente di farsi un'intera notte di sonno. A volte vedi cose che ti spezzano il cuore: arrivano ragazzine violentate, mogli picchiate a sangue, e per loro non potrai far altro che curare le ferite del corpo, sperando che il tuo esempio le aiuti a decidere che potrebbero evitare queste prepotenze, se proprio volessero. Avrai bisogno della forza dello spirito, come queste tue sorelle hanno bisogno della forza del corpo.»

«Sì, ma...» mormorò timidamente lei, «tu hai detto che io ho questo talento, e che ho fatto le cose *giuste*... è così?»

«In verità, è proprio così», disse Gabriela con calore. «E questa è la risposta per te, *mestra.*» Si voltò verso Caro. «Non per criticarti, ma il modo per dare a questa ragazza un po' di fiducia non è insegnandole a restituire i colpi, bensì offrendole una cosa in cui può avere successo. Non è una codarda, quando si tratta di rischiare anche la vita per salvare qualcuno. Solo che lei ha un genere di coraggio diverso, rispetto al vostro.»

Rafi guardò le cicatrici sulla mano che reggeva la tazza. «Io... io sono una codarda», disse. «Non sopporto il dolore. È per questo che mi hanno mandata via da Neskaya.»

«Bah.» Il quarto membro della squadra entrò nella conversazione. «Neppure io sopporto il dolore. Così mi hanno fatto diventare monitrice. Alcuni di noi hanno meno capacità di sopportazione di altri, tutto qui. Non basta questo a fare di te una codarda. Hai avuto abbastanza spirito da sfuggire a tuo padre, no? Io non sarei stata capace, al tuo posto. E questa notte hai avuto la forza di fare quello che dovevi fare, sapendo cos'avrebbe potuto costarti. Credimi, tu sei molto più coraggiosa di me.»

«E questo lo dice Gweanna, che l'anno scorso ci ha tirati fuori tutti e tre, a mani nude, dalla valanga di neve che ci aveva sepolti», commentò Keighvin, sorridendo con affetto alla compagna.

Rafi guardò la giovane donna con gli occhi spalancati per lo stupore. Se una persona che aveva fatto *questo* diceva che lei era coraggiosa... allora forse, soltanto forse...

«Be', qual è il vostro verdetto?» domandò Gabriela a Caro. «Io so cosa risponderebbe Rima, se le mandaste questa vostra sorella. Ho conosciuto abbastanza Libere Amazzoni da sapere che il mestiere di guaritrice è rispettato quanto quello di combattente. Ho conosciuto Rima. È una brava insegnante. Quando avrà finito con Rafi, probabilmente non la riconoscerete più, e diventerà una Libera Amazzone di cui ogni Lega sarebbe orgogliosa. Cosa mi dici?»

«Prima dobbiamo portare a termine la nostra missione...» rispose pensosamente Caro, guardando Rafi come se la vedesse per la prima volta. «Io non posso parlare a nome della Madre della Lega, ma...»

«Ma?»

«Penso che, quando lei sentirà quel che abbiamo da dire... la sua risposta *dovrà* essere sì.»

La *leronis* annuì con aria molto soddisfatta. Keighvin indirizzò a Rafi un largo sorriso.

In quanto a lei, Rafi sorseggiò il tè in silenzio, con occhi pensosi e brillanti, come se contemplasse un futuro che all'improvviso s'era illuminato d'una luce mai sognata... e nel profondo del suo animo qualcosa si stesse rafforzando.

La fiducia in se stessa, un diverso genere di coraggio.

Marion Zimmer Bradley

COLTELLI

Una delle prime idee che mi ero fatta sul mestiere di Libera Amazzone era che fosse un'onorevole scelta alternativa per donne che non si adattavano ai ruoli giudicati normali dalla loro società. Questo significava che sarebbe stato anche un rifugio per le donne che avevano cercato di adattarsi, ma s'erano scontrate con le ingiustizie di una società maschilista: le mogli sottoposte a percosse e vessazioni, e l'altro tipo di vittime comuni in questo tipo di società: le ragazzine violentate oppure schiavizzate. Marna, in questo racconto, attraversa l'intero percorso, dal più comune genere di rifiuto di questo stile di vita (semplicemente scappando) fino a un livello in cui trova la forza di comprendere e perfino di perdonare.

In piedi sui gelidi gradini della scala d'ingresso Marna fremette, mentre il suono del campanello echeggiava nelle profondità dell'edificio... quella

strana casa a cui non si sarebbe mai aspettata di avvicinarsi. L'insegna, come sapeva, diceva che quella era la Casa della Lega della città di Aderes, ma lei era riuscita a leggere solo poche lettere. Il suo patrigno aveva ammonito sua madre che una donna non aveva nessun bisogno d'imparare a leggere; le bastava essere in grado di riconoscere dall'aspetto i cartelli pubblici, e di vergare la firma sul contratto matrimoniale. Suo padre, prima di morire, aveva invece assunto una governante apposta per lei, e insisteva perché partecipasse alle lezioni di suo fratello. Ripensare al padre fu doloroso come il morso di un coltello, e deglutì un groppo di saliva. Lui l'avrebbe protetta, cosa che sua madre non aveva mai voluto fare. No, si disse, ora non avrebbe pianto, non doveva piangere.

Si chiese chi di loro sarebbe venuta ad aprire la porta. Forse la donna alta che aveva conosciuto a Heathvine, quella che era arrivata cavalcando come un uomo, con la borsa degli strumenti da levatrice legata dietro la sella. *Avrei potuto cercare di parlarle a Heathvine* pensò Marna. Ma la paura e la timidezza gliel'avevano impedito. Il suo patrigno l'avrebbe sicuramente uccisa, se solo avesse sospettato... Ebbe un brivido nel risentire le dure mani dell'uomo su di lei. Lui le aveva proibito di parlare con la levatrice Amazzone, sottolineando la minaccia con dei pizzicotti che le avevano riempito un braccio di lividi bluastri.

Si guardò attorno con ansia, come se Ruyvil di Heathvine potesse sbucare da dietro un angolo in qualsiasi momento. Oh, perché non venivano ad aprire? Se lui l'avesse trovata lì, senza dubbio l'avrebbe ammazzata di botte!

La porta fu aperta, e sulla soglia apparve una donna dall'espressione aggrondata. Era alta, vestita con un largo grembiule di tessuto scuro, e Marna non identificò in lei la levatrice venuta a Heathvine. Ma la donna la riconobbe, e ricordò perfino il suo nome.

«Tua madre ha qualche problema, *domna* Marna?»

«Mia madre sta bene.» La ragazza si sentì di nuovo la gola chiusa da un singhiozzo. *Oh, sì, lei sta bene. Così bene che non vuol rischiare di perdere il giovane straniero che chiama marito. Preferisce credere che sua figlia maggiore sia una bugiarda e una sgualdrina.* «E anche il neonato.»

«Allora cosa posso fare per te, signora?»

«Vorrei entrare», mormorò confusamente lei. «Io voglio... unirmi a voi. Restare qui come una di voi.»

La donna inarcò le sopracciglia. «Credo che tu sia troppo giovane per questo.» Poi notò il modo in cui Marna si guardava attorno, voltandosi a

scrutare la piazza e la via principale come se temesse che qualcuno l'avesse seguita fin lì. Di cos'aveva paura quella ragazza? «Non restiamo qui a parlare sulla porta. Vieni dentro», disse.

Quando sentì il tonfo del grosso catenaccio di bronzo che si chiudeva dietro di lei, Marna sospirò di sollievo. Ora ricordava il nome della levatrice. «*Mestra* Reva...»

«In questa casa noi non accettiamo reclute. Dovrai andare a Neskaya o ad Arilinn, per iscriverti.»

Neskaya distava quattro giorni di cavallo; Arilinn era dall'altra parte delle colline Kilghard. Lei non era mai stata in quei posti. Tanto valeva che l'Amazzone le dicesse di andare alla Muraglia Intorno al Mondo! Deglutì saliva e mormorò, a disagio: «Non conosco la strada».

E non aveva neanche un cavallo. Se poi avesse osato chiedere a qualche viaggiatore di portarla là, costui avrebbe potuto farle quello che le aveva fatto *dom* Ruyvil, o peggio...

«Quanti anni hai?» domandò la donna.

«Ne finirò quattordici a mezzo inverno.»

Reva n'ha Melora sospirò, guardando le mani tremanti della ragazza, mani delicate che non conoscevano il lavoro duro. La bella veste che indossava era costosa, e così lo scialle e le scarpe. «Noi non siamo autorizzate ad accettare il giuramento di una donna inferiore ai quindici anni. Devi tornare a casa, mia cara, e ripresentarti quando avrai l'età. La nostra non è una vita facile, credimi; con noi lavorerai molto più duramente che nella cucina di tua madre o nel cardatoio, e mi sembra chiaro che sei stata allevata nel lusso. Qui non avresti niente di quello a cui sei abituata. No, cara, è meglio che tu torni a casa, anche se tua madre ti maltratta.»

Marna aveva la voce rauca, quando sussurrò: «Io... io... *non posso* tornare a casa. Ti prego, per favore non mandarmi via».

«Qui non siamo attrezzate per accogliere ragazzine che scappano da casa.» Negli occhi azzurri di Reva ci fu un lampo spazientito. «Cosa t'impedisce di tornare dai tuoi? No, non abbassare gli occhi, bambina, guardami. Di cos'hai paura? Perché sei venuta qui?»

Marna decise che avrebbe dovuto dirlo, anche se quella donna anziana dall'aria dura non le avrebbe creduto. Neppure sua madre aveva voluto crederle. Be', peggio di così non poteva andarle. «Il mio patrigno... lui mi ha... lui mi...» Non riuscì a trovare le parole. «Mia madre non mi ha creduto. Ha detto che volevo rovinare il suo matrimonio...» Deglutì ancora. Non voleva mettersi a piangere davanti a quella donna. Non doveva piangere!

«Ah, è così», disse infine Reva, guardandola accigliata. Sì, anche lei aveva notato, a Heathvine, il modo in cui Dorilys di Heathvine blandiva e vezzeggiava il suo attraente giovane marito. *Dom* Ruyvil s'era procurato un comodo nido, impalmando la ricca vedova di Heathvine. Ma Reva aveva anche intuito che a quell'elegante individuo non importava molto di sua moglie.

Marna strinse coraggiosamente i denti, ricacciando indietro le lacrime. «Tutto è cominciato mentre mia madre era incinta del piccolo Rafi... lei non ha voluto credermi, quando gliel'ho detto!» Tirò su con il naso. «Io non volevo fare quelle cose con lui», disse con voce rotta. «Non volevo, davvero, però... lui mi ha minacciato con un coltello, e poi ha detto che avrebbe raccontato a mia madre che avevo cercato di sedurlo... ma io non ho mai fatto la stupida con gli uomini. Io non...» Abbassò lo sguardo sulle mattonelle del pavimento, cercando di non piangere. Le parve di sentire un tocco gentile su una spalla, ma quando rialzò gli occhi *domna* Reva stava andando avanti e indietro per la stanza, irosamente.

«Marna, se quello che mi dici è vero...»

«Lo giuro, nel nome della beata Cassilda!»

«Ascoltami, Marna», disse la donna. «C'è un solo caso in cui siamo autorizzate ad accogliere una ragazza non ancora quindicenne: quando il suo genitore naturale o affidatario abusa di lei. Ma dobbiamo esserne del tutto sicure, perché in caso contrario la legge ci proibisce d'intervenire. Quest'uomo ti ha ingravidato?»

Marna si sentì avvampare in viso; non aveva mai avuto tanta vergogna in vita sua. «Lui ha detto... ha detto di non averlo fatto. Ha detto di aver fatto... qualcosa per impedirlo. Ma io non so... io non so come dire...»

Mestra Reva imprecò oscenamente, abbattendo un pugno su un tavolo. Marna trasalì.

«Non ce l'ho con te, bambina. Ce l'ho con la legge, che consente a un uomo d'essere il padrone non solo della sua casa ma anche di chi ci abita, tanto che mogli e figli non sono più protetti di quanto lo siano i suoi cani. Chi si approfitta di questa sua autorità per abusare delle ragazzine, dovrebbe essere impiccato a un albero di strada con i coglioni in bocca! Be'... allora resterai qui», aggiunse poi, con un sospiro. «Potremmo avere dei guai, ma è per questo che siamo qui. Sei venuta a piedi, da Heathvine?»

«N... no», balbettò lei. «Lui doveva venire in paese per andare al mercato... ora sta bevendo, in una taverna. Io sono uscita, dicendogli che volevo andare a comprare dei nastri... lui mi ha dato anche delle monete di rame...

e sono scappata. Mia madre mi ha mandato in città con lui perché le comprassi della stoffa, e quando le ho detto che non volevo restare sola con Ruyvil lei mi ha schiaffeggiato, e ha detto che ne aveva abbastanza delle mie bugie...» Marna abbassò di nuovo lo sguardo. Durante il viaggio di andata, Ruyvil le aveva detto che al ritorno si sarebbero fermati in una locanda, e che stavolta la cosa le sarebbe piaciuta. E se lei avesse fatto i capricci, le avrebbe ricamato la pancia con il pugnale. Era per questo che Marna aveva deciso di fare quel passo disperato. Non avrebbe potuto sopportare ancora una volta quelle mani che le facevano male, quel corpo spietato e pesante sopra il suo...

Reva vide che stava tremando, rossa di vergogna, e non volle farle altre domande. Era ovvio che la ragazza diceva la verità, ed era spaventata. «Be', ti sistemerò qui e ti darò qualcosa per cena. Appendi il mantello nell'atrio.» Poi la condusse in una larga cucina dal pavimento di pietra, dove quattro donne sedevano a un tavolo rotondo.

«Prendi quella sedia lì, Marna, accanto a Gwennis.» Reva gliela indicò. «Lei è la più giovane di noi. È la figlia di Ysabet, qui.»

Gwennis era una ragazzina sui dodici o tredici anni; sua madre Ysabet, una donna robusta e corpulenta, sembrava sulla quarantina. Con loro c'era una bruna alta e magra, sfregiata da cicatrici come un soldato, che si presentò come Camilla n'ha Mhari. L'ultima era una donna piccola dai capelli grigi che tutte chiamavano Madre Dia.

«Questa è Marna n'ha Dorilys», la presentò Reva. «È troppo giovane per prestare giuramento, ma resterà qui come figlia adottiva, perché il suo genitore affidatario ha abusato di lei. Potrà tagliarsi i capelli, promettere di rispettare le nostre regole, e per il giuramento ci penseremo quando avrà quindici anni.» Riempì una ciotola di zuppa dalla pentola in caldo sul fuoco, e la mise davanti a Marna. Madre Dia, seduta di fronte a lei, le tagliò una fetta di pane e domandò se voleva un po' di burro o del miele. La zuppa era buona, ma Marna era troppo stanca per mangiare e troppo timida per rispondere alle domande di Gwennis. Dopo cena la fecero sedere davanti al fuoco, e la donna più anziana le tagliò i capelli all'altezza del collo.

«Marna n'ha Dorilys», le disse. «Ora sei una di noi, anche se non legata dal giuramento. Da oggi in poi non dovrai appellarti a nessun uomo per ottenere una casa o un'eredità, e dovrai imparare a fare a meno della protezione altrui e a difenderti da sola. Dovrai lavorare come noi, senza reclamare privilegi di nascita nobiliare, e impegnarti a essere una sorella per ogni altra Amazzone della Lega, da qualunque casa provenga, per ospitarla

e aver cura di lei, nella buona e nella cattiva sorte. Prometti di vivere secondo le nostre leggi?»

«Lo prometto.»

«Imparerai a difenderti, per non aver bisogno di chiamare in aiuto nessun altro?»

«Imparerò.»

Madre Dia la baciò sulle guance. «Allora sei la benvenuta fra noi. E quando avrai l'età potrai prestare il giuramento delle Libere Amazzoni.»

Marna si sentiva il collo freddo e immodestamente esposto. Guardò i suoi lunghi capelli sul pavimento, e le vennero le lacrime agli occhi.

Ruyvil aveva giocato con i suoi capelli, che le baciavano il collo e la gola. Ora, con i capelli così corti, nessun uomo avrebbe potuto dire che lei l'aveva provocato con la sua femminilità. Guardò i rustici abiti mascolini delle sue nuove compagne, i coltelli che avevano alla cintura, e rabbrividì. Sembravano così forti e decise. Come avrebbe mai potuto imparare a difendersi con un coltello uguale ai loro?

«Vieni, Marna», disse Gwennis, prendendola per mano. «Sono contenta che tu sia qui, sai? Non avevo nessun altro con cui parlare. Ora finalmente ho una sorella della mia età! Alle ragazze del paese non permettono mai di parlare con me, perché secondo loro una che porta i pantaloni e i capelli corti è una svergognata. Dicono che sono una donna mascolina, che mi piace fare l'uomo, e che insegnerei delle brutte cose alle altre ragazzine. Tu sarai mia amica, vero? Voglio dire, tu *devi* essere mia sorella, è la legge della Casa della Lega. Ma sarai mia amica, no?»

Marna sorrise. Gwennis non era come le coetanee che lei aveva conosciuto, e sua madre non avrebbe approvato che la frequentasse, ma lei aveva sempre ubbidito alle regole di sua madre ed ecco cosa le era successo! «Sì, sarò tua amica.»

«Accompagnala di sopra, Gwennis, e falle vedere la casa», disse Reva. «Domani le troveremo degli indumenti... la tua vecchia tunica, Ysabet, e i pantaloni, dovrebbero andarle bene. E tu, Camilla, potrai mostrarle qualche mossa di lotta e come si usa il coltello, prima di partire per Thendara.»

«Devi andare dal magistrato a denunciare l'accaduto, Reva», le ricordò Camilla. «Tu sei stata a Heathvine, e conosci la sua famiglia, così potrai dirgli se a tuo avviso è probabile che Ruyvil abbia abusato sessualmente della ragazzina. Io l'ho conosciuto, questo Ruyvil, quand'era ancora uno spiantato senz'arte né parte. Posso benissimo immaginare che un tipo così non ci pensi due volte, prima di mettere le mani addosso alla figliastra.»

Quella sera, sul tardi, prima che Marna andasse a dormire su una branda nella stanza di Gwennis, Reva venne a farle alcune domande. Quando Reva le chiese di spogliarsi e lasciarsi esaminare, lei ripensò alle cose imbarazzanti che aveva sentito dire sulle Libere Amazzoni, ma la levatrice la guardò in modo professionale e infine disse: «Credo che tu sia stata fortunata, e che non sia gravida. Per maggior sicurezza Dia ti preparerà una bevanda, domani, e così sapremo presto se il tuo periodo è in ritardo solo per lo shock e la paura. Ma posso testimoniare che sei stata presa con modi violenti. Un uomo che prende una ragazza consenziente non le lascia i segni che hai tu. Perciò penso di poter giurare davanti al magistrato che sei stata violentata, e che non facevi la sgualdrina con lui, come direbbe tua madre. Poi avremo il diritto legale di ospitarti. Vai a dormire, bambina, e non preoccuparti». Detto questo uscì, e Marna si addormentò come una bambina.

La Casa della Lega di Alderes non era molto spaziosa; soltanto quattro donne vi abitavano stabilmente, anche se spesso Amazzoni viaggiatrici come Camilla si trattenevano lì per pochi giorni o una stagione.

Reva, con il suo lavoro di levatrice, provvedeva alla maggior parte delle entrate, ma le donne guadagnavano qualcosa confezionando fazzoletti o tessendo scialli e maglie con la lana dei loro animali.

C'era anche un orto in cui esse coltivavano erbe medicinali, che poi vendevano, e quando le mucche della stalla producevano più latte facevano un po' di burro da portare al mercato. Era una vita dura, come aveva detto Reva; le donne lavoravano dall'alba al tramonto nell'orto, o all'interno della casa.

La mattina dopo il suo arrivo, Reva condusse Marna dal magistrato del paese e le fece raccontare ciò che il patrigno le aveva fatto. Poi, per giorni e giorni, la ragazza tremò ogni volta che sentiva bussare alla porta, temendo che *dom* Ruyvil fosse venuto a portarla via, ma infine si tranquillizzò. E quella nuova vita le piaceva. Alcune delle cose che le venivano insegnate erano molto interessanti; imparò a leggere e scoprì di riuscire a scrivere con una bella calligrafia. Non si divertiva a cucinare né a scopare in terra, ma ogni donna della casa doveva fare la sua parte di lavori pesanti, oltre a occuparsi della filatura, del ricamo, e della cardatura della lana. La vecchia *emmasca,* Camilla, che era stata una mercenaria e abitava alla Casa della Lega di Thendara, diede a Marna qualche lezione sull'uso del coltello e di combattimento a mani nude, ma la ragazza non era portata per queste atti-

vità; era timida e goffa, e più Camilla s'irritava, più lei si sentiva incapace.

Quando avesse avuto qualche anno di più, le dissero, l'avrebbero mandata a Thendara per il regolamentare mezzo anno di addestramento. Nel frattempo doveva imparare quel che poteva.

Per la maggior parte del tempo la tenevano in casa e nell'orto, ma un giorno Gwennis restò a letto malata, e lei dovette portare il burro al mercato. C'era già stata più volte, con Madre Dia o Ysabet, e sapeva quale doveva essere il comportamento delle Amazzoni in pubblico. Non parlare con gli uomini del paese se non per motivi di lavoro, e non rivolgere la parola alle ragazze, che potevano essere punite per aver avuto a che fare con loro. Marna pensava che questa fosse una sciocchezza. Le ragazze dovevano venir informate che c'era un destino migliore di quello della serva, obbligata a sopportare i maltrattamenti del marito e dei parenti come una bestia da soma!

Ma la legge era la legge, e per poter esistere le Amazzoni dovevano accettare dei compromessi. Uno era quello che impediva loro di fare proseliti parlando con le donne, salvo che una non le cercasse di sua volontà. Marna sospettava che un certo discreto reclutamento venisse fatto lo stesso, ma anche se era troppo giovane per giurare, doveva ubbidire alle loro regole.

Così quella sera andò al mercato, senza guardare a destra né a sinistra. Giunta alla bancarella dei generi alimentari consegnò il burro alla donna che se ne occupava. Madre Dia le aveva detto che c'era bisogno di miele, e lei aveva con sé un pacchetto di erbe medicinali con cui contava di fare un baratto. Marna trascorse un'ora piacevole al mercato, e infine si avviò verso la Casa della Lega, con un vasetto di miele avvolto in un cartoccio.

Cominciava già a fare buio. Mentre passava davanti alla taverna, un giovanotto che stava slegando il cavallo dalla ringhiera, così ubriaco che il suo alito da avvinazzato si sentiva da qualche passo di distanza, le rivolse la parola. «Salve, bella mia, che ne dici di una notte d'amore con me? Sentiamo, quanto vuoi? Ehi... almeno rispondi quando ti parlo!» Lasciò il cavallo e s'incamminò verso di lei a passi malfermi. «Aaah... sei una di quelle cagne che si vantano di maneggiare la spada come un uomo!» La afferrò pesantemente per un braccio. «Quanto ti hanno pagato quelle svergognate per convincerti a stare con loro, eh? Non ti piacerebbe vivere come una vera donna? Vieni qui...» farfugliò, cominciando a toccarla.

Sgomenta, Marna si divincolò con uno strattone e fuggì, stringendo il cartoccio con il vasetto di miele. L'ubriaco berciò, disgustato: «Aaah, e vattene! Chi diavolo la vuole, una di Voialtre sgualdrine!»

Col cuore che le batteva forte e la gola secca, Marna cercò di ricomporsi. Possibile che in lei ci fosse qualcosa che la faceva sembrare quel genere di ragazza, una sgualdrina? Anche *Dom* Ruyvil l'aveva accusata di averlo provocato, nonostante che lei piangesse e cercasse di fermarlo. Cosa c'era in lei che spingeva gli uomini ad agire così? Poggiò una mano sull'impugnatura del coltello. Se quell'uomo l'avesse trattenuta, sarebbe riuscita a estrarre l'arma per spaventarlo e costringerlo a lasciarla in pace? Avrebbe avuto il coraggio di colpirlo?

Mezza accecata dalle lacrime non vide dove stava andando, e d'un tratto urtò contro un uomo alto e grosso, sulla strada lastricata in ciottoli. Mormorò educatamente qualche parola di scusa e fece per proseguire, ma una mano robusta la afferrò per un braccio, e una voce ben nota la fece trasalire:

«Guarda, guarda, la piccola Marna! Proprio tu, razza di cagnetta bugiarda. Tu... hai fatto una cosa che non dovevi fare, lo sai? Dori mi ha fatto venire il mal di capo per colpa tua, perché tu sei andata a piagnucolare da quelle puttane della malasorte. E adesso sei una di loro!»

«Ruyvil... lasciami!» La ragazza cercò di liberarsi dalla stretta.

«Dovresti chiamarmi patrigno, o *dom*, quando parli con me!» sbottò l'uomo.

«No!» gridò lei. «Tu non sei mio padre, e io non ti devo niente... né rispetto, né ubbidienza, niente!»

Lui la schiaffeggiò con forza. «Basta con queste storie! Tu adesso verrai a casa, quello è il tuo posto. Ma guardati... con le brache da uomo, e gli stivali, e i capelli tagliati in modo vergognoso.» Ruyvil la strattonò. «Avanti, muoviti... ho un cavallo, e adesso ti riporto a casa da tua madre. E per le unghie di Zandru, se le racconti delle altre bugie ti rompo tutte le ossa che hai nel corpo!»

Lei gli tenne testa, spaurita ma facendosi forza con ciò che le sorelle le avevano detto: doveva imparare a difendersi, e a non chiedere aiuto a nessuno per essere protetta. «Tutto quel che ho detto a mia madre è vero. E l'ho detto anche al magistrato...»

«L'unica cosa vera è che volevi fare l'amore anche tu! Piccola sudiciona, non vorrai negare che facevi le stesse cose con il garzone della scuderia, e con l'armiere...»

«Non è vero!» protestò lei. «Tu hai raccontato queste bugie a mia madre, ma sai benissimo che io non ho mai...»

«Smettila di dire che io sono un bugiardo!» Le mani pesanti dell'uomo la

colpirono, gettandola al suolo, e lei giacque lì terrorizzata. Poi vide che Ruyvil estraeva il pugnale dal fodero... con uno scatto disperato balzò in piedi, afferrò il vasetto del miele ancora miracolosamente intatto e corse via veloce come un chervines, svoltando subito in una traversa. Non aveva una gonna a ostacolarla, stavolta, e fuggì più svelta che poté fino alla periferia del paese. In preda al panico batté i pugni sulla porta della Casa della Lega, ignorando il campanello. Ma quando Gwennis venne ad aprire, il fiatone le era già passato. D'impulso decise che non avrebbe detto niente. Le sorelle avevano reso chiaro il fatto che lei doveva imparare a difendersi da sola.

Ma non sono riuscita a difendermi pensò, disperatamente. *Non ho estratto il coltello dal fodero. Non ci ho neppure pensato. Sono scappata come un coniglio! Avrei dovuto piantargli il coltello nella pancia, e ucciderlo. Invece avevo troppa paura...*

Possibile che Ruyvil pensi davvero che io volevo fare quelle cose con lui? C'è qualcosa in me che fa pensare questo agli uomini? Quell'altro, l'ubriaco fuori dalla taverna, sembrava convinto che io sarei andata con lui per denaro...

«Sei senza fiato», constatò Gwennis. «Che succede, Marna? Perché hai corso?»

«Io... ero in ritardo, e stava per venire buio. Avevo freddo, e ho corso per scaldarmi», rispose Marna, e si odiò per quella bugia. Ma Gwennis, come lei sapeva, era stata addestrata a difendersi da sola. L'avrebbe disprezzata, se avesse saputo quanto era stata debole!

Dopo quell'episodio Marna rimase in casa il più possibile, e ogni volta che dovette uscire si sentì tesa come se *dom* Ruyvil fosse in agguato dietro ogni angolo di strada. Ma con il trascorrere del tempo si tranquillizzò, e infine ritrovò la voglia di andare al mercato. Da lì a tre mesi avrebbe compiuto quindici anni, la legge le avrebbe permesso di prestare il giuramento, e poi sarebbe stata al sicuro. In quella stagione c'era un buon raccolto di erbe medicinali, e le donne della Casa della Lega avevano ottenuto di mettere una bancarella accanto a quella della donna a cui vendevano il burro. Marna espose con cura sul banco i fazzoletti e le erbe che aveva portato con sé, fiera del buon lavoro che aveva fatto confezionando mazzetti e pacchettini. Nessuna sorella aveva una calligrafia elegante come la sua, e lei sapeva arricchire i fazzoletti di preziosi ricami. Stava finendo, quando una voce ben nota le fece alzare la testa.

«Sono seccati bene questi fiordori. Allora vorrei acquistarne due pacchetti per i... santo cielo, Marna!» La cliente restò a bocca aperta per lo stupore, e lei si trovò a guardare in faccia sua madre.

«Marna... dunque è qui che sei finita! Oh, bambina, come hai potuto farmi questo? Figlia mia... cos'è successo ai tuoi bei capelli? Cosa ti hanno fatto quelle donne? Marna, perché te ne stai lì... non vuoi neppure dare un bacio a tua madre?»

La ragazza non poté far altro che guardarla in silenzio. Avrebbe voluto gridare: *Sì, ti ho lasciata per sempre! E per colpa tua, perché se* dom *Ruyvil abusava di me eri tu a lasciarlo fare. E non hai mai voluto credermi, quando venivo a supplicarti di fermarlo...* Ma davanti alle lacrime di sua madre non riuscì a mantenere un atteggiamento duro; girò intorno al banco e la abbracciò, pensando: *Ora sono più alta di lei. E sono anche più forte... lei non ha mai imparato a difendersi.*

«Oh, come sei cresciuta in questi mesi... sembri anche diversa, più decisa. Mi fai quasi paura!» disse Dorilys di Heathvine. «Ti hanno costretta a giurare un sacco di cose cattive, è così, mia povera bambina? Oh, beata Cassilda, non riesco a perdonarti di aver lasciato...»

Marna mantenne férma la voce. «Allora mi credi, finalmente!»

«Oh, bambina...» La dorma allargò le braccia. «Cos'avrei potuto fare? Lui mi ha minacciato che avrebbe portato via suo figlio, e che mi avrebbe lasciata... e io ero sola al mondo. Tuo fratello è andato a Thendara, a fare il cadetto, e io ho soltanto il mio piccolino... e se Ruyvil si arrabbiasse con me, io cosa potrei fare? Una donna non ha altra scelta che vivere con suo marito, e se mi fossi lamentata con il magistrato lui mi avrebbe picchiata o peggio...»

«Va bene, madre. Va bene, capisco», disse Marna, con un nodo in gola. Ma non capiva, invece. E non voleva capire. Se lei avesse avuto una figlia, e se il suo uomo l'avesse violentata, non avrebbe potuto continuare ad amarlo, né a dividere il suo letto. Lei avrebbe chiamato il magistrato, e fatto gettare Ruyvil in mezzo a una strada! Ma sua madre non avrebbe mai avuto la forza, né il buonsenso, di liberarsi di lui.

«Marna... oh, piccola mia, non vuoi tornare a casa? Io ti prometto che... farò dormire una delle serve con te, in camera tua... lui non ti infastidirà più, stanne certa! Sento tanto la tua mancanza, sai, non ho nessuno con cui parlare...»

«No, madre», rispose Marna, gentilmente ma senza lasciarsi impietosire. «Io non vivrò più sotto quel tetto. Verrò a farti visita qualche volta, quando

dom Ruyvil sarà assente da casa, se vorrai mandarmi a chiamare. Oppure potrai venire tu a trovarmi, alla Casa della Lega.»

«Alla Casa della Lega? E come potrei osare... Ruyvil si arrabbierebbe con me, se sapesse che ho parlato con quelle donne!»

«Oh, madre», si spazientì Marna. «Sono donne come tutte le altre, solo che non tollerano d'essere maltrattate e violentate dagli uomini. Sono donne oneste, che vivono di quel che guadagnano tessendo stoffe e coltivando piante.»

«Ah! Quelle donne ti hanno insegnato delle cose malvagie! Quale uomo vorrebbe mai sposarti, adesso?»

«Nessuno, spero», replicò freddamente Marna. «Pensa pure quello che vuoi, madre. Io non cambierò la mia vita per una come la tua. E se credi che nella Casa della Lega io faccia una vita malvagia, be', cerca almeno il coraggio di un'oca, e vieni a vedere con i tuoi occhi in che modo passo le mie giornate!»

Quando sua madre volse le spalle e s'incamminò verso casa, piangendo, Marna le corse dietro per darle i due pacchetti di fiordori. «Sì, devi prenderli. Ti faranno bene, sei così pallida... No, lascia stare i soldi. Li ho impacchettati io. È un regalo...» Poi tornò alla bancarella e cominciò a occuparsi della mercanzia. Più tardi, mentre il sole ormai tramontava, si accorse d'essere più serena. Nonostante la rabbia amava sua madre, ed era stata contenta di vedere che continuava a fare la sua vita e stava abbastanza bene.

Finché quel bastardo di dom *Ruyvil la ammazzerà di botte, un giorno o l'altro, o maltratterà il bambino fino a farla morire di crepacuore!*

Be', lei non poteva farci niente. Si voltò a cercare Gwennis. «Dov'è andata Ysabet con la bestia da soma? Dobbiamo cominciare a caricarla, se vogliamo essere a casa prima del buio.

Per fortuna non ci è rimasta molta roba. Oggi abbiamo venduto tutti gli scialli e i fazzoletti, salvo tre.»

«Quelli ricamati si vendono meglio», disse Gwennis. «Ma chi era quella donna con cui hai parlato?»

«Mia madre», rispose Marna, e non disse altro.

Benché palesemente incuriosita, l'amica vide l'espressione di lei e non fece domande. Disse soltanto: «Aiutami a smontare il banco. Meglio avere tutto pronto, quando tornerà Ysabet e... per le Corna di Zandru!» imprecò, quando la bancarella s'inclinò tutta da un lato e i pacchetti di erbe e i fazzoletti finirono al suolo, insieme a un piatto di burro che si spiaccicò sui

ciottoli, sporcando anche la loro merce.

«Be', vado a cercare uno straccio, per ripulire un poco», disse Gwennis con aria cupa, guardandosi attorno nel mercato quasi deserto. La maggior parte delle bancarelle erano già chiuse, e le ombre rossastre del crepuscolo stavano invadendo la piazza. «Rinda, alla taverna, mi darà uno straccio. Ieri le ho medicato la caviglia, quando si è fatta male.»

«Aspetta, non lasciarmi sola», la pregò Marna. «Resta qui, almeno finché Ysabet farà ritorno con il cavallo.»

«Ma qualcuno potrebbe scivolare su quel burro, e rompersi il collo», replicò Gwennis, in tono ragionevole. «Non esser così spaventata di tutto, Marna. Dovrai pur imparare a restare sola.»

Gwennis si allontanò, e lei cominciò a ripulire alla meglio i fazzoletti e le erbe medicinali. All'improvviso una mano rude la afferrò per una spalla, e la voce che lei temeva e odiava più d'ogni altra ringhiò: «Allora sei uscita dalla tana dove ti nascondi, eh? Sporca sgualdrina, t'insegno io a parlare così a tua madre. Me l'ha detto lei che stavi qui in piazza. Ora verrai a casa con me, e non provare a opporti. Lo vedi questo?» L'uomo le mise un coltello alla gola. Premette più forte, e la ragazza sentì una fitta di dolore. Un rivolo caldo le scivolò sulla pelle.

«Farai quello che dico io, vero? Rispondi!»

Terrorizzata Marna annuì, e il coltello s'allontanò dalla sua gola. Le mani di Ruyvil erano dure e spietate su di lei. «Ora muoviti, e non farti venire idee strane», disse l'uomo. «Mi hai messo in ridicolo davanti alla gente, raccontando in giro tante bugie che tua madre non riesce neanche ad assumere una cameriera nuova, e sei andata perfino dal magistrato a lamentarti di me, eh? Quando saremo a casa t'insegnerò io una bella lezione, fosse l'ultima cosa che farò. D'ora in poi resterai a casa tua, e la gente vedrà che io posso pensare da solo alla mia famiglia e alle mie donne, senza che nessun dannato magistrato si metta di mezzo! Non va bene che un uomo non possa occuparsi della sua casa, senza che il governo gli rompa le scatole. Tu non sei mia figlia, no? Perciò non c'è niente di male, se ogni tanto vengo a far cigolare un po' il tuo letto.» Le torse un braccio dietro la schiena. «Dammi l'altro polso!»

Marna vide che l'uomo aveva in mano una corda. Voleva legarla, e trascinarsela dietro come un animale. D'istinto si divincolò, gridando. Ruyvil la afferrò rabbiosamente e la gettò in ginocchio. «Stupida cagna, ti spacco la testa!» ringhiò.

La ragazza annaspò in cerca del suo coltello, spaventatissima. Quel bru-

to l'avrebbe ammazzata, ne era certa, ma meglio questo che essere portata a casa, dove le avrebbe fatto perfino di peggio... a un tratto però s'accorse che l'altro le aveva tolto il coltello, e si maledisse per la sua goffaggine.

«Lasciala stare, tu!» gridò la voce di Gwennis dietro di loro. La ragazzina brandiva uno dei supporti di legno della bancarella, e colpì l'uomo in faccia mentre si voltava. Lui sputò sangue, passandosi una mano sulla bocca, poi imprecò selvaggiamente ed estrasse la spada, gettandosi addosso a Gwennis che indietreggiava in fretta. Ma aveva lasciato cadere il coltello di Marna, e la ragazza lo raccolse, gettandosi fra di loro senza neppure pensare a ciò che stava facendo. Gli sbatté addosso mentre l'altro alzava il braccio armato, e sorprendendolo così sbilanciato riuscì a puntargli il coltello sotto la mandibola.

«Fai una mossa», gridò, stupita di quanto suonasse minacciosa la sua voce, «e ti sgozzo con questa lama, *patrigno!»*

Lui ansimò di rabbia. «Metti giù quel coltello! Come osi...»

«Getta la spada!» ordinò lei, standogli aggrappata addosso, e premette l'arma nella carne tenera. La barba di Ruyvil si arrossò di sangue.

L'uomo agitò la spada imprecando, ma non era in una posizione facile, e alla fine la gettò al suolo.

Anche Gwennis aveva estratto il coltello. Venne avanti e si chinò a prendere la spada di Ruyvil. «Dovresti tagliargli la gola, Marna. Ma abbiamo abbastanza guai, qui. Ora gli legherò le mani, e costui potrà liberarsi da solo più tardi... mi domando cosa dirà il magistrato di questa storia.» Depose le armi sulla bancarella e cercò una corda. «Voltati, tu. Piano piano, o la mia amica potrebbe tagliarti la carotide. Ora unisci i polsi dietro la schiena.» Mentre gli immobilizzava le mani con abbondanza di nodi, annuì trucemente. «Ecco, così ci metterà un bel po' a sciogliersi. Noi avremo tutto il tempo di arrivare alla Casa della Lega. E se vorrà raccontare a qualcuno com'è stato giocato da due ragazze neppure quindicenni, tutto il paese riderà di lui finché vive!»

Giusto allora sopraggiunse Ysabet con l'animale da soma, e restò a bocca aperta nel vedere Ruyvil che bofonchiava irosamente fra sé, sforzando i legami. La donna gli girò attorno. «Ascoltami bene, *dom* Ruyvil», disse poi. «La tua figliastra, della quale tu hai abusato, sarà mandata alla Casa della Lega di Neskaya. Vuoi che il magistrato chieda l'esame pubblico di una *leronis*, perché tutta la regione sappia se la ragazza ha detto la verità?»

Lui considerò quelle parole con una smorfia. Alla fine si schiarì la gola. «No, io... non ce n'è bisogno. Ti giuro che...»

«Il tuo giuramento non vale un escremento di cavallo», lo interruppe Ysabet. «Ma se non ci disturberai più, ti lasceremo in pace... anche se mi piacerebbe renderti per sempre incapace di molestare una donna!» E detto questo estrasse il coltello, puntandoglielo all'inguine.

Con un gemito Ruyvil sbandò contro la bancarella, cercando di allontanarsi da quella lama spietata, e pregò, supplicò, e infine pianse miseramente. Marna si chiese come avesse potuto temere tanto un uomo così meschino.

Più tardi, mentre tornavano a casa nel crepuscolo violaceo, con Ysabet che le precedeva di qualche passo guidando l'animale, Gwennis disse: «Se il tuo patrigno ti faceva la posta, per trovarti da sola in paese, perché non ce l'hai detto?»

«Avevo vergogna», mormorò Marna. «Reva dice che devo imparare a difendermi da sola, senza chiedere la protezione di nessuno...»

«Tu devi aiutare le tue sorelle, però anche loro devono aiutare te», rispose Gwennis, cingendole la vita con un braccio. «Questo è il significato del giuramento. Ed è ciò che hai fatto, mettendogli il coltello alla gola quando lui mi stava aggredendo con la spada.»

Marna si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. Lei non poteva proteggere sua madre da Ruyvil. Sua madre non voleva essere protetta, non voleva neppure parlare con le donne che avrebbero potuto aiutarla. Peggio ancora, sua madre teneva tanto a quel Ruyvil da rinunciare a proteggere la sua stessa figlia.

Per la prima volta da quand'era andata a chiedere ospitalità alle Libere Amazzoni pianse senza trattenersi, e stava ancora singhiozzando quando giunsero alla Casa.

Allarmata nel vederla così sconvolta, Gwennis andò a chiamare Reva. La donna cercò di calmare Marna, ma senza molto successo, e infine fu costretta a darle un paio di schiaffi.

«Io posso vivere, con il pensiero di ciò che Ruyvil mi ha fatto», gemette la ragazza, continuando a piangere. «Ora sono capace di difendermi da un uomo. Ma non sopporto che mia madre non abbia voluto proteggermi, e abbia lasciato che io fossi molestata, pur di non perdere l'uomo che ama... non sopporto che non mi voglia bene, neppure abbastanza da litigare con lui...» Si coprì il viso con le mani e si appoggiò a Reva, che la strinse a sé e cercò di consolarla.

«Ma il giuramento delle Libere Amazzoni serve anche a questo», le disse Gwennis. «Ciascuna di noi ti proteggerà, come avrebbe dovuto fare tua

madre. Tutte le donne dovrebbero proteggersi a vicenda. Io non posso costringere tua madre a volerti bene... quel che è fatto, è fatto, e non c'è rimedio. Ma ora tu hai molte madri e molte sorelle. E hai avuto la forza di difendere *me*, se non te stessa.»

«Tu non c'entravi.» Marna tirò su con il naso. «Voglio dire, tu non avevi fatto *niente*. Non potevo permettere che lui ti facesse del male.»

Gwennis la prese fra le braccia. «Anche tu non avevi fatto niente di male», disse con forza. «E se quel furfante ti ha indotto a credere che l'avevi fatto, allora è ancor più perverso di quel che pensavo.» La baciò su una guancia. «Sentirò la tua mancanza, sorella, quando andrai a Thendara per l'addestramento», sospirò. «Ma tornerai, quando avrai imparato un mestiere e saprai affrontare il mondo con le tue forze, *breda.*» Con un sorriso timido sfilò il coltello dal fodero. «Tu mi hai difeso, quando non avevi neppure la possibilità di difendere te stessa. Vuoi scambiare il coltello con il mio, Marna?»

Lei sbatté le palpebre, sorpresa, poi prese il suo coltello e con gesto solenne lo infilò nel fodero dell'altra. Le due ragazze si abbracciarono. Marna aveva gli occhi ancora pieni di lacrime. «Io non voglio andare via da qui. Vi voglio bene, e voi siete state così buone con me...»

«Ma troverai delle brave sorelle dappertutto», disse con dolcezza Reva. «Appena avrai prestato giuramento, sarai una di noi.»

Marna poggiò una mano sull'elsa del coltello di Gwennis, nel fodero. Sì, il coltello di sua sorella era stato estratto in sua difesa, e ora lei avrebbe potuto usarlo allo stesso scopo. Una donna l'aveva delusa, ma guardando le sorelle che aveva attorno seppe che loro non l'avrebbero fatto mai. Solo allora comprese, stupita, che *dom* Ruyvil non l'aveva distrutta: l'aveva spinta in un altro genere di vita, la vita vera. Ciò che lei credeva fosse la fine del mondo l'aveva condotta lì.

Lui l'aveva resa libera.

Jane M. H. Bigelow

TATTICHE

Jane Bigelow vive a Denver, con suo marito e 'Alphonse il gatto randagio'. Ci sarebbe da chiedersi perché tanti scrittori e appassionati di fantascienza hanno gatti, in contrapposizione a così pochi cani o, diciamo, criceti. Jane ha pubblicato materiale non di SF su numerosi giornali locali a

Boulder e nella zona di Denver, ma ha 'rinunciato al giornalismo dopo una serie di assegni a vuoto, giornali andati in bancarotta, o editori che potevano accaparrarsi giornalisti esperti di Chicago e New York per pochi soldi in più di quelli che chiedevo io'. Jane ha pubblicato anche delle poesie su Fine Arts Discovery *e altrove, e attualmente lavora come archivista alla Biblioteca Pubblica della contea di Jefferson, cosa che le consente un accesso illimitato ai nuovi libri e una settimana lavorativa di quattro giorni.* Tattiche *è il primo racconto da lei venduto.*

Benché i personaggi di questo racconto non siano, strettamente parlando, Libere Amazzoni, esse sono donne indipendenti e simili nello spirito alle Amazzoni.

Guardando suo marito che parlava con altri uomini dall'altra parte del salone, Bronwyn si lasciò sfuggire un sospiro. Certo, un uomo aveva il dovere di pensare alla difesa della sua famiglia, tanto più se quest'uomo era un nobile. Molto vero. Ma c'era proprio bisogno che continuasse a parlare di tattiche di combattimento con scudo e spada, piani di battaglia e strategie, per ore e ore dopo essere appena tornato a casa?

Io voglio essere la dama che tu meriti per la tua dimora, Donal pensò. *Ma stasera tu metti un'altra pietra nel muro che stiamo costruendo fra noi.*

Lui si voltò a guardarla. Qualche pensiero evidentemente filtrava ancora attraverso la barriera mentale che era riuscito a erigere. Rivolse un paio di osservazioni ironiche ai capi clan che avevano combattuto sotto il suo comando, e le si avvicinò.

«Mia signora, mi rendo conto che tutto questo ti annoia a morte, ma se vuoi un tetto sopra la testa devi lasciare che io lavori per la sua difesa, senza interrompere continuamente i miei pensieri.» Aveva parlato a bassa voce, ma fra le persone presenti in sala ci fu un fremito, un mormorio mentale, mentre quelli più sensibili alla telepatia si affrettavano a rivolgere i loro pensieri altrove, per delicatezza.

«Non era mia intenzione», disse lei, controllando l'impulso di rabbia che l'aveva assalita.

«Ancora non sai schermarti meglio di una dodicenne? Bronwyn, tu sei la madre di tre...»

«E presto lo sarò di quattro», lo interruppe lei. Poi continuò, alzando un poco la voce: «Mio signore, sono stanca». Si rivolse agli altri. «Mie signore, miei signori, temo di dovermi ritirare in anticipo. Questo non dovrà interrompere la vostra piacevole serata. Isolde provvederà alle vostre neces-

sità in mia assenza.» Una donna alta dai capelli neri si alzò dalla sedia, presso una fila di candelabri, e s'inchinò leggermente.

Quando fu in camera sua, Bronwyn si concesse il lusso di accendere il caminetto con un rapido lampo di rabbia, invece di ricorrere al più prosaico acciarino a pietra focaia che secondo i suoi insegnanti era la scelta migliore, salvo che non ci fosse una vera necessità di produrre il fuoco con il *larari*...

Dietro di lei ci fu uno scalpiccio di passi, e una voce esageratamente querula esclamò: «Questo che significa? Ce n'era proprio bisogno? È sbagliato scatenare un drago per farti scaldare la cena!»

Bronwyn si voltò lentamente - una donna all'ottavo mese non roteava come una ballerina - e pur non essendo affatto allegra ciò che vide le strappò una risata. La sua cugina più giovane, Danilys, stava faticosamente camminando verso di lei piegata in due, appoggiata a un bastone immaginario. Nonostante la differenza fisica, era il ritratto della vecchia Elspeth. Per qualche istante la faccia della ragazza conservò l'espressione accidiosa e appesantita dall'età dell'anziana insegnante, poi si aprì in un sorriso. Danilys si raddrizzò agilmente, venne a fermarsi accanto al caminetto, e la guardò. «Qualcosa ti ha fatto saltare la mosca al naso, eh? Scommetto che Donal ha ricominciato a parlare di guerra e di armi, non è così, Bron?»

«Beata Cassilda... sì! E non la smetteva più. Oh, Dani, perché sono ancora così stupida da sperare che *parli* con me, almeno ogni tanto? Una volta lo faceva, sai. Eravamo così aperti uno con l'altra. Poi sono ricominciate queste dannate guerre, e lui non ha potuto stare con me neppure mentre partorivo Liriel. Quando è tornato, la sua mente sembrava sfinita e inaridita. E io non ero in forma migliore, a dire il vero. Non che abbia il diritto di lamentarmi di qualcosa, per quanto riguarda la mia salute», aggiunse. «Non ho alcuna difficoltà a dargli dei figli. Solo che, purtroppo, sono del sesso sbagliato.»

«Anche questo?» domandò Danilys in tono comprensivo.

«Stavolta ho rifiutato di farmi monitorare. Non fissarmi con quell'aria sbalordita! Se mi dicessero che anche questa è una femmina, potrebbe venirmi un attacco di depressione, o di rabbia... il che sarebbe pericoloso per il bambino. Ho tanto di quel *larari* che mi sprizza fuori da tutti i pori, e mio padre mi ha tolto dalla Torre di Neskaya per farmi sposare, come sai bene, prima che imparassi a controllarlo!»

«Sì, lo so.» Per un momento Danilys tornò seria. Poi... «Be', *breda,* do-

vremmo fare di Liriel una spada affilata, invece di una brava donnina destinata a diventare una moglie, e insegnarle tattiche invece del lavoro a maglia. No, forse sarà meglio farne un'esperta anche nella manovra dei ferri da calza, così potrà riparare i buchi che la sua spada aprirà nelle vesti degli altri subito dopo averli trafitti, e diventerà la più veloce spadaccina che si sia mai vista!»

«Oh, sì!» esclamò Bronwyn, e rise. «E le faremo un'armatura tutta ricamata di fiorellini rosa, così nessuno dirà che non è una signora.»

Danilys si alzò la gonna con una mano e diede inizio a una buffa pantomima di fendenti e parate. IL suo corpo magro, ossuto, assunse all'improvviso una grazia inattesa mentre saltellava qua e là per la stanza fingendosi impegnata in un duello mortale. Mentre balzava sopra uno sgabello per evitare un affondo del suo invisibile avversario, Donal entrò nella camera.

All'istante tutto s'immobilizzò. L'uomo s'inchinò rigidamente a entrambe le donne, poi si volse a Bronwyn. «Mia cara, se proprio vuoi lasciare la compagnia con il pretesto della stanchezza, sarebbe meglio non fare poi tanto baccano da costringermi a salire per controllare che non siamo stati attaccati dai banditi.»

«In cima a una Torre alta cento piedi?» domandò Danilys. «In ogni modo, quella che sta facendo baccano sono io. Arrabbiati con me.»

«Io non mi sto arrabbiando con nessuno.» Ma c'era vicino, pensò Bronwyn. Quei modi così irritabili non erano da lui. Stupita e un po' preoccupata, protese la mente verso quella del marito e con estremo stupore la trovò sbarrata da uno scudo impenetrabile. Mai, neppure durante le litigate più sgradevoli dei giorni in cui se la prendeva con lei per aver partorito una terza figlia femmina, l'aveva chiusa fuori dalla sua mente come se non fossero neppure parenti. L'uomo la fissò con occhi ardenti - *è lo sguardo che dà ai suoi nemici, in battaglia?* pensò lei - e uscì dalla stanza a lunghi passi, sbattendo la porta, come se non bastasse.

Bronwyn era ancora davanti al caminetto come pietrificata, quando Danilys venne a metterle un braccio intorno alle spalle. «Aiutami ad andare a letto, ti spiace?» le disse lei. «Sono davvero molto stanca.»

Anche Danilys aveva capito che qualcosa di grave era successo. Questo era ovvio, visto la cura con cui evitava il suo sguardo mentre la assisteva nell'elaborato processo della vestitura con gli indumenti da notte. Nel tentativo di alleggerire la tensione rimasta nella stanza, Bronwyn cercò di ridere, mentre Danilys le slacciava gli stivaletti dal tacco basso. «Oh, come sarò felice quando potrò di nuovo arrivare a togliermi le scarpe da sola!»

«Anch'io non vedo l'ora.» C'era della freddezza nella voce di Danilys. Non c'era rimasto niente di normale quella sera? si domandò Bronwyn.

«Danilys...?» mormorò.

«No, non sono arrabbiata con te, Bronwyn. Ma mi piacerebbe dire al tuo prezioso Donal cosa penso di lui! Non è lecito che si comporti così! E tu, comunque, perché lo sopporti? Perché non ti metti un po' a gridare con lui, per cambiare? Se non altro, ti sfogheresti.»

«Non fa per me, *breda.* Odio litigare. È una cosa che non mi è mai piaciuta.»

La comodità del largo e morbido letto coperto di pelliccia la aiutò a placare le preoccupazioni. Bronwyn sospirò, cercando la posizione migliore, e qualche minuto dopo era già addormentata.

Danilys la guardò un poco per accertarsi che stesse dormendo davvero, poi raccolse la candela e si avviò alla porta. Mentre s'allontanava verso la sua stanza consumò energia eseguendo passi da duello con la sua ombra, proiettata sulle pareti di pietra liscia. Ogni tanto doveva fermarsi per tirarsi su le mutande sotto la veste, perché l'elastico era rotto, e una guardia che la vide passare saltellando e contorcendosi in quel modo la seguì con uno sguardo stupito.

Quando fu in camera sua andò a sedersi sul bordo della vasca, piena d'acqua insaponata proveniente dalla lavanderia. Forse avrebbe potuto unirsi alle Libere Amazzoni... era vero che una doveva rinunciare a tutti i legami con la sua famiglia? Le dorme armate che lei aveva visto sulla strada presso Cuillincrest sembravano perfettamente in grado di badare a se stesse, ma la loro era una vita solitaria. Ah, sì, però quante cose avrebbe potuto imparare! E sarebbe stata libera di viaggiare dappertutto. Lei le aveva viste lavorare come guide per viaggiatrici sole e, a parte la noia d'essere al servizio di donne capaci solo di lamentarsi e pretendere d'essere servite, quella poteva essere una bella vita. Soprattutto una vita in cui non avrebbe dovuto per forza sposarsi con un gaglioffo insensibile. Data la sua quasi totale mancanza di *larari* e di una dote, sarebbe probabilmente finita fra le braccia di un vedovo non più giovane, in cerca di una donna che gli tenesse la casa e allevasse i figli avuti dalla prima moglie.

Queste fantasie la riportarono, come ogni volta che pensava alle Libere Amazzoni, di nuovo a Bronwyn. Con che coraggio avrebbe potuto lasciare sua cugina, che sembrava destinata a sfornare due figli ogni tre anni per ancora chissà quanto tempo? Danilys si disse che Bronwyn avrebbe almeno dovuto accettare il matrimonio come l'espediente politico che era stato,

e smetterla di restare incinta. Suo marito Donal era cambiato, non aveva più niente di romantico, ma non c'era niente di strano; molti uomini cambiavano dopo il matrimonio, lei l'aveva già visto succedere. In quanto ai rari casi di matrimonio fra donne, non aveva mai avuto occasione di constatare se funzionassero meglio. Bronwyn era invece sempre stata terribilmente romantica, oltre ad avere molto più *larari* di quanto per solito avesse chi non lavorava in una Torre. Quello era il posto in cui lei si sarebbe trovata più a suo agio. Ma la figlia unica di un nobile dei Dominii non poteva essere sprecata in una Torre.

Con una scrollata di spalle, Danilys abbandonò quei pensieri, e si trovò a fissare l'acqua fredda della vasca. Si lavò in fretta, si asciugò e andò subito a letto, rannicchiandosi sotto le coperte per scaldarsi.

Ma quella notte faceva freddo, e lei dormì di un sonno leggero. Doveva mancare poco all'alba quando si svegliò bruscamente, disturbata dalla netta sensazione che stesse succedendo qualcosa di spiacevole. Non udiva niente d'insolito, però quell'impressione era troppo forte perché potesse ignorarla. Se fosse stata solo la reminiscenza di un brutto sogno, non avrebbe dovuto persistere.

In fretta si alzò e indossò la sua vecchia vestaglia di lana. Trovare le pantofole le costò un minuto di ricerche sorprendentemente lungo. Poi fu in corridoio, diretta a passi svelti alle stanze private di Donal.

Sfortunatamente il padrone di casa non era solo, e di conseguenza lei lo trovò assai poco incline a prendere sul serio i suo timori. Danilys stava ancora inventandogli nuove minacce su ciò che avrebbe fatto se lui non avesse mandato un servo a consultare le sentinelle, quando dalla porta occidentale provenne un grido, e la campana d'allarme cominciò a suonare freneticamente. Qualcuno urlò che un esercito di banditi aveva attaccato il castello.

«E metà degli uomini sono a casa in licenza!» mugolò Donal. Balzò giù dal letto e afferrò i vestiti, indossandoli mentre correva verso le scale. Poco dopo Danilys lo sentì gridare ordini, a tutta la gente che poteva tenere un'arma in mano.

Lei osservò la bella ragazza che quella notte divideva il letto del padrone. Sembrava ancora mezza addormentata.

«Tu sai dov'è la stanza di Isolde?» le domandò. La ragazza annuì. «Bene. Allora, per favore, vai subito da lei. Dille di preparare del cibo per gli uomini, e di organizzare le donne perché si occupino dei feriti. Andrei io ad avvisarla, ma prima bisogna che vada da Dama Bronwyn.»

Trovò Bronwyn già sveglia e in piedi. «Siamo stati attaccati?» le domandò, vedendola entrare.

«Temo di sì. Donal sta salendo sulle mura. Come ti senti?»

«Oh, io ce la farò. Aiutami a vestirmi, e scenderò nel salone. Posso dare una mano a dirigere la servitù.» Alzò una mano per azzittire le proteste di Danilys. *«Chiya,* so che ti preoccupi della mia salute, ma seduta qui senza far niente diventerei matta. Credi che riuscirei a far finta che non sta succedendo nulla?»

«No, no, naturalmente no. Per l'amor del cielo, ecco, lascia che ti aiuti.» Danilys le fece indossare degli abiti comodi, poi corse in camera sua e si vestì.

Organizzare la servitù non fu difficile; il personale era già abbastanza esperto nei preparativi necessari in quelle situazioni d'emergenza. Tuttavia il loro morale ebbe una dura scossa quando si videro arrivare alcuni feriti, ancor prima che il necessario per curarli fosse pronto.

Erano pochi, all'inizio, e con ferite di scarsa importanza. Un uomo rise, imprecando contro la sua stessa goffaggine, e un altro dimenticò il dolore con l'aiuto della battuta di spirito di una ragazza e di un boccale di vino caldo.

Poi ne giunsero altri, con ferite peggiori, e la guaritrice venuta al castello per aiutare a nascere il bambino di Bronwyn dovette correre dall'uno all'altro, per bloccare un'emorragia o rafforzare le pulsazioni di un cuore. A un certo punto Danilys s'accorse che Bronwyn era andata a mettersi in disparte, con una mano premuta su un fianco, e subito le si avvicinò.

«Bronwyn?» Nessuna risposta. «Bron, ti prego, *breda,* è il bambino?»

«Cosa? No, no... ma Donal è stato ferito. E non vuole lasciare le mura! Non riesco a convincerlo. Lo farà soltanto se vado là io, per trascinarlo dentro.» Il suo sguardo tornò a sfocarsi, e Danilys capì che stava discutendo con Donal.

Quell'ipotesi fu confermata quando l'uomo si decise a comparire nel salone, poco più tardi.

«Dannazione, Bron, perché credi che io abbia imparato a tenerti fuori dalla mia mente? Vuoi farci ammazzare tutti, compreso il bambino? Come posso combattere e discutere con te nello stesso tempo? Se io non fossi così stanco non ti permetterei di farmi questo!» Appena Danilys avvicinò una sedia alle sue spalle si sedette, pesantemente, e cominciò a massaggiarsi i ginocchi.

«Non mi sento bene», gemette. «Ho una freccia in una spalla, credo...»

«Sì, Donal, e non è una ferita superficiale. Lo vedo dalla tua faccia. Lascia che qualcuno ti curi... sì, lo so che ci vorrà del tempo. Ed è per questo che farai indossare a me la tua armatura, in modo che io possa uscire fuori e mostrare agli uomini che tu sei ancora qui, a dirigere la difesa.» Danilys gli tolse l'elmo, mentre lui la guardava a bocca aperta, ma fargli levare il resto non fu possibile. L'uomo restò seduto con le braccia strette contro i fianchi, impallidendo ancor di più per lo sforzo di opporsi a lei.

«Donal! Per favore, a cosa servirebbe se tu tornassi là fuori solo per svenire? Senza te a dare ordini, o qualcuno che sembri te, il morale degli uomini crollerà e saremo perduti. Fai curare la tua ferita, riposati e mangia qualcosa. Nel frattempo non mi sarà difficile tingere d'essere te, al buio. Questo è un assedio, non una battaglia in campo aperto. Io non sarò in pericolo più di qui dentro, dove un servo con una pentola d'acqua bollente fra le mani potrebbe inciamparmi addosso.»

«Danilys, ti dà di volta il cervello? Credi che questo sia un gioco da bambini, come l'Assalto-al-Forte-di-Neve? O credi che, non avendo mai imparato a essere una dama, potresti essere un guerriero?» sbottò Donal.

La guaritrice intervenne. «Signore, lascia che io esamini la tua ferita e ti fasci. Sarà utile in ogni caso. Non ho bisogno di monitorarti per dirti questo.»

Per un poco sembrò che Donal non la udisse neppure. Bronwyn sapeva che i suoi pensieri erano altrove, probabilmente sulle mura dove gli uomini combattevano, benché li stesse di nuovo schermando come ormai gli era abituale.

Poi l'uomo sospirò, e il suo sguardo tornò a fuoco. «Vorrei che tu avessi il *larari*, Danilys, così potrei almeno guidarti da qui. In questo modo, invece, non vedo come...»

«Donal, puoi dirmi *adesso* cosa dovrò fare. Tu stesso hai affermato che questa fortezza è facile da difendersi come nessun'altra. Che sia un gioco da bambini o no, io posso farcela. E posso convincere gli uomini a fare quello che dico!»

Questo era vero, rifletté Bronwyn. Ancora non aveva dimenticato, quand'erano bambini e giocavano all'Assalto-alForte-di-Neve, l'entusiasmo con cui Danilys guidava la sua piccola orda di compagni su per la collina dei conigli, alla conquista della fortezza di neve pressata. *E io detestavo giocare alla guerra* pensò.

«Spero che tu abbia ragione, Bron», disse stancamente Donal. «Stando seduto qui mi sono irrigidito, e la ferita mi duole. Danilys... l'armatura do-

vrebbe andarti un po' larga, comunque... ascolta bene quel che ti dico. Quando ho lasciato le mura la situazione ci era favorevole. Ma quegli idioti stavano già litigando su quel che era meglio fare, e io non avevo più il fiato per dare ordini. L'importante è che i capi clan smettano di fare ognuno quello che pare a lui. Non tirare fuori qualcuna delle tue brillanti idee! E resta al riparo dalle frecce.»

Danilys annuì. I suoi occhi luccicavano.

«Sì, stai tranquillo. Ecco, lascia che ti aiuti a togliere il pettorale.»

La ragazza si allarmò nel vedere fino a che punto Donal avesse bisogno di aiuto, e accennò alla guaritrice, Margolys, che c'era bisogno urgente del suo intervento.

Mentre la donna lavorava sulla spalla ferita, lei ascoltò le istruzioni concentrandosi come quando aveva tredici anni e veniva esaminata alla ricerca di qualche segno di *larari.* Poi prese l'armatura e la spada di Donal e uscì da una porticina laterale.

Nella camera del padrone di casa cercò un paio di pantaloni da uomo. Le tremavano le mani quando si vestì, davanti allo specchio. *Oh, Evanda ed Evarra, vi supplico! Aiutatemi a fare ciò che devo. Datemi la facoltà di usare un incantesimo* laran *almeno una volta, per proiettare un'illusione di autorità. Il resto posso farlo da sola. Ho ascoltato Donal parlare tante volte delle sue tattiche di battaglia, ma ho bisogno di un incantesimo!*

Subito, con un sussulto di eccitazione, sentì che il potere arrivava. Il mondo le appariva distante, ora, e tutto sembrava un po' rallentato.

Si precipitò di nuovo giù per le scale, uscì in cortile e corse alle mura, dalla parte dove si stava combattendo più accanitamente. C'era un forte vento, e faceva freddo. La ragazza vide subito che i capi dei clan minori al servizio di Donal avevano ciascuno la propria idea di come condurre la difesa del castello. Gridando e agitando la spada per farsi udire sopra le urla degli attaccanti, Danilys cominciò a salire verso i bastioni.

Bronwyn distolse lo sguardo dalla porta da cui sua cugina era appena uscita e abbracciò Donal, che le si afflosciava addosso. *Quella ragazza saprà cosa fare, là fuori, non c'è dubbio* cercò di dirsi. *Quando lei e io siamo venute a Cuillincrest, pensavo che non stesse bene che una ragazza andasse in giro sulle mura a chiacchierare con le sentinelle.*

La guaritrice aveva un'aria molto preoccupata. «Lascia che ti monitorizzi, *vai dom,* per favore. In te c'è più sofferenza e debolezza di quel che potrei aspettarmi da questa ferita.»

Lui si accigliò e cambiò posizione, cercando di capire se aveva dolore anche da un'altra parte. In passato gli era già accaduto di prendersi due ferite e di accorgersi soltanto della più evidente, finché qualcuno gli aveva fatto notare che ne aveva un'altra. Non era la prima volta che un guaritore si seccava per la testardaggine con cui teneva alzata la barriera mentale. Sospirò e s'impose di rilassarsi, per lasciare che la donna lo monitorasse a fondo.

«Oh, no!» All'improvviso Margolys si voltò a prendere altre bende. «Presto, aiutami a stenderlo supino!» ordinò a Bronwyn. In fretta lei si tolse il mantello e lo allargò sulla panca. Aveva sentito subito il gelido senso di vuoto nella mente del marito, quando la ferita all'inguine, di cui neppure lui s'era avveduto, aveva ricominciato a sanguinare.

«Non cercare di stare in contatto mentale con lui, *domna*», la ammonì la guaritrice. «Tu e il tuo bambino rischiereste di perdere troppa energia.»

Senza dubbio Margolys aveva ragione. Pietosa Avarra, quanto le doleva la schiena! *Eppure* pensò, *quello che mi stanca di più è l'attesa, la preoccupazione, l'incapacità di far qualcosa di utile per gli altri, anche per le mie figlie. Sembra che ora arrivino meno feriti, ma questo è un segno buono o cattivo? Mi chiedo cosa stia facendo quella ragazza, là fuori...*

Spinta dall'impulso di fare qualcosa, si guardò attorno. Su un tavolo poco distante c'erano altre bende, e Margolys ne avrebbe avuto bisogno. Andare a prenderle rientrava nelle sue possibilità. Si alzò e s'avviò da quella parte.

Quando tornò indietro ebbe la brutta sorpresa di scoprire che Donal perdeva molto più sangue di prima, e che la guaritrice era grigia in faccia per lo sforzo di tenerlo in vita.

Non importa cosa mi costerà decise Bronwyn. *Non starò qui a guardarlo morire senza far niente!*

Si mise in contatto mentale con il marito, evitando d'interferire con il lavoro telepatico a livello cellulare con cui Margolys tentava di fermare la perdita di sangue. Pur disperata com'era, capiva che in quell'opera lei non sarebbe stata affatto utile; occorrevano anni di addestramento. *Ma sulla sua volontà posso agire* pensò. *Se riesco a ravvivare la sua voglia di lottare... è sempre stato così forte, di certo non verrà meno adesso.*

Fu come addentrarsi in una vasta pianura desertica, dove tutti i colori erano stranamente sbagliati. In lontananza poté vedere una figura che s'allontanava verso una parete nera, e riconobbe il marito. «Donal, no... non lasciarmi, aspetta!» gridò.

In risposta captò solo una sensazione di rabbia, rimpianto per tutto ciò che stava perdendo, e una terribile solitudine. Poi lui la riconobbe, e si protese verso di lei in un frenetico abbraccio mentale. *Non ancorai* supplicarono entrambi. Lei lottò per trattenerlo contro la forza che lo attirava verso l'oscurità, ma lui era troppo stanco e debole. D'un tratto la tenebra balzò avanti e si chiuse su di loro. Qualcuno la afferrò senza complimenti, e questo le fece perdere la presa su Donal, che fu strappato via dalle sue braccia. Bronwyn riaprì gli occhi, sbigottita, e guardò la guaritrice.

Margolys era pallida. Scosse il capo. «Perdonami, *domna*. Tu non l'avresti salvato, e avresti potuto soltanto perderti insieme a lui. L'ho già visto accadere.» Attese finché scorse la comprensione negli occhi di lei, e continuò: «*Domna*, non devi piangere per lui, non ancora. Ricorda che tutti credono che stia comandando la battaglia!»

Bronwyn annuì, si strinse nello scialle e cercò di pensare a cos'avrebbe dovuto fare. Ma poi capì che a occuparsi di tutto sarebbe stato qualcun altro. Lei aveva un'altra vita a cui pensare. Si poggiò le mani sull'addome gonfio e respirò a fondo. «Appena avrai finito con i feriti vieni da me, Margolys», mormorò, e salì nelle sue stanze.

All'esterno stava pioviggginando, e Danilys imprecò. Dal cielo nero cadevano gocce fredde e pesanti come grandine. Al suo ordine, gli arcieri tolsero le preziose corde dagli archi per impedire che si bagnassero. Nessuno avrebbe potuto colpire il bersaglio con un vento così feroce, comunque.

L'attacco sembrava aver perso energia. Possibile che quel tempo da cani avesse giocato in loro favore? Sbirciando fra due merli la ragazza non riuscì a vedere niente, e imprecò ancora, affrettandosi verso le mura settentrionali. Da quella parte gli aggressori avevano il vento alle spalle.

A metà strada incrociò un messaggero. «Stanno alzando contro i bastioni delle scale!» ansimò l'uomo.

«Per le budella di Zandru, dove se le sono procurate? No, non lo sto chiedendo a te.» Danilys lo guardò, e dalla sua reazione capì che l'incantesimo trasformava la sua voce femminile con efficacia, rendendola simile a quella di Donal. Gli indicò una scala di pietra. «Vai giù a chiamare Dhuglar. I suoi uomini hanno le alabarde. Forse riusciranno a spingere via le scale di quei banditi. Maledetta pioggia!» Affrettandosi lungo il camminamento scivolò in una pozzanghera che s'era già congelata, e per poco non cadde.

Poi sogghignò. Il ghiaccio non avrebbe fatto scivolare soltanto lei. «Porta da me *dom* Cerdic, muoviti», ordinò al messaggero, che la stava seguendo.

Fu fortunata. Il messaggero lo trovò poco distante. Il capo delle guardie del corpo di Donal, pensò la ragazza, era il più pronto a eseguire senza discutere anche ordini strani.

«Cerdic, manda dieci uomini a riempire dei grossi mastelli d'acqua. Li voglio subito sulle mura settentrionali.»

«Acqua, *vai dom?*»

«Sì, acqua. Falla rovesciare giù sotto le mura. Purtroppo ha già smesso di piovere, ma si formerà abbastanza ghiaccio da impedire che la base delle scale d'assedio si fissi al suolo.»

Cerdic sbatté le palpebre, poi annuì. «Buona idea... credo», rispose, e si affrettò a dare gli ordini necessari.

Pochi minuti dopo numerosi mastelli d'acqua fredda furono versati sugli attaccanti, che avevano già cominciato a rizzare contro il muraglione quattro lunghissime scale da assedio. Dall'alto Danilys li sentì ridere, divertiti da quell'innocua pioggia. Ma quando le scale cominciarono a essere appesantite dai banditi che salivano verso le merlature, la base di una di esse scivolò sul ghiaccio e gli uomini precipitarono al suolo. Poi ne scivolò una seconda, e quindi anche le altre due. Le risate avevano lasciato il posto a grida di dolore.

Gli arcieri rimisero le corde agli archi, e dall'alto presero a tirare sugli uomini che si contorcevano al suolo. Questo bastò per gettare nel caos gli assalitori, che fuggirono disordinatamente. Le loro grida si allontanarono nella notte.

«Cerdic, manda fuori qualcuno a recuperare quelle scale», ordinò Danilys. «Non credo che i nostri amici avranno voglia di tornare, ma la prossima volta dovranno arrampicarsi sulle mura con le unghie.»

Il suo travaglio era stato breve, ma quel parto fu più duro dei precedenti. I rumori della battaglia furono presto dimenticati, nello sforzo di concentrarsi mentre Margolys le diceva quando respirare e quando spingere. Le grida dei feriti e le sue sembravano confondersi in una cosa sola, e lei, pietosa Avarra, era così stanca. «Ancora una spinta, *domna*. Coraggio, respira, ragazza. Spingi, ora, forza! Sta uscendo.» Margolys non mentiva mai. Quella fu l'ultima spinta.

I vagiti del primo figlio maschio di Bronwyn quasi non si udirono, nel

coro di grida trionfanti che s'era alzato. Al pianterreno, gli uomini entravano confusamente nel salone. IL rumore delle armi e le esclamazioni di vittoria si mescolavano con le voci di quelli che chiedevano da mangiare e da bere.

Danilys si teneva in disparte, e stava cercando il coraggio di levarsi l'elmo e rivelare la sua identità. Aveva sentito l'incantesimo sciogliersi e abbandonarla poco dopo la fuga dei banditi, e adesso era stanca.

Per la prima volta da quando era salita sulle mura si domandò dove fosse Donal. Dapprima aveva temuto che un servo venisse a chiamarla quando non le sarebbe stato facile ritirarsi e farsi sostituire; poi la battaglia aveva richiesto tutta la sua attenzione.

Adesso cominciava a essere preoccupata, e il silenzio che d'un tratto scese nel salone la fece accigliare. Che Donal fosse morto? Vide Margolys avanzare sulla piattaforma soprelevata con aria trionfante e un piccolo fardello fra le braccia. Dal fardello uscì un lungo vagito. «Oggi abbiamo vinto anche una battaglia d'altro genere», esclamò la guaritrice. «Date il benvenuto al figlio ed erede del Nobile Donal!»

Un'esplosione di commenti allegri echeggiò nel salone, e Danilys vacillò, quando un uomo si complimentò con lei con una spiritosaggine che perfino Donal avrebbe giudicato alquanto oscena.

L'elmo cominciava a darle fastidio, ma lei non se lo levò. Voleva prendersi il tempo di pensare. La folla la stava spingendo verso la piattaforma. Nel nome di tutti gli dèi e tutte le dee, cos'avrebbe potuto fare quando fosse stata là?

Margolys ne era scesa, e le si fece incontro alla base della scala. Mentre protendeva le braccia per ricevere da lei il pargoletto, Danilys le sussurrò: «Dov'è Donal?»

La guaritrice rispose: «Morto, *vai domna*».

Ammutolita dallo sgomento, la ragazza si costrinse a salire sulla piattaforma. Quando gli uomini avrebbero saputo cos'aveva fatto, il clamore avrebbe rivaleggiato con quello della battaglia.

Be', sbattere la verità in faccia alla gente era una tattica che a volte funzionava. Forse avrebbe funzionato ancora. Danilys restituì il giovanissimo nipote a Margolys e si tolse l'elmo. «Signori, dopo questa bella notizia ce n'è una purtroppo assai amara», disse ai presenti. «Il nostro signore, il Nobile Donal, è morto.»

Nella grande sala cadde un pesante silenzio. Poi cominciarono a levarsi voci mascoline, sempre più numerose, irritate, ancora rauche dopo la bat-

taglia, che si chiedevano cosa nel nome dei Nove Inferni quella ragazza s'era messa in testa di fare, perché li aveva ingannati, e cosa si aspettava che facessero ora.

Placare la loro reazione, a gesti e con le parole, fu dapprima impossibile. I suoi esitanti tentativi non ottennero niente. Ma lei restò sulla piattaforma, in mezzo a quella tempesta di voci.

«È una buffonata!» gridò un uomo, al di sopra di quel fracasso. «Io non so cosa diavolo stia succedendo qui, ma questa storia non mi piace. E adesso me ne torno a casa mia! Non sappiamo neanche com'è morto il Nobile Donal, o quando!»

«Non fare l'idiota», gridò un altro. «Vuoi finire fra le mani dei banditi? Sono ancora là fuori che stanno contando i loro morti, e hanno Una gran voglia di vendicarsi. Ne ho abbastanza di sentir dire stupidaggini, qui dentro!»

«Sì, riflettete, uomini. Ascoltatemi!» riuscì a gridare Danilys, approfittando del brevissimo momento di quiete che seguì. «Tutti voi sapete che in battaglia dev'esserci un capo. Una sola voce deve comandare, altrimenti la truppa si disperde e il nemico può farsi sotto. Io ho indossato le armi del Nobile Donal, ma pensavo che sarebbe stato solo per pochi minuti, il tempo sufficiente perché curassero le sue ferite. E questo l'ho fatto ubbidendo ai suoi ordini. Quando nessuno è venuto a chiedermi di tornare dentro e restituirgli le sue armi, sono rimasta sulle mura affinché gli uomini vedessero che il nobile era con loro. E abbiamo vinto.

«Mio cugino è morto, signori. Ma soltanto per questo i capi clan vogliono ora toglierci il loro appoggio? Volete prendervela con me, o con la sua sposa, o con il suo erede appena nato? No, non abbandonate il casato del Nobile Donal. Dateci qualche giorno per stabilire cosa fare, e come affrontare il futuro ora che lui non c'è più. Poi ci riuniremo, e voi deciderete se confermare la vostra fedeltà al nostro casato oppure offrirla a qualcun altro.» Tacque e abbassò le braccia, girando lo sguardo sui presenti.

I capi clan e i loro seguaci erano tutt'altro che convinti, ma erano stanchi e desiderosi di riposare.

L'uomo che aveva gridato di volersene tornare a casa prese ancora la parola: «E chi sarebbe a guidarci? Voi, per caso? Una donna non può reggere le sorti di un castello, in questa terra!»

«Io l'ho appena fatto, amico», replicò lei. «E tu sei stato fra i primi a ubbidire. Ora, per l'amore di tutti gli dèi, ripuliamo le armi e sediamoci a mangiare.» Rivolse un cenno a Isolde, e la governante fece uscire le serve

dalla cucina per distribuire ai presenti ciotole di stufato caldo, fette di pane alle noci e boccali di birra. Da lì a poco tutti sembrarono inclini a lasciare ogni preoccupazione all'indomani.

Danilys prese in disparte Cerdic e i due capi dei clan più grandi, e disse loro che doveva parlare con Bronwyn prima che gli uomini decidessero cosa fare. Se nel frattempo loro tre avessero visto nascere qualche difficoltà erano pregati di avvertirle subito, senza preoccuparsi di dare disturbo.

Cerdic la guardò gravemente. «Non preoccupatevi, *vai domna»,* le disse. «Sarebbero degli sciocchi ad abbandonare una persona che ha condotto così bene una battaglia al suo primo tentativo, senza darle una possibilità... e questo io lo dirò chiaro a tutti.»

Danilys mormorò che lei non aveva alcun merito, ma non si mostrò timida, e salì nelle stanze di Bronwyn. La trovò che dormiva distesa su un fianco, con la bocca piegata in un sorriso, e si chiese se non avrebbe fatto meglio a lasciarla dormire. Forse avrebbero potuto parlarne l'indomani...

Ma Bronwyn era una telepate troppo forte per continuare a dormire mentre qualcuno lì accanto pensava così intensamente a lei. Aprì gli occhi, guardò Danilys con aria confusa, poi sorrise. «Ce l'hai fatta. Mi hanno detto che abbiamo vinto, ma mi sono addormentata prima di sapere come stavi. Oh, Dani, non avrei sopportato di perdere anche te.»

La ragazza sedette sul letto e la abbracciò. «Dani, hai l'armatura!» protestò lei.

«Scusa, non ci pensavo.» Danilys si tolse in fretta le armi di Donal, e poi la abbracciò di nuovo. «Come stai, *breda?* Te la senti di parlare?»

«Oh, credo d'essermi abbastanza ripresa. Mi gira la testa... appena un poco.»

«Be', non voglio impedirti di riposare. Margolys mi caccerebbe fuori, se mi trovasse qui. Voglio soltanto sapere se sei d'accordo che io continui a comandare gli uomini... a patto che anche loro accettino questa soluzione. Almeno finché non ne troveremo una migliore, per il futuro del nostro casato.»

«Sì, d'accordo. Lo dirò ai capi clan, domattina.» Nessuna delle due voleva guardare troppo lontano nel futuro, per il momento. Mentre sedevano lì, in silenzio, entrò Margolys e per prima cosa mandò via Danilys, informandola che Isolde le aveva fatto portare la colazione in camera sua. La ragazza andò a mangiare, e subito dopo, vinta dalla stanchezza, si gettò sul letto e si addormentò vestita.

Grazie all'intercessione di qualche divinità, o forse perché il periodo più

duro dell'inverno stava piombando su di loro, i giorni successivi furono abbastanza tranquilli. Donal, Nobile Rockraven, fu sepolto con rito solenne. La sua dama pianse un po' più di quanto le usanze avrebbero richiesto, ma mostrò di sapersi controllare meglio di quel che tutti si aspettavano.

L'arrivo di un messaggero, tre giorni dopo il funerale, sorprese la gente del castello. Fino ad allora l'inverno era stato relativamente mite, ma quella non era certo la stagione più adatta per viaggiare.

Quando l'uomo si fu rifocillato, Dama Bronwyn lo ricevette in un salottino del castello, dopo aver detto a Danilys che rifiutava di andare a tremare di freddo nel salone per chiunque non fosse il re.

Il messaggero, così, s'inchinò di fronte a una donna dall'aria stanca in una camera la cui tappezzeria sbiadita sembrava stentare a tener fuori gli spifferi gelidi a cui aveva fatto l'abitudine in ogni tappa del suo viaggio.

C'erano soltanto due guardie presenti, e una donna più giovane in piedi dietro lo scranno della dama, al posto del protettore.

Danilys lo guardò con un fiero cipiglio. Quel giovanotto stava forse ridendo di lei? Anche Bronwyn si accigliò, intuendo che il messaggero era sicuro che lei sarebbe stata ben lieta di ascoltare la graziosa offerta del suo signore. Chi non lo sarebbe stato?

Il giovanotto continuò a sorridere, mentre presentava la busta chiusa dal rosso sigillo di ceralacca che aveva portato fin lì. «Il Nobile Serrais m'incarica di presentarvi le sue sentite condoglianze, *vai domna,* e vi prega di non esitare a rivolgervi a lui per qualunque cosa voi abbiate bisogno.»

Dopo aver aperto la busta con il piccolo coltello che le pendeva dalla cintura, Dama Bronwyn lesse con calma la lettera. Per qualche momento rimase immobile, rigida, poi piegò le labbra in un sorriso cortese. «Ti prego di riferire al Nobile Serrais che apprezzo l'onore che mi fa inviandomi questo messaggio, ma che tuttavia per me è prematuro considerare l'argomento da lui presentato. E ora, sarai stanco. Dhuglas...» Fece un cenno a una delle guardie. «Mostra al nostro ospite la sua stanza, e accertati che abbia tutto ciò che gli serve.»

Danilys non aveva bisogno d'essere telepatica per capire che Bronwyn s'era riproposta di non discutere quel messaggio giù nel salone, dove tutti avrebbero potuto udire ciò che dicevano. Subito dopo un paggio mise dentro la testa per annunciare una visita, e dopo quella ce ne furono altre. Un sorprendente numero di persone sembrava esser stato improvvisamente colto dal bisogno di consigli per i soliti problemi dell'inverno, e trascorsero ore prima che Danilys e Bronwyn potessero finalmente appartarsi nelle

stanze di quest'ultima.

Una volta lì, Danilys andò a sedersi di traverso sul davanzale interno della finestra volta a meridione, e rivolse alla cugina uno sguardo interrogativo. Bronwyn fece una smorfia di disgusto.

«Una proposta di matrimonio! Il Nobile Serrais l'ha mandata appena ha saputo di Donal, e il messaggero deve aver sfiancato più d'un cavallo per arrivare così presto. Questo mi fa pensare che me ne arriveranno altre. Oh, Dani, cosa devo fare? Io non ho alcuna voglia di risposarmi. E anche se l'avessi, ho troppi problemi da risolvere.»

«Be', dovremo escogitare una scusa per rifiutarle tutte, Bron», rispose la ragazza. «Serrais è stato incredibilmente rozzo a farti questa proposta con tuo marito ancora caldo nella bara, e la risposta brusca che hai dato non è fuori luogo. Ma dovrai essere più diplomatica con chi vorrà chiederti in sposa dopo un accettabile intervallo di tempo.»

«Allora ci penseremo quando sarà il momento! Credi che potrei proseguire gli studi a Neskaya, portando i miei quattro figli con me? Così, a chi si presenta direi: 'Scusami tanto, ma sono molto impegnata a perfezionare il mio *larari*... sì, lo so d'essere quindici anni più anziana dell'età giusta. Naturalmente ho dei problemi: questa è Liriel, questa è Linnel, la testarossa è Annilys, e il piccolino è l'erede di Cuillincrest, Donal-Rafael. Le terre di Cuillincrest? Oh, devo ancora decidere cosa fare in proposito'. Oppure potremmo mettere in giro la voce che sono stata orribilmente sfigurata da una malattia... non che questo fermerebbe la maggior parte di loro. Quello che vogliono è la nostra terra.» Bronwyn si voltò a guardare il fuoco nel camino. Un brivido la scosse.

Danilys le si avvicinò. «Bron, non fare così! Ascolta, stavo cercando il modo di parlarti di un'idea che ho avuto poco fa, quando già immaginavo quale fosse il contenuto della lettera. Non vorrei sembrarti stupida, ma... *breda?*» Le toccò una spalla, esitante.

Bronwyn si riscosse. «Scusami, Dani. Non volevo essere scortese. Qual è la tua idea?»

Non mi sembra molto fiduciosa pensò Danilys. *In ogni modo, in questi ultimi tempi ho fatto l'abitudine a vincere lo scetticismo altrui...*

«Bron, il solo modo per liberarti di questi pretendenti indesiderati è d'essere già sposata. No, lasciami finire! Non è una cosa molto comune, ma tu sai che una donna può contrarre matrimonio con un'altra donna, a scopo di tutela, per essere protetta dalle attenzioni eccessive di corteggiatori troppo insistenti. Io... non ti chiederei di venire a letto con me, lo sai. E appena

Donal-Rafael avrà l'età adulta, o se tu trovassi un uomo capace di farti cambiare idea, potremmo sciogliere il nostro vincolo matrimoniale senza difficoltà.» La ragazza tacque. Avrebbe pagato qualunque cifra per conoscere i pensieri che si susseguivano dietro lo sguardo illeggibile di Bronwyn.

Poi Bronwyn sorrise, il suo primo vero sorriso da qualche settimana.

«Venire a letto con te? Oh, Dani, non è certo questo che mi preoccupa. So bene che di certe cose potremmo parlarne, ma non siamo tipi da farle.» Ridendo e piangendo le due donne si abbracciarono.

«Ci saranno dei pettegolezzi atroci, lo sai», disse Bronwyn, quando ebbero ritrovato il controllo.

«Lo so. Chi ci conosce meglio saprà che lo facciamo per proteggere gli interessi ereditari di Donal-Rafael, e in quanto agli altri... be', come si suol dire, pensino pure quello che vogliono!» Danilys sorrise, e si asciugò le lacrime dagli occhi.

Bronwyn andò ad aprire la scatola degli uncinetti. «Sai, Dani, penso che comincerò a lavorare a una cintura ricamata per signora... a cui appendere il fodero di una spada. Sarà il mio regalo di nozze.»

«Oh, sì, te ne sarò grata», rise Danilys. «Solo, non a fiorellini *rosa*, per favore. Io odio il rosa!»

Joan Marie Verba

SOLO PER UNA VOLTA

Qui abbiamo un altro racconto che non riguarda le 'Amazzoni' e simili, ma si accentra sulla Leggenda di Dama Bruna, *ampliandola con una storia che riguarda l'infanzia della famosa eroina di Darkover. A coloro che potrebbero essere disturbati da qualche differenza secondaria fra questa storia di J.M. Verba e la mia, suggerisco di fare un raffronto fra la commedia di Racine* El Cid *e il film omonimo con protagonista Sophia Loren (o di paragonare entrambi con l'originale spagnolo* Cantar del mio Cid). *Le leggende sono destinate a crescere e ampliarsi... è questo che le fa diventare leggende.*

Joan Marie Verba è un'affascinante giovane donna che ho conosciuto a una convention, a Minneapolis, nel Minnesota... il cui clima è molto simile a quello di Darkover. Ha partecipato a ciascuno dei tre concorsi indetti da Starstone *per un racconto breve ambientato su Darkover, e le sue opere*

sono state pubblicate da Starstone*, ma questa è la sua prima apparizione su una antologia professionale. Ha scritto un racconto di fantascienza classica e ne sta scrivendo un secondo... cosa che raccomando a tutti i giovani scrittori i quali abbiano collezionato rifiuti per il primo.*

In piedi sulla soglia della sua casa, Allira Elhalyn-Alton guardava i cavalieri che uscivano dal portone del cortile. Erano trascorse solo poche ore dall'arrivo del messaggero. Per suo marito, il Nobile Domenic-Lewis Alton, quelle erano state le parole che aspettava da tempo. Le scorrerie di Baldric Kadarin cominciavano a costare un duro prezzo: gli sventurati che non venivano uccisi subito restavano a morire di fame, o a deperire in modo grave, perché Baldric portava via ogni briciola di cibo oltre alla vita di chi gli si opponeva. L'anno addietro il raccolto era stato molto misero, e l'anno appena iniziato non si prospettava migliore. Domenic aveva radunato una truppa ad Armida, e mandato in giro degli esploratori che lo avvertissero non appena Baldric avesse di nuovo oltrepassato le colline Kilghard. E alla fine la cosa era successa. Domenic aveva lasciato alla tenuta solo i soldati più giovani e inesperti, e adesso usciva alla testa degli altri, deciso a far sì che quella fosse l'ultima scorreria di Baldric.

«Perché noi dobbiamo sempre restare a casa?» si lamentò la figlia maggiore di Allira, uscita sulla porta accanto a lei. La donna si limitò a scrollare le spalle con aria rassegnata, e tornò dentro. A volte pensava che avrebbe dovuto chiamare sua figlia Echo, invece di Bruna. Ancor prima che la ragazzina sviluppasse il *larari* sembrava capace di dar voce a quel che lei stava per dire, come se le leggesse nel pensiero.

«Dama Alton?» disse una voce alle sue spalle, in cortile.

«Sì?» Allira tornò di nuovo sulla porta.

Il giovane Cathal di Asturien salì verso di lei, fermandosi un gradino più in basso per essere alla sua stessa altezza. «Il Nobile Alton ha ordinato di tenere almeno una sentinella a tutte le ore del giorno e della notte», disse. «E di sbarrare le porte. Inoltre, vi consiglierei di non uscire a cavallo, prima del suo ritorno.»

Allira annuì. «Dubito però che tu avrai qualcosa di cui preoccuparti, a parte la noia. Baldric è troppo lontano per impensierirci.»

«Baldric non è il solo bandito di questa regione, dama», replicò Cathal.

«È molto tempo che i banditi non ci infastidiscono.»

«Ciò nonostante, dama...»

Allira tagliò corto alle sue obiezioni con un gesto. «Lo so, lo so, hai avu-

to degli ordini.»

«Sì, dama.» Il giovane le rivolse un inchino e se ne andò.

«Avrei dovuto tagliarmi i capelli e indossare un vestito di Kennard, o di Gwynn», borbottò Bruna quando Cathal fu fuori portata di udito.

«Tuo padre ci ha insegnato a maneggiare la spada allo scopo di difenderci, se ce ne fosse bisogno. Dubito che intendesse farsi seguire da noi in battaglia», replicò sarcasticamente Allira.

Bruna incrociò le braccia e accennò con il capo verso i cavalieri che si allontanavano. «Se fossi un uomo, l'erede di Alton sarei *io,* e adesso cavalcherei con loro.»

«Se *io* fossi un uomo, oggi sarei sul trono di Thendara!» sbottò Allira, con più stizza di quanto avesse voluto. Poi passò un braccio intorno alle spalle di Bruna, stringendola a sé. *Bruna, mia piccola Echo, perché mi ricordi le mie frustrazioni?* Fece un sospiro, baciò la figlia su una tempia e la lasciò. Bruna non disse niente, ma si volse e rientrò in casa.

Seduta sul divano di fronte al caminetto, Allira si avvolse in una coperta e guardò il fuoco. Dopo cena, sul tardi, aveva l'abitudine di venire ad appartarsi lì per restare un po' da sola con se stessa, e con gli anni aveva preso a considerare quel posto come una specie di rifugio privato, dove poteva pensare indisturbata mentre i suoi familiari e i servi erano già a letto.

Cosa ne sarebbe stato di Bruna? Anche Allira, come quella sua figlia, mal sopportava le restrizioni imposte alle donne, ma amava la famiglia, così come aveva amato lavorare nella Torre prima di sposarsi. Bruna invece sembrava avere poco interesse per la vita di casa, o per il *larari.* Eppure quelle erano le due uniche scelte possibili. Difficilmente Domenic avrebbe gradito l'idea di tenere in casa troppo a lungo una figlia non sposata. Bruna doveva cominciare a pensare di andare in una Torre, come anche lei aveva fatto alla sua età. Cos'altro avrebbe potuto...?

Attira trasalì, sentendo sbattere una porta. Gettò da parte la coperta, si riassettò la veste, prese un candelabro e uscì in corridoio. C'erano delle voci, al piano di sotto.

«... tutti gli uomini che puoi trovare! Sbrigati!» Stava dicendo Cathal, quando lei giunse nell'atrio. Batté una mano su una spalla dell'uomo con cui parlava, e questi s'allontanò di corsa.

«Cosa succede?» domandò lei, con calma.

«La sentinella ha visto delle torce, Dama Alton, gente che sta scendendo dalle colline», rispose Cathal, preoccupato. «Ho detto a Lorenze di sve-

gliare i servi e radunare tutti gli uomini abili. Le donne e i bambini dovranno mettersi al sicuro da qualche parte.»

«Credi che siano banditi?»

«Non lo so, dama, ma è meglio prepararci al peggio. Non vengono lungo la strada, e questo è un comportamento molto sospetto.»

«La cantina ha una porta robusta e un grosso catenaccio interno», disse Attira. «Penso io ai bambini.»

Senza aspettare risposta, la donna corse su per le scale. La prima porta che aprì era quella della governante, che stava dormendo. Depose il candelabro sul tavolo e la scosse per una spalla. «Charlena, vai a svegliare i bambini e portali giù nella cantina delle erbe... subito! Ci sono degli uomini che si avvicinano. La piccola Linnea la prendo io.»

Charlena la guardò a occhi sbarrati, poi annuì, saltò giù dal letto e cominciò a vestirsi in tutta fretta.

La porta della sua camera sbatté contro il muro per l'impeto con cui Attira la aprì. La bambina era dove lei l'aveva lasciata un paio d'ore prima, in una culla accanto al letto, e spaventata dal rumore cominciò a piangere, calmandosi solo quando la donna la prese in braccio. Come sempre verso quell'ora, Linnea era bagnata, così lei l'avvolse in una tela cerata e la depose un momento sul letto. Poi indossò gli stivali e un paio di pantaloni di pelle. Dall'armadio prelevò una giacca pesante, e quindi staccò dal gancio anche il cinturone con la spada. Linnea la guardò con occhi inespressivi mentre se lo allacciava, succhiandosi un pollice. *Per fortuna è ormai svezzata* pensò Allira. La prese in braccio, con la tela cerata e tutto, raccolse una manciata di pannolini e uscì in corridoio. Qui vide che la governante aveva già fatto vestire i bambini.

«Charlena, prendi tu la piccola.» Allira consegnò alla donna Linnea e i pannolini, e scese verso la cantina, seguita da una banda di ragazzini mezzo addormentati.

«Mamma, dove stiamo andando?»

«Che succede, mamy?»

«Madre, perché hai preso la spada?»

Allira ignorò le domande e li incitò a muoversi. Bruna la affiancò, vestita come quando si addestrava in sala d'armi e con la spada al fianco. La ragazzina incrociò lo sguardo della madre e annuì come per dire che sapeva quel che faceva.

Sulla porta della cantina, Allira si fermò a guardare i servi, che stavano finendo di radunarsi lì con le loro famiglie. Nel gruppo vide il vecchio

maggiordomo. «Eduin?»

L'uomo avanzò, togliendosi una ciocca di capelli dalla faccia con una mano rattrappita dall'artrosi. «Sì, mia signora?»

«Porta tutti in cantina. Chiudete la porta a catenaccio, e non uscite finché non sarete stati avvertiti che non c'è più pericolo.»

«Voi non venite, mia signora?»

«No.» Allira stava per spiegargli il perché, quando fu interrotta da Kindra e da altri suoi figlioletti che le si aggrappavano alla veste.

«Io non voglio andare in cantina, mamy. Voglio stare qui con te!» protestò Kindra. I suoi fratelli e le sue sorelle le fecero eco.

Allira si strappò dolcemente le loro mani di dosso. «So che voi vorreste stare con mamma, però dovete andare con Eduin e Charlena. Ubbidite a quello che loro vi diranno di fare. Presto!»

Eduin si chinò e prese in braccio Kindra. «Vieni, piccola. Il vecchio Eduin adesso ti racconterà di quando fece scappare via lo spettro cattivo della Torre.»

«Tu non hai mai incontrato lo spettro cattivo!» replicò la bambina, scettica.

«Oh, sì, nella Notte dei Morti l'ho incontrato», asserì Eduin. Fece l'occhiolino ad Allira e cominciò a scendere, seguito da tutti gli altri bambini della tenuta.

Quando l'ultimo di loro fu sparito in fondo alle scale, dalla parte dell'atrio arrivò Cathal. L'uomo spalancò gli occhi nel vedere che Allira e Bruna avevano la spada al fianco, ma proseguì verso di loro. «Dovreste andare di sotto, Dama Bruna. E anche voi, Dama Alton.»

«Quanti uomini hai, Cathal?»

«Nove, dama. Il Nobile Alton ha preso con sé quasi tutti quelli capaci di tenere un'arma in mano.»

«Quanti sono quelli che stanno venendo?»

«Circa una dozzina, ma è difficile capirlo nel buio, dama.»

«Con Bruna e me, ne hai undici. Questo dovrebbe portarci più o meno alla pari.»

«Sì, dama, ma... voi avete mai ucciso un uomo?»

«No. E tu?»

Cathal sospirò. «Io faccio parte delle Guardie da cinque anni», si limitò a dire.

«Be', io ho trentasei anni di allenamenti, alla spada e a mani nude. È vero che non ho mai dovuto mettere in pratica ciò che ho imparato, ma so

quello che devo fare, almeno quanto lo sanno gli uomini che hai con te.» Sentendo dei passi si voltò, e vide che Eduin era tornato su dalle scale. Aveva in mano un coltello. «Non fare lo sciocco, Eduin. Vai giù con gli altri e chiuditi dentro. Verremo a cercarvi quando tutto sarà finito.»

«Sì, mia signora», si rassegnò il vecchio. Allira attese finché sentì la porta della cantina chiudersi e il catenaccio scorrere.

«Dama, cosa dirà il Nobile Alton se vi farete ammazzare?» la supplicò Cathal, seguendola lungo il corridoio.

«E cosa direbbe se voi vi faceste sopraffare perché non siete abbastanza, e se quelli bruciassero la casa con noi dentro?» Allira si fermò nell'atrio. Davanti al caminetto erano in attesa sette uomini, tutti molto giovani. Quando si volsero e videro lei e sua figlia, dall'altra parte del locale, non nascosero il loro stupore. Ma prima che potessero dire una parola, un ragazzo arrivò di corsa dal cortile anteriore della casa.

«Ho chiesto a quei bastardi cosa vogliono, e per tutta risposta loro mi hanno preso a sassate. Ora stanno scalando il muro. Ho chiuso a catenaccio il portone del cortile, ma entrare non è difficile.»

Gli uomini guardarono Cathal. Lui strinse i denti. «Se sono arrivati a questo punto, dovremo barricarci in casa e sostenere l'attacco.»

«E le due dame?» domandò uno dei presenti.

«Loro sanno badare a se stesse», rispose Bruna.

Allira intercettò lo sguardo di sua figlia e sorrise. La ragazzina aveva sfoderato la spada, e sembrava decisa a usarla. Non s'era messa una sottana sopra i pantaloni come aveva fatto lei, ma indossava la giacca da allenamento, che sebbene non potesse fermare un affondo o una sciabolata era in grado di proteggerla contro i fendenti delle armi leggere. Allira si augurò con fervore che la ragazzina non avesse dimenticato gli esercizi in sala d'armi.

Un tonfo violento echeggiò in tutta la casa. Le finestre vibrarono per il contraccolpo.

«Il portone dovrebbe reggere a qualunque cosa abbiano», dichiarò Allira, cercando di mostrarsi sicura.

«Sì, ma le finestre non sono altrettanto robuste», disse Cathal, mentre il tonfo si ripeteva.

Subito dopo ci fu il fracasso di legname e vetri che andavano a pezzi. «Sembra che se ne siano accorti anche loro», osservò Bruna, voltandosi verso il corridoio. Il rumore era venuto da una delle stanze laterali.

Fuori si udirono delle grida. Il tramestio si spostò sulla sinistra della ca-

sa.

«Accertatevi che tutte le porte interne siano chiuse a catenaccio!» Ordinò Cathal. Gli uomini corsero via, isolando le stanze del pianterreno dal corridoio centrale. «Questo ci darà qualche minuto in più», continuò l'uomo.

«E a cosa ci servirà?» domandò Bruna.

«Se quello che vogliono sono il cibo e gli oggetti di valore, forse si limiteranno a saccheggiare nelle stanze e non verranno a cercare noi», le rispose Allira.

«E dobbiamo lasciarci depredare così?»

Cathal la guardò. «Sì, Dama Bruna. È meglio evitare la lotta, quando si è in condizioni d'inferiorità. A tutto c'è rimedio, ma non alla morte.»

Tutti tacquero, e restarono ad ascoltare i rumori e le voci che ora si udivano in varie stanze del pianterreno. Allira respirò a fondo, e cercò di controllare l'angoscia. Essendo una telepate molto sensibile captava la tensione degli uomini nell'atrio, con sfumature che andavano dalla preoccupazione al panico. Domenic le aveva detto che questo era normale quando la gente si aspettava di dover combattere, e che lui ci aveva fatto l'abitudine. Saperlo, però, non le era di nessun conforto. Fece uno sforzo per non lasciarsene sopraffare. Una volta tanto, e anche se le fosse accaduto solo quella volta nella vita, non veniva messa in disparte da chi intendeva proteggerla. La responsabile della sua sicurezza era soltanto lei, pienamente consapevole dei pericoli e delle conseguenze.

I minuti si trascinarono lenti. Si udivano tonfi e imprecazioni. Altre finestre del pianterreno furono fracassate. All'improvviso la porta del corridoio più vicina ad Allira fu scossa da alcuni robusti colpi d'accetta che in breve la sfondarono. L'uomo che apparve si guardò attorno con aria bellicosa, la vide e chiamò i compagni: «La strega è qui, venite!»

Allira indietreggiò, con la spada sguainata, e quasi subito si trovò costretta a difendersi da uno dei banditi, armato di sciabola. L'individuo la aggredì con impeto, cercando di travolgerla con fendenti laterali che lei parò senza difficoltà, benché la sua lama fosse più leggera. Poi riuscì a mandarlo a vuoto con una finta e lo ferì a una spalla, con un affondo che invece di sbilanciarla in avanti le consentì di ritrarsi subito dopo il colpo. L'uomo grugnì con aria contrariata e si fermò per controllare la ferita. Un po' sorpresa dall'aver realmente colpito un uomo che cercava di ucciderla, anche Allira esitò, e questo errore permise al bandito di riprendersi e attaccarla, imprecando. Lei dovette ricorrere a tutta la sua agilità per bloccare la sci-

mitarra, e in questo fu aiutata dal fatto che l'avversario non eseguiva affondi ma solo fendenti obliqui portati con cieca violenza. Poi, proprio mentre si preparava ad approfittarne per entrare nelle sue difese con un altro colpo dritto, una frustata su una manica la fece voltare. Con un sussulto di sorpresa s'accorse che a colpirla era stato il coltellaccio di un altro bandito. Spaventata, indietreggiò concitatamente, guardandosi il braccio per vedere se sotto la stoffa stracciata ci fosse del sangue, ma scivolò sulle mattonelle lisce e cadde a sedere per terra.

In sala d'armi aveva imparato a non distogliere mai lo sguardo dall'avversario, e nonostante la caduta questa precauzione le permise di parare la sciabolata di uno dei banditi, che s'era subito gettato su di lei. Gli sferrò un calcio a una caviglia e si rialzò in piedi, puntando l'arma verso quello munito di coltellaccio per tenerlo a distanza. I due individui erano tuttavia già occupati con gli uomini di Cathal, che s'erano gettati furiosamente nella mischia e li respinsero. Ciò permise ad Allira di riprendere fiato, ma non appena si accorse che uno dei suoi stava combattendo contro due banditi corse ad aiutarlo. Il suo corpo allenato, notò con piacere, si muoveva nel modo giusto consentendole di opporre l'agilità alla forza bruta, e sebbene l'uomo contro cui s'era impegnata vibrasse ampie falciate con un'accetta dal manico corto, costringendola sulla difensiva, lei riuscì a colpirlo di rimessa per ben due volte, indietreggiando. A un tratto il bandito si tastò il petto, da cui perdeva sangue, assunse un'espressione stupita e si afflosciò al suolo. Due uomini di Cathal corsero verso di lei, e parvero delusi nel vedere che aveva saputo abbattere l'avversario senza il loro aiuto. Uno di loro si chinò a esaminarlo brevemente.

«Quest'uomo è morto, dama», diagnosticò, un po' stupito.

Allira si accorse solo allora del sangue che imbrattava la sua sottile spada, e annuì. Poi si volse a guardare nell'atrio, in cerca di Bruna. Per il momento la mischia era finita, e degli otto banditi sbucati dalla porta sfondata sei giacevano a terra. Contò i suoi uomini e vide che sette di loro erano in piedi, anche se quasi tutti stavano perdendo sangue. Bruna era fra loro, ansimante e scarmigliata ma viva.

«Mamma, sei ferita?» gridò la ragazzina.

«No», rispose lei, controllandosi ancora il braccio. Il solo danno era alla stoffa della giacca. Attraversò l'atrio, evitando le pozze di sangue sul pavimento, e le parve che le voci dei banditi nelle altre stanze del pianterreno s'allontanassero.

«Quei bastardi stanno uscendo», disse Cathal. «Speriamo che si accon-

tentino di ciò che hanno rubato, e se ne vadano.»

Due banditi superstiti erano stati disarmati e lamentavano ferite di poco conto. Allira guardò i cadaveri rimasti al suolo e impallidì. Altre volte s'era occupata dei feriti, sia alla Torre che ad Armida, ma non aveva mai visto uno spettacolo così crudo. Deglutì e s'accorse che aveva la nausea.

«Prendi questo, mamma», disse Bruna, porgendole uno straccio. Lei si asciugò la fronte e le mani; poi ripulì la spada e la rinfoderò.

«Dama Alton», la chiamò Cathal, dalla base dello scalone.

«Sì?» Allira si voltò verso di lui.

«Potete prendervi cura di Caradoc? È ferito.»

Allira andò subito a chinarsi accanto al giovane, disteso su uno scalino. Non aveva neppure sedici anni, e s'era preso un colpo d'accetta sulle costole. Quando lei lo esaminò, toccandolo con tutta la delicatezza possibile, si lasciò sfuggire qualche lamento.

«Credo che tu abbia un paio di costole rotte, ma niente di più grave», diagnosticò Allira. Si alzò per andare a prendere il cestino dei medicamenti, in cucina, e s'accorse che Bruna era già accanto a lei con tutto il necessario. La donna la ringraziò con un cenno e si mise al lavoro sul fianco di Caradoc. Quando ebbe finito di fasciarlo, passò a occuparsi degli altri.

Era così assorta nel suo lavoro che soltanto più tardi, mentre bendava il braccio all'ultimo dei feriti, uno dei banditi, si rese conto che nessuno, a parte Cathal e Bruna, le aveva ancora rivolto la parola.

«Io... vi ringrazio, Dama Alton», disse il bandito. Doveva avere l'età di Cathal, sui vent'anni. La sua blusa era sporca di fango e di sangue. «Non merito di essere curato da voi.»

Allira annuì. «Lo so», sospirò, continuando ad avvolgergli la benda intorno al braccio.

«Voi non siete... non siete come vi ha descritto Baldric, dama», disse ancora lui, a disagio.

«Ah, sì?» Allira lo guardò, incuriosita.

«Lui ha detto che voi siete una strega malvagia, e che mandate i diavoli a distruggere i nostri raccolti con il potere della vostra pietrastella.»

Allira gli poggiò una mano sulla fronte, e si accorse che scottava. Inzuppò uno straccio nella pentola dell'acqua, lo strizzò e poi lo ripiegò più volte. «La pietrastella... la matrice, è un amplificatore per la telepatia, niente di più», gli spiegò, mentre lavorava. «Alla Torre io ho imparato a usare la telepatia, non a evocare i dèmoni. Ecco... tienilo così con una mano.» Gli applicò lo straccio bagnato sulla fronte.

Cathal venne accanto a lei. «Sembra che gli altri banditi se ne siano andati, dama. Ancora non sappiamo cos'hanno rubato.» Abbassò sul ferito uno sguardo duro. «Il vero dèmone è Baldric. Ruba il bestiame nelle nostre terre, rapina i contadini, uccide la povera gente.»

Il bandito alzò gli occhi verso di lui. «Non è vero. Baldric è un brav'uomo. Lui ci procura del cibo. Mia moglie e i miei figli... noi facevamo la fame, prima che venisse lui. Uccide solo quando non può farne a meno... quando uno rifiuta di condividere con noi...»

«La gente rifiuta di consegnarvi quel poco che ha perché non può *condividerlo,* uomo. Anche noi facciamo la fame!»

«Ma almeno avete qualcosa. Noi non abbiamo niente! I nostri granai sono vuoti... il raccolto, se lo sono portato via le piogge. Non c'è più selvaggina. Baldric ha detto che Dama Alton...» L'uomo mosse la mano e la pezza bagnata gli cadde. Allira gliela rimise sulla fronte.

«Pulisciti la bocca, prima di nominare la nostra dama!» Sbottò Cathal.

Allira sospirò. «Baldric ha del rancore con gli Alton, da vecchia data. Faceva parte delle nostre guardie, e fu scacciato perché aveva ferito un ufficiale. Voi siete stati usati da lui, ragazzo.»

L'uomo scosse il capo e chiuse gli occhi. Allira si alzò, vacillando. Cathal si affrettò a sostenerla, preoccupato.

«Voi siete pallida, dama», mormorò. Quando lei non gli rispose, aggiunse: «Dovete riposarvi, ora».

Allira fece per voltarsi e sentì un'improvvisa fitta al fianco sinistro. Appoggiò una mano sulle costole e dopo un poco il dolore si placò.

«Cosa c'è, mamma?» si allarmò Bruna, correndole accanto.

«Non lo so. Non mi ero accorta d'essermi fatta male...»

«Dove, mamma?»

«Qui, sul fianco.» Allira girò lo sguardo sull'atrio. «Chi ha ripulito il pavimento?»

«Ci abbiamo pensato noi, mentre tu curavi i feriti. I cadaveri sono stati portati nella stalla. Cathal ha mandato un paio di uomini a scavare una fossa per i banditi.»

Allira scosse mestamente il capo. «Poveracci.»

«Ci avrebbero ammazzati tutti, dama, se non ci fossimo difesi», borbottò Cathal.

«Lo so», disse lei. «Bruna, avverti Eduin e gli altri che possono uscire. Fai sistemare dei giacigli nella stanza delle guardie, al cancello, per i feriti.» Si passò una mano sul viso, sfinita. Cathal e Bruna la condussero al di-

vano più vicino.

«Ho bisogno di riposare», mormorò Allira. Si distese sul fianco destro e chiuse gli occhi.

A svegliarla furono alcune voci. Rimase immobile senza aprire gli occhi, e comprese che aveva dormito parecchie ore. La superficie su cui giaceva era rigonfia; doveva essere ancora sul divano. Troppo stanca per sollevare le palpebre, si limitò ad ascoltare.

«Hai fatto bene a usare la matrice per metterti in contatto con me, Bruna», disse una voce ben nota. «Sei sicura che non sia ferita?»

«Non ha un graffio, padre», rispose Bruna.

«Molti dei miei uomini non si comportano così bene, al loro primo scontro», disse Domenic. «Anche tu sei stata brava. Forse avresti dovuto nascere uomo.»

Ci fu una pausa di silenzio. Allira cercò di aprire gli occhi e lo trovò più difficile di quel che aveva previsto. Tutto ciò che vide, dapprima, furono delle luci confuse. Poi la vista le si schiarì.

L'ombra che mise a fuoco, al centro del suo campo visivo, rivelò le fattezze di Gabriel. Il ragazzo era piegato in avanti, Le mani poggiate sui ginocchi. Con la franchezza tipica dei suoi undici anni, esclamò con enfasi: «Mamma, hai una faccia che fa *spavento!*»

Allira cercò di ridere, ma di bocca le uscì solo un ansito rauco, e sentì di nuovo il dolore al fianco. Chiuse gli occhi con una smorfia, e cercò di non respirare a fondo.

«Ecco, mia cara, bevi questo.» Una mano le scivolò dietro la nuca e la aiutò ad alzare la testa. Qualcun altro le mise un cuscino. «Devi aver preso un colpo al fianco senza accorgertene. Non sembra che tu abbia delle costole rotte», la informò Domenic, «però hai un grosso livido viola.»

Allira riuscì a sorridergli. «E i bambini come stanno?»

«Tutto bene. Charlena ha portato i più piccoli di sopra, e ha detto loro che la mamma sta dormendo. Gli altri sono qui... come vedi.»

Allira distolse lo sguardo dal volto di Domenic, e vide che i suoi figli la scrutavano ansiosamente, in piedi intorno al divano.

«Quelli che ci hanno assalito erano uomini di Baldric...»

«Lo so. Una parte della sua banda. Abbiamo trovato gli altri occupati a razziare un villaggio, presso le colline. Baldric è rimasto ucciso, cosa che mi ha risparmiato d'impiccarlo. In quanto ai superstiti... quei poveri bastardi erano indeboliti dalla fame. Non è stata una grande battaglia.»

«E adesso cos'altro succederà, con quella gente?»

Domenic scrollò le spalle, e sedette sul bordo del divano. «Non lo so. Ho rimandato i superstiti alle loro case. Ho perfino dato loro un po' del nostro cibo. Ma non gli durerà per molto, e quando lo avranno finito...» La sua voce si spense.

Allira cercò di alzare un braccio per stringergli una mano, ma tutto ciò che ottenne fu di agitare le dita. Domenic notò il gesto, le prese la mano e se la portò dolcemente alle labbra.

«La cosa importante è che voi siate salvi, mia cara», disse. Le lasciò la mano e le accarezzò i capelli. «Gli uomini dicono che ti sei comportata coraggiosamente.»

«Bruna...» cominciò stancamente Allira.

«Anche lei si è battuta bene. È stata coraggiosa.»

«Come un uomo, padre?» lo stuzzicò la ragazzina, in piedi dall'altra parte del divano.

«Sì», riconobbe Dominic, riluttante. Per un momento ebbe un'espressione strana, e Allira si chiese se avesse un lampo di premonizione, come talvolta accadeva agli Alton. Alla fine si alzò in piedi e annuì. «Tu saprai farti onore, figlia mia.»

Bruna sorrise. «Non ti deluderò, padre», promise.

Allira guardò suo marito e sua figlia. Poi rasserenata dalla loro espressione e dai sentimenti che emanavano, scivolò in un sonno tranquillo.

Margaret Carter

IL SUO SANGUE

Una richiesta di dati biografici a Margaret Carter, dopo che ebbi accettato il suo racconto, ottenne in risposta una divertente cartolina in cui era scritto: 'Lasciamoli nel campo della speculazione teorica. Dubito che ai lettori occorra realmente conoscerli'. Io brindo all'innegabile verità di questo fatto.

Di Margaret Carter posso però dirvi che sta lavorando a una tesi di laurea in Lingua Inglese, il cui titolo è Demoni: spettri o allucinazioni? Il dubbio narrativo nella narrativa gotica soprannaturale. *Ha inoltre dato alle stampe un saggio,* Amanti diabolici e strane seduzioni *(editrice Fawcett, 1972) e un suo articolo su C.S. Lewis è apparso su un'antologia della Kent State University,* Lewis e la critica.

Dice che i suoi primi racconti sono stati 'ispirati da Dracula' *e che la sua massima ambizione è di scrivere un romanzo di Horror Supernaturale. Ha sposato un ufficiale di Marina, e il suo elenco di indirizzi passati sembra la Guida Turistica degli USA. Ha quattro figli, di un'età che va dai due ai diciassette anni.*

Il suo sangue *non riguarda tecnicamente le Libere Amazzoni, ma suggerisce nuovi parametri per le donne che desiderano cercarsi un posto da sole in una società dominata dall'uomo, cosa che tutte le Libere Amazzoni tentano comunque di fare.*

II Il mal di capo continuava a tormentare Gwennis, mentre la ragazza girava lo sguardo sulla folla di servi e fittavoli riuniti nella sala delle udienze di *dom* Elric Serrais. Ancora non riusciva a capire bene perché sua madre avesse improvvisamente deciso di portarla lì, quel mattino. Che lei sapesse, loro due non avevano alcuna petizione o richiesta di giustizia da presentare al Nobile Ridenow che entrambe servivano. A meno che Alanna non volesse lamentarsi con il *vai dom* del fatto che suo marito maltrattava brutalmente Gwennis. Ma quest'ipotesi sembrava poco realistica, perché anche un mandriano aveva tutto il diritto di picchiare i suoi figli.

D'altra parte, la più recente scarica di botte era soltanto l'ultima e la peggiore di altre centinaia. Quel mattino, mentre Gwennis stava mungendo l'unica vacca da latte della famiglia, le era esplosa un'improvvisa fitta di dolore dietro il collo. S'era accorta che il gatto della fattoria aveva azzannato un topo, fra la paglia. Ma sapere che la sua sofferenza apparteneva in realtà alla piccola squittente creatura non l'aveva aiutata a trattenere un grido, quando il suo collo (o così le sembrava) era stato spezzato.

I muri della stalla avevano cominciato a roteare intorno a lei, e s'era appena accorta del secchio del latte che rovesciava al suolo il prezioso contenuto. Subito dopo l'ira di suo padre le s'era abbattuta addosso. Attraverso le nuove fitte di dolore che le tempestavano la testa e la faccia, aveva sentito l'uomo ruggire le solite furibonde imprecazioni: «Dannata cagna con la testa piena di piume, figlia di sei padri! Credi che il latte sgorghi dalla terra come l'acqua?»

Quando il padre era finalmente tornato al suo lavoro, Gwennis aveva mostrato le nuove escoriazioni alla madre. E l'unico commento di lei era stato: «Va sempre peggio. Un giorno o l'altro ti ammazzerà». La donna aveva la voce piatta nel dirlo, perché era inutile sprecare emozioni per una cosa tanto frequente.

A volte Gwennis si chiedeva perché non era stupida come suo padre la giudicava. Quelle percosse, e le loro spiacevoli conseguenze, la tormentavano da ormai due anni, da quando ne aveva tredici. La prima volta era accaduto durante la nascita dell'ultimo dei suoi fratelli. Quella sera, mentre Alanna ansimava e si contorceva sotto le mani della levatrice, Gwennis giaceva rannicchiata in posizione fetale sul suo letto, a pochi passi da quello della madre, e strillava di dolore a ogni spasimo della donna in travaglio. Suo padre Piedro, che non era mai stato particolarmente tenero con lei, seccato da quelle grida, l'aveva presa a sberle e buttata fuori di casa. Le era occorso del tempo per capire che poteva avvertire la sofferenza di ogni creatura, umana o animale, in un raggio di pochi passi da lei. L'unico sollievo a quella maledizione era la distanza molto limitata, oltre al fatto che il fenomeno sembrava ristretto a creature abbastanza complesse da avvertire il dolore alla maniera umana. Non era costretta a condividere la sofferenza di pulci e mosche. E per proteggersi in qualche modo aveva imparato (purché avesse il tempo di radunare i pensieri e reagire) a scendere al centro di quell'agonia per smorzarla, con uno sforzo mentale. Ciò nonostante, quegli incidenti erano così frequenti che una volta o due ogni decade le capitava d'essere castigata per aver rotto un oggetto fragile o fatto qualcosa di sbagliato, mentre era disorientata da un improvviso dolore. Aveva inoltre scoperto di non riuscire più a mangiare la carne, cosa che, unita ai suoi accessi di sofferenza, induceva sua madre e le sue sorelle a ritenerla troppo sensibile, e di palato difficile. In quanto a Piedro, la accusava di trovare delle scuse per evitare i lavori domestici e (incomprensibilmente) di darsi delle arie, come se perdere l'equilibrio nei momenti più delicati fosse qualcosa di cui andare fiera!

Mentre le ore del mattino trascorrevano lente, Gwennis cominciò a stancarsi di ascoltare le disgrazie di cui la gente era venuta a lamentarsi, nell'incessante brusio di conversazioni che riempiva il salone. Lei e Alanna restarono in un angolo in attesa del loro turno, bevendo dalla borraccia di pelle che avevano nella borsa e mangiando un po' di frutta secca. Quella era la prima volta che Gwennis vedeva da vicino *dom* Elric, un uomo alto e magro i cui capelli erano quasi completamente grigi. Non sapeva niente di lui, a parte quel che si diceva in giro, tuttavia la gente lo considerava un uomo giusto e generoso. Aveva alle spalle quattro matrimoni, ma di tutti i suoi figli gliene restava soltanto uno, di appena cinque anni, e a detta di tutti il bambino soffriva di una misteriosa malattia che probabilmente lo avrebbe portato a morte prima della pubertà. Quella di *dom* Elric era una

piccola tenuta, e non sembrava probabile che una quinta famiglia gli desse una figlia in sposa. Il suo erede presunto era un cugino *emmasca*, e viveva con una sorella vedova e senza figli che gli teneva la casa. Gwennis non aveva mai visto la *vai domna*, ma si diceva che dopo la morte del marito costei avesse rifiutato di risposarsi, come le chiedeva suo fratello, scegliendo invece una vita che alcuni giudicavano per qualche motivo scandalosa.

A mezzodì la sala era vuota, a parte i servi e poche persone che stavano raccogliendo le loro cose per andarsene. Alanna prese per mano Gwennis e la condusse davanti al seggio soprelevato del nobile. Le due donne s'inchinarono. *«Vai dom,* ho una richiesta da farti in privato.»

Lui si accigliò, ma non perché fosse contrariato. «Non riesco a ricordare il tuo nome, *mestra.»*

«Sono Alanna, moglie di Piedro, il tuo capo mandriano. La cosa riguarda la mia figlia maggiore, questa qui.»

Gwennis, ancora tormentata dal mal di capo, si domandò come sua madre potesse pensare di rimediare alla durezza di Piedro rivolgendosi a un suo superiore. Nessuno poteva interferire con ciò che un capofamiglia faceva ai figli. Gwennis sentì gli occhi pallidi di *dom* Elric su di lei, come se potesse scoperchiarle la testa e frugarle nel cervello. Con un brivido pensò che forse avrebbe potuto farlo. Non era forse vero che tutti i parenti degli Hastur avevano poteri stregoneschi?

Dopo aver riflettuto un momento l'uomo disse: «Va bene. Ti ascolterò nell'ufficio del *coridom».*

Poco dopo, un usciere dal volto contratto in una smorfia di disapprovazione scortò madre e figlia in una piccola stanza, ammobiliata con degli scaffali, una scrivania e un paio di basse poltrone. *Dom* Elric andò a sedersi dietro la scrivania e accennò alle due donne di accomodarsi. «In privato, non è necessario che stiate in piedi. Ora sentiamo, cosa c'è di tanto importante? Sarà meglio che non si tratti di una sciocchezza, dopo avermi fatto venire fin qui.»

«Volevo soltanto risparmiarti l'imbarazzo, *vai dom»,* disse Alanna. Gwennis fu stupita da quell'insolenza, così insolita in sua madre. «Questa è mia figlia Gwennis. Fu concepita quindici anni fa, durante la Festa di Mezzo Inverno. Quella notte io giacqui con diversi uomini, compreso il mio promesso sposo. Solo uno di loro potrebbe averle dato *questi.»* E allungò una mano a toccare i capelli rossi della figlia.

Gwennis la guardò, stupita d'essere stata tanto ingenua. Fino a quel mo-

mento aveva sempre pensato che l'epiteto preferito di Piedro 'figlia di sei padri' fosse un insulto casuale. Non c'era da stupirsi se suo padre (anzi, suo patrigno) odiava anche vedersela davanti. E altrettanto grande era il suo stupore al pensiero che Alanna, una madre d'aspetto così sciupato e insignificante, da giovane fosse stata abbastanza piacente da attirare un nobile.

Quanto a questo, inoltre, chi avrebbe mai immaginato che il severo nobile dinanzi a loro fosse stato un tempo un frivolo donnaiolo?

L'uomo s'era accigliato. «Qual è la tua petizione, *mestra?* Se volevi che io la riconoscessi, il momento più adatto sarebbe stato quindici anni fa.»

Alanna lo guardò, impassibile. «Non è questo che ho in mente di fare, *vai dom.»*

La sua risposta corrispondeva alla semplice verità, comprese Gwennis. Tutto ciò che la donna voleva era liberarsi di sua figlia in un modo che non le restasse sulla coscienza. Alanna continuò: «La ragazza ha dei malori, è troppo delicata per i lavori all'aperto. Il mio uomo la picchia, e io temo per la sua vita. Ti chiedo di darle un posto nella Grande Casa, dove lei possa lavorare senza paura. Non è robusta, ma ha buone mani, e non è la sciocca che sembra».

Gwennis deglutì a vuoto nel sentirsi descrivere così aspramente. Chi avrebbe mai venduto una vacca o un chervines, dopo averne parlato in quel modo?

Dom Elric fece un'altra delle pause meditative che sembravano così tipiche di lui, poi chiamò il *coridom,* che aspettava fuori dalla porta, e ordinò: «Chiedi a *domna* Calinda se può farmi la cortesia di venire qui».

Pochi minuti più tardi la padrona di casa, una donna di mezz'età alta e magra quanto il fratello, entrò nell'ufficio. Gwennis vide con sorpresa che i suoi capelli neri erano tagliati corti come quelli di un ragazzo, benché vestisse come una dama. «Sorella», disse *dom* Elric, «hai posto in casa per un'altra serva?»

Gli occhi acuti della donna si spostarono su Gwennis, e la esaminarono da capo a piedi. «Sei capace di cucire e ricamare, ragazza?»

Alanna rispose per lei. «Non come una ricamatrice di professione, *domna,* ma per i comuni lavori di casa direi che ha buone mani.»

Domna Calinda si volse al fratello. «Potrebbe occuparsi della biancheria.»

«Va bene», stabilì *dom* Elric. «Tu resterai qui, *ragazza*.. Vai con *domna* Calinda, e lei ti spiegherà quel che devi fare.»

La madre l'abbracciò rigidamente. «Domani ti porterò i tuoi vestiti. La-

vora sodo, e non dare guai alla *vai domna.»* Detto questo uscì, ancor prima che lei si rendesse conto di quanto era successo.

La dama si voltò a mezzo, schioccando le dita. «Muoviti, ragazza. Non startene lì a bocca aperta.»

Se la nuova vita di Gwennis come serva nella Grande Casa si rivelò un'esistenza solitaria, lei non era tipo da notarlo molto. Era sempre stata sola, anche a casa sua. Anche prima che la sua infermità la colpisse, essere la maggiore e inoltre l'oggetto dello sprezzante rancore di Piedro l'aveva isolata dai fratelli. Negli ultimi anni le sue sorelle s'erano sempre più allontanate da lei, irritate dalla sua facilità agli incidenti domestici e dalla sua 'stranezza'. Il suo unico vero affetto era il fratellino più piccolo, che data la giovanissima età era più un animaletto da compagnia che un amico. In quanto ad Alanna, sempre oberata dal lavoro, non aveva mai avuto la voglia né il tempo di dedicarsi alla sua figlia 'diversa'.

Dopo aver condiviso per tutta la vita un giaciglio pullulante di cimici con quattro sorelle, in una catapecchia piena di correnti d'aria, la ragazza trovò subito più che accettabile la sua sistemazione nel dormitorio delle serve. Anche il cibo vario e nutriente della Grande Casa fu una lieta sorpresa per lei. Col lavoro non ebbe problemi: le sue mani esperte e volonterose erano in grado di occuparsi degli abiti più fini. Ma soprattutto non doveva temere d'essere picchiata; sotto il governo di *domna* Calinda non erano tollerati i maltrattamenti, né fisici né verbali.

In quelle mattine d'estate, dopo che il sole aveva sciolto il sottile strato di neve caduta durante la notte, spesso le serve sedevano a cucire e fare la calza nel cortile del castello, sotto gli alberi da frutta. Una dozzina di giorni dopo il suo arrivo, quando si fu sviluppata fra loro un po' di confidenza, le altre due serve assegnate alla cura degli indumenti cominciarono a dare a Gwennis qualche notizia più riservata sulla famiglia del nobile.

Dopo un'occhiata precauzionale alla porta dell'edificio, una di loro, Hilary, una biondina snella che stava rammendando un calzino, le disse: «Be', Gwen, ormai sei qui da diversi giorni. Cosa ne pensi di *domna* Calinda?»

La sola idea di esprimere un giudizio sulla dama della casa allarmò Gwennis. Fino ad allora aveva provato soltanto gratitudine verso la sorella del nobile, perché sebbene severa e brusca di modi non era mai crudele. «La *vai domna* è sempre stata gentile con me», mormorò.

«Naturalmente. Ma non ti sei chiesta perché i capelli e i suoi modi sono così... uh, diciamo... mascolini?»

In effetti Gwennis se l'era chiesto, ma era troppo timida per fare alle colleghe una domanda tanto indiscreta. «Non ho mai visto una dama portare i capelli così corti», osò dire, con gli occhi sull'orlo del lenzuolo che stava cucendo.

Hilary sorrise, soddisfatta dalla possibilità di offrire alla nuova venuta un pettegolezzo già noto al resto del personale. «Suppongo che tu non abbia mai sentito parlare delle Libere Amazzoni.»

Gwennis rialzò lo sguardo, piccata. «Non sono poi così ignorante. Però non so niente di loro. Sono donne che vivono come gli uomini. È *questo* che...?»

Hilary annuì. «*Domna* Calinda è una di loro. Suo marito morì ancora giovane, e lei non volle più sposarsi... cacciò via l'uomo a cui *dom* Elric aveva permesso di corteggiarla. Dicono che lui era furioso, e che lei fuggì per unirsi alle Libere Amazzoni.»

L'altra serva Ysabet, di pochi anni più anziana, aggiunse: «Per poco il *vai dom* non la rimandò indietro quando lei tornò a casa, dopo che la sua ultima moglie era morta di parto. Io c'ero... fu una scenata terribile».

«Ma la lasciò restare?» domandò Gwennis, suo malgrado curiosa.

Hilary scrollò le spalle. «Ci fu costretto. Non poteva prendersi cura del bambino, senza una donna. Inoltre lei aveva imparato a fare il lavoro di scrivano, fra le Amazzoni.»

«La *vai domna* tornò a casa soltanto per il bene del piccolo Lerrys», disse Ysabet. «Non credo che lei l'avrebbe sopportato, se non fosse stato per il bambino.»

«Sopportato?» si stupì Gwennis.

«Il modo in cui il *vai dom* la accusa di essere uno scandalo per la famiglia. Lui non l'ha mai perdonata per essere diventata un'Amazzone. Secondo me, resterà qui solo finché il bambino vive.»

«Vale a dire, non molto», sospirò Hilary.

Gwennis conosceva il bambino solo per averlo visto giocare in cortile nelle giornate di sole, sotto la sorveglianza della governante. «Perché, è malato?»

«Non lo sapevi?» Hilary abbassò la voce, come per rispetto di un caso triste. «Ha una malattia nel sangue. Ogni più piccolo taglio può farlo sanguinare a morte. Per poco non ci ha già lasciato la vita, in due o tre occasioni.» In quel momento la porta si aprì, e la ragazza ricominciò a cucire il calzino.

Dalla casa uscì Mhari, la governante di Lerrys, tenendo per mano il gio-

vane nobile. Era piccolo per la sua età, non molto più alto del fratello di Gwennis, ma dal suo aspetto nessuno avrebbe detto che fosse ammalato. La verità fu però subito evidente dall'espressione ansiosa della governante, quando il bambino la lasciò per cominciare a saltellare su un piede sulle lastre del selciato. Mhari venne a sedere su una panchina, davanti alle tre ragazze. «Vorrei fargli capire che deve stare molto più attento degli altri», disse, scuotendo il capo. «Ma è importante non fargli venire paura di tutto.»

La donna conversò con loro della prossima Festa di Mezza Estate, senza mai perdere di vista il bambino. Gli avvertimenti che gli gridava di tanto in tanto erano sempre dettati dalla necessità di 'non fargli venire paura di tutto'. Gwennis, che finì per essere contagiata dall'ansia della donna, si trovò a seguire anch'ella gli spostamenti di Lerrys con la coda dell'occhio.

Stanco di saltellare nel cortile, il bambino salì su una delle panchine di pietra presso il muro di cinta, e cercò di raggiungere alcuni frutti che pendevano da un ramo.

«Lerrys, scendi immediatamente da lì!» esclamò Mhari, con voce tesa e allarmata. Lui le gettò un'occhiata di traverso, prendendo atto della serietà di quell'intimazione, ma si protese ancora qualche centimetro più in alto.

«Lerrys, ti ho detto di venire giù!» La governante si alzò e andò verso di lui.

Vedendo che il frutto era sempre fuori dalla sua portata, il bambino poggiò un ginocchio sulla sommità del muro.

«No... non fare così!»

Lui si volse per sorridere alla governante e l'altro piede gli scivolò. Il suo tentativo di reggersi con entrambe le mani alla cima del muro, mentre Mhari correva verso di lui, fu vano. La donna arrivò troppo tardi. 31 bambino girò su se stesso e cadde a faccia in giù sul selciato.

La mente di Gwennis fu raggiunta dal dolore, nello stesso istante in cui il gemito di Lerrys arrivava ai suoi orecchi. Lui aveva gridato più per paura che per altro - benché fosse troppo giovane per conoscere la prudenza, ricordava bene le conseguenze delle cadute passate - ma il colpo era stato duro. La ragazza si premette le mani sulle tempie e strinse, come per spingere fuori dall'esistenza la sorgente di quell'agonia. Sentiva il dolore come una palla d'argilla fra le sue mani, e strinse fino a comprimerlo in un piselllo, poi in un niente. In qualche modo, il sangue era parte del dolore, e questo non poté essere fermato finché lei non costrinse il sangue a tornare da dove sgorgava, maledicendo il suo flusso. Quando finalmente il rosso fiu-

me del dolore fu ridotto a un rigagnolo, lei s'accorse che stava gemendo e chiuse la bocca.

Nel frattempo aveva visto Mhari sollevare dal suolo il bambino, gridando: «Chiamate *domna* Calinda... presto!» Lerrys aveva un taglio su un labbro e perdeva sangue anche dal naso. Entrambe le ferite sarebbero state innocue per un bambino sano, ma nel suo caso ovviamente non era così. Pochi secondi dopo la dama della casa uscì in cortile, corse a chinarsi accanto al nipote e vide, stupita, che il sangue si fermava da solo come in un bambino normale.

Quando lo sconvolgimento che l'aveva colta passò, Gwennis s'accorse che *domna* Calinda guardava lei. «Tu!» sussurrò la dama.

Ora pensò miseramente Gwennis, *lei conosce la mia malattia, e mi manderà via.* «Perdonami, *vai domna.* È stato solo un attimo di debolezza... non mi succederà più.»

La dama sembrò non prestare attenzione a quelle parole. «Da quanto tempo hai questo *laran, ragazza?*»

«Non so cosa vuoi dire, mia dama... il *laran* è solo per i signori Hastur.»

Domna Calinda si piegò verso di lei, con espressione intensa. «E tu cosa credi d'essere, con questi capelli? Credi che non sappia perché mio fratello si è interessato tanto alla figlia di un mandriano?»

Nella confusione, nessuno sembrava essersi accorto di quel breve dialogo. *Domna* Calinda prese il bambino in lacrime dalle braccia di Mhari e gli abbassò i calzoni di pelle. «Grazie ad Avarra non si è spellato le ginocchia, stavolta... ma ha un brutto livido. Andiamo di sopra, a controllare il resto.» Detto questo, rientrò in casa con la governante e il bambino, senza un altro sguardo a Gwennis, la quale riprese il suo lavoro di cucito e cercò di comportarsi come se nulla fosse accaduto.

Quella notte, nel dormitorio delle serve, Gwennis fu svegliata da una mano che le scrollò una spalla. Aprì gli occhi con un sussulto e vide Mhari, avvolta in una vestaglia tutta rammendi, nel fioco alone di una lampada a olio. «Mettiti addosso qualcosa. Il *vai dom* ti vuole di sopra, nella camera di padron Lerrys.»

Gwennis s'infilò la sua vestaglia, ancor più rammendata di quella dell'altra, e infilò i piedi nelle pantofole. «Ma io non so neppure dove sia.»

Mhari la scortò lungo corridoi oscuri in un'ala del castello a lei sconosciuta, dove c'erano le stanze del nobile. Dapprima aveva pensato che *dom* Elric era stato informato del suo difetto e aveva deciso di scacciarla. Poi

aveva capito l'assurdità della cosa: un nobile non si sarebbe disturbato a licenziare personalmente una serva, tantomeno in piena notte. Mhari la fece entrare nella camera da letto di Lerrys senza bussare. *Domna* Calinda e *dom* Elric erano entrambi lì, ancora vestiti da giorno. Non doveva essere un'ora così tarda, dopotutto.

«Vieni qui, ragazza», ordinò la dama, quando notò che lei si fermava sulla porta.

Gwennis s'avvicinò al letto e vide che Lerrys era pallido, e giaceva sotto le coltri con aria stordita. Da qualche parte, in sottofondo, lei avvertì un dolore sordo. *Dom* Elric la guardò. «Mia sorella dice che tu hai un *larari* di un genere che può aiutare mio figlio.»

«Lei... lei dice questo, *vai dom.* Ma io non so niente di stregoneria.»

«Be', ci puoi provare.» L'uomo scostò le coperte e le mostrò il ginocchio destro del bambino. Il livido era rosso e gonfio. «Quando si fa male, spesso sanguina sotto la pelle per molti giorni. Tu puoi fermare il sangue, come hai fatto con il suo labbro e con il naso?»

Gwennis vacillò per lo stupore, a quella domanda. Non le era mai accaduto di dover controllare la sua maledizione in situazioni di calma. Ciò che l'uomo le chiedeva era di avvicinarsi mentalmente al dolore, invece di sfuggirlo. Non era sicura di avere il coraggio di sostenere quella prova. Tutto ciò che riuscì a dire fu: «Non lo so, *vai dom.* Io non l'ho mai fatto».

Dom Elric sospirò. «Fai del tuo meglio, allora.»

Gwennis sentiva lo sguardo di *domna* Calinda fisso su di lei. Cercò di non farci caso e si concentrò sul livido di Lerrys. Quasi subito la stanza, il letto e i contorni del corpo del bambino svanirono. Tutto ciò che lei vedeva era soltanto quel grumo scuro di dolore. Il dolore che avvertì stavolta non era però intenso, e lei non ne fu sopraffatta. Poté liberarsene senza difficoltà e tirarsi indietro. Però quel che doveva fare era affrontarlo, immergersi dentro di esso. Trasse un lungo respiro e mentalmente si spinse ancora avanti, finché vide una lenta spirale rossa che fluiva in una polla di liquido fangoso. Minacciava di attirarla giù, di inghiottirla, di affogarla. Lei represse a stento l'impulso d'indietreggiare.

Ora lei non era più dentro il suo corpo, ma fluttuava Libera e senza carne, come una scintilla di coscienza. Galleggiando alla superficie del liquido fangoso, vide la sorgente del dolore e del sangue come una spaccatura sul fondo della polla. Da lì fluiva una corrente rossa. Lei capì che poteva combattere la sua paura d'essere risucchiata giù solo tuffandosi volontariamente. Si spinse verso il fondo della polla e bloccò lo squarcio con il

suo stesso corpo, che lei vedeva come una chiazza di luce priva di membra.

Benché il sapore del sangue la disgustasse, si concentrò per farlo diventare solido e duro sullo squarcio. Questo accadde in pochi istanti, e il flusso fu bloccato. Anche il ritmico pulsare del dolore rallentò fino a svanire.

Ce l'aveva fatta! In un impeto di gioia balzò verso la superficie. Invece di ritrovarsi dentro il suo corpo s'accorse però di fluttuare sopra il letto di Lerrys. Da lassù vide il bambino, Mhari, *dom* Elric, *domna* Calinda e lei stessa, abbandonata su una sedia. Notò di avere gli occhi vitrei, come in trance, e che la governante la stava sostenendo come se lei fosse del tutto inerte.

Domna Calinda disse: «Guardate... lo ha fermato! Santo cielo, non avevo mai visto una forza simile in una persona così giovane... e questo senza neppure usare una matrice!»

Dom Elric prese Gwennis per una spalla. D'un tratto lei rimbalzò dentro il suo corpo, stordita e abbacinata, mentre la stanza le girava attorno. Attraverso il ronzio che aveva nelle orecchie sentì la voce dell'uomo.

«Ragazza, tu mi hai reso un grande servizio. Grazie a te il mio povero figlio avrà la possibilità di sopravvivere agli incidenti, e vivere finché gli Dei glielo concederanno. Tu sei la mia figlia *nedestra...*»

La sorella lo interruppe. «Non è il momento di parlarle di queste cose. Non vedi in che condizioni è?»

Lui scrollò le spalle. «Devo dirglielo. Ragazza... Gwennis, tu sei mia figlia, e io ti riconoscerò come tale. Farò in modo che tu possa sposarti con un uomo degno di te, e i tuoi figli saranno nella linea ereditaria del mio casato.»

Domna Calinda prese Gwennis per le spalle e la tirò in piedi. «Basta così. Ora vieni, ragazza. Devi riposare...»

Ubbidiente, Gwennis volse le spalle al letto. Subito però il ronzio nelle sue orecchie diventò un ruggito, e una nebbia grigia si chiuse su di lei.

Quando tornò alla coscienza, sentì subito che le lenzuola a contatto della sua pelle non erano quelle ruvide dei letti delle serve. Riluttante ad aprire gli occhi, perché temeva che lo stordimento fosse in agguato, restò immobile e ascoltò per qualche secondo.

Qualcuno seduto su una sedia accanto al letto cambiò posizione con un fruscio di stoffa. Ancor prima di guardare, Gwennis seppe che era *domna* Calinda. Dopo aver aperto gli occhi scoprì d'essere in una camera piccola

ma ben arredata, con le pareti coperte da una tappezzeria sbiadita. Sul letto a baldacchino, ornato da tende di pizzo, c'era una spessa coperta imbottita. La dama vide che s'era svegliata e le porse una tazza di liquido fumante.

«Ce la fai a sederti? Devi mettere un po' di tè caldo nello stomaco.»

Gwennis ubbidì. La stanza le roteò attorno, e lei allontanò la tazza, con una smorfia.

«Devi bere», ripeté la donna. «L'uso del *laran* lascia senza energia.»

La ragazza attese che la testa smettesse di girarle e bevve il tè, scoprendo fin dal primo sorso che quel calore nello stomaco la faceva star meglio. In pochi momenti la nausea passò, e quando l'altra le porse una ciotola di stufato contenente noci e miele s'accorse di avere appetito. «È davvero *laran*, mia dama?»

«Sì, e molto forte», rispose bruscamente lei. «Avremmo fatto tutta questa confusione, altrimenti?»

Gwennis stava cominciando a capire perché si trovava in una camera tutta per lei, accudita dalla dama della casa, ma era troppo timida per fare domande. Dopo che *domna* Calinda fu uscita, ordinandole di dormire, lei ripensò alla promessa di *dom* Elric: l'avrebbe riconosciuta come figlia, e i suoi discendenti sarebbero stati gli eredi del suo casato. *Se* avesse avuto un marito, e dei discendenti. Le sembrava tutto irreale, un sogno. Da quando *dom* Elric l'aveva presa in casa lei aveva creduto soltanto a metà d'essere sua figlia. Adesso aveva trovato la sua famiglia, la gente del suo sangue, i suoi parenti. Un posto al quale lei apparteneva... e che apparteneva a lei. E all'improvviso, incredibilmente, la sua 'malattia' non era più una maledizione, ma un dono.

Dunque, perché questo non la rendeva felice? Forse lo sarebbe stata dopo essersi abituata all'idea, dopo aver capito che era tutto vero.

Per un poco dormì. Più tardi (un paio d'ore più tardi, come scoprì poi) fu svegliata da alcune voci. *Dom* Elric e *domna* Calinda erano accanto al letto. «Alzati, ragazza», disse l'uomo. «Lerrys ha un'altra perdita di sangue interna... abbiamo bisogno di te.»

Quando Gwennis si alzò a sedere l'intera stanza cominciò a girarle attorno, e stavolta peggio di prima. Ebbe l'impressione che se non si fosse fermata lei sarebbe stata scaraventata fuori dalla casa e via nella notte.

Domna Calinda si fece avanti. «Non dovresti muoverti dal letto, ragazza. Elric, non puoi aspettarti che lei riesca a fare qualcosa, in queste condizioni.»

«Smettila d'interferire», sbottò lui. «Te l'ho già detto, non abbiamo altra

scelta.»

Più allarmata dall'essere causa di una lite che dal giramento di testa, Gwennis si aggrappò alla spalliera e cercò di tirarsi in piedi. «Verrò con voi...» La camera roteò ancor più intensamente. D'un tratto si sentì trascinata fuori dal suo corpo. Subito la vista e l'udito divennero chiari in modo abnorme, stordente, mentre ogni altra sensazione fisica si attenuò. Sospesa da qualche parte presso il soffitto lei abbassò lo sguardo su *dom* Elric e *domna* Calinda, quest'ultima occupata a impedire che il suo corpo inerte si afflosciasse al suolo.

«Lo vedi?» disse la dama. «Di questo passo la ucciderai, e tuo figlio non ci avrà guadagnato niente. Io non sono una *leronis,* ma so bene cosa può accadere quando si oltrepassa la soglia. E dicono che più forte è il *larari,* più grande è il rischio.»

«La sua forza è quello di cui Lerrys ha bisogno adesso», disse *dom* Elric. «E io devo rischiare tutto, per lui.»

«Compresa la via di questa ragazza, troppo ignorante per sapere cosa le stai chiedendo? E se lei muore, cosa ne sarà della tua speranza di avere un erede?»

«Questa necessità non esisterebbe, se tu avessi avuto la decenza d'essere fedele alla tua famiglia. Se avessi fatto il tuo dovere e ti fossi risposata...»

«Il mio dovere l'ho fatto una volta, su tua richiesta... sposando un uomo che neanche conoscevo. E partorendo un figlio morto, che nel venire alla luce mi ha quasi ucciso. Dopo il funerale di Lorill, io ho visto la mia libertà come una possibilità offertami dalla dea.»

«E ti sei unita a quelle Amazzoni... quelle cagne snaturate, nemiche della legge, capaci solo d'insegnare alle donne a mettere i loro desideri egoistici prima del dovere verso la famiglia.»

A un certo punto di quella conversazione, Gwennis vide che veniva rimessa sul letto, e la sua coscienza tornò di nuovo dentro il corpo. Poi *dom* Elric e sua sorella uscirono. Tuttavia le sembrò di continuare a udire le loro voci mentre camminavano in fretta nei corridoi, e di vederli attraverso i muri come se questi fossero trasparenti.

«Egoistici?» ribatté *domna* Calinda. «È egoismo in una donna voler scegliere il suo destino, quando agli uomini questo viene riconosciuto come un diritto fin dalla nascita?»

«Quale diritto? Credi forse che io abbia preso quattro mogli per il piacere di farlo? Io sentivo il *dovere* di avere un erede del nostro sangue, al contrario di te, che non ne hai mai visto l'importanza.»

«Allora sei uno sciocco, fratello. E quella ragazza sarà sacrificata alla tua follia, com'è quasi successo a me. Povera disgraziata, probabilmente pensa che sia un grande onore sposarsi con chi vorrai tu, per darti dei nipoti!»

La strana seconda vista di Gwennis li seguì fin nella camera di Lerrys, dove Mhari stava piangendo, ai piedi del letto. Gwennis sentì la sofferenza del bambino come una lontana pulsazione rossa. Le sembrò di poter allungare tentacoli fantomatici, e con essi accarezzò la gamba ferita finché il rosso si attenuò in una fredda chiarezza.

Poi fu di nuovo nel letto a baldacchino, fermamente alloggiata nel suo corpo, mentre onde casuali di sensazioni le passavano addosso. Il desiderio di tornare scorporizzata era forte, ma per quanto ci provasse non riuscì a trovare il modo. Sentendosi in trappola gridò, senza parole, per un tempo che non avrebbe saputo dire. Infine una mano la afferrò per un polso.

Quando la mente le si schiarì, era ancora buio. *Domna* Calinda sedeva accanto al suo letto, alla luce di una candela ormai consunta.

«Io... penso di avervi chiamato, mia dama.»

La donna annuì. «Ti ho sentito, anche se il mio *larari* è tutt'altro che eccezionale.»

«Mi spiace di avervi dato dei guai.»

«Guai?» sbottò la dama. «Mio fratello pensa che tu sia un dono del Signore della Luce.»

«Come sta il bambino?»

«Bene, a quanto posso capire.»

Sforzandosi di tenere gli occhi rispettosamente bassi, Gwennis cercò di dare voce alla sua ultima perplessità. *«Vai domna,* io... non sono sicura di voler sposare un nobile o... o chiunque il *vai dom* stia pensando di farmi sposare.»

Lo sguardo di *domna* Calinda disse a Gwennis che la donna aveva intuito d'essere stata udita mentre litigava con il fratello. «E cosa vorresti fare, allora, ragazza mia?»

«Vi ho sentito parlare delle Libere Amazzoni... del fatto che loro danno a una donna la possibilità di scegliere il suo destino.»

«Vuoi unirti alle Libere Amazzoni, allora?»

«Non lo so», rispose Gwennis. «Essere una guerriera... e rinunciare per sempre agli uomini...» Anche se, pensò, le sue esperienze con gli uomini non la rendevano troppo ansiosa di conoscerli meglio.

La dama fece un sorriso un po' stiracchiato. «Io ti sembro forse una spa-

daccina? Noi ci dedichiamo a molte attività, purché oneste e degne. La nostra filosofia insegna che tutte le donne sono diverse, così come lo sono gli uomini. Tu, per esempio, potresti essere destinata a diventare una guaritrice.»

Quell'idea colpì Gwennis come una rivelazione. Non s'era mai creduta capace di qualcosa in particolare. «Voi pensate che potrei?»

«Forse... chi lo sa? Occorre più che il solo *larari.* In quanto a rinunciare agli uomini, anche questo è un malinteso. Molte Libere Amazzoni fanno coppia con degli uomini. Noi giuriamo soltanto di non diventare proprietà degli uomini, e di non partorire figli solo per dare eredi al casato o al clan.»

Per un momento Gwennis pensò che *dom* Elric, benché fosse stato gentile con lei, voleva riconoscerla come figlia soltanto per godere i vantaggi del suo *larari.* Non *aveva* più interesse in lei, come persona, di quel che aveva avuto il suo patrigno.

Le Amazzoni le avrebbero invece dato modo di scoprire chi lei fosse in realtà. «Sì, mi piacerebbe unirmi a loro.»

«Se questo è ciò che vuoi davvero, posso indirizzarti alla Casa della Lega, a Serrais. Te la senti di affrontare una giornata di cammino, tutta sola? Dovrai partire prima dell'alba, senza una scorta, senza una cavalcatura, se speri di essere lontana prima che Elric se ne accorga. Si arrabbierà molto, quando scoprirà che te ne sei andata.»

Gwennis si disse che quegli avvertimenti erano il primo esame della sua capacità di decisione, del suo desiderio di affrancarsi, di liberarsi da chi proteggeva le donne perché erano 'deboli'. Nella mente di *domna* Calinda colse il lampo di un dubbio inespresso: *Questa ragazza agisce come una coniglia fra le grinfie di un banshee. La Casa della Lega non è un rifugio per le incompetenti.* «Io farò quello che devo, mia dama. Ma... e Lerrys? Se io me ne vado...»

«In tal caso, non starà peggio di prima che tu arrivassi. Io non sono la guardia della tua coscienza, Gwennis, ma senza dubbio tu avrai sentito dire quanto può essere pericoloso un telepate non addestrato. In futuro potresti essere in grado di aiutarlo meglio.»

Per la prima volta la dama l'aveva chiamata per nome. Gwennis scostò le coltri e si alzò. La testa non le girava più, ormai. «Allora *andrò* alla Casa della Lega. E un giorno tornerò qui, se *dom* Elric me lo permetterà, per aiutare il mio fratellastro... dopo che avrò trovato la mia strada.»

Susan Holtzer

IL NASO DEL CAMMELLO

Una delle caratteristiche più evidenti della cultura darkovana è una netta tecnofobia; questo ha indotto i lettori meno informati a pensare che io sono tecnofobica o libertariana. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità; io devo la vita (e la vita di almeno due miei figli) alla tecnologia, e giudico il libertarianesimo (in pratica, se non in teoria) un vizioso genere di darwinismo sociale, la 'sopravvivenza dei più ricchi'. (Per favore, non cercate di scrivermi per convincermi che sono in errore; io sono nota perché restituisco i messaggi politici all'Ufficio Postale, con la scritta «Lettera Oscena - Rimandare al Mittente».)

Per quale motivo, allora, ho costruito un Darkover tecnofobico e antigovernativo? Be', a quell'epoca mi sembrava una buona idea. Darkover è anche un esperimento di pensiero (Gedankenexperiment, nel linguaggio della filosofia). Le società possono essere 'testate per la distruzione' almeno nei romanzi o nei film. La cultura darkovana funziona. Susan Holtzer ha preso la tecnofobia darkovana, e in modo un po' scapigliato ha creato una divertente storia su uno spunto tecnologico.

Susan dice di aver scritto 'ogni concepibile genere di roba non letteraria, inclusi tre inutili anni nella struttura medio-dirigenziale di un'industria per la fabbricazione di tute, trascorsi a convincere un gruppo di medio-dirigenti che non esiste la parola 'tutato'. (Uno che viene fornito di tuta? Se non esiste, ovviamente dovremo provvedere. È un vuoto linguistico che invita gli amanti dei neologismi.) Dice di essere 'una sessantottina politicamente bruciata, che trova più realtà nella fantascienza che nell'America contemporanea'. Nonostante ciò è una fan dei Green Bay Packer, *e darebbe via il braccio destro prima del suo computer. Okay, ora sappiamo che è mancina, ma di lei non verrete a sapere altro.*

E senza stare a contemplare la natura della realtà, sia nella fantascienza che nell'America contemporanea, contempliamo ora il tentativo di Susan per introdurre un pizzico di tecnologia su Darkover.

E linda si piegò sul motore dell'aerovettura, con la faccia a pochi centimetri dai rotori vorticanti. «Usa tutti i tuoi sensi», le disse Sam. Be', i suoi occhi non le dicevano niente, e il suo naso sentiva soltanto il normale odore del carburante super-riscaldato. Inclinò il capo e tese gli orecchi.

«Allora?» sbottò l'uomo, spazientito.

«Mi sembra...» Lei esitò. «Credo che il meccanismo del timer non stia funzionando bene.»

«D'accordo, ma perché?»

«Sarà il microprocessore. Può essere?»

«Può essere?»

«Va bene, sì, può essere», rispose irosamente Elinda. «Diagnosi: microprocessore da sostituire.»

«Dannazione!» la rabbia di lui le strappò una smorfia. «Ascolta!» la fece chinare in avanti fino a sfiorare il motore con il naso. «Non riesci a *sentirlo,* ragazza? Quel ronzio basso, frusciante... quello di metallo contro metallo.»

Lei si concentrò, tagliando fuori tutti gli altri rumori dello spazioporto intorno a loro. Dopo un momento sospirò. «Naturalmente. E il microprocessore è andato, perché stava cercando di compensare la rotazione dell'assale.» Lo indicò con un dito. «Questo.»

«Giusto!» La faccia lentigginosa di Sam McCann si aprì in un sorriso. «Sei un bravo meccanico, per essere una femmina e una barbara.» Lei prese quelle parole per il complimento che volevano essere, sapendo che per il robusto terrestre un barbaro era chiunque non amasse svisceratamente le macchine. Era un termine che lui applicava con imparzialità a uomini e donne, *terranan* e darkovani.

«Vieni.» Sam chiuse con un colpo secco il pannello del motore malfunzionante. «Andiamo ad affogare questa puzza d'olio in un bicchiere di buona birra terrestre. Offro io.»

Mentre attraversavano la distesa d'asfalto, lui la guardò incuriosito. «Sei uno strano tipo di darkovana tu, lo sai?»

«Sicuro, che lo so.» Elinda rise. «Quando mio padre si arrabbia con me, dice che io sono fatta a rovescio.»

«Resta il fatto», continuò lui, «che tu sei l'unica darkovana, uomo o donna, che desidera imparare le nostre materie tecniche. Oh, certo, c'è un gruppo di Libere Amazzoni che studiano nel nostro centro medico, ma a nessun altro, salvo te, interessa anche minimamente la tecnologia. Quello che non riesco a capire, di conseguenza», proseguì in tono serio, «è perché *a te* interessa.»

«La colpa è di mio fratello», rispose Elinda. «Quando avevo sette anni, un giorno lui tornò a casa con un modellino di elicottero che aveva comprato a Trade City. Era solo un giocattolo, una curiosità. In seguito lo regalò a me.» Fece una pausa, ripensandoci.

«Qualche tempo dopo, vidi un elicottero vero passare nel cielo, e non seppi capire perché quello volava e il mio no. Così smontai quel modellino e lo rimontai. Poi smontai la pompa dell'acqua di casa, per vedere come funzionava. Quella fu la prima volta che mio padre mi punì fisicamente.»

Ed era stato quel giorno che lei aveva deciso di diventare una Libera Amazzone. Un tempo qualcuno aveva detto che ogni Libera Amazzone aveva una storia, e che ogni storia era una tragedia. Be', la sua era certo meno tragica delle altre. Si guardò attorno in cerca di uno spunto per cambiare discorso, e i suoi occhi colsero un movimento.

«Santo cielo, e quello cos'è?»

«Dove?» Avevano lasciato la zona asfaltata dello spazioporto e stavano attraversando il cortile fra gli alloggi dei passeggeri in transito. Sam seguì il dito di lei. «Vuoi dire il bambino in bicicletta?»

«Bicicletta?» Quando aveva iniziato il suo addestramento Elinda aveva seguito un ipno-corso di lingua terrestre, ma quella era una parola che non ricordava.

«È un giocattolo da bambini, per andare in giro su due ruote.»

«Voglio vederla meglio.» La ragazza si avvicinò di qualche passo e rimase lì un poco a guardare il ragazzino, che girava intorno alle aiuole in sella allo strano marchingegno. Si muoveva troppo in fretta per consentirle di vedere chiaramente la meccanica.

«Possiamo chiedergli di fermarsi un minuto?» domandò a Sam. Questi scrollò le spalle con un sorrisetto e fece un cenno al bambino.

«Ehi, piccolo, ti spiace se questa signora dà un'occhiata alla tua bici?»

«No, signore.» Il bambino deviò verso di loro e smontò con un agile saltello. «È una *Himal* da corsa. Vedi? Cambio *Filene a* quindici velocità, freni idraulici, cerchioni in lega.»

Elinda si chinò con un ginocchio al suolo per esaminare il veicolo, ignorando la polvere del cortile. «Vedo», disse, più a se stessa che agli altri. «Tutto viene fatto funzionare con i cavetti d'acciaio contenuti in queste guaine. C'è la catena di trasmissione, gli ingranaggi, i freni...» Si volse al ragazzino. «Che velocità può raggiungere?»

«Quando sono lanciato, io arrivo ai cinquanta», dichiarò fieramente lui.

«Cinquanta chilometri all'ora?» Elinda si alzò, e rispose al sorriso di Sam con uno sguardo che brillava d'eccitazione.

«Sam, voglio parlare a Cholayna. Vieni con me? Grazie, piccolo, sei un vero atleta», disse al bambino come saluto. «Andiamo, Sam?»

L'adulto e il ragazzino si scambiarono un'occhiata divertita, poi Sam la-

sciò che la ragazza lo rimorchiasse al Quartier Generale Terrestre.

«Tu vuoi *cosa?*» Cholayna Ares si piegò sulla scrivania, guardando incredulo la ragazza seduta davanti a lei.

«Biciclette. Si tratta di veicoli a due ruote, forniti di propulsione a pedali.» Elinda raccolse una penna e cominciò a schizzare un disegno esplicativo su un foglio.

Cholayna alzò una mano per fermarla, reprimendo una risata. «Lascia perdere. So cos'è una bicicletta. Ma a cosa diavolo ti serve una bicicletta?»

«Non una. Parecchie. Per la Casa della Lega. Non capisci quanto sarebbe fantastico poterne disporre?»

«Perché non mi illumini tu?» chiese Cholayna.

«Ma pensaci!» Elinda ribolliva d'eccitazione. Ignorò il tono scettico dell'altra. «Sono veloci, sono silenziose, sono pulite. Non hanno bisogno d'essere nutrite, strigliate e lasciate riposare in una stalla calda. E non si ammalano, non si stancano, non gli vengono le coliche per aver mangiato un'erba sbagliata.» Le parole le scaturivano di bocca come scintille da una girandola. «Oh, non possono sostituire i cavalli, naturalmente, non nei lunghi viaggi. Ma sarebbero un dono della dea, per le piccole commissioni che ci costringono a correre di qua e di là. E alcune strade nel centro di Thendara sono così affollate che un cavallo stenta a passarci, mentre una bicicletta occupa molto meno spazio.»

Biciclette! Cholayna Ares, capo del Servizio Informazioni Terrestre su Darkover, seconda in rango soltanto al coordinatore terrestre sul pianeta, considerò la ragazza, e la sua richiesta, con pensosa cautela. Dietro quella faccia così aperta e innocente, lei lo sapeva, Elinda n'ha Mardra celava una delle intelligenze più vivaci che lei avesse mai trovato fra i darkovani. A soli diciassette anni, il suo QI usciva fuori scala, il suo indice di creatività era superiore a quello medio del personale terrestre laureato, e le sue capacità tecniche facevano sospettare che non si sarebbe fermata al livello di un buon meccanico. Era inoltre una dei pochi darkovani non mancini.

Ma... delle biciclette!

«Il problema con i cavalli è il tempo per i preparativi», continuò Elinda. «Ho visto Marisela sprecare cinque minuti solo per decidere se le sarebbe costato meno tempo andare a piedi che sellare il cavallo.»

«Hai già parlato della cosa con altre compagne della tua Lega?» volle sapere Cholayna.

Elinda scosse il capo. «Ho visto la bicicletta soltanto oggi pomeriggio.»

«Credi che loro condivideranno il tuo entusiasmo?»

«Perché no? Le Libere Amazzoni non hanno paura delle novità. Se una cosa funziona bene, noi la usiamo.»

Cholayna notò l'inconscia arroganza della ragazza, e si chiese cosa sarebbe successo. Si appoggiò allo schienale della poltrona e cercò di fare qualche ipotesi. *Uno dei nostri maggiori problemi, è la resistenza che i darkovani oppongono alla tecnologia. Non solo rifiutano di usarla, ma si oppongono al suo uso fuori dalla Zona Terrestre. Il bando però si riferisce agli oggetti funzionanti a energia.* Da quanto ricordava lei, il trattato non menzionava le biciclette. Piegò le labbra in un sogghigno un po' acido. Chi mai avrebbe pensato a roba del genere?

Biciclette, dunque. Oggetti meccanici non minacciosi, non proscritti. Che riempivano le strade di Thendara, finché anche i darkovani più conservatori avrebbero fatto l'abitudine alla presenza di macchinari.

«Il naso del cammello», mormorò.

Elinda sbatté le palpebre. «Come, scusa?»

«Una favola popolare di Alpha», rispose Cholayna. «I cammelli sono grossi e puzzolenti quadrupedi, ancora usati come animali da trasporto nelle terre desertiche. Hanno l'abitudine d'introdurre il naso nelle tende, o nei posti dove vogliono trovare ricovero, per scoprire se vengono accettati da chi c'è dentro.»

«Capisco.» Elinda annuì, e con una certa sorpresa Cholayna sentì che era davvero così.

«Biciclette.» La donna rise. «Te ne basta una mezza dozzina?»

«Ma il Vecchio... scusami, il coordinatore cosa dirà?» domandò Sam, dubbioso.

«Russ Montray? Niente di niente. Non l'hai saputo? La sua richiesta di trasferimento è stata accettata. Se ne andrà appena il sostituto sarà qui. In questo periodo è così di buonumore che approverà ogni iniziativa ragionevole.» La donna guardò Elinda. «Dammi una settimana.»

Le biciclette che Cholayna ottenne dall'officina erano un adattamento, più che una copia, della *Himal* da corsa proposta come modello. Elinda aveva chiesto infatti pneumatici larghi e molli, a prova di forature, un telaio leggero in lega di magnesio, e un cambio a soli cinque rapporti. Il veicolo non avrebbe raggiunto la velocità di quello del ragazzino, ma sarebbe stato più adatto ad affrontare le strade di Thendara, selciate per buona parte in semplici ciottoli di fiume. La ragazza aveva inoltre voluto un cestino

sulla ruota posteriore, e una canna centrale ricurva in basso affinché le Amazzoni potessero viaggiare anche indossando la gonna.

Quando fu pronta diede una pubblica dimostrazione alle sorelle della Lega, esibendo un entusiasmo che però, con sua gran delusione, non trovò in loro nessuna eco. Solo poche donne accettarono di sperimentare quello strano marchingegno, ma dopo essersi avventurate un paio di volte per le vie della città rifiutarono categoricamente di usarlo ancora. Dopo pochi giorni, Elinda dovette ammettere che i suoi eccitanti mezzi di trasporto erano un clamoroso insuccesso.

«Stamattina devo andare al mercato, a comprare un paio di stivali», disse un giorno Torayza, a colazione. «Qualcuna di voi vuole venire con me?»

«Vengo io, se vai in bicicletta», si offrì Elinda. «Ho appuntamento con Sam giusto al mercato.»

«Grazie, ma preferisco andare a piedi», replicò Torayza con fermezza. «Non ho nessuna voglia di sentirmi bersagliare di spiritosaggini di cattivo gusto e insulti, per non parlare delle sassate. Le strade sono piene di dannati bastardi.»

«Tu ignorali.» Elinda allargò le braccia. «Perché permetti che quei *cralmac* ti costringano a chinare il capo?»

«Non è possibile ignorarli, e tu lo sai», intervenne Fellina. «Sul serio, Eli, tu stai rischiando di metterci in ridicolo.» Intorno alla tavola ci furono mormorii di consenso.

«È la verità.» Rafaella guardò duramente Elinda. «Alla prossima riunione della Casa intendo chiedere a Madre Lauria di proibire quei tuoi trabiccoli.»

«Io non ho il diritto di emanare un ordine simile», le fece subito notare Madre Lauria. «Non stiamo parlando di un'infrazione al giuramento, e io non ho questo genere di autorità su delle donne libere. Per quanto riguarda me, chi non vuole andare in bicicletta può farne a meno.»

«Soltanto Elinda usa quello stupido affare, ormai», brontolò Rafaella. «Ma il comportamento di una ci mette in ridicolo tutte.»

«Finché Elinda si comporta bene e non provoca guai, noi non abbiamo il diritto di proibirle niente.»

«Be', allora i guai *ci saranno»*, insisté Rafaella. «Ho sentito dire che certa gente ha già chiesto al Consiglio di bandire le biciclette dalla città.»

Elinda guardò il suo piatto con un sospiro infelice. Due mesi addietro avrebbe giurato che le sorelle sarebbero state entusiaste quanto lei dei nuovi mezzi di trasporto. E adesso, persino il possesso di una bicicletta ri-

schiava d'essere illegale.

«Ero sicura che avrebbero apprezzato i vantaggi», si lamentò con Sam più tardi, in piazza del mercato.

«Sei soltanto troppo in anticipo sui tempi, tutto qui.» L'uomo girò la sua bicicletta. «Vieni, facciamo una gara fino allo spazioporto. L'ultimo paga da bere?»

I due pedalarono lungo le strette strade del centro, ansimando e ridendo. Le battute pesanti e gli improperi dei passanti, che Elinda aveva sempre ignorato, quel giorno erano una sfida; imperterrita, la ragazza aumentò ancora la velocità. Sam, chino sul manubrio, la superò con energiche pedalate e quando scomparve oltre una stretta curva a destra aveva un certo vantaggio.

La ragazza udì le grida prima d'arrivare all'angolo e si preparò al peggio, ma alzando gli occhi vide che ormai il guaio era fatto. Sam era andato a investire in pieno un gruppetto di uomini e un cavallo da tiro, rotolando al suolo insieme a loro in un groviglio di zampe e ruote. Da una parte c'era un carro carico di legna da ardere mezzo ribaltato contro il muro, e ciocchi grandi e piccoli ingombravano tutta la strada.

Elinda inchiodò i freni e sterzò a sinistra, lottando disperatamente per non finire a terra mentre la bicicletta rimbalzava sui ciottoli tondi della pavimentazione.

Riuscì a mantenere il controllo, ma evitò per miracolo un garzone che la fissò a occhi sbarrati, centrò la schiena di una capra con un calcio mentre cercava di mettere un piede a terra, sbandò ancora e andò finalmente a fermarsi contro il muro più lontano.

«Sam!» La ragazza lasciò la bicicletta e corse verso gli uomini riversi fra i ciocchi di legno. «Ti sei fatto male?»

L'uomo giaceva supino, con la bicicletta addosso e un piede incastrato nella catena. Intorno a lui cinque o sei darkovani stavano imprecando furiosamente, controllandosi in cerca di escoriazioni e strappi sui vestiti. Sam scosse il capo, un po' stordito, e cercò di rialzarsi, ma quando c'era ormai riuscito inciampò sulla bicicletta e cadde di nuovo, goffo come un pulcino nella stoppa. Gli altri smisero d'imprecare e scoppiarono a ridere.

«Per gli Inferni di Zandru!» sbottò Elinda, in darkovano. «Ridete di un uomo che si è fatto male?»

«Io sto bene», disse Sam con un sorriso forzato, comprendendo il suo tono se non le sue parole. Liberò il piede dalla catena della bicicletta e si alzò, massaggiandosi una spalla.

«E i miei carrettieri, allora?» Un uomo massiccio, dai capelli neri, si rivolse a Elinda ignorando sprezzantemente Sam. «Non hanno il diritto di lamentarsi, se vengono travolti da queste diavolerie *terranan,* che mettono in pericolo gli onesti cittadini?»

«Chiunque può avere un incidente, *dom* Kennet, anche a bordo di un carro trainato da un cavallo», rispose lei in tono mite, cercando di evitare guai. Sam aveva investito proprio un carrettiere di Kennet, per colmo di sfortuna. L'uomo era il padrone di una grossa ditta per le costruzioni edili, molto noto in città, e spesso s'era fatto sentire nel Consiglio come una delle voci più anti-terrestri di tutta Thendara. «Ha elevato la xenofobia allo stato di forma d'arte», aveva detto di lui Cholayna, una volta.

«Un cavallo non galopperebbe con arroganza nelle strade, aspettandosi che tutti si tolgano di mezzo, né piomberebbe alle spalle su un gruppo di innocui cittadini. Un cavallo non tradirebbe la sua natura», aggiunse, con un'occhiata ai suoi pantaloni di pelle da Amazzone. «Né tradirebbe la sua razza, alleandosi con il nemico.» Stavolta il suo sguardo corse a Sam, che si agitò a disagio e gli rivolse un mezzo inchino.

«Elinda, cosa diavolo sta dicendo?»

«Saperlo non ti farebbe piacere», rispose cupamente lei in terrestre. Poi tornò al darkovano. «Ti porgo le mie scuse, *dom* Kennet. Di più non posso fare.»

«Ma il Consiglio qualcosa farà», le promise l'uomo con selvaggia soddisfazione. «Dopo questo incidente, credo che sarà del parere di scacciare queste macchine indecenti e contronatura dalle strade di Thendara. O stai per dirmi che questo diabolico oggetto è migliore di un cavallo?» I passanti che s'erano fermati a osservare la scena ridacchiarono a quelle parole, annuendo.

«In alcune condizioni sì, lo è», ribatté Elinda, rossa in faccia per la rabbia.

«Oh, *in alcune condizioni»,* le rifece il verso Kennet, con teatrale dolcezza, e i suoi uomini sghignazzarono ironicamente. «Che c'è... forse ti sta venendo voglia di difendere la tua affermazione?» la sfidò l'altro. D'istinto la mano destra di Elinda corse al fodero del pugnale, ma Kennet rise e scosse il capo. «No, non con il ferro, *mestra.* Ma... cosa ne dici di una corsa? Il tuo osceno trespolo a ruote contro il mio cavallo?» Il suo sogghigno si allargò, mentre accennava verso il cavallo da tiro.

«Che sta succedendo?» domandò nervosamente Sam.

«Costui mi ha appena sfidato a una corsa... la mia bicicletta contro il suo

cavallo», gli spiegò Elinda, in terrestre.

«Una scommessa disperata, con una bici come la tua. Lascialo perdere, ragazza. Chiedigli scusa e andiamocene da qui.»

«Non posso farlo, Sam. E inoltre...» Elinda girò uno sguardo pensoso sulle facce derisorie dei presenti, poi valutò con un'occhiata il pesante cavallo da tiro, il cui carretto era andato a sbattere di traverso contro il muro.

«Elinda, non esser sciocca. Una bicicletta come la tua non può battere un cavallo.»

«Guardate la nostra Libera Amazzone, signori», disse Kennet a voce alta. «Deve chiedere il permesso al suo padrone *terranan* perfino per regolare una questione d'onore.»

«Anche il *suo* onore è in gioco», ribatté Elinda in darkovano. Poi tornò al terrestre. «Sam, posso usare un paio delle macchine per il movimento-terra che avete allo spazioporto, per fare una pista?»

«Sì, suppongo di sì. Come vuoi.» Lui alzò le mani. «Ma quello ti farà nera, ragazza mia.»

«Forse no», disse lei. E a Kennet: «Io ho specificato *in certe condizioni.* Tu accetti di gareggiare nelle condizioni stabilite da me?»

«In tutte le condizioni che tu vuoi, *mestra.*» Gli occhi dell'uomo scintillarono. «E il premio?»

«Se vincerò io, tu e i tuoi uomini andrete in giro soltanto in bicicletta, invece che a cavallo, per tutti i tragitti inferiori alla distanza fra il castello e il fiume. Questo per un periodo di dieci giorni. E poi non si parlerà più di bandire le biciclette dalla città.»

«D'accordo. Ma presumendo che tu *perda?*»

«Ti consegnerò le biciclette, tutte quelle che abbiamo. Noi non le useremo più per viaggiare in città, e tu avrai un bel po' di prezioso metallo.»

«Affare fatto. Scegli tu il posto: dove e quando?»

«Diciamo fra cinque giorni da oggi, a mezzodì, sul confine della Zona Terrestre dietro lo spazioporto.»

«Tuo servo, mestra.» Kennet s'inchinò ironicamente. «Assicurati che le macchine a due ruote siano là, così potrò farle portare subito in fonderia.»

«Oh, ci saranno, *vai dom,* perché tu e i tuoi uomini tornerete a casa in bicicletta. Andiamo, Sam.» Elinda fece segno al terrestre. «Abbiamo del lavoro da fare.»

«Tu gli hai promesso cosa?» domandò l'uomo, mentre cavalcava la sua malconcia bicicletta verso lo spazioporto. «Elinda, cosa racconterai a Cholayna? Tu non puoi dare via oggetti di proprietà terrestre.»

«Ma questo è lo scopo per cui le biciclette sono state costruite, no? Per far abituare i darkovani alle macchine.»

«Dannazione, ragazza, non penserai sul serio di poter *vincere?*» grugnì Sam. «Tu non sei un'atleta professionista su una *Himal* da competizione. Queste biciclette sono semplici mezzi di trasporto, lente e pesanti.»

«Se le cose andranno come penso io, vincerò», insisté lei. «E tu mi darai una mano. Ascolta...» Pedalando accanto a lui, gli spiegò quello che aveva in mente, e l'espressione di Sam cominciò a cambiare. Quando oltrepassarono il cancello dello spazioporto aveva sulla faccia un largo sogghigno.

Il mattino stabilito Kennet giunse puntuale sul terreno di gara, dove c'era già parecchia gente. Al suo seguito veniva un rumoroso gruppo di dipendenti e sostenitori, ma il quadrupede che aveva portato con sé non era il pesante cavallo da tiro, bensì un muscoloso e scalpitante purosangue. Guardando l'agile animale, Elinda sentì svanire tutta la sua sicurezza.

«Oh, Sam! Quello è uno dei cavalli che gareggiano all'ippodromo di Syrtis.»

«Kennet s'era impegnato a usare il cavallo da tiro?»

La ragazza aprì la bocca per rispondere, poi fece una smorfia. «Non esattamente. Aveva detto il *suo* cavallo. E possiamo star certi che quello è suo», borbottò.

«Non prendertela. Credo che la disonestà di Kennet gli giocherà contro. I cavalli da corsa sono abituati a una pista perfetta, e sono dannatamente nervosi. Forse la tua bicicletta lo spaventerà, oppure la pista non gli piacerà per niente.»

«Speriamo che tu abbia ragione.» Elinda guardò la grande pista ovale che tagliava il terreno erboso, e cercò di ritrovare il suo ottimismo. «Vorrei che alcune delle mie sorelle fossero qui.»

«Avrebbero potuto prendersi il disturbo di venire», brontolò irosamente lui.

«Non volevano assistere alla mia umiliazione, ha detto Rafaella.»

«Be', almeno una di loro ha cambiato idea, a quanto pare.»

Elinda seguì lo sguardo di Sam. Accanto alla terrestre di pelle nera in uniforme c'era un'altra figura femminile, in completo di pelle stile Libera Amazzone.

«Madre Lauria. Che sia benedetta. Deve aver sentito il dovere d'essere presente. Oh, Sam, ora mi sento meglio.» Si avvicinò all'anziana donna e la abbracciò. «Ti ringrazio d'essere venuta. Con te qui, non posso perdere.»

«Te lo auguro, *chiya.* In ogni modo sono contenta d'essere venuta a farti coraggio.» Le sorrise dolcemente. «Io ho sempre avuto fiducia nella tua intelligenza.» Il suo tono lasciava intuire che c'erano state discussioni spiacevoli nella Lega, ed Elinda si sentì in colpa.

«Madre, io non voglio essere causa di un dissidio fra le sorelle.»

«Non sarà così», rispose fermamente Madre Lauria. «Le altre capiranno che tu non puoi portare vergogna sulla Lega.»

«Muoviamoci, Elinda», le interruppe Sam. «Loro sono pronti.»

La ragazza prese la bicicletta e s'avviò verso le bandierine che segnavano il traguardo, all'improvviso scossa dalla responsabilità che s'era presa sulle spalle.

Poco più avanti si fermarono accanto a Kennet che stava parlando con un uomo di mezz'età vestito con il saio. L'uomo, in sella al suo purosangue, evitò superbamente di guardare Elinda, ma l'altro le porse la mano.

«Io sono Padre Domiel, *mestra.»* S'inchinò. «Mi è stato chiesto di fungere da giudice di gara. Hai qualche obiezione al riguardo?»

«Nessuna, anzi la tua presenza mi fa piacere», rispose lei, sinceramente sollevata. «Sei stato informato che la sfida si svolgerà alle mie condizioni?»

«Sì», rispose l'altro. Nei suoi capelli grigi Elaine scorse una sfumatura rossa. «Ora esaminerò il terreno di gara, se non ti spiace.»

«Naturalmente.» Elinda proseguì con la bicicletta a mano verso la pista, seguita da Padre Domiel e da Kennet, il quale continuava a voltarsi per rispondere agli incoraggiamenti dei suoi sostenitori. Ma quando giunsero alla pista e poté vederla meglio, l'uomo tirò le redini e si alzò in piedi sulle staffe.

«Per le Ossa di Zandru! Che razza di trucco è questo?»

«Trucco, *dom* Kennet?» Elinda allargò le mani. «Queste sono le condizioni stabilite da me. Padre Domiel?» La ragazza attese, mentre i presenti esaminavano la pista che lei e Sam avevano costruito.

Era un percorso di forma ovale, lungo circa trecento metri. La superficie in asfalto gommato, larga sei metri, era molto liscia, ruvida appena quel tanto che bastava per fornire una presa ai freni di Elinda. Una linea bianca larga un palmo la separava in due corsie parallele.

E l'intera superficie era inclinata a un angolo di 30 gradi verso l'interno.

«Le mie condizioni, oltre alla scelta del percorso, sono queste: tre giri, con partenza e arrivo sulla linea del traguardo. I due contendenti non dovranno oltrepassare la linea divisoria bianca fra le corsie, pena la squalifi-

ca. Sarà Padre Domiel a giudicare eventuali infrazioni.»

«Questo è assurdo!» sbottò Kennet. «Come si può gareggiare su un percorso in pendenza come... come una scarpata? Il rischio che il mio Fulmine si rompa una zampa è inaccettabile.»

«Ora *dom* Kennet sta dicendo che ci sono condizioni in cui una bicicletta si comporta meglio di un cavallo?» domandò freddamente Elinda. «Se è così, nessuno gli impedirà di ritirarsi e di perdere la scommessa.»

«No!» Rosso di rabbia, Kennet agitò verso di lei un dito ammonitore. «Bada, neppure il tuo vergognoso trabiccolo può viaggiare su una pista in pendenza.»

«È quello che siamo venuti a scoprire. Padre Domiel?»

«Le condizioni non sono le stesse per i due contendenti», le fece notare il *Cristoforo.* «La corsia interna è più corta di quella esterna.»

«Io concedo quella interna a *dom* Kennet», rispose subito Elinda. In ogni caso preferiva quella esterna; se il cavallo avesse perso l'equilibrio, non le sarebbe rovinato addosso.

«Allora non ci sono obiezioni.» La faccia di Padre Domiel era inespressiva, ma i suoi occhi studiavano Elinda come se la vedesse per la prima volta, e lei ebbe l'impressione di leggervi una luce divertita.

In fretta, per scoraggiare altre discussioni, la ragazza salì in bicicletta e raggiunse la linea del traguardo.

Con qualche rapida pedalata si portò sulla parte più alta della pista, inclinando la bicicletta verso il basso. L'avvio, come ormai sapeva, era il momento più delicato. Se avesse perso il controllo o le ruote fossero scivolate, sarebbe finita oltre la linea di mezzeria e avrebbe perso la gara.

Kennet, a denti stretti per la rabbia, fece spostare il cavallo sulla pista con un colpetto di redini, mentre i suoi seguaci lo acclamavano rumorosamente.

«Tenete la bocca chiusa, imbecilli. State innervosendo Fulmine!» gridò loro. Aveva appena parlato che il cavallo scivolò sull'asfalto e si spostò più in basso, cercando d'istinto un terreno più livellato. L'uomo si costrinse alla calma, gli diede qualche pacca sul collo e lo fece andare di nuovo sulla corsia interna. Finché si trattava di procedere in salita non ebbe difficoltà, ma quando girò l'animale per allinearlo sul traguardo, Fulmine si trovò ad avere le zampe di destra più in alto delle due di sinistra, e si agitò nervosamente.

«I concorrenti prendano posizione, prego.» Padre Domiel aveva con sé una bandierina, e la sollevò. Quando li vide entrambi fermi sulla linea la

abbassò di colpo, ed Elinda gettò tutto il suo peso su un pedale, partendo con una traiettoria obliqua verso il basso. Disperatamente cauta accelerò con le prime cinque pedalate, quindi sterzò a destra con una leggera frenata per rallentare la discesa e ripartì, parallela alla linea di mezzeria. In piedi sui pedali e piegata in avanti sul manubrio, la ragazza continuò ad accelerare lungo la pista fino al termine del breve rettilineo, quindi si gettò a sinistra lungo l'ampia curva, la cui pendenza le consentiva di dare ai pedali tutta la velocità che poteva senza rischiare di scivolare all'esterno. Subito si accorse che il cavallo restava indietro, e questo la galvanizzò al punto che le parve di avere birra frizzante nelle vene: pur essendo alquanto più veloce di lei, Fulmine non riusciva a prendere velocità.

Soltanto sulla seconda curva, quando si avvicinava al completamento del primo giro, Elinda osò girare la testa a cercare il suo avversario. Ciò che vide la divertì al punto che per poco non perse l'equilibrio.

Kennet non era ancora uscito dalla prima curva. Teneva il cavallo sulla sua corsia con mano ferma, tuttavia niente sembrava in grado di convincere Fulmine a prendere il galoppo su una superficie così innaturale.

Con gli orecchi piegati all'indietro per il nervosismo e la rabbia, il cavallo procedeva a balzi, incapace di capire perché il terreno non era orizzontale sotto i suoi zoccoli e rischiando di scivolare a ogni passo.

Eliana lo raggiunse e lo doppiò di slancio, consapevole che Kennet non avrebbe ridotto facilmente lo svantaggio che ormai aveva. Mentre cominciava il secondo giro lo vide affondare con furia gli speroni nei fianchi dell'animale. Il cavallo s'impegnò al massimo e trovò una sorta di ritmo che gli consentì di procedere meglio lungo il pendio, e per un poco gli spettatori videro che stava stringendo la distanza con buona rapidità. Kennet, incoraggiato, usò ancora gli speroni. Fu uno sbaglio. Spinto al limite delle sue capacità, Fulmine mandò un nitrito ed ebbe uno scarto; le sue zampe posteriori persero la presa sulla pista e l'animale cadde, rotolando verso il confine inferiore della corsia mentre Kennet scalciava disperatamente per non restare schiacciato sotto di lui.

Elinda cominciò il suo terzo e ultimo giro con baldanzosa energia, girandosi ogni tanto a guardare l'uomo e il cavallo che, ormai fuori pista, ruzzolavano sull'erba ognuno per conto suo.

Quando passò davanti a Padre Domiel e questi abbassò la bandierina, Sam e Cholayna alzarono i pugni in aria, lanciando grida di trionfo. Anche Madre Lauria, notò la ragazza, agitava le braccia e rideva, divertita da quello spettacolo. Dagli altri spettatori si levavano fischi e commenti delu-

si. Elinda uscì dalla pista, frenando davanti ai suoi amici, e scese di sella con cautela. Aveva il fiato grosso e le dolevano le gambe.

«Stai bene, *chiya?*» Madre Lauria la sostenne, mentre Sam prendeva la bicicletta.

«Sto bene, credo.» Elinda iniziò a ridacchiare per la reazione nervosa.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?» le domandò Cholayna con severità.

«Che cosa ho fatto?» balbettò lei, improvvisamente preoccupata.

«Hai perduto tutte le tue biciclette.» La donna rise e indicò le facce invelenite dei seguaci di Kennet. «Ora dovremo costruirne un'altra dozzina, e come diavolo farò a giustificare questa spesa al nuovo coordinatore?»

Patricia Shaw-Mathews

LE RAGAZZE SONO RAGAZZE

Pat Mathews è una fan della fantascienza da quando aveva dieci anni, e una fan di Darkover dal 1963 (non mi ha detto quanto tempo intercorre fra le due date) e partecipa attivamente al fandom dal 1975. Ha già scritto alcuni racconti ambientati su Darkover (il primo nell'antologia The Keeper Price, *dal titolo* C'è sempre un'alternativa) *ed è apparsa nelle antologie* Spade del Caos *e* Greyhaven. *Le sue prime opere erano firmate come Patricia Mathews. Ora, per non essere confusa con la scrittrice di romanzi Patricia Matthew (autrice di* Love's Tender Fury *e altri libri) Pat si firma con il cognome Shaw-Mathews. Ha scritto anche un intelligente studio su C.L. Moore per l'antologia* The Feminine Eye, *di Tom Staircair).*

È sposata e ha due figlie, due gatte, una cagna, e una porcellina della Guinea. Nel tempo in cui non si prende cura di tutte queste femmine fa la bibliotecaria e studia per diventare contabile. Sottoposta a un terzo grado ha confessato d'essere stata lei a inventare il modulo delle tasse per gli alieni, il famigerato 1040-ET di cui si parla alle convention.

«La vostra infanzia ha messo delle catene su di voi», disse Julienne, Madre della Lega di Port Chicago, ai tre nuovi acquisti delle Libere Amazzoni.

Dalise n'ha Dionie sbuffò una mezza risata. «Non su di me», sussurrò alla ragazza dai capelli color carota alla sua sinistra.

«Be', con me ci hanno provato», concesse quest'ultima, Catlyn n'ha Do-

rilys, con una risatina.

Ariane n'ha Linnet inclinò la sedia all'indietro con un sogghigno truce. «I miei parenti mi conoscevano troppo bene per farlo.» La sua sedia si rovesciò, mandandola a finire in grembo alle sue nuove sorelle di giuramento. La stanza si riempì di risate. Madre Julienne cercò di raggelare Ariane, Catlyn e Dalise con un'occhiata severa, ma il suo tentativo fallì.

Non era un inizio molto promettente.

Catlyn era piccola e snella, una graziosa pel di carota dagli occhi viola. Aveva volonterosamente indossato il costume largo e floscio che le era stato dato, e per cinque minuti s'era detta che doveva tenerlo, visto che questo ci si aspettava da lei, ma alla fine aveva ceduto e se l'era tolto, mettendosi al lavoro per correggere quelli che secondo lei erano errori di sartoria. La Madre della Lega riconobbe con riluttanza che in effetti ora sembrava quasi elegante.

Dalise aveva cercato di rendere più comodi i suoi pantaloni arrotolandone le gambe fino al ginocchio; poi s'era annodata le lunghe code della giacca intorno all'abbondante vita. Era una giovane donna piuttosto grassoccia dall'aria sonnolenta, con abbondanti capelli neri e occhi che sembravano scoloriti. Ariane, la sua inseparabile compagna, non s'era preoccupata di farsi stare meglio addosso l'uniforme, ma fissava la Madre della Lega con lo sguardo inespressivo di un manifesto terrestre per la pubblicità dell'arruolamento militare, e il suo corpo superbamente muscoloso era impeccabile nell'abito fornito dalla Casa della Lega. Perché la Madre si sentiva come una cacciatrice che avesse afferrato un banshee per la coda?

Con un autocontrollo insolito per lei, Dalise aspettò finché ebbe messo una stanza fra sé e la Madre e le altre donne rimaste in sala riunioni, prima di esplodere. «Sei mesi dietro queste mura! Io mi sono unita alla Lega proprio per essere libera e con il cielo sgombro sopra di me!»

«Dalla padella nella brace», brontolò Catlyn con profondo disgusto. «Be', ragazze, che ve ne pare del nostro padre-padrone in gonnella?»

«Amica mia, tu non hai notato le possibilità offerte dall'albero fuori dalla finestra della nostra stanza», disse Ariane inarcando astutamente un sopracciglio. «Questa regola dei sei mesi è stata fatta per quelle che non sanno comportarsi. Lo ha detto la stessa Madre, no? Be', noi altre invece sappiamo come ci si comporta. Ufficialmente, lei non sa niente, e così... *occhio non vede, cuore non duole.* Giusto?»

Dalise ridacchiò.

«Ben detto, sorella!»

Per qualche tempo Ariane, Catlyn e Dalise fecero i loro turni in cucina e nella stalla, impararono a leggere e scrivere, a usare le armi, e seguirono le regole della Lega.

Non potevano essere definite Libere Amazzoni modello. Nella Casa della Lega di Port Chicago c'era una sola sorella all'altezza di vantare quella preziosa dote, una giovane donna dal nome piuttosto infelice di Allegia n'ha Felicitas, la quale era anche la sorvegliante spirituale della Casa. Non occorse molto perché la guerra fosse dichiarata.

Madre Julienne fu costretta a prendere atto che le tre nuove venute avevano soprannominato 'Allergica' la loro morigerata sorella, e che quel nomignolo aveva subito preso piede fra le altre, a causa dell'evidente allergia della ragazza per tutti i comportamenti meno che corretti.

Ma il giorno in cui Allergica (pardon, Allegia) si precipitò in lacrime nell'ufficio della Madre, riempiendolo dello sgradevole odore che s'era portato dietro, l'anziana donna capì subito che le principali sospette della malefatta erano tre.

E la vittima stessa non aveva dubbi sulla loro identità. «Tu devi scacciare quelle tre scellerate, che disturbano il sano ambiente della nostra Casa!» esclamò infine, con gli occhi pieni di lacrime.

Una sorella non aveva il diritto di chiedere una cosa simile. Madre Julienne esibì un atteggiamento pacato e ragionevole, nato dalla lunga pratica. «Che cosa ti hanno fatto?» volle sapere, intrecciando le mani in grembo.

«Hanno riempito il mio letto con della porcheria raccolta nella stalla!» si lamentò Allegia, sconvolta.

Madre Julienne si sforzò di mantenere la bocca stretta, con gli angoli rivolti in basso. Quando poté fidarsi di parlare, disse: «Se fosse possibile dimostrare la loro colpevolezza, io inchioderei la loro pelle al muro. Ma nessuna di loro ha lavorato nella stalla nell'ultima decade, e una Libera Amazzone che portasse un secchio di sterco attraverso la Casa della Lega di Port Chicago sarebbe subito vista... o annusata. Dammi delle prove, ragazza mia, e sarò lieta di agire».

«Le avrai», promise Allegia con espressione tempestosa, e uscì.

Poche ore dopo, durante l'addestramento alle arti marziali, l'istruttrice chiamò Allegia per illustrare alcune mosse di lotta a mani nude. Gli occhi della ragazza scintillavano minacciosi sotto la frangetta di capelli neri, quando l'istruttrice le domandò di scegliere un'avversaria nella fila di sorel-

le sedute intorno alla pedana.

«Quella cagnetta là!» rispose subito Allegia, indicando Dalise.

Sfortunatamente accanto alla torpida e grassoccia Dalise era seduta la sua inseparabile compagna Ariane, e quando la robustissima bionda si alzò nessuno poté negare con sicurezza che a essere indicata fosse stata lei. Ariane saltellò agilmente sulla pedana, e Allegia dovette affrontarla. Irritata com'era, la bruna tentò subito una presa al corpo con sgambetto, ma un attimo dopo si trovò in terra senza sapere come. Balzò in piedi, incitata dall'istruttrice, e provò un calcio all'inguine. Ariane la afferrò per la caviglia e le storse la gamba, costringendola a saltellare sull'altro piede prima di abbatterla con una spallata. «Devi essere un po' allergica alla lotta, ragazza mia», la derise, tornandosene a sedere fra le altre.

Quella sera, nella stanza del primo piano che le tre ragazze condividevano, Ariane indossò il suo miglior abito da Amazzone e tirò fuori dalla scatola dei suoi effetti personali una borsetta piena di monete di rame. «Credo che sia l'ora di festeggiare un po'. Che ne dite?» propose.

Dalise annuì, sorridendo. «Anch'io ho dei soldi da parte», disse con fermezza. «Meglio spenderli, prima che facciano la muffa.»

Catlyn, che non aveva il becco di un quattrino, s'infilò un fiore fra i capelli color carota e dichiarò di non aver niente in contrario a divertirsi a sbafo. Poi Dalise spalmò burro sui cardini della finestra, e le imposte si aprirono senza neppure un cigolio sulla notte piena di promesse.

Ariane, l'atleta, fu la prima a balzare sull'albero. La seguì Dalise, per cui ogni passo sul ramo era un rischio vertiginoso ed esilarante. Quindi fu la volta della snella Catlyn, agile come un felino. Scendere nel cortile non risultò più difficile che superare il muro di cinta, grazie alla scala che avevano nascosto laggiù quel pomeriggio. Poi le tre ragazze partirono allegramente all'esplorazione di Port Chicago.

Si aggirarono fra le bancarelle del mercatino delle pulci, aperto anche a quell'ora, toccando tutte le mercanzie e scambiando battute salaci con i venditori. Comprarono panini caldi con salsicce allo zenzero, si scandalizzarono (ridendo come matte) mentre attraversavano il quartiere a luci rosse, e dopo un po' andarono a fermarsi alla Zona Terrestre, per guardare le strane luci e gli strani veicoli oltre il recinto. Mentre osservavano a bocca aperta una delle navi capaci di viaggiare nei grandi mari del cielo, sentirono qualcuno dire, in lingua darkovana storpiata da un bizzarro accento straniero: «Ehi, belle pupe! Siete venute a guardare le astronavi?»

Si voltarono e videro tre giovanotti e una ragazza, vestiti con buffe uni-

formi nere, che le guardavano sorridendo. Dalise pensò subito agli avvertimenti della Madre sugli incontri pericolosi che si potevano fare in città, e soprattutto nei dintorni della Zona Terrestre. Non così Ariane e Catlyn, che dei saggi consigli dell'anziana donna se ne facevano un baffo. Ariane porse subito la mano al più vicino degli sconosciuti.

«Salve, gente. Ariane n'ha Linnet», disse.

«Dave Mittestadt. E questi sono Chuck Baker, Linda Sanchez e Bob Johnson», rispose il giovanotto, presentando gli altri tre. Anche Dalise e Catlyn si fecero avanti per stringere la mano a tutti.

«Noi siamo nuovi di queste parti, ragazze», disse Chuck Baker. «Qui intorno c'è un posto dove si può bere qualcosa e fare due chiacchiere?»

«Questa è la nostra prima missione nel Servizio di Esplorazione. Siamo reclute», spiegò Linda Sanchez, mentre Dalise, che conosceva sempre tutti i posti in cui si poteva mangiare e bere, guidava il gruppetto al *Cralmac Bianco,* non molto lontano da lì.

Tre birre e una gran quantità di chiacchiere allegre più tardi, Dalise domandò: «Ma cosa fa il vostro Servizio di Esplorazione? Cioè, cosa esplora?»

«Be', esplora nuovi mondi, no?» rispose Linda Sanchez. «Cerca nuove razze, nuove civiltà. Noi andiamo dove nessun uomo è mai stato prima. E questo mi ricorda una cosa... Dove posso andare, Dalise?»

«Nel cortile posteriore c'è una baracca, dietro il mucchio di rifiuti», rispose Dalise, poi si rivolse ai terrestri: «Il vostro lavoro sembra divertente. Mi piacerebbe essere una terrestre».

Bob Johnson le diede di gomito. «Non andare a dirlo in giro, dolcezza, ma sulla nostra nave corre voce che gli alti papaveri ci stiano pensando. Aprire il Servizio a personale indigeno di Darkover. Il guaio è che molte culture non-spaziali sono xenofobe, cioè non apprezzano le altre. Il che mi ricorda...» Tracannò quel che restava del suo boccale e ne ordinò un altro. «Perché mai, su questi mondi di frontiera dimenticati da Dio, nessuno riesce a fare una pizza decente?»

Linda Sanchez fece ritorno dal cortile posteriore del locale, giusto mentre il cameriere metteva in tavola gli involtini di prosciutto che avevano ordinato. Indicò a Dalise il suo piatto, con un dito ammonitore. «Perdi una ventina di chili, ragazza mia, e chissà che tu non possa fare un tentativo. Ehi, Chuck, perché non parli di queste tre ardimentose al capitano Tucker, e poi vediamo cosa succede?»

«Ma come facciamo a sapere se saranno ancora da queste parti?» do-

mandò Chuck Baker.

Catlyn e Ariane si guardarono. «Ci saremo, ci saremo», assicurarono ai terrestri.

Era già l'alba quando, usciti dal *Cralmac Bianco,* i sette amici si avviarono per le strade tenendosi a braccetto e cantando a squarciagola: *«La mia dolce mammina, che mai s'era ubriacata, s'alzò quella mattina, sedotta e abbandonata...»* proprio mentre Allegia, che aveva l'incarico di acquistare il latte fresco, sbucava dalla latteria con un bidoncino di zinco per ogni mano.

La Libera Amazzone li guardò a bocca aperta per lo stupore. Ma non ci mise molto a ricordare il suo dovere. «Ariane! Catlyn! Dalise! Sappiate che farò subito rapporto alla Madre della Lega, e che dovrete rispondere del vostro comportamento inqualificabile! Come potete ignorare le conseguenze che la vostra scellerata condotta ha sul nostro buon nome...»

«Questa, amici, è la sorvegliante spirituale della nostra Casa», la presentò Catlyn ai terrestri. «Non vi sembra che dovremmo mandarla a esplorare mondi lontani?»

«*Molto* lontani», aggiunse Ariane.

«... mentre noi facciamo tanta fatica per difendere una reputazione costruita con secoli di lotte. Questo non significa niente per voi? Eccovi qui, ubriache fradice! Provenienti da un'orgia con un gruppo di stranieri viziosi!»

«L'orgia non è ancora cominciata. Sei ancora in tempo», la invitò Ariane, ridacchiando.

«Con dei terrestri! Degli alieni!»

I quattro spaziali del Servizio di Esplorazione le avrebbero risposto per le rime, ma decisero che la loro uniforme non consentiva di mettersi a litigare per strada con una darkovana invelenita, in una lingua a loro parzialmente sconosciuta.

«Be', addio, ragazze. Grazie della bella serata. Ci vediamo!» le salutarono. E s'affrettarono via, verso lo spazioporto. Madre Julienne non fu affatto compiaciuta da quell'episodio. Nell'intimità del suo ufficio, dietro la porta chiusa, disse: «La regola dei sei mesi è stata istituita per un motivo. Le donne che non vivono sotto la protezione delle loro famiglie devono imparare a comportarsi con cautela, ed evitare scrupolosamente tutto ciò che può riflettersi sulla reputazione della Lega. C'è sempre il pericolo che la gente si faccia un'idea sbagliata di noi, e questo significherebbe guai per tutte. Io non ho niente contro chi vuole passare una serata in allegra com-

pagnia... *quando* una ha imparato a comportarsi adeguatamente! Ma le Libere Amazzoni non si devono mostrare ubriache in pubblico, non devono attaccare discorso con degli sconosciuti in giro a gozzovigliare, e non devono accompagnarsi a loro. Senza parlare della brutta figura che fate fare al nostro pianeta comportandovi come donne da strada davanti a dei terrestri. Lo capite, questo?»

Ariane sbatté le palpebre. Per tutta la ramanzina aveva mantenuto un'espressione rispettosa. «Sì, capisco, signora Madre!»

L'anziana donna annuì.

«Benissimo. Vi siete comportate come bambine, e sarete trattate come bambine. Per i prossimi quaranta giorni non uscirete dalla vostra stanza, fuorché per le lezioni, il lavoro e i pasti. Ora potete andare.»

Stavolta aspettarono d'essere in camera loro, prima di esplodere.

«Ma avanti, non abbiamo fatto niente di male!» s'indignò Dalise.

«L'abbiamo fatto, invece», sospirò Catlyn, che s'era messa a disegnare una donna impiccata sul muro, con la matita che usava nelle lezioni di grammatica. «Abbiamo infranto la regola dei sei mesi. E siamo state pescate con le mani nel sacco.»

«Allergica è un foruncolo sulla faccia del mondo», borbottò trucemente Ariane.

«Non un foruncolo, una merda», la corresse con convinzione Catlyn. «Ma vi rendete conto che continua a farmi rapporto per via dei miei capelli, solo perché lei non li ha belli?»

A un tratto le ragazze si guardarono, e accorgendosi che stavano pensando tutte e tre la stessa cosa sogghignarono, maliziosamente.

Quella notte la loro porta non fu chiusa a chiave, e l'onore della Lega richiedeva che non fossero sorvegliate. Catlyn, la più leggera e svelta, uscì in corridoio e fece un'incursione nel ripostiglio del pianterreno, alla ricerca di un rasoio con il quale eseguire la loro vendetta. «Non ce n'è neanche uno», si scusò, al suo ritorno. «Ma ho trovato qualcosa che ci aiuterà a non annoiarci.»

Dalise osservò il materiale. «E la carta, dove pensi di trovarla?»

Catlyn scrollò le spalle. Ariane invece si guardò attorno. «Ho sempre pensato che questa stanza fosse troppo noiosa», disse. «Qualcosa per rallegrarla, non guasterebbe.»

Così l'intera Casa della Lega fu sorpresa della buona grazia con cui le tre delinquenti accettavano la loro punizione. Durante le lezioni s'impegnavano assiduamente, svolgevano con solerzia i lavori assegnati, e il loro pro-

getto di rapare a zero sorella Allegia fu rimandato a un'occasione migliore.

Una decade dopo l'alba in cui erano state scoperte a far bagordi, la Madre della Lega le convocò nel suo ufficio. Aveva un'aria allegra e sembrava soddisfatta. «Il coordinatore terrestre di Port Chicago è venuto a parlare con me, personalmente, per informarmi che il loro Servizio di Esplorazione è stato aperto a volontari darkovani, anche di sesso femminile. Se noi gli dimostreremo che su altri mondi sapremo comportarci con serietà, oltre alla nostra capacità di portare a termine un opportuno corso di addestramento, alcune di noi potrebbero intraprendere questa carriera. Da un suo accenno, risulta che nella cosa ci sia lo zampino di certi terrestri che voi conoscete, così sembra che dalla vostra scappatella sia uscito anche qualcosa di buono.»

Le tre ragazze si guardarono, con occhi che sprizzavano entusiasmo. Ma Madre Julienne continuò: «Il primo gruppetto sperimentale di due candidate consisterà in Allegia n'ha Felicitas, e Bruna n'ha Callista...»

«Non Bruna Spulcialibri!» esplose Dalise.

«Dalise n'ha Dionie!» la redarguì Madre Julienne. «Se non sei capace di controllare il tuo carattere impulsivo, non puoi pretendere di rappresentarci presso i terrestri. Il Servizio di Esplorazione ha una gerarchia militare, dove sono richiesti il rispetto e la buona educazione. Io ho scelto le ragazze più istruite, perché voglio essere certa che non ci faranno fare brutta figura con un comportamento impulsivo.»

«I terrestri che ho conosciuto io non sembravano tipi a cui importa molto il rispetto e l'educazione», disse Ariane, inclinando indietro la sua sedia. «Gli piace uscire a divertirsi, proprio come piace a noi.» D'un tratto s'inclinò troppo, e cadde rumorosamente al suolo. Tossicchiò, imbarazzata. «Questo non mi è mai capitato, quando ero con loro.»

Madre Julienne decise che era senza speranza. «Be', ho pensato che vi avrebbe fatto piacere saperlo», disse. «Potete andare.»

Le tre ragazze tornarono nella loro stanza, ora decorata con uno scenario campestre primaverile, una coppia che faceva un picnic sull'erba, un toro infuriato che stava arrivando alla carica dietro di loro, e un ragazzino armato di un pungolo che sbirciava sogghignando da dietro un albero. La donna della coppia sul punto d'essere investita dal toro era Allegia. Pensosamente, Catlyn cominciò a disegnare un'astronave in volo su uno sfondo di stelle e comete.

Il dipinto murale fu esteso a ogni parete della stanza e completato prima

che il loro confino di quaranta giorni avesse termine.

Una sera, Ariane contò le monete di rame che le restavano. Erano poche, e Dalise non ne aveva di più. «Be', questo è un giorno che va festeggiato», disse ugualmente. «E stavolta non saremo colte sul fatto, con sorella Allergica occupata a farci fare bella figura con i terrestri.»

Dalise tirò fuori il suo abito migliore, più volte rappezzato. «Anche con pochi soldi, stanotte ci divertiremo più di lei.»

Catlyn s'infilò un fiore fra i capelli. «Se questo significa che dovrò bere a sbafo, ragazze, io dico... uhau!»

Ancora una volta le tre compagne scesero lungo l'albero, scalarono il muro di cinta e s'incamminarono verso lo spazioporto, nella speranza d'incontrare i loro amici terrestri o qualcun altro. Lungo la strada attraversarono il quartiere a luci rosse, e quando passarono di fronte alla *Casa delle Sette Lanterne*, il mezzano, un tipo grassoccio che indugiava sulla porta, le chiamò. «Ehi, bambole, cercate lavoro? Io posso offrirvi il più comodo di tutti... l'unico che la donna fa stando sdraiata a letto.» Le sue ragazze, affacciate alle finestre, ridacchiarono e fecero commenti sboccati.

«Guarda, guarda, le signore alzano il loro superbo nasetto. Magari credono d'essere tre dame, a spasso per il loro feudo», continuò il mezzano. «La bionda agita le chiappe come una cavalla fra le stanghe del carretto. Ehi, bionda, vieni qui che ti faccio conoscere le mie ragazze. Magari fra loro ci trovi anche tua madre, se l'avevi persa!»

Ariane guardò Dalise. Poi si avvicinò all'uomo da sinistra, e l'amica da destra, e cogliendolo di sorpresa lo fecero ruzzolare a terra con uno spintone. L'individuo tirò fuori un coltello, e diede la stura a una sequela di oscenità pittoresche. Le sue ragazze strillavano insulti di tutti i generi e facevano un gran chiasso, ma nessuna di loro si mosse dalla sua finestra. Ariane ignorò il coltello che si agitava davanti a lei e colpì il mezzano con un preciso pugno alla mandibola, mandandolo a sedere sulla soglia del suo locale. Catlyn aveva nel frattempo tirato fuori dalla borsa un barattolo di vernice rossa, e usando un dito a mo' di pennello scrisse sul muro del postribolo LE AMAZZONI AL GOVERNO! Infine le tre ragazze scapparono via di corsa.

Stavano ancora ridendo quando arrivarono al recinto della Zona Terrestre, e si avviarono lungo la siepe verso il cancello. Mentre giravano l'angolo si scontrarono con un uomo di mezz'età che veniva a passi svelti in direzione opposta, e Dalise gli finì addosso con tutto il suo peso. I due caddero sul terreno erboso.

Il terrestre fu il primo a rialzarsi, e aiutò la ragazza a rimettersi in piedi. «Ti prego di accettare le mie scuse, *mestra»,* disse rigidamente, in buon darkovano.

Dalise si sfregò un gomito dolorante. «È colpa mia. Avrei dovuto guardare dove stavo andando. Ehi, se tu sei terrestre forse conosci Linda Sanchez, Bob Johnson, Dave Mittestadt, e Chuck Baker», disse, pronunciando con cura quegli strani nomi. «Sono nel Servizio di Esplorazione. E avevano promesso di parlare di noi al loro comandante.»

Il terrestre le guardò, divertito. Catlyn si accorse che aveva notato le sue mani, sporche di pittura rossa, e ridacchiò. «Ho appena finito un lavoretto artistico», gli spiegò.

Ariane si poggiò una mano sul petto e gli rivolse un inchino formale. «Posso sapere con chi abbiamo l'onore di parlare, signor...?»

«Randolph Lawrence, *mestra.* Dimmi, forse qui a Port Chicago c'è un'altra organizzazione simile alle Libere Amazzoni, della quale io non ho ancora sentito parlare?»

«Noi siamo Libere Amazzoni, *dom* Lawrence. Apparteniamo alla Casa della Lega di Port Chicago», rispose Ariane.

L'uomo tolse di tasca un oggetto quadrato, fece illuminare un piccolo schermo e lesse le parole in alfabeto terrestre che scorrevano su di esso. Poi domandò: «Voi conoscete *mestra* Allegia n'ha Felicitas e *mestra* Bruna n'ha Callista?»

«Allergica e Spulcialibri?» Dalise sbuffò. «Le conosciamo... più di quel che ci piacerebbe.»

«Sono sorelle della nostra Lega.»

«Sorellastre, e del tipo peggiore.»

Con un sorriso Randolph offrì il braccio ad Ariane. «Giovani signore, credo che mi piacerebbe parlare con la Madre della vostra Lega. Credete che potreste farmi ricevere?»

Un'indignata voce maschile incrinò la notte. «Eccole laggiù. Sono quelle!» Era il mezzano della *Casa delle Sette Lanterne.* Dietro di lui venivano due uomini con l'uniforme verde della Guardia Civica, e una figura femminile, nella quale le tre ragazze riconobbero sbalordite Madre Julienne.

«Scommetto che ci sorvegliava», mugolò cupamente Catlyn.

Giunta dinanzi a loro, la Madre della Lega si ficcò in tasca le mani strette a pugno, come se temesse di cedere alla tentazione di prendere a schiaffi le tre delinquenti. «Ho idea che questa sia la conclusione della vostra carriera nella Lega», disse con pericolosa calma, «a meno che non possiate

dimostrarmi il sincero desiderio e la capacità di rispettare la disciplina.»

«Scusami, *mestra*, ma di cosa sono incolpate?» domandò il terrestre.

Madre Julienne strinse le labbra. «Credo che questa sia una faccenda interna, signor coordinatore. Neppure la più alta autorità terrestre sul nostro pianeta può interferire nel modo in cui la Lega si occupa della disciplina. O della sua *mancanza.»*

«La mia rispettabile casa!» gridò il mezzano. «Il più illustre club di incontri di Port Chicago, imbrattato da slogan rivoluzionari delle Amazzoni! Queste tre sgualdrine devono pagarmi i danni!»

Il coordinatore terrestre ridacchiò. «E se si limitassero a ripulire quelle scritte? Sono certo che i miei operai potranno fornire loro i detergenti appropriati, e controllare che il lavoro sia eseguito in modo soddisfacente. E poi, *mestra,* vorrei parlare con te della possibilità di reclutare queste tre giovani donne nel Servizio di Esplorazione. Hanno già dimostrato di saper andare perfettamente d'accordo con il personale terrestre!»

Una mezz'ora più tardi, nel salone di mescita del *Cralmac Bianco,* Randolph Lawrence si spiegò meglio. «Per essere franco, Madre, stavamo per rinunciare al progetto e lasciar perdere l'idea di reclutare donne darkovane nel Servizio di Esplorazione... finché non sono sbucate fuori queste tre ragazze. Vedi, *mestra,* nel Servizio si deve lavorare con gente di tutte le razze e culture, con usanze particolari e comportamenti spesso incomprensibili agli altri. Bisogna saper andare d'accordo con gente che la pensa in modo molto diverso. E credo che le candidate che ci hai mandato il mese scorso siano un po' troppo xenofobe.»

Le tre ragazze avevano già sentito quella parola. Madre Julienne gli chiese cosa significasse. Il coordinatore terrestre rispose: «Diffidenti verso gli stranieri, troppo sicure che la loro morale sia l'unica possibile, incapaci di tollerare infrazioni al genere di rapporti sociali cui sono abituate. In effetti, non avevano alcuna possibilità di superare il corso di addestramento preliminare. Queste tre, invece...»

«Queste tre sono incapaci di sopportare la disciplina», lo interruppe la Madre, in tono deluso.

Il coordinatore terrestre sorrise. «Anche un corso militare per *insegnare* la disciplina?» domandò dolcemente.

La Madre della Lega sorrise, del sorriso più ampio che Ariane, Dalise e Catlyn le avessero visto sulla faccia da quando la conoscevano. «Quando avranno finito il loro addestramento semestrale nella nostra Casa, sì, credo

che sarebbe un'eccellente idea. Ma soltanto se mi giureranno di rispettare il regolamento finché questi sei mesi saranno scaduti!»

Seria come non era mai stata, Ariane disse: «Te lo giuro, Madre». Dopotutto sarebbe stato solo per un altro paio di mesi, e il coordinatore non sembrava intenzionato a pretendere nessun giuramento dello stesso genere. Guardò Dalise, guardò Catlyn, e capì che le due amiche cominciavano a chiedersi in quali modi sarebbe stato possibile infrangere la disciplina a bordo di un'astronave. E farla franca, naturalmente.

Susan Shwartz

DOLORE CRESCENTE

Susan Shwartz ha fatto la sua prima comparsa nell'antologia The Keeper's Price, *e da allora i suoi racconti sono stati pubblicati su* Analog *e altre antologie, comprese due curate da lei stessa,* Hecate's Cauldron *(DAW, 1982) e* Habitats *(DAW, 1984).*

Si potrebbe dire che Dolore crescente *sia stato scritto in opposizione a un altro racconto di questa antologia,* Le *ragazze* sono ragazze, *di Pat Mathews. Esso ripete il tema della* Casa di Thendara, *ovvero che le intemperanze non sono accettabili in una Casa della Lega come non lo sono nella società esterna. Le due storie hanno questo punto in comune, ma sono diverse come le loro autrici.*

Susan Shwartz vive a New York City, è nubile, e lavora nella pubblicità e nei mass media.

«Stai zitta, Catriona, o dovremo farti allontanare», ordinò Madre Rayna.

Benché nella Stanza della Musica ci fosse una fredda umidità, a far tremare Catriona n'ha Mhari era la rabbia. La ragazza balzò in piedi. Le altre Libere Amazzoni del gruppo in addestramento si strinsero una all'altra; molte di loro avevano le lacrime agli occhi. La maestra d'armi aveva detto a Doria che era una codarda. La cuoca aveva aggredito Pavella accusandola d'essere pigra. E lei era stata definita una ficcanaso a cui piaceva dare aria alla lingua solo per aver fatto qualche domanda.

«Piccola rompiscatole, siediti e stai zitta finché ti sarà dato il permesso di alzarti!»

Catriona era stanca d'essere confinata in quell'edificio, ancor più stanca delle sedute d'allenamento, e soprattutto non ne poteva più d'essere rim-

beccata con asprezza quando lei desiderava soltanto saperne di più, oppure accusata di non saper ascoltare quel che le si diceva, o redarguita perché non pensava prima di parlare e non riusciva a capire come andavano fatte le cose. *Questo non è giusto,* si disse, indignata.

La rabbia le aveva fatto stringere le palpebre e accelerare il respiro, e dovette fare uno sforzo per non parlare con voce stridula. «Ne ho fin sopra i capelli di tutto questo! E ne ho fin sopra i capelli anche di voi! Credo che vi stiate divertendo ad approfittarvi di noi, a giocare a un gioco che noi non possiamo vincere. Se Shera fa tanto di pettinarsi ecco che è una vanitosa. Se io faccio domande sono un'impertinente. E se sto zitta e ubbidisco, lo faccio solo per compiacervi. Pensate davvero che siamo costrette a sopportare questi soprusi, per essere libere? Ho sentito dei carrettieri delle Città Aride esprimersi con parole più gentili delle vostre.»

Le donne più anziane mandarono esclamazioni sbigottite a quell'ultima frase, che come Catriona sapeva benissimo era piuttosto offensiva. *Ma se la meritano,* pensò. Con una mano tremante si scostò dalla faccia i capelli rossi lunghi fino alle spalle, e gridò: «Ne ho avuto abbastanza! Adesso io me ne vado, ecco cosa vi dico, vi piaccia o meno!»

Madre Lauria, una delle donne più vecchie della Casa della Lega di Thendara, ritiratasi ormai da tempo e ancora molto amata, la guardò con occhi ingialliti dall'età. «Ma dove vuoi andare, *chiya?»* le chiese. La sua voce era così gentile che Catriona avrebbe voluto piangere. E se fosse accaduto questo la sua risolutezza si sarebbe sciolta, avrebbe promesso di provarci ancora, e si sarebbe lasciata trasformare in una brava piccola Amazzone, proprio come le altre ragazze darkovane si lasciavano trasformare in mogli ubbidienti.

«Vado dai *terranan!»* sbottò. «E se vi rivedrò, sarà con un'arma in mano.»

Alcune persone imparano soltanto sbattendo il naso contro la realtà. Ma bambina, stai attenta a ciò che desideri. Potresti ottenerlo. Le labbra di Lauria non formularono quelle parole, e nessun'altra parve udirle. Catriona capì che la strana parte non addestrata della sua mente le aveva prelevate dai pensieri dell'anziana donna. *Laran,* di nuovo. Da bambina il *laran* l'aveva fatta soffrire, e resa vulnerabile all'accusa di spiare la gente. Crescendo aveva compreso che si trattava di un altro modo di parlare, o di conoscere le cose... e aveva sognato d'impararne di più a Neskaya, dove accettavano anche coloro che pur avendo il *laran* non erano veri *Comyn.* Ma quando s'era recata a quella Torre, la *leronis* non aveva voluto neppure

parlarle. Erano tempi pericolosi, dopo l'ascesa e la caduta della Torre Proibita.

Questo cosa le aveva lasciato? Lei non era *Comyn;* il matrimonio con un uomo che avesse lo stesso particolare dono era oltre le sue possibilità, anche se avesse voluto sposarsi. E mettersi con un uomo dalla mente cieca sarebbe stato come accoppiarsi con un *cralmac:* impensabile. Così Catriona aveva fatto un elenco di scelte possibili e infine era venuta alla Casa della Lega, sperando d'imparare qualcosa che la rendesse indipendente dalle prepotenze e dai capricci altrui, dalle Torri, dagli Hastur e da chiunque altro. Le Libere Amazzoni imparavano il mestiere che si sceglievano da sole, e andavano dove volevano... perfino dai *terranan.* Catriona aveva un fratellastro, Ann'dra, mezzo terrestre e abbandonato dai veri genitori, che la famiglia di lei aveva adottato. Ann'dra era stato fortunato. All'età di quattordici anni era andato allo spazioporto, e aveva rinunciato ai suoi consunti tartan e al coltello per la tuta nera e la pistola proibita dell'Impero Terrestre. Ora parlava sia con i darkovani che con i terrestri, e forse perfino con le rare ed esotiche creature non umane che si potevano incontrare nelle strette strade della Città Commerciale.

Ann'dra le aveva promesso che l'avrebbe aiutata a trovare lavoro fra i *terranan.* Quando lei ne aveva parlato con le altre donne, loro le avevano sbattuto in faccia il giuramento: *Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso...* Non si trattava di protezione; Ann'dra voleva pareggiare i debiti. Ma loro non l'avevano vista a quel modo.

Si precipitò fuori dalla Stanza della Musica, facendo risuonare i suoi passi troppo rapidamente sui larghi scalini di legno perché quella fosse un'uscita dignitosa. Quando fu nell'atrio scivolò sul pavimento liscio, e per poco non andò a sbattere contro il pesante portone di legno. Solo la consapevolezza di quanto sarebbe apparsa idiota a chi la stava guardando le diede la forza di mantenere l'equilibrio e fare l'uscita drammatica che voleva. Il tonfo con cui sbatté la porta dietro di sé fece vibrare le finestre di tutta la Casa.

La leggera pioggia che scendeva dal cielo violaceo, nel crepuscolo, le raffreddò la faccia. Due piccole lune rilucevano verdastre negli squarci delle nuvole, e gli ultimi raggi di quello che i terrestri avevano battezzato Sole di Sangue si specchiavano nei vetri traslucidi della Casa della Lega e nelle pozzanghere.

E adesso? si domandò Catriona.

Indietreggiò, cercando di scorgere la Torre del Quartier Generale Terrestre. Benché i tetti piatti e sporgenti di quel rione di Thendara occludessero buona parte del cielo, riuscì a vedere l'alto e arrogante edificio. Non doveva far altro che continuare a tenerlo d'occhio. Quando fosse giunta a quello che fra i *terranan* passava per un cancello, avrebbe dato il nome del suo fratellastro. Lui sarebbe stato *localizzato* (questa era la parola tecnica) e sarebbe venuto ad aiutarla a trovare il giusto e onorevole lavoro, grazie al quale lei avrebbe potuto frequentare i terrestri, visitare le grandi navi del cielo, e forse perfino vedere i mondi da cui esse venivano. Lei aveva già appreso un po' di terrestre, non le parolacce che da bambini facevano ridacchiare i suoi amici, ma termini importanti, come *tecnologia medica, computer, restrizioni commerciali e coloniali.* Grazie alla dea lei imparava in fretta!

In giro cominciarono a vedersi luci strane, quando fu più vicina alla Zona Terrestre. Per dirne una, ce n'erano molte, e poi avevano un opprimente fulgore giallo, niente dì simile al confortevole riflesso caldo della Casa della Lega. Sotto quell'illuminazione spietata che stagliava nette le ombre, alcuni uomini (e anche qualche donna) nell'aderente uniforme di pelle nera delle forze spaziali, con scandalosi pistoloni a raggi agganciati alla cintura la guardarono con insolente sicurezza mentre s'avvicinava, lei, una straniera, piccola e snella per la sua età e - così lontano dal suo ambiente normale - incerta ed esitante.

La prima donna a cui si rivolse per chiedere da che parte doveva andare ebbe pietà di lei.

«Se vuoi entrare nella Zona», le disse in un *cahuenga* disastroso, «devi fermarti al controllo. Quel casotto là.»

Il piantone la guardò con un certo sospetto, finché ebbe capito che davanti a lei c'era una ragazza. Poi diventò amichevole in modo allarmante. La sua indulgenza, aggiunta allo sguardo scettico che ebbe dopo la spiegazione dì lei, la lasciò ammutolita. Catriona s'irrigidì per l'indignazione mentre l'uomo esaminava il suo addome piatto alla ricerca di un gonfiore rivelatore.

Possibile che stesse pensando che lei fosse incinta, e che stava cercando Ann'dra per costringerlo a riconoscere la paternità del nascituro? Ingoiò le lacrime di rabbia che stavano per spuntarle, e ricordò a se stessa che se fosse stata al posto del piantone le sarebbe venuto lo stesso sospetto... e avrebbe fatto allontanare senza complimenti la disturbatrice. Con pazienza e con calma ripeté la sua storia, e alla fine riuscì a convincere l'uomo a *tele-*

fonare ad Ann'dra.

E non fu la scalogna di Zandru a volere che lui fosse assente per un incarico? Catriona si scrollò da una spalla la mano consolatrice non troppo paterna dell'uomo, e se ne andò. *Andrew,* così lo chiamavano in quel posto, sarebbe stato di ritorno entro una decade. Sicuro.

Nel nome dei Sette Inferni, e lei cos'avrebbe fatto fino ad allora?

Non c'era da stupirsi che le Libere Amazzoni l'avessero definita una testa calda. Era venuta via dalla Casa della Lega senza un soldo in tasca, e con pochi progetti... oh, sì, aveva ancora molto da imparare! Forse le donne rimaste nella Stanza della Musica avevano cercato di proteggerla dalle conseguenze della sua impulsività. Forse erano nel giusto dicendo che lei non aveva un cervello sotto quei suoi capelli rossi, ma soltanto fuoco e fumo. Avrebbe dovuto far meglio i suoi piani. Ora non le restava che mettersi a pensare per trovare una soluzione.

Trasse un profondo respiro e si diede della sciocca. Lo stomaco le ricordò con un gorgoglio che quella sera aveva saltato la cena, ovvero il sidro e i pasticcini fritti che venivano di solito distribuiti dopo una seduta di allenamento. Si frugò nelle tasche, senza troppe speranze. Aveva qualche soldo, ma doveva risparmiare il più possibile per pagarsi un alloggio, finché non avesse trovato lavoro. Quali capacità aveva da mettere in vendita? La robustezza fisica, un certo talento nell'apprendimento delle lingue, la destrezza nell'uso del coltello, esperienza con i cavalli e i chervines... e alla peggio poteva sempre lavare i piatti. *Alla Casa della Lega mi sono fatta un'esperienza come sguattera,* si disse. E s'accorse di sentire già il rimorso per aver rotto il suo giuramento, un rimorso che non l'avrebbe abbandonata mai.

Si accarezzò con gesto istintivo l'orecchio sinistro, e sorrise. Il suo orecchino, del tipo che ogni Libera Amazzone usava portare, era un regalo di una sorella della Casa. Era di rame, e avrebbe potuto venderlo per qualche moneta. Ma quell'idea le fece male, così come faceva male la certezza di non essere più autorizzata a portarlo. Tuttavia avrebbe potuto impegnarlo, per riscattarlo dopo che avesse trovato un lavoro, anche se probabilmente non avrebbe avuto l'animo di metterselo mai più.

In una stradicciola al confine della Zona Terrestre trovò un banco di pegni troppo piccolo e misero per offrirle una somma adeguata, ma troppo vicino a una sede della Guardia Civica perché il gestore fosse un ladro. L'uomo aveva una faccia intelligente, capelli tagliati corti a imitazione dello stile *terranan,* e parlava darkovano con un accento da cui Catriona de-

dusse che quella non era la sua lingua madre. Non usò i soliti meschini espedienti per far calare il prezzo, come qualsiasi mercante avrebbe fatto. *Be', se stai rubando un cavallo, rubane uno ben nutrito,* pensò la ragazza, mentre intascava allegramente le monete dopo appena cinque minuti di contrattazione. Poi si accorse del modo in cui l'uomo le guardava la scollatura. Per un attimo mosse una mano come a sfiorare la sottile collana di rame che le era rimasta dal suo tentativo abortito alla Torre di Neskaya. *Questa non possiamo negartela,* le aveva detto la *leronis.* Appesa alla collana c'era una piccola borsa di pelle, e dentro di essa, benché lei non potesse usarla...

Una volta aveva sentito *domna* Keitha e un'altra della Sorellanza parlare dell'insana curiosità dei *terranan* per il *laran.* Le era salita al volto una vampa di rossore al pensiero che lei possedeva una matrice, forse ormai solo un giocattolo, inutile poiché non era addestrata a usarla, e dei suoi poteri reali non aveva potuto farsi neppure la più pallida idea. Quella conversazione s'era bloccata appena le due l'avevano vista avvicinarsi. Catriona aveva capito che la gente evitava di parlare del *laran* - o dei *Comyn* in generale - specialmente quando nei dintorni c'era lei, che con i suoi capelli rossi innescava certi sospetti negli altri. Ma almeno, grazie a Evanda e Avarra, lei non restava più stupita dopo uno strano sogno, o prima di avere il sangue mestruale.

Il gestore del banco dei pegni sembrava incuriosito dalla sua collana. Inarcò un sopracciglio, alzò una mano troppo morbida per essere quella di un onesto lavoratore, e indicò, quasi sfiorando il pendente nascosto sotto la blusa di lei.

Un cupo bagliore rosso sommerse le candele accese nella bottega. Lei sentì il sudore scivolarle lungo le costole, udì il crepitio delle fiamme, e poi... *Uno degli uomini era alto, con i capelli biondi come quelli delle Città Aride, appena grigio alle tempie. L'altro uomo era più snello, con i capelli rossi dei Comyn, assai più striati di bianco. Stavano in piedi fra due sorelle-vere, gemelle, e d'un tratto le fiamme esplosero intorno a loro, facendosi sempre più alte e più vicine. Dapprima essi cercarono di scappare, poi si strinsero l'uno all'altro, guardando in un grande cristallo azzurro nel quale era apparsa la faccia di una donna dai capelli neri, che gridava avvertimenti... e infine le fiamme furono loro addosso.* La visione scomparve...

Stordita da ciò che aveva visto, dal rimorso e, sì, dalla strana sensazione di trionfo che provava, Catriona si portò una mano alla fronte.

«Che ti succede?» mormorò il gestore del banco dei pegni. «Sei anche tu una della Torre Proibita?»

Catriona vide che aveva abbassato le mani dietro il bancone, e lo sguardo dei suoi occhi non le piacque. Scosse il capo e uscì in fretta.

Mentre si allontanava, maledisse la sua debolezza. Era chiaro che aveva sbattuto la faccia in qualcosa che sembrava molto pericoloso. Svoltò più volte in strade traverse, gettando rapidi sguardi dietro di sé, e si sforzò di avere un'aria normale. Nessuno la stava seguendo, all'apparenza. Oltrepassò numerose bancarelle e piccole botteghe. Mentre si tirava su il colletto per proteggersi dall'umidità, udì qualcuno borbottare quella vecchia parola alle sue spalle, *'Tallo'*, e altre ancora più sinistre legate al fuoco, ai poteri proibiti, a una Torre bruciata... era chiaro che avrebbe fatto meglio a coprirsi i capelli.

Sì fermò a una bancarella di tessuti, frugò nei cesti disposti attorno finché trovò un berretto di seconda mano, e si preparò a contrattare.

Con suo stupore, il mercante le disse che non si sognava neppure di chiederle del denaro, in cambio di quel copricapo così misero... nel nome di Avarra, che ne pensava del cappello in pelliccia di *marl* esposto fra la merce migliore? Ma un cappello del genere l'avrebbe resa troppo vistosa. Alla fine Catriona giunse a un compromesso accettando un caldo berretto di lana con i bordi in pelliccia di coniglio. Dopo essersi coperta i capelli, la ragazza cercò una taverna dove facessero da mangiare.

La cautela la costrinse a riflettere, invece di entrare: quella aveva l'aria troppo costosa. Se Ann'dra non fosse tornato prima di una decade, lei doveva centellinare i suoi soldi. D'altra parte, con i capelli coperti, avrebbe dovuto pagare per avere cibo e alloggio. La seconda taverna era sporca, e lei non voleva rischiare che le dessero cibo avariato. La successiva era poco frequentata e abbastanza pulita, benché modesta, e lei entrò. Il profumo delle salsicce che friggevano nel retro era appetitoso, ma lei ordinò stufato e latte caldo con il miele, un cibo nutriente e che costava poco.

Quando attaccò il secondo bicchiere di latte dolce, la fame e l'eccitazione s'erano placate, così riuscì a pensare anche ad altre cose. Come il suo giuramento infranto. Come il suo carattere focoso, che le aveva fatto dire cose odiose alle altre sorelle. Se non altro, la sua madrina, Devra, in quei giorni era assente. Ma al suo ritorno gliel'avrebbero detto, e lei sarebbe rimasta molto delusa! Catriona sbuffò dentro il bicchiere; poi si asciugò il naso con un gesto iroso. *Non cominciare a rimpiangerle* si disse. *Laggiù tu non ci torni.* Come tutti i rimproveri che faceva a se stessa, anche quello

non le sollevò il morale. Oh, Dea, stava già cominciando a rimpiangere il futuro che aveva gettato via. *Be', ragazza, dovrai essere la sorella e la madrina di te stessa. Te la senti?*

Si ripromise di farsi degli amici fra i *terranan.* Neppure quel pensiero le sollevò il morale. Qualcuno aveva rovesciato dell'acqua sul suo tavolo, senza asciugarla. Poteva vedere le lampade riflesse in quell'acqua, e il suo volto teso e pallido. Sull'acqua si allargò un'onda circolare, e lei s'accorse con orrore che stava di nuovo piangendo.

Smettila di commiserarti, pensa a qualcos'altro, Catri! Si guardò attorno. Al tavolo accanto c'era una famiglia, con due bambini piccoli. A quello di fronte sedevano un uomo alto e una donna bruna, il cui abito di taglio conservatore non si addiceva ai lineamenti, sfrontati e decisi, e i due stavano conversando sottovoce. Catriona trovò in loro qualcosa di familiare, e notò che erano avvolti da un'aura di tristezza recente e così insopportabile da far male a guardarli. La donna si piegò in avanti, muovendo il suo boccale di sidro con lenta cautela, e fissò lo sguardo negli occhi del compagno. «Te l'ho già detto: parla *cahuenga,* qui dentro.» Sia lo sguardo che le parole attrassero l'attenzione di Catriona.

«Ti ho detto che incontrarci all'aperto sarebbe da sciocchi.»

«Gli sciocchi non sopravvivrebbero a un mese di vita come la nostra», sbottò la donna. «Dov'è il posto migliore per nascondere un ago? In mezzo agli aghi. Dove nasconderesti un darkovano? Fra gli altri darkovani. Nella Zona Terrestre io sarei troppo visibile, la spia che ha saltato il muro e che...» sorrise senza allegria, «è venuta dal freddo. O, nel caso specifico, è fuggita dal fuoco.»

«Non torturarti, Magda», disse l'uomo, e poggiò una mano su quella di lei. La donna la scostò automaticamente. «E va bene. Così tu dici di sapere che gli sta per succedere qualcosa. Non che io ci creda. Ma supponiamo, per amore di discussione, che sia vero. Se andassi da loro, tanto varrebbe che tu fossi bruciata insieme agli altri...»

La donna chiuse la mano a pugno, strinse le labbra e attese... la visione del cristallo, dell'uomo alto e del nobile che lo guardavano, e dentro di esso la faccia della donna chiamata Magda... non che questo sembrasse un vero nome.

Catriona cercò di rendersi piccola e invisibile. *Voi non potete vedermi* disse ai clienti del locale. Per un attimo le lampade palpitarono, il suo senso dell'equilibrio vacillò.

«E ora cosa pensi di fare?» domandò l'uomo. «Questo nuovo coordinato-

re è senza spina dorsale, ancor più di Montray. Non interverrebbe neppure se non fossero coinvolti i *Comyn.* La tua Lega non potrebbe nasconderti?»

«Lascia le mie sorelle fuori da questa faccenda!» disse sottovoce la donna. I suoi occhi scuri ebbero un lampo. «Non voglio andare a seccarle, adesso. La situazione politica è già abbastanza grave, con quei fanatici che attaccano ogni...» Qui usò una parola terrestre, che come Catriona sapeva indicava un diverso, in senso asociale o anticonformista.

«Be', Magda, immagino che tu sappia quale scelta ti resta.»

La donna abbassò la testa, come se tutta l'energia e la voglia di sfidare il mondo l'avessero abbandonata. «Lo so. Lasciare Darkover. Andare su Alfa, e magari istruire la prossima generazione di agenti del Servizio Informazioni. E sai qual è la prima cosa che insegnerò loro? A non innamorarsi della gente con cui lavorano.»

Esilio... vivere come una morta, lontana dal mio mondo, dai miei ricordi, da quelli che amo... no, dalle loro ceneri. L'angoscia della donna s'era insinuata nella telepatia non addestrata di Catriona, e la fece fremere.

«Ce la farò, suppongo.»

«Voglio la tua parola che sarai sulla prossima nave in partenza.»

Lei lo guardò, mentre lui si alzava dalla sedia. «Vuoi anche tu un giuramento, come il Servizio, o la Lega?»

Lui s'inchinò. «La tua parola mi basta, Margali... come sempre», disse, e uscì dal locale a passi svelti. Catriona seppe che sarebbe scomparso fra i passanti nella strada. Un ago nascosto fra altri aghi, come aveva detto la donna da lui chiamata non più Magda bensì Margali. Poi altre cose che lui aveva detto si sommarono. A un tratto, Catriona si rese conto di avere davanti la famosa Margali n'ha Ysabet, sulla quale le Libere Amazzoni raccontavano molte storie... si diceva che avesse fatto parte della Torre Proibita, e che fosse una *Comyn,* o una *terranan,* o morta, o tutto quanto insieme. Catriona aveva sentito le cose più diverse.

«Vieni qui, piccola spia!» La voce di Margali colpì Catriona come il vento gelido degli Hellers. Era impossibile disubbidire, così la ragazza si alzò e andò al tavolo della donna bruna.

«Tu ci stavi ascoltando, e non lo facevi con gli orecchi», disse quest'ultima. «No, stupida, non toglierti il berretto. So già di che colore devi avere i capelli.» La guardò. «La Casa della Lega ti ha mandato a cercarmi? Dea, le arruolano giovani, di questi tempi. Hai l'aria di aver prestato il giuramento appena due o tre mesi fa.»

Catriona arrossì, e si odiò per questo. «Non mi manda nessuno.»

«Allora, per i gelidi Inferni di Zandru, cosa stai facendo fuori dalla Casa della Lega?»

«Sono scappata», ammise lei. Margali la guardò come avrebbe fatto una Madre della Casa, in attesa del resto della storia. «Tutte continuavano a criticarmi dicendo che le spiavo, per via del mio *larari.* Dicevano che se volevo sapere qualcosa la domandassi, ma appena facevo una domanda mi ordinavano di tenere la bocca chiusa. Allora che differenza c'è fra ubbidire alle loro regole, e ubbidire a un uomo? Così ho lasciato la Casa durante una seduta di addestramento, e me ne sono andata. E adesso non so bene cosa farò...» concluse, con una triste scrollata di spalle.

Con suo stupore, Margali sorrise. «Sei nei guai, eh? È come se avessi cercato di sfuggire a una valanga per finire in un nido di banshee. E adesso hai ascoltato una cosa che potrebbe costarti...» S'interruppe, e prese la ragazza per un braccio. «Anch'io ho passato i miei guai, con le sorelle. Durante il mio periodo d'internato nella Lega, un uomo... un certo Shann Mac Qualcosa (il suo nome dovresti domandarlo a Keitha) cercò di riprendersi sua moglie. Assunse degli scagnozzi armati e attaccò la Casa. Uno di loro si arrese, ma io ero così accecata dall'ira che lo uccisi ugualmente. Andai molto vicina a essere buttata fuori, per questa faccenda. Dimmi, *chiya,* ti è passata l'arrabbiatura, adesso? Te la sentiresti di tornare indietro, chiedere perdono... e ricominciare daccapo?»

Se la ragazza non si farà più notare, la perdoneranno. Un'innocente di meno a rischio. Catriona fu sorpresa di poter leggere con tanta chiarezza i pensieri di Margali.

«Non mi riprenderanno», disse Catriona. «Ma il mio fratellastro lavora con i *terranan,* e penso di andare da lui. Non per farmi mantenere», precisò, accigliandosi a quell'idea. «Ha detto che potrei imparare un lavoro come quello che fa lui.»

La mente di Margali toccò la sua, cercò un'immagine di Ann'dra e si scostò. «Lo conosco. Farà quel che ha promesso. Ma non preferiresti entrare nel Servizio senza lasciarti dietro questo guaio?»

Catriona dovette annuire. L'approvazione della Lega significava molto per lei.

«Allora vieni», disse la donna. «Ti accompagnerò io alla Casa. Dopo un primo momento d'imbarazzo, non credo che avrai difficoltà. E per dir la verità, bambina è un imbarazzo che hai meritato.»

Catriona pagò il conto e seguì Margali fuori dal locale. Avrebbe dovuto provare vergogna per averla spiata, e aver poi seccato con i suoi problemi

infantili una donna che stava rischiando la vita! Ma un istinto più profondo, e più sicuro, le disse che anche Margali era ansiosa, disperatamente ansiosa, di tornare nella Casa della Lega... *vedere Keitha e Lauria, e tutte le altre che ricordano la mia Shaya, prima di partire in esilio, forse per sempre.*

Erano a metà strada, nelle strette e umide vie del centro che a quell'ora si empivano di una nebbiolina argentea, quando Margali si fermò. «Hai sentito?»

Vedendo che Catriona riusciva a non chiedere 'cosa?' Margali le concesse un cenno d'approvazione. La ragazza s'irrigidì e cercò di captare con tutti i suoi sensi il fruscio di vestiti, o di cauti passi felpati, o di scorgere nella foschia l'ombra che aveva messo in allarme la donna.

«Per una volta, mi piacerebbe veder arrivare la Guardia Civica», sussurrò Margali. «Sì, lo so: *Non mi appellerò a nessun uomo*... ma è il loro lavoro. Non ho alcun desiderio d'essere lapidata da una banda di fanatici decisi a cancellare l'ultima superstite della Torre Proibita. E che io sia dannata se permetterò a quella gente di far del male a te. Credo che faremo meglio a cambiare piano, bambina. Se quelli ci raggiungono, se io ti ordino di farlo, tu scappa!»

Rischiava davvero d'essere ammazzata? pensò Catriona. Margali stava cercando di aiutarla, lei non poteva accettare che dei fanatici la aggredissero. «Io non scappo!» sbottò, ignorando il cipiglio della bruna. «Io non sono una *bambina.* Io sono Catriona n'ha Mhari, e anche se sono scappata via dalle mie sorelle non abbandonerò te!»

Margali scosse il capo. «Così vi insegnano ancora le vecchie regole, eh?» commentò. «Ho però notato che sei venuta via senza un'arma. Vediamo cosa sai fare con questo.» Tirò fuori un coltello da uno stivale, e glielo consegnò. «Proseguiremo il cammino, ma quando ti farò segno, tu guardami le spalle, e io guarderò le tue.»

Catriona si costrinse a camminare con calma lungo la strada, verso la Casa della Lega. Passando davanti a ogni pozza di tenebra, il timore d'essere colpita alle spalle le faceva venire brividi lungo la schiena. Finalmente vide, più avanti, la porta che soltanto poche ore prima aveva sbattuto. All'improvviso ebbe la sensazione telepatica di un gesto commesso contro di loro, e con una spallata fece scostare Margali. Il coltello che era stato scagliato contro la donna frusciò nell'aria senza trovare il bersaglio, e andò a sbattere contro un muro.

«Venite fuori, razza di bastardi!» gridò Margali alle ombre, con l'aria

d'essere quasi sollevata che quel pedinamento da gatto con il topo fosse finito. Ma quando vide che i loro aggressori erano sei, e sembravano determinati, imprecò.

«Corri alla porta e suona il campanello», ordinò, estraendo il suo pugnale. Mentre lei si apprestava ad affrontare gli uomini, Catriona si precipitò all'ingresso della Casa e tirò il cordone del campanello più volte, energicamente, come facevano le donne in cerca di rifugio. Poi tornò subito indietro per dare man forte a Margali. Dall'interno dell'edificio provenne uno scalpiccio di passi in corsa, la voce della maestra d'armi gridò qualcosa in tono allarmato, e lei ripensò alle parole che le erano uscite di bocca: 'E se vi rivedrò, sarà con un'arma in mano'.

Era quello che stava succedendo. Ma Catriona non era mai stata tanto felice di vedere le facce dure e accigliate della maestra d'armi e delle altre sorelle. Margali riuscì a far inciampare con uno sgambetto l'uomo che l'aveva aggredita, e quando quello rotolò sul selciato gli si gettò addosso per pugnalarlo. Tuttavia non lo fece.

Vendetta fu il pensiero che Catriona captò da lei. *È un mio diritto, ma se trattengo le mie sorelle qui all'esterno, le metto in pericolo.*

«Mettete via le vostre sporche lame!» gridò, rivolta agli uomini. «C'è già stato abbastanza sangue.» Si voltò a guardare le Libere Amazzoni che stavano correndo in strada con le armi in pugno, e allargò le braccia.

«Andatevene, voialtri! Sparite, o qualcuno di voi ci lascerà la pelle!»

Fra gli aggressori ci fu qualche momento d'indecisione, ma quando videro che dalla Casa continuavano a uscire donne armate di spada e dall'aria battagliera si allontanarono. Poco dopo scomparvero in fondo alla strada.

Una decina di donne avevano circondato Margali e Catriona, e le incitarono a salire la scala d'ingresso, scortandole nell'atrio. Catriona restò in disparte, mentre la bruna spiegava cos'era successo. Poi nell'atrio scese anche Lauria, sorretta da Keitha, e Margali la abbracciò piangendo, stretta all'anziana e fragile donna come una ragazzina che avesse appena fatto il giuramento. Infine si scostò da lei.

«Non ho potuto salvare Jaelle, ma in compenso... questa giovane amica.»

Catriona si tolse il berretto. Dallo sguardo delle altre capì che avevano notato la mancanza del suo orecchino. «L'ho venduto», confessò. «Volevo pagarmi vitto e alloggio, finché avessi trovato lavoro fra i *terranan.* Io... pensavo di parlare con loro, imparare quello che potrebbero insegnarmi e... oh, non importa. Poi ho incontrato Margali, e...»

Senza dir niente, l'anziana donna abbracciò Catriona. Aveva gli occhi umidi.

«Catriona si è accorta prima di me che ci stavano attaccando. E credo che sia stata lei a farmi capire che dovevo lottare per vivere, quando ormai non mi sarebbe importato nulla di farmi uccidere.» Margali si voltò verso la Madre. «Dimmi, Keitha, questa ragazza non ti ricorda una che conoscevi un tempo?»

«Una con un caratterino acceso come il tuo» annuì Keitha. «Ma anche Jaelle era fatta così.»

«È quello che penso anch'io. E credo che voglia scuotersi dai piedi la polvere di questo pianeta. Stanotte, quando salirò sulla nave che mi porterà lontano, vorrei che venisse con me. Finirà con me il suo addestramento, e la aiuterò a cercare la sua strada. Penso proprio che abbia già imparato quanto sia importante ascoltare le persone più esperte di lei. Se tutto andrà bene, ci sarà un'altra brava agente... e una sorella di cui essere orgogliose.» *E puoi cominciare subito, ragazza mia, sforzandoti di prendere sotto controllo il tuo* laran*... oltre al tuo temperamento.*

Venti Libere Amazzoni dall'aspetto robusto scortarono fino all'ingresso dello spazioporto le loro sorelle, e le lasciarono là, al sicuro, in compagnia delle guardie terrestri sotto le aspre luci gialle. Margali e Catriona s'avviarono verso il terminal. Catriona ansimò quando la pavimentazione si mise in movimento da sola sotto i suoi piedi, e s'aggrappò a una ringhiera, mentre venivano trasportate al cancello d'imbarco.

All'interno della nave cercò di non sembrare troppo ignorante e sbalordita quando fu esaminata, interrogata, e un medico le appoggiò a una spalla una pistola che sparava nebbia attraverso la pelle. Il braccio le si riscaldò, e le venne un leggero mal di capo.

«Hai bisogno delle droghe per sopportare il balzo», le spiegò Margali, ma lei si sentiva troppo stordita per domandare cosa fosse il *'balzo'*.

«Vuoi sdraiarti un po'?» chiese la bruna.

Desiderava vedere la loro cabina, e l'idea di mettersi a letto la attraeva ancor di più, ma Catriona scosse il capo e andò a un oblò. Non era una bambina, e non aveva intenzione di sentirsi male. Ma mentre la nave si alzava nel cielo viola, facendo tremare la sua immaginazione e portandola via da Darkover, i suoi occhi divennero vitrei. All'improvviso fu sconvolta da quella realtà incredibile. *Cos'ho fatto?* si domandò.

Le tornarono in mente le parole di Lauria. 'Stai attenta a ciò che desideri.

Potresti ottenerlo.'

Poi spinse lo sguardo oltre l'oblò, sul cielo gremito di stelle lucenti... e seppe che l'aveva ottenuto.

Jaida n'ha Sandra

IL GIURAMENTO DELLE LIBERE AMAZZONI: TERRA, ERA TECNOLOGICA

Jaida, il cui nome di nascita è Kim,fa parte della mia famiglia dall'età di diciassette anni e per me è come una figlia. È *stata la prima a cambiarsi legalmente il nome, scegliendone uno nello stile delle Amazzoni, probabilmente a causa di un conflitto familiare creatosi al momento di entrare all'università, quando dovette optare tra il cognome del padre naturale, quello del padre adottivo o quello della madre da nubile.*

Con molto tatto, esclamò: 'Peste li colga tutti quanti!' e divenne semplicemente Jaida, figlia di Sandra.

Durante un workshop di scrittura dedicato alle Amazzoni tenutosi a Berkeley qualche anno fa, Jaida presentò una versione 'moderna' o 'terrestre' del giuramento; questa versione divenne, nella mia mente, la base per la creazione della Società del Ponte e la utilizzai come sfondo per il più recente romanzo di Darkover, La città della magia.

Con i capelli rossi e gli occhi verdi, Jaida sembra proprio una darkovana e assomiglia moltissimo a Romilda, la protagonista di La donna del falco. *Si e laureata all'Università di Berkeley e al momento e. impegnata in un progetto di ricerca linguistica in Australia.*

A partire da questo giorno, io rinuncio al diritto di sposarmi se non come libera compagna. Non apparterrò a nessun uomo, e non vivrò nella casa di nessun uomo come amante. *Inoltre non legherò a me nessun uomo contro la sua volontà.*

Giuro di essere pronta a difendermi con la forza se verrò attaccata con la forza, e di non rivolgermi a nessun uomo per chiedere protezione.

A partire da questo giorno, giuro che non sarò mai più conosciuta con il nome di un uomo, sia esso padre, tutore, amante o marito, ma semplicemente ed esclusivamente quale figlia di mia madre.

A partire da questo giorno, giuro che non mi darò a un uomo se non al momento da me scelto e di mia libera volontà, per mio desiderio.

Non mi guadagnerò mai il pane quale oggetto della libidine di un uomo, *e non userò la mia sessualità come arma per manipolare o ingannare un'altra persona.*

A partire da questo giorno, giuro che non partorirò figli ad un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per il suo casato o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità; giuro che io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò, senza nessun riguardo per il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo, *ma terrò in responsabile considerazione l'amore e il bisogno di paternità che un uomo può nutrire.*

A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione alla famiglia, al casato, all'istituzione o alla chiesa che pretende cieca obbedienza dai suoi membri, e giuro che, seguendo i dettami della mia coscienza, lotterò per cambiare quelle leggi che mettono in pericolo o arrecano danno a un numero troppo grande di esseri viventi.

Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso; ma dovrò devozione solo alla mia madre di giuramento, *ai miei amici fidati* e al mio datore di lavoro per tutta la durata del mio contratto.

Tutte le Libere Amazzoni saranno per me come mia madre, mia sorella o mia figlia, nate dal mio stesso sangue; e giuro che nessuna donna che mi chiederà aiuto in modo sincero si appellerà a me invano.

Da questo momento, io giuro di obbedire unicamente alle leggi dettate dalla mia coscienza e dallo Spirito, e a ogni comando lecito della mia madre di giuramento, dei miei veri maestri di vita o del mio capo eletto per la durata del mio impiego.

Non permetterò a nessun uomo di giudicarmi né di stabilire la direzione che prenderà la mia vita. E così come sarò sempre attenta a prevenire ogni tentativo di controllarmi o di togliermi il potere che mi spetta di diritto, nello stesso modo cercherò sempre di essere trasparente e onorevole nei confronti di tutti gli altri esseri viventi.

E se violerò il mio giuramento, mi sottometterò ai miei maestri di vita per la punizione che decideranno; e se non lo farò, allora che la mano di ogni donna si levi contro di me, e che io possa affrontare con coraggio il giudizio definitivo e la pietà della Dea.

FINE